OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI.

STORIA FIORENTINA

DAI TEMPI DI COSIMO DE' MEDICI

A QUELLI

DEL GONFALONIERE SODERINI.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1859.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI.

VOLUME TERZO.

OPERE INEDITE

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

ILLUSTRATE DA GIUSEPPE CANESTRINI

E PUBBLICATE PER CURA

DEI CONTI

PIERO E LUIGI GUICCIARDINI.

STORIA FIORENTINA

DAI TEMPI DI COSIMO DE' MEDICI

A QUELLI

DEL GONFALONIERE SODERINI.

FIRENZE,

BARBÈRA, BIANCHI E COMP.

Tipografi-Editori, Via Faenza, 4765.

1859.

PREFAZIONE.

I.

Gl' insegnamenti della Storia, o la verità nella politica.

I più importanti documenti della sapienza politica degli Italiani che in questi ultimi tempi siano stati tratti dall' oblío degli Archivi, sono forse gli Scritti inediti di Francesco Guicciardini; [1] e i due Volumi finora da noi pubblicati vennero accolti in Italia e fuori con tanta e sì universale ammirazione, quanta ne meritano le pratiche dottrine della scuola dei nostri Statisti. Per cui siamo lieti di offrire all' Italia il terzo volume di questi Scritti, nel quale comprendesi la Storia di Firenze dai tempi di Cosimo a quelli del Soderini, ossia dalla pace generale d' Italia, stabilita verso la metà del secolo XV coi trattati di Lodi e di Napoli, fino alla Lega di Cambrai contro Venezia. Lo stesso Guicciardini in fine del capitolo primo, avverte di essersi accinto a narrare la Storia di Firenze dalla pace

---

[1] Voglionsi anche ricordare le *Relazioni Venete*, edite ed illustrate da Eugenio Albèri.

d' Italia in poi, *perchè da quello tempo in qua non ci è ancora chi abbi scritto istorie;* lo che era infatti vero, mentre le altre storie che noi possediamo sono tutte posteriori, e quelle stesse del Machiavelli vennero da lui scritte dopo questa del Guicciardini. Il Machiavelli conduceva a termine il suo lavoro, e lo presentava a papa Clemente VII nel 1525,[1] arrestando la narrazione alla morte di Lorenzo de' Medici; e il Guicciardini, come si legge al capitolo vigesimoterzo, dettava fra il 1508 e 1509 questa sua Storia, continuandola dopo la morte del Magnifico Lorenzo e la cacciata de' Medici fino alla famosa rotta data ai Veneziani dai Confederati di Cambrai nel fatto d'arme di Ghiaradadda. Ondechè la Storia fiorentina del Guicciardini comprende il governo dei Medici, il reggimento democratico introdotto dopo la cacciata di questi, infine lo stesso reggimento sempre popolare, modificato però dalla istituzione del Gonfaloniere a vita.

Ma essendo ormai sopraggiunti quei tempi calamitosi, nei quali l' Italia trovasi successivamente invasa da Francesi, Spagnuoli ed Imperiali, e continuamente travagliata per più di mezzo secolo da quelle guerre che finirono con la soggezione della penisola allo straniero, e nei quali la politica degli Stati italiani comincia a prendere nuovo e diverso indirizzo, e viene travolta nella politica degli invasori, è a questo punto che il Guicciardini dà termine alla sua Storia fiorentina, for-

---

[1] Le *Storie Fiorentine* del MACHIAVELLI non furono date alle stampe che alcuni anni dopo.

mando in apprèsso il più vasto disegno di dettare la Storia generale d'Italia. Al qual grandioso lavoro si accinse confortato anche, per quanto dicesi, da Jacopo Nardi che lo conosceva d'ingegno atto a condurre sì malagevole impresa; e scrisse quella celebre Storia d'Italia, nella quale incominciando dalla prima invasione, cioè dalla calata di Carlo VIII, egli si distende nella narrazione delle cose generali d'Italia, accennando soltanto a quelle di Firenze, tranne forse la lunga guerra di Pisa. Nel presente volume, al contrario, egli discorre principalmente dei fatti della Repubblica fiorentina e dei suoi diversi governi, accennando nel medesimo tempo alle cose d'Italia; per cui questa storia particolare potrebbe considerarsi come una introduzione alla sua grande opera della Storia generale d'Italia.

Oltre di che, massima è l'importanza di questa storia, rimasta finora inedita,[1] sia perchè venne scritta da un contemporaneo e da uno statista come il Guicciardini, sia perchè fa séguito a quella del Machiavelli stesso, sia infine perchè comprende un'epoca tanto famosa specialmente per la Repubblica fiorentina. È questa l'epoca di Cosimo il vecchio e di Lorenzo il Magnifico, pei quali il governo della repubblica si ridusse, per così dire, ad unità con grande autorità nell'interno e con gran forza e riputazione all'esterno; è questa l'epoca in cui, cacciato Piero

---

[1] Noi l'abbiamo tratta dal Codice autografo segnato lettera E, nel quale riscontransi ancora molte correzioni ed aggiunte fatte di mano dell'Autore.

de' Medici, si fece ritorno al governo democratico o popolare con tutti gli inconvenienti che sono propri dei governi larghi in tempi difficili. Questo confronto dei due opposti modi di reggimento, che scaturisce spontaneo dalla narrazione dei fatti, conduce l' autore a molte considerazioni piene della più alta sapienza politica, di cui toccheremo in appresso. Finalmente è questa l' epoca in cui essendo la Chiesa romana per causa dei papi e della Corte, caduta nella massima corruzione, si cominciò dal Savonarola a predicare la riforma dei costumi e delle leggi della chieresía. Onde è che in questo volume trovansi magnificamente scolpiti i ritratti di Cosimo e di Lorenzo dei Medici, di Francesco Valori, del Savonarola, di Alessandro VI, del Valentino, di Lodovico il Moro, del Soderini, e di molti altri, e si contengono inoltre alcune particolarità risguardanti il Machiavelli, da aggiungersi a quelle da noi date nel Discorso premesso agli Scritti inediti del Segretario fiorentino.[1] Infine è da osservare che la prima parte di questa Istoria si riferisce appunto a quei tempi in cui cominciava pienamente a svolgersi quel sistema di leghe che condusse all' unione federativa dei diversi Stati italiani sia all' oggetto della reciproca sicurezza e conservazione, sia all' oggetto di difendersi dalle nuove invasioni degli stranieri. Lenta ma continua fu l'opera della Confederazione degli Stati, la quale ebbe principio ed incremento con la formazione di leghe particolari, e si perfezionò poi mediante le leghe generali, che venivano stipulate a

---

[1] Edito da Barbèra, Bianchi e Comp., Firenze, 1857.

fine d' impedire le guerre interne, di mantenere l'equilibrio fra i diversi Stati della penisola, la pace universale e l' unione d' Italia.

Ma prima di scendere a parlare più particolarmente di quanto può ritrarsi dalle presenti Storie del Guicciardini intorno all' importante argomento delle forme di governo e della confederazione italiana, vogliamo in generale osservare che mentre nei due volumi già da noi pubblicati, il nostro autore espone i principii e le regole sapientissime sul governo degli Stati, sulle guarentigie della libertà, sui mezzi più atti a conservare e difendere l' autonomia nazionale, sulla necessità di riformare le cose ecclesiastiche, e cerca di comprovare le proprie sentenze e considerazioni coi fatti, in questo terzo volume al contrario egli imprende a narrare i fatti a riprova e conferma dei suoi precetti e avvertimenti, con quel profondo criterio storico che è proprio dei nostri statisti di quel secolo, e che ad onore e fortuna d' Italia ha reso illustri e benemeriti della patria anche molti contemporanei. Ed invero la storia civile non è nè debbe essere nuda e sterile esposizione di fatti, ma bensì la sola maestra che con l' esperienza del passato può servire di lume e di guida al presente e all' avvenire. Ed ora più che mai doventa necessario lo studio della storia, specialmente se dettata dai nostri grandi scrittori e statisti, antichi o contemporanei, non per passatempo letterario o peggio, ma sì per trarne conforti, ammaestramenti e generose ispirazioni. È appunto dalla storia che noi possiamo apprendere a frenare i desiderii impazienti di ottenere in politica troppo rapidi resul-

tati, a disprezzare i vani trionfi, a sopportare con paziente dignità i disastri, ad evitare gli errori, a nutrire fiducia nello avvenire, serbando sempre l'animo alto anche in mezzo alle oppressioni, a preparare le forze di tutta la nazione, e indirizzarla a migliore destino. Per i suoi grandi, utilissimi e continui insegnamenti e per le sue eterne verità politiche, la storia non è scienza morta ad uso di eruditi o di accademie, ma ha, siccome tutte le altre scienze morali, un nobile fine ed una pratica utilità, educando le menti ai grandiosi concetti, alle opere generose, da intraprendersi coraggiosamente ma secondo opportunità a beneficio e a liberazione della patria.

Dalla Storia d'Italia noi apprendiamo il segreto della nostra forza o della nostra debolezza, le cause dei nostri progressi e della nostra decadenza; apprendiamo anche come gli Italiani, malgrado tutti i loro errori e tutte le loro sciagure, non abbiano mai renunziato alla indipendenza, e come Iddio, per quanto pel passato fossero lontane ed incerte le speranze, pure ci abbia conservato sempre i grandi desiderii, seme di migliore avvenire. La storia ci mostra pure la continuazione del pensiero italiano attraverso i tristi secoli del nostro decadimento; ciò che dovrebbe convincere i dominatori della importanza del sentimento nazionale e della forza della pubblica opinione, la quale è divenuta ai tempi nostri quella suprema e misteriosa giurisdizione internazionale già invocata da Ugo Grozio. Vediamo anche come per questo non mai abbandonato desiderio dell'autonomia sentissero sempre gl'Italiani il bisogno d'una unione federativa

conciliante gl' interessi particolari e la libertà dei singoli Stati con le guarentigie della indipendenza nazionale. Grandissimo valore hanno adunque per noi le istorie, e tanto maggiormente se dettate da celebri uomini di Stato, i quali esaminando la ragione dei fatti e risalendo alle cause prime ne deducono principii che servono poi a formare le opinioni nazionali; e giovano poi sempre più se il passato si avvicina al presente, e quanto più si assomigliano i tempi, le condizioni, i bisogni e gli interessi, come appunto si verifica fra l' epoca del Guicciardini e la nostra. Ma siccome le più grandi verità politiche, i fatti per noi più importanti che racchiude il presente volume, sono quelli che si riferiscono alla unione della penisola mediante la confederazione degli Stati, come pure alla quistione delle forme di governo e della libertà subordinata alla liberazione dell' Italia, così noi toccheremo brevemente di questi due massimi insegnamenti.

II.

L' unione federativa della Italia.

Fu sempre detto e ripetuto che Lorenzo de' Medici fosse l' autore dell' equilibrio e della unione d' Italia, mentre che quel sistema politico degli Stati italiani diretto a conseguire e conservare la pace generale mediante il contrappeso delle forze e l' unione federativa degli Stati medesimi, è anteriore. La verità è che Lorenzo fu l' ultimo piuttostochè il primo, e fu il principale continuatore di quella politica, essendosi

egli sempre adoperato con tutte le sue forze a mantenere la lega universale d' Italia e a conservare quella unione, che, morto lui, fu subito rotta dalla incapacità e dalla imprudenza di Piero suo figlio. Per opera del quale si ridestò la sopíta inimicizia del re di Napoli e degli Orsini verso Lodovico Sforza; ondechè questi, chiamati i Francesi in Italia, ruppe l' unione e l' equilibrio della penisola, e fu prima radice di quella serie di guerre e di sconvolgimenti ch' ebbero fine con la nostra servitù. Ecco perchè gli storici del tempo, in ciò seguíti anche dai moderni, tanto lodarono ed esaltarono la politica di Lorenzo il Magnifico, alla quale peraltro devesi la continuazione della pace e dell' unione, e quella somma prosperità e potenza a cui era salita in quell' epoca tutta l' Italia.

Dopo la caduta di Roma l' unico esempio d' uno Stato ordinato e perfetto, l' unica idea dell' unità politica che si offrisse alla mente dei nuovi popoli e dominatori era quella dello Impero romano. Di qui il concetto della sua restaurazione tentata più volte dai nuovi conquistatori durante i due primi secoli, finchè Carlo Magno pose in atto l' idea. E quel fatale errore venne trasmesso ai secoli seguenti siccome un problema politico che ben presto finì con l'essere una finzione. Se non che a quella idea dell' impero romano i papi aggiunsero l' altra d' un impero spirituale; e i due Imperi, le due dominazioni necessariamente per la loro dualità venendo a lotta, le città italiane colsero l' occasione di rendersi libere. Scemata d' allora in poi l' autorità del romano impero, e in appresso dimenticata e quasi rinnegata, principati e re-

pubbliche si costituirono in Stati indipendenti di fatto; e mentre i Guelfi quanto i Ghibellini riconoscevano i diritti dell' impero, i Ghibellini come i Guelfi aspiravano in fatto alla stessa indipendenza dallo imperatore. Così l' indipendenza di fatto fu il concetto e la tendenza della politica di tutti gli Stati della penisola dai secoli XI e XII fino al XV, nel quale tante piccole repubbliche e piccoli principi erano ridotti a pochi Stati principali, autonomi e in fatto indipendenti dall' impero. All' oggetto pertanto di conquistare, conservare e difendere questa indipendenza di fatto, si formarono, senza parlare delle prime leghe nel settecento e poi nel mille, iniziate dai papi, quelle grandi leghe dopo il mille delle città di Piemonte, di Lombardia, di Venezia, di Bologna e della Romagna; in appresso cioè nei secoli XIII e XIV le leghe di parte, guelfe e ghibelline, di Toscana e della media e alta Italia, le quali tendevano a predominare l' una sull' altra; poi verso la fine del secolo XIV e sul principio del XV le leghe di contrappeso per provvedere alla difesa particolare degli uni contro gli altri, e impedire le usurpazioni o gli ulteriori ingrandimenti; e finalmente assettati gli Stati italiani in quel medesimo secolo XV coi trattati di Lodi e di Napoli, le leghe per la conservazione della pace e della unione generale d' Italia. Durante quest' epoca i papi prima, e poi Cosimo e finalmente Lorenzo dei Medici si adoperarono continuamente a terminare le guerre, a ristabilire le paci rotte, a formare nuove leghe, a contrapporre una lega particolare ad un' altra lega particolare, a mantenere l' equilibrio fra gli Stati italiani. Questo principio del-

l'equilibrio e del contrappeso delle forze, in quel secolo XV proprio solamente dell'Italia, cominciò nel secolo susseguente ad essere applicato all' Europa, e divenne in seguito la base del diritto internazionale europeo; e d'allora in poi le confederazioni furono reputate fondamento di politica più solido delle conquiste. Ma il concetto del sistema federativo, surrogato a quello della conquista che prevalse durante tutto il secolo XVI, e l' iniziativa di largamente estenderlo a tutta la Europa, devesi specialmente ad Enrico IV, il quale fu detto Grande perchè primo introdusse quel principio di politica nazionale che fu poi seguíto in parte da Richelieu e da Mazzarino, che venne anche attribuito al primo Napoleone, e che vedesi ora rivendicato dal continuatore dell' imperio e del pensiero napoleonico.

Il fatto adunque della unione degli Stati italiani in leghe particolari e generali è antichissimo; e questa tendenza all' unione federativa si mostra dai secoli più remoti fino a tutto il secolo XV, in cui l' Italia vedesi costituita in quei principali Stati che presso a poco la costituiscono anche ai nostri tempi. Poi, rotta l' unione, incomincia per somma sciagura dell' Italia il periodo delle invasioni e della dominazione straniera e dell' annichilamento di quasi tutte le potenze italiane. Se non che durante i secoli della servitù si mantenne vivo, trasmettendosi di generazione in generazione, il desiderio della emancipazione, il pensiero supremo della indipendenza; ed anzi i disastri ritemprarono e fortificarono negli Italiani quel sentimento ch' è insito in tutti i popoli, e che lo Sthal dice con molta verità essere la vocazione divina delle nazioni.

Ed anche a questo sommo fine della indipendenza vennero più volte invocate e tentate le leghe degli Stati italiani. Il concetto di confederare l'Italia per opporla allo straniero fu conservato dal secolo XVI in poi dalla Casa di Savoja, la quale dopo il decadimento della potenza italiana mantenendo la virtù e la gloria delle armi, approfittando delle tradizioni della sapienza civile dei nostri antichi, aumentando continuamente di forze, di potenza e di riputazione, apparecchiavasi a grandi destini. Questa tendenza continua del Piemonte ad ingrandirsi, specialmente dopo le nuove invasioni straniere, a farsi iniziatore e centro di leghe italiane, a conciliarsi credito, rispetto e autorità presso le altre Potenze europee, col valore delle armi sui campi di battaglia, con la sapienza politica nei congressi dei Potentati, nei quali cominciò a intervenire fino dal secolo XV, racchiudeva i semi della futura salute di tutta Italia. Poichè la storia c'insegna che quei rivolgimenti i quali lentamente progrediscono attraverso un lungo periodo di anni, debbono necessariamente compiersi, ed essere decisi dalla sorte delle armi. Così avvenne che il Piemonte rimasto sempre Potenza italiana anche in mezzo alle dominazioni straniere, finì per essere considerato sino dal secolo XVII come il legittimo rappresentante di tutta la nazione, e potè assumere apertamente al cospetto dei Potentati europei la difesa della causa italiana.[1]

---

[1] Oltre i varii Scritti del CIBRARIO, veggansi CARUTTI, *Storia dei regni di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III;* e GALEOTTI, *La Monarchia di Casa Savoia.*

Del rimanente lo esporre la storia particolare delle confederazioni proposte, tentate e conchiuse in Italia dal suo risorgimento fino agli ultimi tempi secondo quell' antico sistema tradizionale iniziato prima dai papi e dai municipii, perfezionato e conservato più tardi da Cosimo e da Lorenzo dei Medici e continuato in appresso dai Reali di Savoja, escirebbe dai limiti ristretti del presente discorso, e noi ci riserbiamo a formarne soggetto d' un nostro separato lavoro. Se non che qui abbiamo voluto spendere queste poche parole su tale argomento, parendoci bene raccomandare agli Italiani questa parte della loro istoria, la quale oggi più che mai addiviene importantissima, e può servire a illuminare e a dirigere gli animi nella nuova costituzione politica della penisola.

E qui merita di osservare che se da un lato sono oggi spente o diminuite alcune delle difficoltà e le maggiori che nel secolo XV avrebbero impedito l' unificazione assoluta dell' Italia, come per esempio il vecchio fantasma dell' Impero romano, la moltiplicità degli Stati italiani, lo spirito di municipalismo, al quale è invece succeduto il sentimento nazionale fattosi maggiore specialmente in questi ultimi tempi, dall' altro lato però alcuni di quegli ostacoli sussistono tuttora. Ed infatti l' Italia trovasi ora partita in quei medesimi Stati principali, che presso a poco la costituivano ai tempi di Lorenzo il Magnifico, del Machiavelli e del Guicciardini, e che erano quelli di Torino, Milano, Venezia, Firenze, papa e Napoli ; per cui ora come allora la vita emanando, per così dire, da varii centri, a differenza di quanto accadde nelle altre

nazioni di Europa, meno facile addiviene l' unificazione a un tratto della Penisola. Aggiungansi a questo le condizioni territoriali della Italia, le tradizioni, le difficoltà del papato, le tracce non tanto prontamente distruttibili degli antichi dominii. Per lo che il vecchio sistema italiano della unione federativa, e in specie quello più perfetto del secolo XV accennato in questo volume, presentasi nuovamente come la miglior forma politica tuttora possibile e più connaturale, e come quella unica via per cui potrà in seguito raggiungersi l' unità. Questa unione federativa posa ora come nel secolo XV, su due principii : la solidarietà degli Stati per la loro reciproca conservazione, sicurezza e difesa interna ed esterna ; l' indipendenza di ciascuno di essi nelle cose interne di governo ; per cui da questa forma politica, probabilmente destinata ancora per lungo tempo all' Italia, si avrebbe l' unità nella varietà ; lo che infine è sempre argomento di gran perfezione. La quale unione trova la massima sua guarentigia pel presente, e il più sicuro avviamento all' unità pel futuro, nella continua e progressiva diminuzione degli Stati italiani. La costituzione adunque della Penisola in tre o quattro grandi parti fra loro strette dai vincoli di perpetua confederazione, ricorre quale unica soluzione, ch' è ad un tempo una garanzia del presente, e un passo verso l' avvenire, verso l' unità assoluta di tutta l' Italia.

III.

La quistione delle forme di governo.

« Grande e sublime opera, avvertiva uno scrittore italiano,[1] sarebbe l' impresa di dettare la storia delle scienze di governo. » E in vero lo studio degli Statuti e delle Costituzioni degli Stati riuscirà sempre sterile ed ozioso, fintanto che si limita alla storia delle forme, senza investigare e penetrare nella realtà delle tradizioni e dei costumi, nella vita stessa dei popoli e degli Stati, nella essenza del loro civile ordinamento. Esaminando attentamente le democrazie della Grecia, le repubbliche popolari ed aristocratiche della Italia, questi tipi della vita pubblica antica, ed accompagnando questo esame con la storia dei fatti, si scorge come i medesimi rivolgimenti politici generano i medesimi effetti, come in certe condizioni le forme politiche sono indifferenti, o piuttosto come queste forme non hanno veramente grande importanza che quando si adattano allo stato del paese. Allora non appariscono più siccome semplici forme, ma s' identificano con la vita stessa della nazione, ed emanano direttamente dalle sue tradizioni, dai suoi interessi, dai suoi bisogni ; i quali nel loro insieme formano, per così dire, la stessa costituzione dello Stato. Avvenne finora presso noi e presso altri

---

[1] Galeani Napione, *Considerazioni intorno alla restaurazione delle Scienze di Stato.*

di non sapere estimare in modo conveniente e giusto la vera importanza delle forme politiche; talchè sovente si è voluto piegare la realtà alle forme, piuttosto che le forme alla realtà, alla opportunità, alle condizioni di fatto, alle tradizioni del paese, agli interessi o necessità del momento. Esempio ne sia quella Costituzione inglese, la quale non è altro in somma che una serie di ordinamenti e di regole che appartengono a tutti i secoli; ma che pure è giustamente tanto vantata, solo perchè nella sua forza tradizionale, nelle stesse sue complicazioni s' identifica manifestamente con la lunga vita nazionale di quello Stato. Così nelle Costituzioni dei nostri liberi Comuni del medio evo, delle città marittime della meridionale Italia, di quelle di Lombardia, della Toscana, di Venezia stessa nei suoi primi secoli, la vita repubblicana deriva nel tempo medesimo non solo dalle condizioni contemporanee e dalle precedenti, ma persino dal passato di Roma antica. Le libertà municipali erano allora in Italia inerenti alla vita stessa della nazione; esse costituivano, per così dire, il governo delle città, le quali in séguito si ridussero alla unità politica degli Stati, repubbliche o principati.

Ma la differenza tra principato e repubblica non è già quella fra la tirannia o dispotismo, e la libertà; imperocchè questa non consista veramente nelle forme del governo. Libertà non vuol dire repubblica, nè repubblica governo di tutti. Libertà significa non la partecipazione diretta di tutti al governo, ma bensì l' essere governati secondo i voti, gl' interessi, l' opinione universale, e secondo una politica nazionale;

e in una parola a benefizio e onore dello Stato e non di uno o di pochi. Le forme adunque non sono la libertà, ma le garanzie della libertà. Però non sempre la stessa forma politica è da considerarsi come la migliore e più sicura garanzia; e le storie nostre, specialmente quelle scritte dal Machiavelli e dal Guicciardini, ci mostrano chiaramente, con l' esposizione dei fatti e non con le teoriche, quali sono relativamente le migliori forme di governo, quali da preferirsi in date condizioni e in dati tempi. Così noi vediamo che in condizioni difficili, quali erano quelle d' Italia dopo le nuove invasioni, e mentre la presenza dello straniero teneva in continuo pericolo lo Stato, più delle larghe forme democratiche o popolari, era a desiderarsi un governo unito, forte e atto a provvedere energicamente alla pubblica salute.

In tal guisa appunto viene nel presente volume esaminata dal Guicciardini la quistione delle forme di governo; ed egli discorrendo della loro utilità e bontà relativa, preferisce sempre al governo popolare il governo misto, o il principato temperato dai Consigli. E per verità le condizioni della Italia, e l' attitudine minacciosa dei Potentati stranieri al tempo suo erano tali che il Machiavelli non dubitò di proporre e invocare la dittatura terribile e sciolta del suo *Principe;* il quale facendo un piano di tutti gli ostacoli e difficoltà, e di tutti i contrasti, liberasse e unificasse la Italia. « Il Machiavelli cercò un rimedio ai mali, osserva un moderno scrittore alemanno,[1]

---

[1] Gervinus, *Introduzione alla Storia del secolo XIX.*

nell' assolutismo temporario, ma favorevole agli interessi della nazione. Egli non poteva disconoscere i vantaggi straordinari derivanti per l' Italia dal potere assoluto del principe; non mirò che al fine da raggiungersi, e chiuse gli occhi sopra un male isolato, per non vedere che il bene generale. Egli volle persuadere che per edificare un nuovo sistema sulle rovine dei sistemi vecchi del medio evo, l' assolutismo era una necessità, anzi un bene, purchè ne fosse passeggiera la durata; l' assolutismo, diceva lo stesso Machiavelli, preparerà il regno delle leggi, e la libertà s' istruirà alla sua scuola. »

Il governo popolare con la presenza degli stranieri in Italia pareva al Guicciardini un errore, un anacronismo, e a quello preferiva un governo misto, al modo dei Veneziani, il governo cioè dei più qualificati e intelligenti. Comprendesi facilmente la semplicità assoluta dei governi nelle antiche nazioni, monarchia, aristocrazia e democrazia; ma non nei tempi moderni e nelle condizioni straordinarie di quel secolo; chè anzi lo stesso Guicciardini non cessa di mostrare i difetti, i danni e i disordini che derivavano dal governo democratico della Repubblica fiorentina, nel tempo che i maggiori Stati d' Italia eransi ridotti a principati o a reggimenti aristocratici molto simili alla forma mista, e che l' Europa andava costituendosi in grandi nazioni potenti e minacciose. Sorgeva allora il bisogno di una maggiore prontezza, unità ed energia nel deliberare e nell' agire; ed era tale e sì universalmente sentita questa necessità, che pochi anni dopo, col cominciare del secolo XVI, lo

stesso Governo popolare di Firenze, imitando in parte il Veneziano, venne alla istituzione del Gonfaloniere a vita. Il Guicciardini nel principio della sua vita pubblica non desiderava il principato, come chiaramente si vede dagli scritti finora pubblicati, nè lo accettò o credè necessario ed inevitabile, che quando furono disperate le sorti della Repubblica, e in grande pericolo quelle di tutta Italia; ma dimostrava e provava che le condizioni della Penisola esigevano un governo più forte e più unito, conservando sempre i Consigli e le libere istituzioni. Difatti non erano più i tempi dei governi semplici e larghi della moltitudine: forma di reggimento che abbandonata al suo corso naturale, senza essere moderata dagli altri elementi che pure esistevano nello Stato, fatalmente veniva trascinata all' eccesso del proprio principio, e non poteva più, specialmente in quel secolo, costituire un tipo durevole e normale di governo. Anche il Machiavelli discorrendo dei difetti delle tre forme semplici di governo, accenna a una forma che partecipi di tutte e tre, giudicandola più ferma, perchè in questa l' uno elemento è contrappeso all' altro. Lo stesso dicasi degli altri Statisti, i cui precetti ed insegnamenti in siffatto argomento sono della più evidente verità. Infatti il governo misto, o il principato temperato dai Consigli e dalle libere istituzioni, sembrava ai nostri Statisti più stabile che qualunque altro, perchè con più ordine, con più celerità, con più segreto si governano le cose pubbliche quando dipendono dai Consigli del principato, che quando sono nell' arbitrio della moltitudine. Nel governo del principato vi è sempre un occhio che vigila continua-

mente gl' interessi del paese, vi è sempre chi conosce, intende, propone, sollecita quanto può essere necessario al bene, alla sicurezza e alla pubblica difesa. Vero è che nel governo popolare o democratico, finchè si mantiene integro e sincero, possono più le leggi che gli uomini, e il fine di tutte le deliberazioni è sempre il bene universale; ma non sempre la moltitudine è capace di deliberare le cose importanti, e presto diviene instabile, desiderosa di cose nuove, e però facile ad essere ingannata e mossa dagli ambiziosi e dai faziosi: così presto pericola quello Stato che rimette ogni cosa a consulta del popolo.

Oltre di che nel governo del principato civile è più unità di resoluzione di direzione di forza, più arte, più intelligenza nelle cose esterne, nel procurare o conservare le alleanze, nell' aumentare al di fuori la reputazione e la potenza dello Stato, nel conoscere gli andamenti e i disegni degli altri Potentati per meglio difendersi dalle macchinazioni degli uni, e assicurarsi l' amicizia degli altri. Tutto ciò suppone una sorveglianza e diligenza continua, perspicace, e richiede sempre prontezza di consiglio e di forza; due condizioni che sono più vive nei governi misti o nei principati, che nei governi democratici. I governi larghi o popolari non posseggono generalmente quella facoltà, quei mezzi d' intendere i segreti e gli aggiramenti degli altri Potentati; e non usando la stessa arte e industria, non godono della stessa fiducia, perchè i principi non sono sempre disposti a introdurre pratiche con le democrazie, ove un segreto è prima pubblicato che rivelato. La moltitudine inoltre

manca di quelle cognizioni di fatto indispensabili a giudicare dell' armonia o del disaccordo nelle relazioni esterne degli Stati ; non possiede nozioni abbastanza esatte e sufficienti per prendere la iniziativa e per accordare gl' interessi propri con quelli degli altri Potentati. Nei principati al contrario le cose sono generalmente meglio discusse, meglio indirizzate, e disposte in modo, da potersi subito mettere in atto. Le alleanze, le leghe offensive sopra tutto si conchiudono più difficilmente con un governo popolare ; perchè non trovandosi sempre i medesimi uomini al governo, e però potendosi variare i pareri, i consigli, i fini loro, i principati non possono farvi fondamento fermo, e perciò poco si ristringono con siffatti governi.

La conchiusione che unanimemente traggono tutti gli Statisti italiani, e che si deduce anche dal presente volume, è che le forme sono mezzi e non fine di libertà ; che la migliore forma è quella che è più naturale non solo alle tradizioni del passato ma alle condizioni del presente, all' avviamento verso i veri destini della nazione, alla liberazione della Italia, alla conquista della indipendenza ; e che perciò in tempi fortunosi e difficili sono necessari i governi forti ed uniti, perchè le imprese grandi e importanti sono male intese o male governate nei reggimenti popolari. In qualunque Stato, repubblica o principato, dice il Guicciardini, il governo è tutto in poche teste ; avvegnachè pochi siano quelli capaci di siffatto incarico, e dotati di giudizio e ingegno molto superiore agli altri. Ma al tempo del Machiavelli e del Guicciardini, sì manifesta, sì urgente era la necessità d' un governo forte, più

unito e più energico; tali erano le condizioni della Penisola, corsa, occupata e travagliata dagli stranieri, che mentre il Guicciardini desiderava un reggimento meglio ordinato all' interno, e Italia libera, il Machiavelli andando più oltre, domandava un principe, un tiranno, un dittatore potente, formidabile e felice, il quale con qualunque mezzo, purchè efficace, riuscisse nella grande impresa di cacciare gli stranieri che laceravano tutta Italia. « Il sentimento politico della indipendenza italiana, confessa lo stesso Balbo, trovasi chiaro e potente nel Machiavelli, e appunto nel Libro in cui quel repubblicano disingannato chiamava la monarchia, e qual monarchia! la più assoluta, la più tirannica, la più sfogata che siasi imaginata mai. Vero è che il Machiavelli venne appunto negli ultimi anni che si compivano quei quattro secoli splendidi e funestissimi. La sua conclusione era quella di quel lungo e terribile sperimento che lasciò l' Italia precipitata dal primo all' ultimo grado fra le nazioni civili, che lasciò l' Italia serva di esse. Il desiderio, la speranza del Machiavelli fu eccessiva, esagerata; ma l' esagerazione di quel grande intelletto politico aveva appunto questo almeno di buono, che tendeva a sagrificare la libertà alla indipendenza, che dimostrava ai contemporanei e ai posteri quanto egli credesse le repubbliche inutili, incapaci, nocive all' acquisto della indipendenza. »[1]

---

[1] *Della Monarchia rappresentativa in Italia* ec., lib. I, cap. VII.

STORIA FIORENTINA

DAI TEMPI DI COSIMO DE' MEDICI

A QUELLI DEL GONFALONIERE SODERINI.

STORIA FIORENTINA.

CAPITOLO PRIMO.

Cosimo De' Medici — Suoi modi di governo — Neri di Gino Capponi — Cosimo favorisce Francesco Sforza contro i Veneziani — Lo Sforza duca di Milano — Pace generale d' Italia.

Nel mille trecento settantotto, sendo Gonfaloniere di Giustizia Luigi di messer Piero Guicciardini, successe la novità de' Ciompi, di che furno autori gli Otto della guerra, i quali, per essere stati raffermati più volte in magistrato, s' avevano recato addosso grande invidia e grande contradizione da' cittadini potenti, e per questo si erano rivolti a' favori della moltitudine; e però procurorono questo tumulto, non perchè i Ciompi avessino a essere signori della città, ma acciocchè col mezzo di quegli, sbattuti i potenti e inimici sua, loro rimanessino padroni del Governo. Il che fu per non riuscire, perchè i Ciompi, preso lo Stato e creati i magistrati a loro modo e non a arbitrio degli Otto, volevano potere tumultuare ogni dì la città, e non arebbono gli Otto potuto ritenergli; se non che Michele di Lando uno de' Ciompi e allora Gonfaloniere di Giustizia, vedendo che questi modi partorivano una inevitabile ruina della città, accordatosi cogli Otto e cogli aderenti loro, fu cagione di tôrre lo Stato a' Ciompi; e così il

bene e la salute della città nacque di luogo che nessuno l'arebbe mai stimato. Rimase il Governo più tosto in uomini plebei e nella moltitudine che in nobili, e fecionsene capi messer Giorgio Scali e messer Tommaso Strozzi, i quali con questo favore populare governorono tre anni la città, e feciono in quel tempo molte cose brutte, e massime quando sanza alcuna colpa, ma solo per levarsi dinanzi gli avversari loro, tagliorono il capo a Piero di Filippo degli Albizzi, che soleva essere il più riputato cittadino di Firenze, a messer Donato Barbadori, e a molti altri innocenti: ed in ultimo, come è usanza, non potendo essere più sopportati, ed abbandonati dal popolo, a messer Giorgio fu tagliato il capo; messer Tommaso campò la vita col fuggirsi, ed ebbe bando in perpetuo lui e suoi discendenti; e messer Benedetto degli Alberti, che era uno de' primi aderenti loro, fu confinato.

Ebbe la città in quegli tempi più volte molti tumulti; e finalmente con uno parlamento si fermò lo Stato nel 93, sendo Gonfaloniere di Giustizia messer Maso degli Albizzi, il quale, in vendetta di Piero suo zio, cacciò di Firenze quasi tutti gli Alberti, e rimase il Governo in mano di uomini da bene e savi, e con grandissima unione e sicurtà si continuò insino presso al 1420: e non fu maraviglia, perchè gli uomini erano tanto stracchi delle turbulenze passate, che, abbattendosi a uno vivere ordinato, tutti volentieri si riposorono. E veramente in quegli tempi si dimostrò quanta fussi la potenza della città nostra quando era unita, perchè sopportorono dodici anni la guerra di Giovan Galeazzo con spesa infinita e di eserciti italiani ed esterni, che feciono passare in Italia in diverse volte uno duca di Baviera, uno conte di Ormignacca con mille cinque cento cavalli, uno imperadore Ruberto; ed a pena sendo usciti di questa guerra, creden-

dosi che la città fussi esausta, e per carestia di danari per riposarsi qualche tempo, feciono la impresa di Pisa, nella quale e nella compera e nella espugnazione spesono una somma infinita di danari. Ebbono di poi la guerra con Ladislao re di Napoli, e difesonsi francamente; anzi ne acquistorono Cortona, in ricompenso però di buona somma di danari, comperorono Castrocaro, e finalmente ebbono tanti successi, e nella città, che si conservò libera, unita e governata da uomini da bene e buoni e valenti, e fuora, che si difesono da inimici potentissimi, e ampliarono assai lo imperio, che meritamente si dice, che quello è stato il più savio, il più glorioso, il più felice Governo che mai per alcuno tempo abbi avuto la città nostra.

Dal 1420 poi al 1434, venne la guerra del duca Filippo, e la divisione della città in due parti; d' una di quali era capo Niccolò da Uzzano, uomo riputato molto savio e amatore della libertà; dell' altra Giovanni di Bicci de' Medici, e di poi Cosimo suo figliuolo; e finalmente doppo molte contese e agitazioni partorirono nel 1433 che, sendo Gonfaloniere di Giustizia, di settembre, Bernardo Guadagni, la parte di Niccolò da Uzzano, il quale era già morto, avendo una Signoria a suo proposito, fece sostenere in Palagio Cosimo de' Medici, e dipoi lo confinò con Lorenzo suo fratello e Averardo suo cugino a Vinegia; e in capo di pochi mesi eziamdio fu preso messer Agnolo Acciajuoli, ebbe della fune, e fu confinato in Grecia. Cacciato Cosimo, rimasono capi del Governo messer Rinaldo degli Albizzi, Niccolò Barbadori, Peruzzi, Bischeri, Guadagni, Castellani, Strozzi ed altri simili; ma poco lo seppono tenere, perchè il settembre seguente, che fu in capo dello anno, la Signoria, che ne fu Gonfaloniere Niccolò Cocchi, non però sanza grande tumulto e pericolo rispetto a quella parte che prese le arme, fece parlamento, e rimesse Co-

simo, e cacciò i capi della parte avversa. E perchè l'una e l'altra rivoluzione, cioè del 33 e del 34, fu fatta dalla Signoria che entra di settembre, e che si era tratta il dì di San Giovanni dicollato, però fu ordinato che per lo avvenire la Signoria non si traessi più in tal dì, ma il dì dinanzi; e così si è poi sempre osservato, eccetto pochi anni, a tempo di Fra Girolamo. Furono potissima cagione di questa ritornata di Cosimo, Neri di Gino Capponi, Piero di messer Luigi Guicciardini, Luca di messer Maso degli Albizzi, e Alamanno di messer Jacopo Salviati; ma massime vi si operorono Neri e Piero.

Tornato Cosimo, e fatto capo del Governo, e fatta fare una Balía di cittadini per sicurtà dello Stato, cacciò di Firenze in grandissimo numero tutti gli avversari sua, che furono molte famiglie nobilissime e ricchissime; e in luogo di quelle cominciò a tirare su di molti uomini bassi e di vile condizione; e dicesi, che sendo Cosimo ammonito da qualcuno che e' non faceva bene a spegnere tanta nobilità, e che mancando gli uomini da bene, Firenze rimaneva guasta, rispose, che parecchi panni di San Martino riempirebbono Firenze di uomini da bene: volendo inferire che cogli onori e colle ricchezze gli uomini vili diventavano nobili. Erano allora nella città molte case nobili, che si chiamavano di famiglia, le quali pe' tempi addietro, sendo grandi e soprafacendo gli uomini di manco forze, erano state per opera di Giano della Bella private de' magistrati della città, massime del priorato e de' collegii, e fatto contra loro molti ordinamenti e leggi forti che reprimevano la loro potenza; e nondimeno era stato riservato loro alcuno uficio, ne' quali per legge avevano a avere una certa parte, e oltra ciò nelle Legazioni e ne' Dieci della Balía avevano buono corso. Con costoro non aveva Cosimo inimicizia particulare, perchè loro sendo alienati

dello Stato non l'avevano offeso nelle sue avversità, e nondimeno rispetto alla loro maggioranza e superbia non gli amava, nè si sarebbe confidato di loro; e però per tôrre loro quella parte de' magistrati riservata loro dalla legge, e nondimeno in modo che vi avessino a concorrere, fece una provisione, e si disse con consiglio di Puccio Pucci, che quelle tali famiglie, che vulgarmente si chiamavano de' Grandi, fussino fatte di popolo; e così levò loro le leggi che gli opprimevano, ed abilitolli a tutti gli onori come gli altri cittadini. Di che nel principio acquistò con loro grado grande, e nondimeno lo effetto fu che non vincevano gli squittinii, e non erano eletti a' magistrati; in modo che non solo non acquistorono di quegli uficii a' quali prima erano inabili, ma vennono anche a perdere quegli che la legge dava loro di necessità. Legò Cosimo lo Stato col fare dare a un numero di cittadini Balía per anni cinque, e fece squittinii nuovi di tutti i magistrati della città drento e di fuori; e nondimeno per la autorità aveva la Balía, i Signori quasi sempre a suo tempo non si trassono a sorte, ma si eleggevano dagli Accoppiatori a modo suo, e quando era a tempo de' cinque anni che durava la Balía, faceva prorogare quell'autorità per altri cinque anni.

Ebbe sopratutto cura che nessuno di quegli cittadini, che erano stati sua fautori, non si facessi sì grande che lui avessi da temerne; e per questo rispetto teneva sempre le mani in sulla Signoria, e in sulle gravezze, per potere esaltare e deprimere chi gli paressi; nelle altre cose i cittadini avevano più autorità, e disponevano più a loro modo che non feciono poi a tempo di Lorenzo, e lui dava volentieri loro ogni larghezza, pure che fussi bene sicuro dello Stato. E parendogli che Neri di Gino avessi più riputazione e forse più cervello che alcuno altro cittadino di Firenze, dubitando non pigliassi tanto credito che avessi da temerne,

lo adoperava più che alcuno altro in tutte le cose importanti della città drento e fuori: e nondimeno cominciò a dare credito a Luca Pitti, il quale non era valente uomo, ma vivo, liberale, animoso, e più fervente e per gli amici, che alcuno altro che fussi a Firenze; e così uomo da fargli fare ogni cosa sanza rispetto, e non di tal cervello che gli paressi avere da temerne. Cominciò costui molte volte nelle pratiche, massime quando le cose non erano di molta importanza, quando Neri aveva parlato, a dire tutto il contrario di quello che aveva consigliato Neri, e quivi per ordine di Cosimo erano molti che riprovavano il parere di Neri, e approvavano quello di Luca; di che accorgendosi Neri, e vedendo lo stato di Cosimo in modo da non potere alterarlo, e che volendo rompere con lui sarebbe come dare del capo nel muro, sendo savissimo mostrava non vedere, e aveva pazienza, aspettando tempo e occasione. Era in quello tempo Baldaccio d'Anghiari capitano di fanterie, uomo di grande animo e valente nel mestiero suo, e di grande credito appresso a' soldati, e molto stretto e intrinseco amico di Neri; di che temendo Cosimo, e volendo levare a Neri questo instrumento attissimo a fare novità, aspettando che Neri fusse fuora di Firenze o imbasciadore o commissario, fece che messer Bartolomeo Orlandini Gonfaloniere di Giustizia mandò per lui in Palagio, e avutolo in camera, lo fece subito, da gente ordinata quivi per quello, gettare a terra dalle finestre.

Nel tempo che tornò Cosimo era la città collegata coi Viniziani e in guerra contro al duca Filippo, la quale si continuò poi dodici o quattordici anni, tirandosi eziamdio addosso qualche volta la guerra con papa Eugenio e col re Alfonso; delle quali cose, perchè sono notissime, non ne dirò altro, e così de' successi del conte Francesco, e come con favore della città acquistassi il ducato di Milano.

Solo dirò questo, che quando i Viniziani presono la difesa dello Stato di Milano contro al conte Francesco, venuto a Firenze in consulta quello si avessi a fare, perchè e il conte e i Viniziani erano stati amici e collegati della città, la più parte si accordava che si dovessi conservare la amicizia de' Viniziani, e favorirgli contro al conte: a Cosimo parve altrimenti, e mostrò con ragione che era meglio favorire il conte; e così si seguì. Di che lui ne acquistò Milano, e nacquene la salute di Italia; perchè, se così non si faceva, i Viniziani si facevano sanza dubio signori di quello Stato, e successivamente in breve di tutta Italia: sì che in questo caso la libertà di Firenze e di tutta Italia s'ha a ricognoscere da Cosimo de' Medici.

Sendo di poi il conte diventato duca di Milano, e non avendo fatta pace co' Viniziani, fu il disegno loro tenergli questo cocomero in corpo, giudicando che essendo entrato in uno Stato nuovo e spogliato e sanza danari, e bisognandogli stare armato, si consumerebbe da sè medesimo; di che accorgendosi il duca si risolvè essergli necessario, poi che non poteva avere pace ragionevole da' Viniziani, accozzare tante forze che potessi rompere loro guerra, e così per forza recuperare quello avevano occupato doppo la morte del duca Filippo, e ridurgli a' loro termini. E a questo effetto si trovava gente assai, ma gli mancava danari a poterle mettere in ordine; e vedendo non potere sperare nel re Alfonso che gli era inimico, nè nel papa che voleva stare neutrale, cercava per fare questi effetti avere sussidio di danari da' Fiorentini. A Cosimo e a' più savi pareva da farlo, per ovviare a tanta grandezza de' Viniziani; ma bisognando gran somma di danari, e vedendo il popolo, che si stava in pace e non gustava i pericoli futuri, alieno in tutto dallo spendere, non si ardivano mettere innanzi questa pratica: e però scrivevano al duca, che chi

governava era bene disposto, ma che avessi pazienza, perchè non era tempo a parlare di simile materia. E certo se i Viniziani si fussino portati prudentemente, e atteso a tenere bene disposta con umanità e buone parole la città, nè ricercarla di alcuno ajuto, ma contentatisi si stessino a vedere, era facile cosa conducessino a fine i loro disegni; dove pel contrario la loro arroganza e durezza aperse la via a' favori del duca Francesco. Perchè avendo fatta lega col re Alfonso, richiesono la città, a chi riservorono il luogo, ci volessi entrare drento; il che sendo loro negato, e risposto che la Italia era in pace, e però non bisognava fare nuove leghe, insuperbiti grandemente cacciorono di tutto il loro Dominio i mercatanti fiorentini, fatte loro prima molte stranezze, e operorono che il re Alfonso fece il medesimo. Il che inteso a Firenze, deputorono messer Otto Niccolini imbasciadore a Vinegia; e chiedendo salvocondotto per lui, lo negorono, credendo con questi modi che la città, o per paura o per voluntà di potere usare il Dominio loro, conscendessi a ogni cosa. Ma fu tutto il contrario; perchè il popolo se ne sdegnò tanto che fu poca fatica a chi governava persuadere loro che fussi bene pensare a difendersi e a offendere i Viniziani; e però mandorono al duca Dietisalvi di Nerone, e feciono con lui lega a difesa degli Stati, servendolo di gran quantità di danari; di che il duca roppe guerra a' Viniziani, e il re Alfonso a noi, con quegli effetti che, per essere celebrati in su tutte le istorie, non si raccontano.

Questi modi de' Viniziani non so se nacquono da loro, o pure se, chi desiderava favorire il duca in Firenze, persuase loro per qualche modo destro che la via d'avere ajuto dalla città era questa, per ridurre con tali inconvenienti il popolo a infiammarsi contra loro; e certo se il disegno fussi nato così, non potette uscire se non da uo-

mo di gran prudenza. Quel che si sia, tal cosa può dare esemplo, che chi non può assolutamente comandare ai popoli e sforzargli, gli conduce a ciò che vuole più tosto colle carezze e modi dolci, che colle asprezze; benchè altrimenti è in chi può comandare loro e domargli: e questa qualità, se è in popolo nessuno, è nel nostro, che, come si dimostra ogni dì per mille esempli, quando teme potere essere sforzato di presente si condurrebbe coll' aspro in ogni luogo; ma quando è fuora di questa paura, non si conduce col mostrargli timore, minaccie o sospetto, ma solo col dolce e colle speranze. Fatta dipoi la pace in Lodi fra il duca e i Fiorentini da una parte, e i Viniziani dall' altra, e dipoi a Napoli pace e lega universale di tutta Italia, eccetto i Genovesi e Sigismondo Malatesta signore di Rimino, la città stette molti anni sanza guerra, nondimeno con sospetti di fuora, e con movimento drento; le quali cose secondo la mia notizia narrerò più particularmente, perchè da quello tempo in qua non ci è ancora chi abbi scritto istorie.

CAPITOLO SECONDO.

Cosimo ristringe il governo — Luca Pitti — Guerra di Napoli — Morte di Cosimo — Piero suo figliuolo, e congiura contro di lui — Dietisalvi Neroni — Lega di Firenze, Napoli e Milano — Guerra di papa Paolo — Nuova pace e lega — Morte di Piero de' Medici.

Doppo la pace fatta, i Viniziani dettono subito licenza al conte Jacopo Piccinino loro soldato: e la cagione in verità fu, prima per levarsi da dosso la spesa della condotta sua, che era ducati cento mila; secondo, perchè

avevano capitoli con Bartolomeo Coglione da Bergamo loro condottiere, che la condotta sua fussi di ducati cento mila, mentre il conte Jacopo era a' soldi loro, e partito lui, si riducessi a ducati sessanta mila; terzo, per alleggerire i sudditi loro, che dove stanziavano le genti del conte Jacopo pativano disagi e danni innumerabili. A Milano ed a Firenze dispiacque assai questa cosa, dubitando che il conte Jacopo, per essere soldato di riputazione, e a chi facilmente tutti i cassi e sviati farebbono capo, non suscitassi qualche movimento in Italia, e forse per ordine occulto de' Viniziani; e così si raccendessi la guerra passata, e massime che in quegli dì morì papa Niccola che era stato autore della quiete universale, e fu in suo luogo creato Calisto. E però il duca e la città feciono grande istanza per imbasciadori, che i Viniziani lo sopratenessino almeno tanto tempo che le cose di Italia fussino un poco più assodate. Non vollono i Viniziani farne nulla; e però partitosi de' terreni loro, stando Italia sospesa di quello avessi a fare, roppe guerra a' Sanesi sotto pretesto di conti vecchi avevano col padre Niccolò Piccinino; ma risentendosene i Signori della lega, e massime il papa e il duca Francesco che mandorono gran numero di gente in soccorso de' Sanesi, fu tanto stretto, che, per non avere luogo dove ridursi, era necessario si spacciassi; se non che il re Alfonso, mandatogli alcune galee, lo ridusse salvo con le sue genti nel Reame: di che si vedde che quel che aveva fatto era stato di consentimento del re, il quale era inquietissimo e non poteva vivere in pace. Seguitò poi, che il re roppe guerra a' Genovesi, e mandò, credo, il conte Jacopo in Romagna a' danni de' Malatesti, che a sua contemplazione erano fuori della lega universale.

Ne' quali tempi, trovandosi ancora i Sanesi in molte dis-

unioni, e facendosi ogni dì fuorusciti, la città [1] stava in gran sospetto e paura del re, che ancora teneva le mani ne'casi di Piombino, dubitando che se acquistava la opportunità di alcuno di quegli luoghi, sendo naturalmente tanto ambizioso e inquieto, questa vicinità non mettessi la città in qualche grave pericolo. Aggiugnevasi che nella città era disunione grande, e molti malcontenti e cupidi di cose nuove; di che il governo presente non era gagliardo come soleva, anzi pareva indebolito; e però i cittadini dello Stato si risolvevano, per ovviare a' pericoli e sicurare lo Stato, che come avessino uno Gonfaloniere di Giustizia al loro proposito, fussi da purgare la città di umori cattivi. A Cosimo non pareva; e ancora Neri, che poco poi morì, era di medesima opinione, giudicando forse che, rispetto agli andamenti del re e i sospetti di fuora, non fussi bene accrescere travagli alla città. E stando le cose in questi termini, nel 1457 il re, che era tutto vôlto alla espugnazione di Genova, si morì, lasciato il regno a Don Ferrando suo unico figliuolo non legittimo; di che posati i tumulti e pericoli di fuora, Cosimo si risentì, e volse lo animo a assicurare lo Stato; e però sendo nel 58 Gonfaloniere di Giustizia Luca Pitti, sonorono a parlamento, e ristretta la autorità e il governo della città a loro proposito, e riformato il reggimento, confinorono e ammunirono un numero grande di cittadini, in modo che Cosimo e gli aderenti sua rimasono al tutto e sicuramente padroni del governo; e Luca Pitti, che fu poi fatto cavaliere dal popolo, ne acquistò tale riputazione e credito, che doppo Cosimo era assolutamente il primo cittadino di Firenze.

Morì nel medesimo anno 1458 papa Calisto, e fu eletto in suo luogo papa Pio, chiamato prima Enea de' Picco-

---

[1] Intendasi la città di Firenze.

lomini da Siena, il quale confermò nel regno di Napoli Don Ferrando, e fece parentado con lui; conciosiachè il re per ottenere le bolle del Reame, dette una sua figliuola non legittima per moglie a uno nipote del papa, e per dota il ducato di Malfi. Ma poco poi Giovanni d'Angiò, chiamato duca di Calavria e figliuolo del re Rinieri, pretendendo, per le antiche differenze fra gli Angioini e Ragonesi, il Reame spettare a lui, partitosi da Genova, dove era a governo pel re di Francia, con una grossa armata venne nel Reame, dove aveva intelligenza col duca di Sessa cognato del re Ferrando, col principe di Taranto, e con molti altri signori e baroni del regno: di che seguitò molte ribellioni contra al re; e poco di poi il conte Jacopo che era per lui in Romagna, avendo cattivi pagamenti, s'accordò co' Franzesi con grandi partiti e vantaggi, e passò nel Reame a' favori loro. Di che il re vedendosi oppresso, ricorse a dimandare ajuto a' potentati di Italia, pretendendo che per la lega fatta a Napoli e' fussino obbligati; da altra parte i Franzesi facevano grande instanza che il duca Giovanni fussi favorito: il papa e il duca Francesco dettono aiuto al re Ferrando; i Viniziani stettono neutrali. Così parve a Cosimo e a' più savii che la città dovessi starsi a vedere, e tenere i panni a chi voleva annegarsi, e non mettere pe' casi di altri lo Stato suo a pericolo; e massime che per avere il re Alfonso dato nel 54 ajuto al conte Jacopo, quando fece impresa contro a' Sanesi, si poteva largamente dire avessi contrafatto alla lega, e così essere finiti li obblighi avevano gli altri per vigore della lega seco.

Lo effetto di questa guerra fu, che avendo avuto il re Ferrando una gran rotta al Sarno colla morte di Simonetto suo primo condottiere, si fece giudicio avessi in brieve a perdere lo Stato; e così era sanza riparo, se dalla parte

del duca Giovanni si fussi con prestezza usata la vittoria. Ma i principi del Reame che erano seco, o per fraude per mantenere più la guerra, o per la buona sorte del re Don Ferrando, che non gli lasciò cognoscere le occasioni, furono tanto lenti, che ebbe tempo a ripigliare le forze, e sopravenendo ajuti da Roma e da Milano, farsi di nuovo forte alla campagna. E finalmente feciono una altra volta fatti d'arme, dove il duca di Calavria fu rotto, e il re seguitò in modo la vittoria, che fu costretto lasciare il Reame, e i principi amici suoi in preda; i quali in breve tempo si accordarono col re il meglio potettono, e il conte Jacopo si patteggiò uscire del Reame per mezzo del duca di Milano, e andonne a Milano a consumare il matrimonio con madonna Drusiana sua donna, che era figliuola bastarda del duca Francesco.

Morì circa a detto tempo, cioè nell'anno 1464, Cosimo de' Medici, che era stato molti anni in casa ammalato di gotte, e nondimeno non aveva mai intermesso il governare la città. Lasciò alla morte non gli fussino fatte esequie suntuose, e così si seguì; ma furongli dati tutti quegli onori che può una città libera dare a uno suo cittadino, e intra gl'altri fu per publico decreto chiamato Padre della patria. Fu tenuto uomo prudentissimo; fu ricchissimo più che alcuno privato, di chi s'avessi notizia in quella età; fu liberalissimo, massime nello edificare non da cittadino, ma da re. Edificò la casa loro di Firenze, San Lorenzo, la Badia di Fiesole, il convento di San Marco, Careggio; fuori della patria sua in molti luoghi, eziandio in Jerusalem; ed erano gli edificii sua non solo ricchissimi e di grande spesa, ma fatti ancora con somma intelligenza; e per lo stato grande, chè fu circa a trenta anni capo della città, per la prudenza, per la ricchezza, e per la magnificenza ebbe tanta riputazione, che forse dalla de-

clinazione di Roma insino a' tempi sua nessuno cittadino privato n' aveva avuta mai tanta. E in tutte queste cose viveva in casa come privato e civilmente, tenendo conto ancora delle possessioni che n' aveva infinite, e delle mercatanzie, nelle quali ebbe tanto successo, che non fu uomo che si impacciassi seco, o come compagno o come governatore, che non ne arricchissi.

Morto Cosimo, rimase capo dello Stato Piero suo figliuolo, il quale non ebbe quella prudenza e laudabile parte aveva avuto il padre; nondimeno fu di buona natura e clementissimo; ed ebbono appresso a lui buono essere i cittadini dello Stato, perchè oltre alla buona natura, sendo lui molto impedito e quasi perduto di gotte, si lasciava quasi governare: di che alcuni usurparono tanta autorità, che furono per tôrgli lo Stato, come di sotto si dirà. Morì etiam in quel tempo, nel 1469, papa Pio, e fu eletto in luogo suo Pagolo,[1] di nazione veneto, di casa Barbo, che si dimostrò nel principio molto favorevole e affezionato alle cose della città. La quale buona disposizione fu per interrompersi, perchè sendo morto in Levante contro a' Turchi il cardinale camarlingo e patriarca di Aquileja, il quale era ricchissimo, ed aveva in Firenze grandissima somma di gioje, danari e altro mobile, e avendo lasciato per testamento queste sue facultà a certi degli Scarampi, de' quali era uno genero di Luigi Pitti fratello di messer Luca, e volendo il papa questo tesoro come cosa ecclesiastica, la potenza di messer Luca era tale, che per beneficio di questo suo parente non lasciava farne quella risoluzione si conveniva: di che adirandosi il papa molto forte, pure finalmente si deliberò se gli dessino queste robe, e così si fece con sua grande satisfazione.

---

[1] Paolo II.

In questo tempo il conte Jacopo Piccinino per opera del duca Francesco suo suocero si riconciliò col re Ferrando, e ricondussesi a' soldi sua; e avendo avuto da lui danari, deliberò da Milano, dove era, transferirsi nel Reame a visitare il re e fargli capace volere essere suo buono servidore, come e lui e il padre erano stati di suo padre. Venne adunque a Napoli, e fu ricevuto dal re con tanto onore e tanta dimostrazione di benevolenza, che non si sarebbe più potuto esprimere; e ogni dì stava seco qualche ora a segreto parlamento; nondimeno, quando volle partire, avendo preso buona licenza dal re, fu ritenuto e incarcerato insieme con il conte Broccardo suo cancelliere, e pochi dì poi fu morto in prigione. Mostrò il duca Francesco tal cosa dispiacergli assai, dolendosi che il conte fussi stato tradito quasi sotto la sua fede e sue braccia; ed essendo madonna Ippolita sua figliuola a Siena, che n'andava a Napoli a marito a Alfonso duca di Calavria primogenito del re, e in sua compagnia don Federigo figliuolo del re, gli comandò si fermassi quivi insino a tanto avessi altra risoluzione da lui; e in effetto fece cenni di avere voglia che il parentado non andassi innanzi. La qual cosa dispiacque assai alla città; perchè desideravano si conservassi questa unione fra 'l re e duca per commune beneficio; e però s'affaticorono molto e publicamente e in privato alcuni cittadini suoi familiari in persuadergli non volessi dividere tale amicizia, che portava tanta sicurtà e a sè e agli amici sua; e così si fece in effetto. Molti credono che il duca, parendogli che il conte Jacopo fussi di troppa riputazione nelle arme, e inoltre, per la memoria di Niccolò Piccinino suo padre, molto amato dal popolo di Milano, accossentissi farlo male capitare per le mani del re; nondimeno a me non è manifesta la verità, e chi fa questo giudicio, lo fa per conjet-

ture e non per certezza, perchè se una tale cosa fu, è da credere si trattassi segretissimamente; e nelle conjetture è molto facile lo ingannarsi; e massime che chi lo crede non si muove per altro, se non perchè questa morte, per le cagioni sopradette, fu riputata utile al duca; pure può essere stato vero, ed io per me non ne fo giudicio in parte alcuna.

Cominciorono in questi tempi medesimi a scoprirsi nuove divisioni nella città, che furono massime causate dalla ambizione di messer Dietisalvi di Nerone; il quale, sendo uomo astutissimo, ricchissimo e di grande credito, non contento allo stato e riputazione grande aveva, si congiunse con messer Agnolo Acciajuoli, uomo ancora egli di grande autorità, disegnando volere tôrre lo Stato a Piero di Cosimo. E parendo loro che messer Luca Pitti, pel séguito aveva, fussi buono instrumento, entratigli sotto, gli persuasono farlo capo della città, disposti però fra loro, secondo si dice, sbattuto che avessino Piero, tôrre anche lo Stato a messer Luca; il che giudicavano facile per non essere lui uomo che valessi. E per dare principio a questi disegni, messono innanzi che le borse si serrassino, cioè che la Signoria ed i magistrati si traessino a sorte e non per elezione; il che fu consentito da Piero, perchè la cosa piaceva tanto al popolo, che come era proposta, chi non l'avessi consentita s'arebbe tirato adosso troppo carico. Sendo di poi tratto Gonfaloniere di Giustizia Niccolò Soderini che era de' loro seguaci, tentorono levare via il Consiglio del Cento, che disponeva di tutte le cose importanti della città. A che Piero e gli amici sua, che ne erano massime capi messer Tommaso Soderini, messer Luigi e Jacopo Guicciardini, messer Antonio Ridolfi, messer Otto Niccolini e altri simili, si opposono alla scoperta, e finalmente la impedirono. Tentoronsi ancora

per questo Gonfaloniere molte altre cose contro allo stato di Piero, e stette la città, mentre che durò quello magistrato, molto alterata; ma sendo uscito, parve le cose quetassino un poco.

Successe a fine di detto anno 1465 la morte del duca Francesco, e successe nello Stato Galeazzo suo primogenito, il quale, sendo in Francia a' favori del re Luigi che guerreggiava co' baroni, udita la morte del padre, ne venne scognosciuto in poste. Questo caso dispiacque assai alla città, per la amicizia tenuta seco, e perchè dubitava che sendo gli Sforzeschi nuovi in quello Stato, non si facessi qualche alterazione; e inoltre che i Viniziani, che sempre avevano temuta la virtù e riputazione di quello duca, morto ora lui, non rompessino guerra a' figliuoli. E si consultò fussi bene fare ogni cosa per conservare quello Stato, d'onde molti anni si era tratta la sicurtà della città; e però subito furno mandati imbasciadori a Milano messer Bernardo Giugni e messer Luigi Guicciardini, che, oltre al condolersi e le cerimonie, offerissino tutte le forze della città a' bisogni loro, vegghiassino tutti i casi occorrenti, e dessino avviso, acciò che si potessi provedere. Giunti a Milano, trovorono i sudditi avere tutti data la ubidienza, ma lo Stato in gran disordine di danari, e qualche sospetto di guerra da' Viniziani; e però furono richiesti scrivessino a Firenze, pregando fussino serviti in prestanza di qualche somma di danari, pigliandone assegnamento in sulle più vive entrate avessino. A Firenze si messe in pratica questa dimanda, e si concluse si servissino; e così si rispose agli imbasciadori offerissino ducati quarantamila, e che subito si provvederebbe a fargli. E dipoi trattandosi de' modi, messer Luca, messer Agnolo e messer Dietisalvi, parendo loro modo da fare perdere la riputazione grande aveva Piero con lo Stato di Milano, la

cominciorono a impedire, in modo che non si potette mai fare conclusione di pagargli, con grandissimo carico e vituperio della città. Di qui sendo gli animi ogni dì più gonfiati, e bisognando che questa quistione si terminassi con vittoria delle parti, con tutto fussino ite attorno molte pratiche e simulazioni di concordia, e giuramenti e obbligazioni di cittadini, sendo ito Piero a Careggi, disegnorono gli avversarii sua nel tornare di ammazzarlo, e messono gente armata in Santo Antonio del Vescovo, d'onde Piero soleva tornare; del quale luogo loro si valevano per essere arcivescovo di Firenze uno fratello di messer Dietisalvi. Volle la buona fortuna di Piero e di quella Casa, che nel tornare non fece la via soleva, ma prese altra via; in modo si condusse salvo a Firenze. Dove, crescendo ogni dì queste divisioni, e sendo la città tutto dì piena di genti armate, e apparati grandi per l'una parte e l'altra di soccorsi esterni, finalmente, sendo fatto Gonfaloniere di Giustizia Ruberto Lioni partigiano di Piero e una Signoria a suo proposito, sendo impauriti gli avversarii, messer Luca, persuaso così astutamente, si riconciliò con Piero; in modo che si fece parlamento, e furono confinati di Firenze messer Agnolo Acciajuoli e i figliuoli, messer Dietisalvi co' figliuoli e fratelli, e messer Niccolò Soderini; e rassettossi in tutto lo Stato a modo di Piero, il quale, non seguitando lo stile di Cosimo suo padre, fu clementissimo in questo movimento, nè patì si punissino altro che quegli i quali sanza pericolo grande non potevano rimanere impuniti. Messer Luca rimase in Firenze, ma spennecchiato, e sanza stato e credito; e così patì pena conveniente della stultizia sua, chè, avendo più bello stato assai che non meritava, per cercare farne un più bello, capitò male.

La mutazione dello Stato di Firenze partorì gran novità per Italia, perchè fece speranza a' Viniziani che sendo

la città alterata, non s'avessi opporre alle imprese loro, sendo massime persuasi e sollecitati dagli usciti nostri, messer Dietisalvi e Niccolò Soderini; i quali, transferitisi a Vinegia, dimostravano quanto fussi facile voltare lo Stato di Firenze e rimettergli in casa, e che sendo poi questa città a' loro propositi, nessuna impresa era difficile. Di che nacque una pratica fra il papa, i Viniziani e Borso duca di Ferrara, che era amico degli usciti, che Bartolomeo Coglione capitano de' Viniziani, finita la condotta sua, che durava pochi mesi, come capitano di ventura si volgessi a' danni o del duca Galeazzo o nostri. Il che presentendosi a Firenze, furno mandati imbasciadori a Vinegia messer Tommaso Soderini e Jacopo Guicciardini, per ritrarre, se era possibile, la mente loro circa alla quiete universale, e dipoi andarne a Milano a conferire con quello Signore, e pensare, se accadeva, a' rimedii opportuni, per la salute commune. Vennono a Vinegia, e ricevuti molto onorevolmente, e così per tutto il loro Dominio, ritrassono parole ottime in generale, ma in particulare non potettono avere cosa alcuna per la quale si potessino assicurare della mente loro: andoronne a Milano, e quivi consultato quello fussi da fare, in capo di pochi giorni se ne vennono a Firenze. E perchè questi pericoli si disegnavano communi così al re Ferrando come al duca e noi, si contrasse una lega particulare fra queste tre Potenze a difesa degli Stati, e si disegnorono gli apparati che s'avevano a fare per la salute di tutti. Ma riscaldandosi ogni dì più questa mossa di Bartolomeo da Bergamo, parendo alla città che i signori collegati procedessino a' provedimenti molto lentamente, fu mandato messer Antonio Ridolfi a Napoli, e messer Luigi Guicciardini a Milano a sollecitare si dessi colore a' disegni fatti; e si fece capitano di questa lega Federigo duca di Urbino, che subito colle genti nostre,

di che era capitano il signor Ruberto da San Severino, si ridusse in Romagna. Dove fra pochi dì il signore Astorre di Faenza, soldato della Lega, dètte la volta e accordossi co' Viniziani: Bologna e Imola erano per la Lega; Pesaro, pe' Viniziani; Rimino, più tosto neutrale che in altro modo.

Partì Bartolomeo de' terreni de' Viniziani circa allo aprile, e prese la volta di Romagna per passare di quivi in Toscana e fare pruove voltare lo Stato di Firenze; e in sua compagnia era messer Agnolo Acciajuoli, messer Dietisalvi e Niccolò Soderini. E come fu inteso l'avviarsi delle sue genti, il duca Galeazzo prese anch' egli con buona gente la volta di Romagna per congiugnersi col duca di Urbino; fra' quali era due mila cavalli a' soldi nostri, perchè di principio abondando al duca gente, ma mancandogli danari da metterle tutte in ordine, e la città non avendo gente abastanza, si soldò due mila cavalli di quelli di Milano; e così si supplì a' bisogni l'uno dell' altro. Venne ancora in Romagna don Alfonso di Davalos, condottiere del re, e si congiunse col duca d' Urbino, in modo che il campo nostro stava in campagna a petto di Bartolomeo Coglione; e finalmente, sendo venuto il duca Galeazzo in Firenze, e alloggiato in casa Piero di Cosimo, si fece un bello fatto d' arme alla Mulinella; e benchè non vi fussi vittoria notabile, pure il vantaggio fu dalla Lega. E pochi dì poi ingrossando il campo nostro per gente sopravenute del Reame, era la vittoria nelle mani; se non che il duca Galeazzo fanciullescamente, credo per non avere danari da Firenze a suo modo, si partì di campo con buona parte delle sue genti, e andossene a Milano. Di che sendo la cosa pareggiata, ognuno si voltò a' pensieri della quiete, e fatta tregua a disdetta, pochi dì poi si fermò questo tumulto; e Bartolomeo se ne tornò in quello de' Viniziani, con effetto della impresa non conve-

niente alla sua riputazione e espettazione s' ebbe nel principio di lui.

Tornato Bartolomeo in Lombardia, la città si posò circa uno anno; dipoi nel 1469 pretendendo papa Paulo che Rimino, che era nelle mani di Ruberto Malatesta figliuolo bastardo del signor Gismondo, fussi devoluto alla Sedia Apostolica, e infestando Ruberto con editti e censure, e preparandosi alle arme, la Lega, dubitando che lui disperato non si gittassi nelle mani de' Viniziani, co' quali era in pratica, lo tolse a soldo e preselo in protezione contro a qualunque lo volessi offendere. Di che il papa forte sdegnato, e avendo da' Viniziani promesse di favore, e anche credendo che la Lega non avessi a essere unita alla difesa, mandò il campo a Rimino. Fecesi gran consulta fra' signori collegati circa al modo della difesa; e finalmente, non sendo in molta unione, conchiusono per allora mandare ajuto a Ruberto di qualità che non lasciassino gli inimici espugnare la città, e mandare imbasciadori a Roma a giustificarsi col papa di avere preso Rimino in protezione, non per fare contro alla Chiesa, ma perchè non venissi in mano de' Viniziani, usati a occupare le cose ecclesiastiche: avere fatto la Lega, e presa la protezione per conservare la pace di Italia; e a questo effetto pregarlo fussi contento levare il campo da Rimino, promettendogli si troverebbe modo a comporre poi queste differenze; e che Ruberto non mancherebbe delle debite riverenze verso quella Sedia; e quando non volessi farlo, protestargli che per conservare la pace di Italia e la fede data a Ruberto, lo difenderebbono in tutti quegli modi fusse possibile, offendendo etiam in qualunque luogo chi offendeva lui. Mandò la città a questo effetto, insieme cogli oratori ducali, a Roma messer Otto Niccolini e Jacopo Guicciardini; e in questo mezzo strignendosi lo assedio, il

re fece passare il Tronto al duca di Calavria, acciocchè don Alfonso suo condottiere si potessi sicuramente congiugnere col conte di Urbino, a chi questo soccorso era molto a cuore perchè temeva la potenza della Chiesa; e così vi si spinse per la città il signor Ruberto, e qualche gente pel duca, ma poche, chè andava freddo a questa impresa; e accostandosi l' uno esercito all' altro, si fece finalmente fatto di arme, dove il conte di Urbino roppe il campo della Chiesa. Mostrò il papa in principio buono animo, dipoi mancandogli sotto le promesse e favori de' Viniziani, cominciò pure a volgersi alla pace; e perchè nella Lega non era unione per convenirsi in quello s' aveva a fare, si fece una Dieta a Firenze, dove furono imbasciadori pel re e pel duca; e finalmente, non si facendo alcuna buona conclusione, e sendo disparere fra il duca e il re, si ridusse la pratica della pace a Napoli, dove per la città andò messer Otto Niccolini. Furonvi i trattati varii, e fu opinione che il re s' avessi a collegare co' Viniziani; ma finalmente dopo molte pratiche l' anno 1470 si rinnovò la lega fra 'l re, duca e noi, con certi capitoli risguardanti alla pace e lega generale di tutta Italia, come di sotto si dirà.

Innanzi si conchiudessi la pace, e nell' anno 1469, di dicembre, morì in Firenze Piero di Cosimo de' Medici; la morte del quale dolse assai alla città rispetto alla sua facile e clemente natura e tutta vôlta al bene, come massime mostrò la novità del 66, nella quale non punì più oltre che si patisse la necessità, e più ancora che non era la voluntà sua, constretto da molti cittadini dello Stato. Lasciò due figliuoli, Lorenzo e Giuliano; de' quali Lorenzo, che era il maggiore, era di età di anni venti o ventuno: e benchè molti stimassino così nella città come fuora, che la sua morte avessi a partorire rivoluzione, nondimeno la sera morì, o vero la sera seguente, si ristrinsono in Santo

Antonio più di secento cittadini, il fiore della città, e feciono conclusione di mantenere e la unione e lo Stato presente, e conservare grandi i figliuoli di Piero; e così concorse tutta la città, affaticandosene massime messer Tommaso Soderini, che aveva allora più riputazione che altro cittadino, e forse era il più savio. Il quale però si persuase, che per essere Lorenzo giovane, e avere quasi a ricognoscere lo Stato da lui, l'avessi a governare; il che dipoi non gli riuscì. E per dare riputazione allo Stato, e mostrare la unione della città, richiedendolo anche i tempi che correvano rispetto al non essere conclusa la pace, si ordinò e vinse prestamente in tutti i Consigli una provisione di trecento mila ducati; e così in effetto si continuò lo Stato per successione in Lorenzo de' Medici, il quale lo governò insino alla morte sua con quelle virtù e successi che di sotto si diranno.

CAPITOLO TERZO.

Lorenzo de' Medici — I Turchi e la presa di Negroponte — Governo di Lorenzo — La guerra degli Allumi — Le due leghe d'Italia — L'una di Milano, Firenze, Venezia e Ferrara; l'altra del papa e Napoli — Pratiche per ridurre le leghe particolari a una generale — Lorenzo mantiene il contrappeso delle due leghe.

Conclusesi, come di sopra, nel 1470, la lega fra 'l re, duca e Fiorentini, con uno capitulo che ciascuna di queste tre potenze avessi insieme a mandare imbasciadori al sommo pontefice a supplicarlo la benedissi e vi entrassi drento, e così facessi una lega generale di tutta Italia, con quelle condizioni si era fatta a tempo di papa Niccola

nel 55; riservando però la lega particulare contratta a Napoli, alla quale per questa generale non s'avessi a pregiudicare in alcuno modo. La cagione di questo capitulo fu, perchè avendo il Gran Turco tolto Negroponto e molti altri luoghi a' Viniziani, e continuando tuttavia con loro la guerra, pareva al re Ferrando che lo Stato suo fussi in gravissimo pericolo, per avere molti luoghi e marine, nei quali il Turco poteva facilmente fargli danno; e per questo rispetto desiderava assai congiugnersi e collegarsi coi Viniziani, acciocchè insieme potessino pensare e provedere a' pericoli communi: e arebbelo fatto da sè medesimo, ma gli pareva che, non concorrendo il duca e Fiorentini in questa conjunzione, nè i Viniziani nè lui rimanessino in modo sicuri delle cose di Italia, che potessino attendere espeditamente alle cose del Turco. Inoltre pensò che ristrignendosi col duca e Fiorentini, e poi facendo la lega generale co' Viniziani, non solo trarrebbe de' Viniziani quello frutto disegnava, ma eziandio sarebbe facile cosa in tanto suo pericolo trarre qualche sussidio da tutta Italia contro al Turco; e però saviamente condusse questa lega particulare, inserendovi nondimeno il predetto capitulo della generale. E per dargli esecuzione, mandorono communemente imbasciadori a Roma per praticare questa materia, dove per la città fu deputato messer Otto Niccolini e Pier Francesco de' Medici; ma pochi dì poi, morendo messer Otto, vi fu mandato in suo luogo Jacopo Guicciardini.

La conclusione di questa pratica ebbe in sè molte difficultà, e passò con più lunghezza di tempo non si stimava; perchè la Lega voleva a ogni modo si riservassi la sua particulare, e il papa non lo negava, ma diceva volere si facessi in modo vi fussi drento la conservazione dello onore suo, e in ogni modo gli era proposto, faceva difficultà; ed era la cagione vera che questa conclusione non gli piaceva,

perchè gli pareva, sendo quietata Italia, essere necessitato fare impresa contro al Turco, il che faceva male volentieri per non spendere; dove non si conchiudendo questa lega, gli pareva avere scusa con dire fussi di bisogno prima pacificare Italia. Dalla parte della Lega era ancora difficultà nel duca di Milano, che male volentieri ci si conduceva; pure finalmente fu tanta la volontà del re che si facessi questa conclusione, e così de' Viniziani, che il duca, per non rompere col re, e il papa per non rimanere solo in Italia, vi condescesono. E così si concluse una lega generale di tutta Italia, con riservazione della lega particulare del re Ferrando, duca Galeazzo e Fiorentini; e cominciossi a praticare di uno sussidio universale contra il Turco, facendone massime grandissima instanza il re Ferrando; alla quale pratica, per esser Pier Francesco tornato a Firenze, rimase solo Jacopo Guicciardini. Ma come avviene che quelle cose che si fanno a male in corpo per ogni piccola difficultà si impediscono, così intervenne che nata differenza nel distendere le scritture per certe parole che volevano si aggiugnessino gli oratori ducali, non però di molta importanza, e il papa non le consentiva, lo effetto fu che il duca non ratificò a questa lega; e benchè la ratificazione de' Fiorentini fussi venuta, pure lo oratore loro non soscrisse le scritture, e così il cancelliere suo che ne era rogato; perchè così fu la intenzione di chi governava a Firenze, per non si spiccare dal duca, non però con determinazione publica, per non dare tanto carico a chi aveva lo Stato; e così in effetto le cose rimasono pendenti.

In questo tempo e anno 1470, Lorenzo de' Medici cominciò in Firenze a pigliare piede, perchè facendosi gli Accoppiatori, che avevano a creare la Signoria, pel Consiglio del Cento, lo Stato usava fare qualche intelligenza particulare in compagnie di notte, e qui disegnare chi

avessi a essere fatto; e dipoi con questo ordine, in questo e negli altri magistrati, andare nel Consiglio del Cento, il quale era solito a eseguire il disegno. Ma cominciando qualche volta nel Cento a variare la elezione de' disegni dati, Lorenzo e gli amici suoi cominciorono a dubitare che non variassi un tratto negli Accoppiatori, di che sarebbe facilmente seguíta la alterazione dello Stato. Di che fatto prima molti consigli in privato, si risolverono che si dessi autorità per cinque anni alla Signoria che sedessi di luglio e agosto, che, insieme cogli Accoppiatori che sedevano, facessino gli Accoppiatori nuovi; e deliberato questo, subito la Signoria, che ne era Gonfaloniere messer Agnolo della Stufa, sonato a Collegio e a Cento, e ragunatogli, la mattina innanzi uscissino dètte perfezione a questa provisione. Di che lo Stato si assicurò, e Lorenzo ne acquistò grandissima riputazione e forze; in modo che cominciando a pigliare piè, dètte principio a volere essere arbitro della città lui, e a non si lasciare governare da altri, ma più tosto avere cura non si facessino troppo grandi messer Tommaso e gli altri che avevano riputazione e séguito di parentado. E benchè non mancassi loro, e nelle Legazioni e in tutti gli onori e primi magistrati della città, nondimeno gli riteneva indrieto, non gli lasciando qualche volta tirare le imprese facevano, e dando favore a quegli uomini de' quali non gli pareva potere temere, per essere spogliati di parenti e credito, come fu in quel tempo uno messer Bernardo Buongirolami, uno Antonio di Puccio, e dipoi qualche anno, uno messer Agnolo Niccolini, uno Bernardo del Nero, uno Pier Filippo Pandolfini e simili; usando etiam di dire, che se suo padre avessi fatto così, e sforzati un poco messer Luca, messer Dietisalvi, messer Agnolo Acciajuoli e simili, non sarebbe nel 66 ito a pericolo di perdere lo Stato.

Sendosi le cose di Italia un poco quietate, seguitò la morte di papa Paolo, in luogo di chi fu eletto Francesco cardinale di San Piero in Vincula, di nazione Saonese, e che era stato de' Frati Minori, e dipoi generale di quello Ordine, e fu nominato Sisto; il quale sendo eletto di poco, nacque nuova alterazione nel Dominio nostro. E questo è, che sendo in quello di Volterra le allumiere che erano del Commune di Volterra, e desiderando Lorenzo di ottenerle per sè, e rinculando i Volterrani; Lorenzo parendogli, se la impresa non riusciva, intaccare la sua riputazione, e però deliberato di averne onore, cominciò a strignergli in modo che, benchè io non sappia bene a punto il particulare loro, si sdegnorono; e nato ombra e sospetto, e loro non essendo ubbidienti in tutto alla Signoria, finalmente lo effetto fu che nel 1472 i Volterrani presero le arme, e cominciato a non ubbidire a' Rettori nostri, si ribellorono. A Firenze fu dubio assai che o i Viniziani o il re Ferrando (all' uno e l' altro di chi ed etiam quasi a tutta Italia, eccetto che al duca Galeazzo, i Volterrani avevano mandati imbasciadori a darsi), non tenessino acceso questo fuoco; e fecesi risoluzione vedere di spegnerlo con ogni forza e prestezza. E però si dètte intorno a questa guerra la balía a venti cittadini, i primi della città; i quali, sopravenendo poi massime avvisi che non solo il duca, ma etiam il re e il papa erano vôlti a dare ogni favore perchè questo incendio si quietassi, mandorono per commissario generale Jacopo Guicciardini, che, unite le genti nostre, attendessi a recuperare il contado, tanto che ne venissi il duca di Urbino eletto capitano per questa impresa, per chi avevano mandato a Urbino messer Bongianni Gianfigliazzi. Riebbesi il contado in uno subito e sanza colpo di spada, e poco dipoi sopravenne il duca, e a messer Bongianni fu comandato restassi in campo commissario insieme con

Jacopo; e sanza dilazione di tempo si messe campo alla città, mettendo il duca di Urbino ogni industria, e adoperando ogni virtù militare per espugnarla. Di che i Volterrani vedendosi stretti e sanza speranza di soccorso di fuora, e in effetto sanza alcuno rimedio, si arrenderono, salvo l'avere e le persone. Ma nello pigliare la possessione della terra nacque tanto tumulto per opera, come si crede, del duca di Urbino, che sanza riparo alcuno la città andò a sacco; benchè i commissarii usassino ogni possibile diligenza che questo non seguissi, e molto dispiacessi alla città nostra, la quale desiderava riavere quella terra intera e ricca come era innanzi alla ribellione. Fu bene opinione di molti, e massime de' Volterrani, che questo fussi stato per ordine publico; nondimeno è falso, e non potette la città perturbarsi più di tale accidente.

Seguitò l'anno 1474, nel quale si fece nuove congiunzioni e intelligenze in Italia: perchè essendo papa Sisto molto amico del re Ferrando, ed eziandio il conte di Urbino sendosi dato in anima e corpo al re, e lui con questi mezzi e favori volessi essere arbitro di Italia, sdegnandosene il duca di Milano e gli altri potentati, si contrasse una lega a difesa degli Stati fra 'l duca, Viniziani e Fiorentini; dove di poi entrò, non come aderente e nominato, ma come principale, Ercole duca di Ferrara. E cominciò il duca a ristrignersi e intendersi molto con Viniziani, e fare segni grandissimi di amore e benivolenza, facendo onori supremi agli imbasciadori loro, cedendo loro la precedenza, di che a Roma e in tutti i luoghi di Italia avevano gli oratori loro avuto infinite volte questione, dando loro sussidii nella guerra avevano contro al Turco; e così ebbono dalla città l'anno 1475 ducati quindicimila in dono per armarne galee. Al papa e al re dispiacque assai questa lega; e però lui e il duca di Urbino vennono personal-

mente a Roma, solo per pensare modi da interrompere questa unione; e feciono resoluzione che il vero modo fussi che il papa praticassi una lega generale di tutta Italia ne' modi si era fatto a tempo di Niccola e poi di Paolo, mostrando farlo per volere pensare alla difesa della religione contro al Turco. E fu la opinione loro che i Viniziani l'avessino a accettare facilmente per trarre sussidii contro a' Turchi, da' quali erano molto oppressati; e stando questo, se il duca e i Fiorentini non ci volessino concorrere, sarebbe rotta la unione loro; concorrendoci col fare questa lega generale, sarebbe dissoluta la particulare. Fu cognosciuta da' signori collegati questa arte; e però, mandando imbasciadori unitamente a Roma con ordine non si separassino mai l'uno dall'altro, ma che intervenissino a ogni pratica e audienza o col papa o alcuno cardinale, communemente si rispondessi essere contenti di fare la lega generale con riservo nondimeno della particulare. La quale risposta non piacendo al papa e re, si ruppe questa pratica; e pochi mesi poi si rappiccò, tendendo il papa e re pure al fine di rompere la particulare. Il quale disegno diventava loro ogni dì più facile, per avere i Viniziani uno ardentissimo desiderio che i principi cristiani concorressino alla impresa contro al Turco; e da altra parte sendo il duca di Milano molto alieno, perchè gli pareva, stando i Viniziani in guerra, avere da non temere di loro; dove quando fussino in pace, non gli pareva essere così sicuro del suo Stato. Di che fra i Viniziani e il duca cominciò a nascere qualche ombra, in modo che il duca fu talvolta in disposizione, ed eziandio ne tenne pratica, di riunirsi e collegarsi col re; la qual cosa non messe però a effetto, forse presentendo che la città (1)

(1) La città di Firenze.

non vi sarebbe concorsa, per dispiacergli volubilità e mutazioni tanto spesse.

Seguitò dipoi, per principio di cose e movimenti grandissimi, la morte del duca Galeazzo, il quale nel 1476, a dì 26 di dicembre, il dì di Santo Stefano, fu morto in Milano da Giovanni Andrea da Lampognano; e perchè era rimasto di lui uno piccolo figliuolo chiamato Giovan Galeazzo, si dubitò assai che i popoli sudditi non facessino qualche movimento; il che sarebbe dispiaciuto assai alla città, rispetto alla amicizia e congiunzione tenuta tanto tempo con quella Casa, e per la sicurtà e riputazione ne traeva lo Stato nostro in ogni occorrenza. Furono adunque subito deputati imbasciadori a Milano messer Tommaso Soderini e messer Luigi Guicciardini, i quali, andati con somma prestezza, trovorono le cose in buona disposizione, e si adoperorono assai a confermarle e assicurarle per la via buona. E lo effetto fu, che lo Stato rimase a madonna Bona, stata moglie del duca Galeazzo, che lo conservassi e guardassi pel figliuolo; e volsesi il governo di tutto alle mani di messer Cecco Simonetta, il quale sendo di Calavria, di vile condizione, era stato cancelliere e secretario del duca Francesco, in gran conto, e di poi in somma riputazione appresso il duca Galeazzo; ed ultimamente gli dètte la fortuna, sotto madonna Bona, libera e assoluta potestà e amministrazione di tutto quello Dominio. Fecesi alcuno appuntamento tra madonna e monsignore Ascanio cardinale, e Lodovico Sforza duca di Bari, fratelli del duca Galeazzo; e assettate queste cose, parendo fussi superfluo tenervi dua oratori, fu messer Luigi rivocato a Firenze, e messer Tommaso rimase in quella Legazione, onorevolissima per la conjunzione era tra l'uno e l'altro Stato, e consequenter per la fede, potenza e autorità vi aveva uno imbasciadore fiorentino, e mas-

sime qualificato come lui. Seguitò poi tumulto in quello Stato, perchè il signor Lodovico e monsignore Ascanio cercavano cose nuove per applicarsi quello governo, e con loro si intendeva il signor Ruberto da San Severino; di che venuti in sospetto, lo effetto fu che il signor Lodovico fu confinato a Pisa, Ascanio a Roma, e il signor Ruberto cacciato del territorio. Il che si fece con consenso e participazione della città e Stato nostro, che non cercava altro che la conservazione di quello Dominio ne' figliuoli del duca Galeazzo, e favoriva il governo in madonna Bona e la autorità in messer Cecco. E se la città nostra si fussi mantenuta in pace e quiete, sanza dubio si conservava; ma i movimenti della città nostra, de' quali ora si dirà, furono cagione di molte alterazioni, dissensioni e movimenti in tutta Italia. In questo tempo essendo morto uno marchese Spinetta signore di Fivizzano e di molte altre castella sanza eredi, quegli uomini si dettono a' Fiorentini, e vi furono mandati a pigliarne la possessione e ordinare quello Stato, che era di importanza perchè assicurava le cose nostre da quella banda, messer Antonio Ridolfi e Jacopo Guicciardini.

CAPITOLO QUARTO.

La Congiura de' Pazzi, ingiuriati da Lorenzo de' Medici — Il papa, re di Napoli, duca di Urbino, l'arcivescovo Salviati, Girolamo Riario ed altri entrano nel trattato contro la Casa Medici — Aggressione in Duomo — Lorenzo si salva, e il fratello Giuliano rimane ucciso — Supplizio dei congiurati — Condanne di molti innocenti — Rovina della famiglia Pazzi.

La città di Firenze, come di sopra si è detto, era governata per le mani di Lorenzo de' Medici, e lui era capo dello Stato; il quale, benchè appresso di sè avessi un numero di cittadini nobili e prudenti ne' quali si distribuivano gli onori della città e si trattavano le cose di importanza, nondimeno in molte cose seguitava solo il suo consiglio e parere contro alla voluntà degli altri, e teneva precipua cura che nella città non si facessi alcuno sì potente che lui avessi cagione da temerne. Era allora in Firenze la famiglia de' Pazzi ricchissima più che alcuna altra della città, e aveva trafichi in molti luoghi del mondo, e di qui era in grande riputazione in molte parte di Italia e fuori di Italia; era nobile nella città e con parentado grande, e uomini molto magnifichi e liberali, e nondimeno non avevano mai in alcuno tempo avuto molto stato, per essere tenuti troppo superbi e altieri; la quale cosa gli uomini in una città libera non possono comportare: pure la nobilità, il parentado, le ricchezze e il distribuirle largamente, faceva loro credito e amici assai. Capo di questa casa era messer Jacopo, uomo d'assai, riputato e tutto da bene, se si gli fussi levato il vizio di giuocare e bestemmiare; era sanza figliuoli, e per questo rispetto tanto più tutta la Casa concorreva a lui per valersene e in vita e

doppo la morte. Aveva molti nipoti, fra' quali uno, figliuolo di messer Piero suo fratello, si chiamava Renato, tenuto uomo savio e di più cervello che alcuno che fussi in casa, e, fuora del solito della famiglia, benvoluto dal popolo. Un altro chiamato Guglielmo, figliuolo di Antonio, aveva per donna una figliuola di Piero di Cosimo, e così veniva a essere cognato di Lorenzo; un altro vi era, chiamato Francesco, pure figliuolo di Antonio, quale era sanza donna, uomo molto inquieto, animoso e ambizioso; stavasi a Roma il più del tempo, e teneva amicizia grandissima con quegli prelati, e massime col conte Girolamo nipote di papa Sisto, e a chi il papa aveva dato Imola e Furlì.

Pareva a Lorenzo de' Medici che questa Casa fussi troppo grande, e che, ogni favore che si gli dessi, crescerebbe tanto che sarebbe pericolosa allo stato suo; e però negli onori e magistrati della città gli teneva adrietro, nè dava loro quello grado si sarebbe convenuto. Cominciorono di qui a gonfiare gli animi, a scoprirsi gli odii e le emulazioni, a crescere i sospetti; e tanto più, quanto, sendo Lorenzo malvoluto da papa Sisto e dal conte Girolamo, gli vedeva essere favoriti dall' uno e l' altro. Il che era nato, perchè, quando Sisto fu fatto papa, avendosi a vendere Imola, Lorenzo, desideroso che la città comperasse Imola, e considerando che per essere il papa nuovo nello Stato, non aveva danari da comperarla se non ne fussi servito o da sè,[1] che era suo depositario, o da' Pazzi che erano sua tesorieri, gli pregò non lo servissino di danari, acciocchè, non la potendo comperare il papa, Imola venissi nelle mani nostre. Loro lo promessono, e poco di poi servirono il papa per questa compera di ducati trentamila, e rivelorono a lui e al conte Girolamo la richiesta fatta loro da

[1] Cioè da Lorenzo de' Medici.

Lorenzo; di che il papa sdegnato, gli tolse la depositeria che gli era di grande utilità, e Lorenzo si dolse assai de' Pazzi, e caricògli, avendo presa onestà, che per opera loro la città non avessi avuto Imola. E in effetto aumentandosi ogni dì più questo umore maligno, e Lorenzo pensando continuamente che non crescessi in loro ricchezza o grandezza, fece nel 76 fare una legge, disponente delle eredità ab intestato; per vigore della quale e' furono privati di una eredità d' una donna de' Borromei, che, secondo la interpretazione di una legge antiqua, apparteneva loro.

Conceperonne di questo i Pazzi grandissimo sdegno; in modo che Francesco (quale per essere di statura piccola si chiamava volgarmente Franceschino), che quasi del continuo stava a Roma, cominciò a tenere pratica col conte Girolamo di tôrre lo Stato a Lorenzo, persuadendo il conte, che, sendo Lorenzo suo inimicissimo, come fussi morto papa Sisto, lo perseguiterebbe tanto gli tôrrebbe lo Stato di Romagna. Aggiunsesi a questo trattato messer Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, il quale, quando era in minoribus sendo vacato lo arcivescovado fiorentino, l' arebbe ottenuto con favore del pontefice, se non che Lorenzo colla autorità publica si gli oppose, e fu cagione fussi dato a messer Rinaldo Orsini cognato suo; e dipoi vacando quello di Pisa, e avendolo impetrato dal papa, e dispiacendo a Lorenzo, penò tempo assai innanzi ne potessi conseguire la possessione; e per questa offesa era inimicissimo a Lorenzo. Costoro praticando insieme i modi a fare tale effetto, si risolverono che il muovere guerra alla città non fussi a proposito, per essere cosa lunga, pericolosa e incerta, e inoltre perchè non mancherebbe alla città lo ajuto di qualche potentato di Italia; ma che era una via sola, di ammazzare Lorenzo; il che pareva facile, perchè lui andava solo, disarmato

e sanza sospetto alcuno di simile insulto: e massime sperando che, morto Lorenzo, non mancherebbe loro favori, perchè oltre il parentado e potenza loro, credevano che il popolo, pel desiderio e speranza della antica libertà, gli avessi a seguitare. Faceva in questa conclusione difficultà Giuliano fratello di Lorenzo; perchè a ammazzarlo insieme con Lorenzo era tanto più difficile, e rimanendo lui, non era fatto nulla, perchè gli era bene voluto dal popolo, e inoltre perchè avendo i cittadini dello Stato un capo a chi ricorrere, si pensava piglierebbono le arme e seguirebbenlo. Conchiusono adunque aspettare tanto che uno di loro fussi fuora della città, e tanto più quanto credettono avessi a essere presto; perchè era voce che Giuliano toglieva per donna una figliuola del Signore di Piombino, e pareva ragionevole che, togliendola, dovessi andare a Piombino a vederla. Di poi non succedendo questo parentado, stettono in espettazione che Lorenzo, come aveva dato intenzione, dovessi andare a Roma, con disegno mentre era in Roma di ammazzare Giuliano, e che Lorenzo fussi ritenuto. Risolvendosi anche di poi questa speranza, e dubitando che per essere la pratica in bocca di molti non venissi a luce, conchiusono essere necessario non aspettare più, e ammazzarli tutt' a dua col modo e ordine che di sotto si dirà.

Concorreva in questo trattato non solo il conte, ma eziandio la Santità del papa ne era conscia, e lo desiderava, benchè per rispetto dello onore suo faceva menare il trattato al conte Girolamo. Concorrevaci eziandio il re Ferrando, quale, sendo confidatissimo e in grande intelligenza col pontefice, si era sdegnato che lo Stato di Firenze si fussi aderito e collegato con Vinegia e Milano, e si persuadeva, mettendo uno Stato nuovo in Firenze, aversi a valere di quella città a modo suo; e dipoi, rispetto alla

potenza e autorità sua, a quello si poteva promettere del papa, alla opportunità di questa republica, avere a essere quasi arbitro di tutta Italia, vedendo massime morto il duca Galeazzo; quale se fussi stato vivo, non sarebbe il re entrato in questi farnetichi. Concorrevaci Federigo duca di Urbino, per essersi molti anni innanzi interamente dato e dedicato al re: aggiugnevasi la opportunità di Città di Castello, di che sotto governo della Chiesa era capo messer Lorenzo Justini da Castello, conscio e fautore di questa pratica, e inimico di Lorenzo, per avere lui sempre favorito messer Nicolò Vitelli da Castello suo avversario. Questi tanti favori non solo accesono lo arcivescovo e Franceschino, uomini animosi e inquieti, ma eziandio lo persuasono a messer Jacopo, il quale ci era stato un pezzo freddo e renitente, non perchè non avessi odio grande verso Lorenzo, ma perchè più maturamente considerava quanto la cosa fussi pericolosa e difficile, e quanto bello stato e ricchezza e' mettessi in sul tavoliere. Risolvendosi adunque mettere a effetto il loro pensiero; e essendosene lo arcivescovo, secondo lo ordine, ito a Pisa, e Franceschino a Firenze, Giovan Francesco da Tolentino se ne andò in Romagna nello Stato del conte, e messer Lorenzo ne andò a Castello, ciascuno di loro due con ordine di venirne il dì deputato con cavalli e fanterie verso Firenze.

Fatti questi preparamenti secondo i disegni loro, partì da Pisa d'aprile 1478 il cardinale di san Giorgio,[1] fratello o vero nipote del conte Girolamo, che vi era a studio, non conscio per la età di questo trattato, e sotto nome di andare a Roma, venne a alloggiare a Montughi al luogo di messer Jacopo de' Pazzi; dipoi, innanzi che entrassi in Firenze, sendo convitato da Lorenzo, andò a Fiesole a de-

---

[1] Raffaello di Riario, nipote del conte.

sinare al luogo suo; [1] e fu il consiglio de' congiurati dare quivi effetto a tanta opera, ma non eseguirono, rispetto che Giuliano, sentendosi indisposto, non vi venne. Differirono adunque per a Firenze, dove entrato il cardinale, e avendo la domenica mattina a dì 26 d'aprile a desinare con Lorenzo, parve loro non fussi tempo farla in casa di Lorenzo, dubitando che Giuliano non vi mangerebbe; e presono partito per la mattina alla messa, in Santa Liperata, [2] che si ordinava cantare solenne, e dove non facevano dubio s'aveva a trovare Lorenzo e Giuliano. Venne adunque il cardinale alla messa, accompagnato dall' arcivescovo Salviato, da Giovan Batista da Monte Secco condottiere del conte e che era quivi per quella opera, e da molti Perugini, tutti venuti a quello effetto; e come il prete che cantava la messa si comunicò, subito, come era dato lo ordine e il segno, Franceschino de' Pazzi, che andava per chiesa a braccio con Giuliano, l'assaltò e ammazzollo. Da altro canto un ser Stefano, cancelliere di messer Jacopo, con alcuni altri furono adosso a Lorenzo, e non bastando loro interamente l'animo, lo ferirono in sulla spalla: lui cominciò a discostare, e, tratto fuori un pugnale, a difendersi, e concorrendovi brigata, cominciò a ridursi in salvo, e in quello furore fu morto Francesco Nori che era seco; finalmente Lorenzo, con aiuto di chi era attorno e de' preti, fu condotto vivo in sagrestia, e, chiusa la porta, guardato non potessi essere morto.

Mentre che queste cose si facevano in chiesa, l'arcivescovo, che poco innanzi si era partito accompagnato da molti parenti e amici, de' quali la più parte non sapeva nulla, e alcuni sua fidati e Perugini, era ito in

---

[1] Luogo di Lorenzo de' Medici.

[2] Cioè in Santa Reparata.

Palagio per occuparlo, sotto colore di volere visitare la Signoria; messer Jacopo era in casa a ordine per montare a cavallo, e correndo per la città, gridare libertà per sollevare il popolo. Non successe in Palagio il disegno allo arcivescovo; anzi, volendo fare violenza, fu ributtato, e rinchiusesi in certe stanze, che vi sono, da sè medesimo: di che la Signoria, veduto questo tumulto, fece serrare le porte del Palagio, con animo di guardarlo e difenderlo da ciascuno. Sopravenne intanto messer Jacopo, e vedendo la porta chiusa volle sforzare il Palagio; ma fu ributtato da' sassi che erano gettati da i ballatoi. Era in questo mezzo corso il romore per la città, e benchè in quel principio ognuno fussi spaventato, pure intendendosi Lorenzo essere vivo, e il Palagio essere assaltato e difendersi, gli amici dello Stato ripresono vigore, e prese le arme, parte ne andò a soccorso del Palagio, parte in Santa Liperata a cavarne Lorenzo e conducerlo vivo a casa. Il popolo ancora, parendogli lo ammazzare Giuliano, che aveva benevolenza, stato uno atto molto brutto e contra ogni civilità, massime in chiesa in dì solenne; e vedendo il Palagio per quella Parte e la vittoria avviarsi di là, e parendo che il volere occupare il Palagio fussi un volere occupare la libertà, cominciorno a correre per la terra gridando *Palle Palle*, chè tal segno ha l' arme de' Medici; in modo che sendo il concorso universale per Lorenzo, messer Jacopo si fuggì fuora di Firenze, e gli amici di Lorenzo insignoriti dello Stato cominciorono a usare la vittoria.

Fu preso lo arcivescovo, che come dissi era rinchiuso in Palagio, e subito fu impiccato alle finestre del Bargello; fu impiccato con lui Jacopo, suo fratello, consapevole di ogni cosa; fu impiccato uno altro Jacopo Salviati, il quale era stato più anni inimico dello arcivescovo, e

dipoi riconciliatosi, non sapendo nulla, per la sua mala sorte l'aveva la mattina accompagnato in Palagio; furono impiccati tutti quegli Perugini e armati erano seco, e in tanta confusione e furore alcuni etiam innocenti. Fu preso Franceschino, che sendosi per la furia ferito da sè medesimo in uno calcagno, e però non avendo potuto fuggirsi, si era ridotto in casa, d'onde sendo cavato e condotto in Palagio, fu subito al luogo degli altri impiccato; fu preso il cardinale in Santa Liperata, e per la furia e rabbia del popolo appena vi fu condotto salvo; fu preso Giovan Batista da Montesecco; furono impiccati il dì più di cinquanta, nè credo mai Firenze vedessi un dì di tanto travaglio. Il dì seguente, messer Jacopo, che si era fuggito, non sendo ancora fuora del territorio nostro, fu preso, e, esaminato, fu impiccato. Confessò, che poi si era fatta la legge sopra le eredità, aveva sempre avuto in animo farne simile vendetta; dicono ancora disse, che oltre agli altri favori e fondamenti in su' quali aveva preso animo e appoggiatosi, era stata la buona sorte di Franceschino, in che molto si confidava; e gli fu risposto per messer Bongianni Gianfigliazzi, che era degli esaminatori, che doveva più sbigottirsi per la sorte ottima di Lorenzo. Renato fu etiam impiccato il dì medesimo. Costui prevedendo molto innanzi quale fussi la intenzione di messer Jacopo e degli altri contro a Lorenzo, gli aveva confortati avessino pazienza e lasciassino fare al tempo, perchè Lorenzo nelle mercatanzie era in tanto disordine che in pochi anni bisognava fallissi, e perduto le ricchezze e il credito, era perduto lo Stato, dicendo: diamgli a cambio i danari vuole, perchè questi, benchè con qualche nostra perdita, lo ajuteranno fallire più presto. Finalmente non giovando le sue parole, e presentendo per conjetture, perchè da lui si guardavano, quello ordinassino di fare, era, per non vi si tro-

vare, itosene in villa; fu preso quivi e impiccato. Nocquegli lo essere tenuto savio, e avere credito e benevolenza nel popolo, per che però parve utile a chi aveva lo Stato levarselo dinanzi.

Giovan Batista da Montesecco fu tenuto parecchi giorni preso: esaminato diligentemente, confessò essere venuto a Firenze per comandamento del conte suo padrone, e avere preso il carico di ammazzare Lorenzo; e nondimeno quando si prese lo ordine per in Santa Liperata, essergli venuto orrore rispetto al luogo, e ricusato farlo; di che nacque la salute di Lorenzo, perchè se lui pigliava la cura, sendo uomo valente, animoso e esercitato, lo amazzava; fugli tagliato il capo. Fu il cardinale sostenuto molti dì per avere una sicurtà in mano, acciocchè il papa non facessi villania a' mercatanti nostri erano in Roma; finalmente assicurata questa parte, fu licenziato e accompagnato onorevolmente. Fuggirono ser Stefano e Bernardo Bandini, che tutt' a dua avevano assaltato Lorenzo, e per più sicurtà Bernardo ne andò in Turchia, d' onde l' anno seguente lo cavò Lorenzo; e condotto a Firenze fu impiccato. Fu preso Guglielmo, e rispetto al parentado e prieghi della moglie sorella di Lorenzo fu liberato, e mandato a' confini. Furono presi Giovanni fratello di Guglielmo, Andrea, Niccolò e Galeotto fratelli di Renato, tutti innocenti; e furono confinati in perpetuo nelle carceri di Volterra. Fu confiscata la roba di tutti, levate le armi per la città; ordinato che alcuni rimasono di quella famiglia, mutassino, massime nelle cose del Palagio, il nome; fatto decreto che le figliuole e sorelle de' morti e confinati non si potessino per alcun tempo maritare. Il quale decreto fu parecchi anni poi levato via; e quegli incarcerati a Volterra furono confinati in perpetuo del territorio, e cavati di carcere.

Questo tumulto fu di pericolo assai a Lorenzo di perdere e lo Stato e la vita, ma gli dette tanta riputazione e utilità, che quello dì si può chiamare per lui felicissimo: morìgli Giuliano suo fratello, col quale arebbe avuto a dividere la roba, e lo Stato messo in contesa; furongli levati via gloriosamente e col braccio publico gli inimici sua, e quanta ombra e sospetto aveva nella città; il popolo prese le arme per lui, e dubitando della vita, corse a casa gridando volere vederlo, e lui si fece alle finestre con grande gaudio di tutti; e finalmente in quello giorno lo ricognobbe padrone della città; fugli dato per privilegio dal publico, potessi per sicurtà della sua vita menare quanti famigli armati voleva drieto; e in effetto si insignorì in modo dello Stato, che in futurum rimase liberamente e interamente arbitro e quasi signore della città, e quella potenza che insino a quello dì era stata in lui grande, ma sospettosa, diventò grandissima e sicura. E questo è il fine delle divisioni e discordie civili: lo sterminio di una parte; il capo dell' altra diventa signore della città; i fautori e aderenti sua, di compagni quasi sudditi; il popolo e lo universale ne rimane schiavo; vanne lo Stato per eredità; e spesse volte di uno savio viene in uno pazzo, che poi dà l' ultimo tuffo alla città.

CAPITOLO QUINTO.

Lorenzo è scomunicato e la città interdetta — Il papa dopo le armi spirituali, unitosi al re di Napoli, muove le armi temporali — Le due Leghe particolari alle prese — Deboli ajuti mandati ai Fiorentini dai Collegati — Gli Otto di balía, e la legge Gismondina — Pratiche dei Fiorentini con Venezia e Milano, e presso il re di Francia, per maggiori ajuti e per chiamare il papa al Concilio — I Papalini e i Napoletani sono battuti e respinti sul pisano — Rotta delle genti del papa nel perugino; ma i Fiorentini sono vinti a Poggibonsi.

Di questa novità di Firenze e pericolo dello Stato nacque alla città una guerra gravissima, perchè il re Ferrando e papa Sisto considerando quanta offesa avessino fatta a chi aveva il governo della città, e che mai più vi potrebbe essere fede o amicizia, deliberorno apertamente e colla forza di fuora fare pruova di quello che avevano tentato occultamente e colle arme civili; e per dare qualche principio juridico alla impresa loro, il papa escomunicò Lorenzo e interdisse la città per avere impiccato lo arcivescovo di Pisa, e sostenuto il cardinale di San Giorgio. Fu per parte della città risposto gagliardamente a questa ingiuria, mandando in publico lettere a tutti i principi cristiani in giustificazione loro e carico del papa, facendo etiam consigliare a tutti i primi dottori d'Italia, che *de jure* questo interdetto era nullo e non valeva. Finalmente venendosi dalle censure e guerra spirituale alle arme e guerra temporale, il papa e re, condotto per capitano, a spesa commune, Federigo duca di Urbino, e fatto intelligenza co' Sanesi, mandorono le genti loro per la via di Siena a' danni nostri. Fu in questo esercito ancora Alfonso duca di Calavria, primogenito del re; e appresso a lui e il

duca Federigo era la cura del tutto. Dall' altra banda i Viniziani [1] e lo Stato di Milano, secondo gli obblighi della Lega, mandorono gente di arme e fanterie in favore de' Fiorentini, ma non quello numero sarebbe suto necessario; in modo che trovandosi superiore di forze lo esercito inimico, il nostro non potendogli stare a petto alla campagna, si ridusse in sul Poggio Imperiale, [2] sendo commissari generali messer Luigi e Jacopo Guicciardini. E non andavano le cose bene, perchè mancando uno capitano generale che fussi condotto da tutta la Lega, le genti de' Collegati non erano in quella ubidienza che bisognava; di che lo esercito inimico, oltre allo essere superiore di forze, andava sanza rispetto campeggiando i luoghi gli pareva. Presono adunque Radda, Rencine, Brolio, Cacchiano e la Castellina, dove stettono a campo ventinove dì.

Era venuto in questo mezzo in campo, capitano di tutta la Lega, Ercole duca di Ferrara; il quale però, per non essere pari agli inimici di gente, non scese del Poggio, ma molestava i Sanesi con prede e scorrerie, tenendo sempre fermo gli alloggiamenti in sul Poggio, per essere quello sito

---

[1] I Veneziani non *negarono l'alleanza*, come erroneamente fece dire al Machiavelli, chi curò l'edizione delle *Istorie*, Firenze 1851; che anzi i Veneziani confessarono l'alleanza, e solo cercarono di distinguere il *casus fœderis*, e accordarono in seguito qualche ajuto.

[2] Il Castello di Poggibonsi. Cacciati nel 1267 i Ghibellini da Firenze, vennero in seguito perseguitati dovunque in Toscana, e distrutte le loro castella; e i Fiorentini rovinarono anche il castello di Poggibonsi, e ridussero gli abitanti e quel luogo a borgo, giù nel piano. Era quel castello uno dei più belli e de' più forti in Italia, posto quasi nel centro della Toscana, munito di belle torri e mura, ornato di molte e belle chiese, d'una ricca Badia, d'una bellissima fontana di marmo, e ripieno di abitatori come una buona città; ma per la loro superbia, e perchè, siccome era Castello dell' Imperio, pretendevano di essere indipendenti, reggersi da sè e contrastare al Comune di Firenze, venne distrutto. (Giovanni Villani.)

fortissimo, e un freno agli inimici, che, poi che ebbono espugnati i primi luoghi in sulle frontiere, non ardissino distendersi più verso i luoghi vicini alla città. Di che gli inimici, per non perdere tempo, volsono alla fine dello anno lo esercito verso la Valdichiana, e accamporonsi al Monte a San Sovino. Dette questa cosa alterazione grande alla città, per essere il Monte luogo di importanza per la qualità del castello e per la opportunità alle altre terre del paese; e però si fece risoluzione si soccorressi in ogni modo, e subito fu mandato in quella parte commissario messer Bongianni Gianfigliazzi, acciocchè insieme col conte di Pitigliano, disegnassino i modi necessarii e gli alloggiamenti opportuni a questo soccorso. E in questo mezzo si scrisse nel campo nostro (il quale rimasto per la partita degli inimici superiore da quella banda, aveva fatte grandi prede in sul Sanese, e presi alcuni luoghi di non molta importanza) che il capitano insieme con Jacopo Guicciardini, lasciate le genti bastavano per guardia del paese, si transferissino alla volta del Monte, e agli alloggiamenti che si disegnassino pel conte di Pitigliano e per messer Bongianni. Volsonsi a quella volta, e doppo molte dispute e dispareri alloggiorono presso al campo inimico; dove sendo, si fece tregua per alcuni giorni. La quale fu accettata da'nostri, perchè sendo nello autunno pareva loro utile ogni tempo si togliessi agli inimici, sendo sì allo stremo dello anno; fu accettata da loro, perchè sendo la natura del duca di Urbino fare le cose sue più sicuramente poteva, si volle fortificare da una banda d'onde dubitava potere essere offeso, e la quale però non era stata prevista da'nostri. Finalmente spirata la tregua, gli uomini del Monte si dettono loro spontaneamente, benchè là per loro si fussino potuti tenere alcuni dì, e inoltre avessino la speranza propinqua del soccorso, e il tempo di natura da

credere che il campo fusse necessitato a levarsene presto. Questa perdita del Monte sbigottì e alterò assai l'universale della città, perchè fu contro la opinione commune, riputandosi che quel luogo fussi forte e eziamdio molto fedele; ed ebbonne il capitano e commissarii e le genti nostre gran biasimo, e imputatine di viltà, come se non fussi bastato loro lo animo a soccorrerlo; e di qui gli uomini del Monte, privati di speranza del soccorso, si fussino dati. Nondimeno pe' più savii si ritrasse essere stata malignità di parecchi capi della terra, i quali a poco a poco avevano persuaso la moltitudine, che da sè naturalmente era inclinata alla divozione nostra; e così che le genti nostre meritavano scusa, perchè non potevano avere a fare con gli inimici, se non con gran disavantaggio.

Nel medesimo tempo fu in Firenze un poco di disordine causato dagli Otto della Balía. Quello Magistrato ne' tempi passati era stato creato con grandissima autorità nelle cose criminali, sottoposta pure nel giudicare, benchè non nel procedere, alle leggi e statuti della città, e con potestà libera e assoluta e fuora di ogni legge ne' peccati concernenti lo Stato; e fu invenzione di chi si trovava nelle mani il reggimento, per avere un bastone a loro posta, col quale potessino stiacciare il capo a chi volessi malignare e alterare il Governo. E benchè la origine sua nascessi da violenza e tirannide, riuscì nondimeno un ordine molto salutifero; perchè come sa chi è pratico nella terra, se il timore di questo Magistrato, che nasce dalla prontezza del trovare i delitti e giudicargli, non raffrenassi gli animi cattivi, a Firenze non si potrebbe vivere; e così come detto ufficio fu pienissimo circa alle cose criminali, gli fu proibito per espresso non potessi impacciarsi nel civile. Il quale ordine non si osservò interamente, perchè a poco a poco per spezialità di chi era nell'ufficio, e

pe' mezzi e favori degli uomini che vi venivano, vi si cominciò a introdurre molti casi civili, chiamandogli, per qualche ragione indiretta, criminali; la qual cosa sendo molto transcorsa, parve a Lorenzo di correggerla, e però si fece una riforma che dichiarò e distinse molti casi, ne' quali gli Otto non potessino cognoscere. E perchè la fu ordinata da Gismondo della Stufa, che allora si trovava degli Otto, fu chiamata la Gismondina; e sendosi osservata per qualche ufficio, gli Otto, che si trovorono in questo tempo, non piacendo loro, un dì, subito, sanza conferirne o con magistrati o con chi governava la città, la stracciorono e arsono. La qual cosa parendo fussi un toccare lo Stato, avendolo fatto di loro propria autorità, massime ne' tempi che correvano, dispiacque a chi reggeva; e subito furono cassi dello ufficio, e fatti altri in loro scambio. Nè fu fatta loro altra punizione, perchè si ritrasse non era stata malignità contro al Governo, ma più tosto leggerezza; ed essere stati messi su da' cancellieri dello ufficio, a' quali piaceva vi si cognoscessi di ogni caso, perchè si valevano più; e si riconfermò la Gismondina, benchè oggi non si osservi, e quietossi la cosa.

Gli inimici preso il Monte, se ne andorno alle stanze; e in Firenze pensandosi all' anno seguente, si attese a pensare a' preparamenti per tempo nuovo, e a questo effetto ristrignersi co' Collegati, mostrando loro i nostri pericoli, e strignendogli a' soccorsi. Fu però mandato a Vinegia oratore messer Tommaso Soderini, e a Milano si trovava Girolamo Morelli; i quali molte volte discorsono e mostrorno, come gli eserciti, che noi avevamo avuti fra nostri e loro la state passata, non erano bastanti stare in campagna e a petto agli inimici; e però non si facendo maggiore sforzo, che loro continuamente si insignorirebbono de' luoghi nostri, e indebolirebbonci in modo che noi saremmo

constretti pigliare con gran disavantaggio nostro e di tutta la Lega qualche partito con loro, benchè la intenzione nostra fussi prima morire che abandonare la Lega e mancare della fede nostra; essere necessario, se ci volevano conservare lo Stato secondo gli obligli, mandare ajuti più gagliardi, e fare altri disegni che l' anno passato. Soggiunsonò di poi, che quando bene ci mandassino tale esercito che fussi per resistere agli inimici, e essere loro pari, nondimeno non bastare per la salute nostra, perchè i danni che si facevano così da' soldati nostri, come dagli inimici a' nostri cittadini e sudditi, erano tanto grandi e sì innumerabili, che continuandosi più tempo era impossibile a reggerli, avendo massime tanto peso d' avere colle borse private a sostenere tutte le spese e incarichi della guerra; consumarsi a poco a poco questo corpo, e in modo diminuirsi, che, non si rilevando, cadrebbe da sè medesimo; la vera e unica medicina di questo male essere, che fra noi e i nostri Collegati si facessi tanta forza, che si potessi cacciare gli inimici di su' nostri terreni, e perseguitargli in ogni luogo, e fare la guerra potentemente a casa loro.

Questi discorsi e ragioni introdussono in pratica molti modi da fare questo effetto, e disegnossi dua modi: uno di fare armata per mare, e con essa infestare le marine del re Ferrando, e così divertire la guerra di Toscana; l' altra chiamare in Italia Angioini, e voltargli alla impresa di Napoli. Finalmente dolendo la spesa a' Collegati, non se ne fece la conclusione si doveva, ma si deliberò per difesa nostra in questa forma: condussesi a' soldi nostri per capitano nostro Ruberto Malatesta Signore di Rimino, e si disegnò con lui fare uno campo in quello di Perugia per levare quella città dalla divozione della Chiesa, e di poi potere ferire negli altri luoghi nello Stato del papa; e per fare questa impresa più riuscibile, si disegnò per questo

campo il conte Carlo del Montone, sperando che la riputazione, la benivolenza e parte aveva in Perugia, l'avessi facilmente a fare ribellare; dalla parte di Siena e verso il campo inimico fu disegnato il duca di Ferrara capitano generale di tutta la Lega, e il marchese di Mantova capitano dello Stato di Milano. Furono etiam in qualche speranza d'avere ajuti dal re di Francia; al quale sendosi mandati imbasciadori da tutta la Lega, che vi andò per la nostra città messer Guid'Antonio Vespucci, a fare querela del pontefice, e tentarlo volessi insieme cogli altri principi chiamare il papa a Concilio, e così richiederlo di ajuti per la difesa nostra, aveva quel re più volte promesso mandare buono numero di gente d'arme in Italia; e in effetto ogni cosa fu vana, se non che con lettere e con imbasciadori al pontefice, con minacci e protesti favorì assai la causa nostra.

Disegnati l'anno 1479 questi apparati, e venendone il tempo nuovo da esercitargli, il signor Ruberto da San Severino, fuoruscito dello Stato di Milano, con gente e favori del re, scorse di quello di Genova insino in sulle porte di Pisa; la quale città, per non aspettare la guerra, era improvista di tutte le cose necessarie. Ma subito vi furono mandati commissari messer Bongianni Gianfigliazzi e Jacopo Guicciardini, e di poi presto vi si volse il duca di Ferrara; e in modo si raffrenorono gli impeti degli inimici, e ezamdio si scoprì in Pisa uno trattato, che il signor Ruberto, vedendosi inferiore di gente e dubitando ancora, venendo aiuto da Milano, non essere rinchiuso, si ritirò e partissi d'in sul nostro. Cessato questo pericolo, il duca e messer Bongianni se ne andorono verso il Poggio, e Jacopo ne venne in quello di Arezzo; dove pochi dì poi giunse il nostro capitano magnifico Ruberto Malatesta, e aspettavasi il conte Carlo del Montone, il quale sendo am-

malato, si fermò in Cortona, e quivi pochi dì poi si morì, tagliando una grande speranza si era conceputa per la venuta sua, rispetto al credito e alla parte aveva in Perugia; non di meno colle genti vi erano si seguitò la impresa, e presesi alcune Castella del Perugino. E perchè lo esercito del papa e re, colla persona de' due duchi Calavria e Urbino, campeggiava dalla banda di Siena, e però non attendeva alla difesa del Perugino, fu mandato dagli inimici in quella parte un altro esercito sotto la cura del prefetto, nipote del papa, e di messer Matteo da Capua; i quali arrivati si affrontorono co' nostri, e doppo un bello fatto di arme, in che molto apparì la prudenza e ordine grande del capitano magnifico Ruberto, i nostri ebbono una gloriosa vittoria, pigliando gran numero di uomini e cavalli degli inimici, e spogliandogli insieme degli alloggiamenti.

Dalla parte di Siena non si era fatto ancora cosa notabile, perchè i nostri stavano in sul Poggio, d'onde operavano più in difesa de' paesi nostri, che in offesa degli inimici; e gli avversarii temendo dello esercito nostro, non potevano sforzare le nostre terre, e non ardivano volere fare fazione co' nostri, rispetto al disavantaggio arebbono avuto per la fortezza del Poggio. Ma avendo le nuove della rotta di Perugia, e dubitando di quello Stato, si volsono a gran giornate in là; il che presentendosi pe' nostri, che già erano accampati a alcune castella in sul lago di Perugia, perchè erano di numero molto inferiori agli inimici, si ritrassono a salvamento a piè di Cortona; ma il campo del Poggio, rimanendo per la partita del campo opposito sanza riscontro, scese del Poggio e andò a campo a Casoli, castello grosso de' Sanesi, che confina con noi dalla parte di Volterra; e piantatovi le artiglierie, lo prese per forza e saccheggiollo. Di che nel

saccheggiare e dividere la preda nacque gran quistione e contesa fra quegli del duca di Ferrara e quegli del marchese di Mantova, e vennono alle mani, e con gran difficultà furono divisi da'commissarii nostri messer Bongianni e Girolamo degli Albizzi.

Furono, e per la rotta del Perugino e per la avuta di Casoli, i successi nostri tanto felici, che indubitatamente eravamo al disopra della guerra, e si faceva giudicio che la vittoria dovessi essere dal nostro; ma mutossi la fortuna, e recò quella gloria e felicità agli avversarii, che ragionevolmente doveva essere nostra: perchè la quistione nata nel sacco di Casoli fra i Ferraresi e Mantovani fu di tanta efficacia, sendo massime fra quegli dua principi qualche sdegno e inimicizia antica, che per fuggire maggiore scandolo, fu necessario pigliare partito di separargli. E però fu mandato il marchese di Mantova nel Perugino a congiugnersi col magnifico Ruberto, e il duca di Ferrara insieme col signor Gostanzo di Pesero rimase a fare la guerra nella parte di Siena. Sendo adunque le genti nostre divise in due parti quasi pari, e in modo che, se bene unite insieme sarebbono state superiori agli inimici, nondimeno così separate ciascuna di loro era molto inferiore, gli inimici, esaminando i casi loro, si risolverono tenere lo esercito unito in mezzo quello di Siena e la Valdichiana, acciocchè, come il campo del Poggio facessi movimento, potessino in tre o quattro dì essere loro adosso; e così con questo terrore ritenergli che non ardissino campeggiare con artiglierie; e così che non rimanessi loro da fare fazione, se non prede e scorrerie, e cose di poco momento; e così medesimamente raffrenare, quando si movessi, lo esercito di verso Perugia. E parve loro con questi modi che il campo loro, più grosso che alcuno degli inimici, potessi facilmente avere occasione di opprimerne

uno, e quando pure questo non fussi, stimavano assai consumare questo anno, e tenerci colla guerra adosso; e fu parola del duca di Urbino, che i Fiorentini il primo anno della guerra erano vivi e gagliardi, il secondo mediocri, il terzo spacciati; e che ci aspettava al terzo anno.

Questi loro ordini così disegnati riuscirono in buona parte, perchè come il campo nostro di Perugia si moveva, subito gli inimici andavano alla volta loro, in modo che vedendogli superiori erano constretti a ritirarsi a luoghi salvi; e per questo rispetto non si accampavano a terra alcuna con artiglierie, riputandosi vergogna l'aversi di poi a levare; e erano constretti infestare i Perugini con scorrerie solo, e se pure andavano a un castello, non potevano combatterlo con altro che con battaglia di mano. Il medesimo interveniva a' nostri di verso Siena, in modo che gli inimici con questa astuzia tenevano impedite molte più gente che loro non erano; e consultandosi del rimedio a questo male, pareva necessario unire insieme questi due eserciti, co' quali per essere in più numero si sarieno sanza dubio urtati gli inimici; ma non si poteva, per la quistione stata tra i Ferraresi e Mantovani, e così perchè il magnifico Ruberto Malatesta e il signor Gostanzo di Pesero, nostro soldato, erano inimici e incompatibili in uno campo medesimo. Restava ingrossare tanto l' uno e l' altro campo che separati potessino stare a petto agli inimici; il che non ebbe effetto, perchè gli ajuti de' Viniziani erano freddi e deboli, e così dello Stato di Milano; massime che in quello tempo il signor Lodovico, monsignore Ascanio e il signor Ruberto da San Severino con spalle e favore del re presono Tortona e alcune terre di quello Stato; e lo effetto fu che madonna Bona, mossa da paura e da persuasioni come donna, gli richiamò al governo del figliuolo,

e loro subito entrati incarcerorono messer Cecco, e poi gli feciono tagliare il capo.

Fu necessario, intendendosi questi movimenti di Milano, che il marchese di Mantova loro soldato, e il duca Ercole, capitano di tutta la Lega, andassino a Milano, benchè Ercole lasciassi in sul Poggio le sue genti a governo di messer Gismondo da Este suo fratello. Indeboliti in questo modo i nostri campi, e continuando gli inimici la astuzia loro, si consumò tutta la state; pure finalmente i Perugini, non volendo più sopportare la guerra, e avendo così protestato al papa, erano alle strette di pigliare accordo colla Lega, quando gli inimici intendendo farsi in sul Poggio Imperiale mala guardia, e essere disordinato molto quel campo, di che era a governo messer Gismondo, e commissario Girolamo degli Albizzi, e avendo certa intelligenza in una bastía vi era, partitisi dal ponte a Chiusi a grandissime giornate assalirono improvisamente i nostri in sul Poggio; i quali per questo assalto sì subito sbigottiti, nè si rifidando al sito fortissimo, sanza fare alcuna difesa, vilissimamente si fuggirono e furono rotti. Fu questa rotta una percossa nel cuore alla città, la quale impaurita, e pensando solamente alla difesa della libertà, attese a riordinare il più poteva le genti rotte; richiese instantissimamente di ajuto i Collegati, e subito revocò le genti del Perugino, in modo che le pratiche dello accordo non ebbono conclusione. Mandossi in quello di Arezzo il signor Gostanzo per guardia del paese; e perchè non poteva essere in uno luogo medesimo col magnifico Ruberto, ridussesi il campo nostro a San Casciano; e gli inimici doppo una tanta vittoria ne vennono a campo a Colle, dove stettono circa a sessanta dì; e finalmente, non sendo soccorso, l' ebbono a patti, del mese di novembre.

CAPITOLO SESTO.

Discorso di Lorenzo de' Medici nella Pratica — Sua risoluzione di recarsi a Napoli per trattare di accordo — Sospetti e provvedimenti dei Veneziani — Nell' assenza di Lorenzo si rinnuovano gli umori della città — Lorenzo ottiene la pace dal re di Napoli — Condizioni della pace — Proposta di lega generale d' Italia, ma i Veneziani stringono nuova lega col papa — Rimangono due leghe particolari — Riforma del governo di Firenze.

La città in questo mezzo, benchè doppo la rotta del Poggio [1] avesse avuto qualche soccorso da Vinegia, nondimeno veduto Colle in modo stretto che era da credere si potessi poco tenere; e benchè il tempo dello ire alle stanze si appressassi; pure considerando in quanti pericoli avessino a essere lo anno futuro, e massime perchè si dubitava lo Stato di Milano non seguitassi la parte del re, o saltem si stessi neutrale, e vedendo bisognare pigliare modo alla salute sua o coll' avere altri soccorsi da' Collegati che pel passato, o col pigliare la pace con più tollerabili condizioni si potessi, mandorono imbasciadore a Vinegia messer Luigi Guicciardini a fare intendere a quella Signoria, come etiam si era fatto l' anno passato mediante messer Tommaso Soderini, in che condizione si trovava lo Stato nostro, e che ci era uno unico rimedio, di transferire la guerra in su' terreni degli inimici, il quale, rispetto alla debolezza nostra e la mutazione del Governo di Milano, era fondato in gran parte in quella Signoria.[2] Le quali cose sendo mostre per lo Oratore, non feciono

[1] Il Castello di Poggibonsi.

[2] Nella repubblica veneziana.

quello frutto che meritamente dovevano fare. Di che sendo a Firenze per lettere di messer Luigi certificati, e come da loro non si poteva sperare più che pel passato, Lorenzo de' Medici, considerando in che pericolo si trovava lo Stato suo, e dubitando che questa guerra lunga e pericolosa non straccassi in modo la città, che i cittadini, per levarsi questa febre da dosso, non gli togliessino lo Stato, vôltosi tutto a' pensieri della pace, nè gli parendo altro modo che di placare lo animo del re, massime disperandosi del pontefice, e conferito questo suo pensiero con pochi o con nessuno, fatto una sera a dì 6 di dicembre chiamare da' Dieci una Pratica di circa quaranta cittadini de' principali, disse: avergli fatto chiamare per conferire loro una sua deliberazione, nella quale non ricercava lo consigliassino, ma solo lo sapessino; avere considerato quanto la città avessi bisogno di pace, non potendo difendersi per sè medesima da sì potenti inimici, nè volendo i Collegati fare il debito loro; e perchè gli avversarii pretendevano lo odio essere più tosto seco che colla città, e il re in particulare aveva detto non essere inimico della città, ma amarla e desiderare la amicizia sua, e cercare di ottenerla colle battiture, poi che altro modo non gli era giovato, però essere disposto transferirsi personalmente a Napoli. La quale andata gli pareva utilissima, perchè, se gli inimici desideravano lui solo, l'arebbono nelle mani, e per saziarsi di lui non bisognerebbe perseguitassino più la città; se e' desideravano non lui, ma la amicizia publica, questo essere modo a intendergli presto, e a potere ancora migliorare le condizioni della pace; se e' volevano altro, questa andata lo dimostrerebbe, e intendendosi quello che e' volessino, i cittadini si sforzerebbono con qualche modo più vivo difendere la libertà e lo imperio: cognoscere in quanto pericolo si mettessi, ma

essere disposto preporre la salute publica al bene privato, e pel debito universale di tutti i cittadini verso la patria, e pel particulare suo, rispetto a avere avuti dalla città più beneficii e più condizione che alcuno altro; sperare che quegli cittadini che erano presenti non mancherebbono in conservare lo Stato e essere suo, e così raccomandare loro sè, la sua casa e famiglia; e sopra tutto sperare che Dio, risguardando alla justizia publica e alla sua buona intenzione privata, ajuterebbe questo pensiero; e quella guerra, che si era principiata col sangue del suo fratello e suo, si poserebbe e quieterebbe per le sue mani.

Dette questo parlare ammirazione a tutti quegli che non avevano prima notizia, e i pareri furono in sè varii, come si fa nelle cose grandi; nondimeno, perchè gli aveva detto non ci ricercare drento consiglio, nessuno lo contradisse. E così lui, raccomandata la città e il governo agli amici dello Stato, si partì la notte medesima; e il dì seguente giunto a San Miniato al Tedesco, scrisse una lettera alla Signoria, scusandosi non gli avere prima communicato questo suo disegno, perchè gli pareva che il tempo ricercassi più tosto fatti che parole, e allegando le cagioni della andata sua, quasi in quel medesimo modo aveva *viva voce* fatto co' Dieci e colla Pratica. Giunto dipoi a Livorno, e trovatovi due o tre galee mandate dal re Ferrando per levarlo, come ebbe avuto da Firenze il mandato di potere conchiudere quanto il popolo fiorentino, se ne andò per acqua alla volta di Napoli. Aveva il re Ferrando, avvisato di tale deliberazione, credo dagli oratori milanesi che praticavano a Napoli la pace, mandato a sua richiesta le galee in porto pisano, e, per dare uno saggio di pace innanzi che Lorenzo partissi, fatto che il duca di Calavria aveva richiesta la città di levare le offese a disdetta di dieci dì, e così si era consentito.

Questa andata di Lorenzo alterò assai i Viniziani per essere fatta sanza saputa loro, e feciono concetto la pace essere conchiusa, e Lorenzo essere ito a cosa fatta, e loro essere lasciati a discrezione; e nondimeno per impedirla se la non fussi pure conchiusa, o veramente sendo conchiusa, per accertarsene, e in ogni evento per trovarsi forti e armati, subito feciono tornare in Romagna le genti loro che erano in Toscana in ajuto de' Fiorentini: richiesono lo Stato di Milano e Fiorentini di rinnovare la lega, allegando che per qualche accidente si era divulgato a Roma e in più luoghi, che la era rotta per non si essere osservata secondo i capitoli; e però essere bene, per tôrre ogni ombra potessi nascere, rinnovarla; e concorrendovi lo Stato di Milano, la città [1] per non perturbare le pratiche di Napoli la negò. Tolsono per loro capitano il magnifico Ruberto Malatesta; e perchè gli era capitano de' Fiorentini, e durava la condotta sua qualche anno, e non voleva obligarsi a' Viniziani se non in caso avessi licenza da' Fiorentini, feciono tanta instanza si dessi questa licenza, che la città, per non alienarsegli in tutto, se pure seguissi guerra, lo fece, benchè molto male volentieri. Levate le offese, messer Lodovico e messer Agostino da Campo Fregoso ci tolsono furtivamente Serezana; e querelandosene la città al duca di Calavria e di Urbino che fussi stata tolta sotto la fede loro dagli uomini loro, dimostrorno averlo per male, e fare ogni instanza con lettere e imbasciadori ci fussi restituita: il che non ebbe effetto, o per la ostinazione de' Fregosi, o perchè egli operassino in fatto il contrario.

La città in quel tempo si trovava molto inferma, e diminuita assai la virtù, sì per la lunga guerra, sì etiam perchè assai avevano preso animo di sparlare del Governo e

---

[1] Intendasi Firenze.

cercare novità, e gridare che gli era bene che gli onori e le gravezze non si distribuissino a arbitrio di pochi, ma de' Consigli. Nasceva questa audacia, perchè molti facevano giudicio che il re avessi a tenere Lorenzo, dicendo che lui, disperato potere sostenere questo, si era gittato nelle braccia di quel re suo inimico temerariamente e sanza avere da lui fede o sicurtà alcuna; e se pure l'aveva avuta, che il re non la osserverebbe, sendo uomo sanza fede, come aveva mostro la esperienza passata nel conte Jacopo[1] e in altri. E multiplicando ogni dì questo umore nella città, non si poteva pensare a fare provedimenti alla guerra; e massime che molti delle Case[2] dello Stato, o perchè dispiacessi loro il Governo presente, o per credere che Lorenzo non avessi a tornare, cercavano cose nuove, e volgevano credito a Girolamo Morelli; il quale, sendo di riputazione grandissima e forse così savio come altri che fussi nella città, avendo forse la medesima opinione di Lorenzo, era in qualche sospetto collo Stato,[3] nata forse non meno dalla autorità che egli aveva, che da alcuno suo sinistro portamento. Gli amici del Reggimento pareva loro assai conservare lo Stato sanza mutazione, tanto che Lorenzo tornassi, e ingegnavansi creare Signorie di qualità da potersene fidare.

Lorenzo giunto a Napoli, fu ricevuto dal re con onore grandissimo, e sforzossi persuadergli che se gli dava la pace e conservavalo nello Stato, si varrebbe molto più della città a suo proposito che se lo spacciassi; perchè se si mutassi a Firenze governo, potrebbe venire in mano di tali, che il re non ne disporrebbe come di lui solo. Stette

---

[1] Conte Jacopo Piccinino.

[2] Quelle famiglie che partecipavano ai maggiori onori e beneficii dello Stato.

[3] Lo Stato di Lorenzo de' Medici.

il re molti dì dubio, sendo da un canto molto stimolato dal papa di spacciarlo, da altro parendogli vere le sue ragioni; e aspettava vedere se questa suspensione facessi in Firenze novità alcuna. Finalmente non si alterando nulla a Firenze, si risolvè alla pace e a conservare Lorenzo, il quale vedendosi menare in lunga si ritrovava in gran paura; e nondimeno si soprasedè molti dì la conclusione, perchè il re voleva farlo con meno alterazione del papa fussi possibile; e non venendo da Roma la licenza, fu contento che Lorenzo si partissi, avendolo certificato di quello voleva fare in ogni modo. Di che Lorenzo tornò per acqua, e subito ritornato a Firenze, dove fu ricevuto con grandissimi segni di letizia e benivolenza, venne la nuova della pace, cosa molto desiderata, e che gli recò grandissima riputazione; in modo che quanto la sua deliberazione fu pericolosa e forse troppo animosa, tanto gli fu lieto e glorioso il fine.

La pace dal canto nostro ebbe quelle condizioni in qualche parte che sogliono avere i vinti; perchè non vi furono inclusi i Signori di Romagna che erano sotto la protezione della nostra Lega, ma ne fu fatto compromesso nel re, il quale aveva a parole dato speranza di salvargli; non ci fu promessa la restituzione delle terre perdute, ma rimesse in arbitrio del re, il quale di poi nello 1481, alla fine di marzo, restituì Vico, Certaldo, Poggibonizi, Colle, e Monte a San Sovino; la Castellina e le altre rimasono a' Sanesi secondo le convenzioni avevano col re; pagossi certa somma di danari, e nondimeno fu pace con meno disavantaggio non ricercavano le condizioni nostre. Aggiunsesi una lega universale di Italia, non riservando la particulare; e si dispose, che perchè i Viniziani avessino cagione di acconsentirla, avessino tutti i principi di Italia a mandare loro imbasciadori, come al-

tra volta si era fatto nel 54, al re Alfonso.[1] Fu ratificato ogni cosa dal re, Milano, Ferrara e noi; il papa ratificò la pace; i Viniziani, non piacendo loro nuova lega, non ratificorono, anzi feciono, fuora della opinione di tutti, una nuova lega col pontefice. A Firenze si elesse imbasciadori al papa e re e a rallegrarsi messer Antonio Ridolfi e Piero di Lutozzo Nasi; dipoi si deputò undici imbasciadori a Roma a chiedere la assoluzione delle censure, messer Francesco Soderini vescovo di Volterra, messer Luigi Guicciardini, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Piero Minerbetti, messer Guid' Antonio Vespucci, Gino Capponi, Domenico Pandolfini, Antonio de' Medici, Iacopo Lanfredini, Piero Mellini...... i quali, usate molte cerimonie e supplicazioni, la ottennono.

Quietate le cose della città di fuori, parendo agli uomini del Reggimento le cose dentro essere disordinate, attesono a ristrignere lo Stato, e dettono pegli opportuni consigli balía a trenta cittadini per più mesi, e dipoi a dugentodieci, i quali feciono squittino nuovo, ordinorono nuova gravezza, dettono a que' trenta Arroti quaranta, i quali per cinque anni avessino molte autorità, e di creare la Signoria e altro e circa le provisioni della città, che si chiamorono il Consiglio de' Settanta;[2] il quale si continuò poi di tempo

---

[1] La lunga guerra tra i Veneziani e lo Sforza, nuovo duca di Milano, terminò per la pace di Lodi, firmata il 9 aprile 1454, e ratificata poi dai Fiorentini, dal papa, dai Senesi ed altri minori. In seguito si strinse lega per venticinque anni tra Milano, Venezia e Firenze; solo il re di Napoli la ricusava. Ma tutti i potentati italiani e il papa gli mandarono solenni ambascerie, e lo persuasero ad entrare nella lega, ch'egli accettò per trent' anni; e così fu conchiusa la lega generale d' Italia. Notisi però che a quella furono indotti anche per la presa di Costantinopoli da Maometto II.

[2] Veggasi la forma della nuova costituzione data allora a Firenze per leggi dei 10 e 19 aprile 1480, e che durò sino alla cacciata de' Me-

in tempo, in modo che fu un Consiglio a vita. E perchè il magistrato de' Dieci vacava, finita la guerra, ordinorono si eleggessi di sei mesi in sei mesi, del numero de' Settanta, otto cittadini, chiamati Otto di Pratica, i quali avessino a vegghiare le cose importanti dello Stato di fuora, e a tenerne quella cura nella pace, che tenevano i Dieci nella guerra; e così rilegorono e riformorono lo Stato, con più grandezza e stabilità di Lorenzo.

CAPITOLO SETTIMO.

Guerra dei Veneziani contro il duca di Ferrara, a istigazione del papa — I Collegati, Milano, Firenze e Napoli, al soccorso del duca — Alla lega si uniscono il papa e Girolamo Riario — I Veneziani sono battuti, e tentano di sciogliere la lega — Lodovico Sforza, insospettito del re di Napoli, procura la pace dei Veneziani con la lega — Pace di Bagnolo (agosto 1484) per la quale si riconferma la lega di Milano, Venezia, Firenze, papa e Napoli — I Fiorentini fanno l'impresa di Sarzana, e prendono Pietrasanta.

Fatta questa pace, stette Italia in quiete insino all'anno 1482: nel qual tempo sendo nate alcune discordie tra i Viniziani e Ercole duca di Ferrara rispetto a' confini e antique convenzioni loro, e non potendo i Viniziani sopportarle, sì per la loro superbia naturale, sì etiam per essere usi a disporre molto di quello Stato; e da altra parte Ercole facendo più renitenza che pel passato, per confidarsi

---

dici, e al governo popolare introdotto nel 1494; come pure le sapienti considerazioni di Gino Capponi intorno quella costituzione, in calce alla *Storia del Pitti*.

in essere genero del re Ferrando, e nella lega aveva con lui, con Milano e Firenze; e ultimamente sendo il Vicedomine che stava in Ferrara per la signoria di Vinegia scomunicato dal vicario dello vescovo, lo effetto fu che i Viniziani deliberorono rompergli guerra, con consiglio e consenso ancora di papa Sisto. E parendo loro che la vittoria consistessi nella prestezza, disegnorono una armata grossa in Po, e due campi per terra, uno dalla banda di Ferrara sotto il signor Ruberto da San Severino, l'altro in Romagna sotto il magnifico Ruberto Malatesta; e cominciorono potentemente a infestare lo Stato di Ferrara. Da altra banda i signori Collegati risentendosi non tanto per gli oblighi della Lega, quanto pel pericolo commune a tutta Italia, se i Viniziani si insignorivano di quello Stato, mandorono gente e commissarii a Ferrara, non in quello numero bisognava, e per capitano Federigo duca di Urbino, sperando che la presenza e autorità sua avessi a fare frutto.

Partissi del Reame il duca di Calavria per soccorrere il suo cognato; ma sendogli dinegato il passo dal papa che favoriva i Viniziani, congiuntosi con Savelli e Colonnesi, cominciorono a infestare le terre della Chiesa; e sendo il papa, conte Girolamo e signore Verginio Orsino occupati alla difesa, i Fiorentini levorono Città di Castello da obbedienza della Chiesa, rimettendovi a governo messer Niccola Vitelli che ne era stato cacciato da messer Lorenzo Justino capo della parte avversa. E perchè il papa potesse difendersi dal duca di Calavria, i Viniziani gli mandorono il magnifico Ruberto; e così la guerra dello Stato di Ferrara si alleggerì dalla parte di Romagna. Ma di verso Ferrara i Viniziani non avendo riscontro, presono Rovigo con tutto il Pulesine, e vennono a campo a Ficheruolo, strignendolo per terra e per acqua; ma difenden-

dosi francamente, per esservi drento a guardia valenti uomini, e perchè il duca Federigo, accampato in sull'altra riva di Po, gli dava tutti quegli favori era possibile, non l'ebbono se non in spazio di quaranta o cinquanta dì. Nel qual tempo il duca Federigo, sendo ammalato per la cattiva aria di quegli paludi, morì con grandissimo danno di tutta la Lega, rispetto alla sua grandissima fede, virtù e autorità; e ne' medesimi dì il magnifico Ruberto colle genti ecclesiastiche presso a Velletri, a un luogo detto Campo Morto, si appiccò col duca di Calavria, dove doppo un lungo, fiero e bellissimo fatto di arme, il duca di Calavria fu rotto; presi assai di quegli baroni romani erano con lui, e lui colla fuga scampò le mani degli inimici. Doppo la quale gloriosa vittoria Ruberto, sendo ammalato per la grandissima fatica durata nel fatto dell'arme, portato a Roma, pochi dì poi morì in grandissima fama, e fu sepolto in San Piero con uno epitafio vulgare:

RUBERTO SON, CHE VENNI, VIDI, E VINSI
LO INVITTO DUCA, E ROMA LIBERAI;
E LUI DI FAMA, E ME DI VITA STRINSI.

Morì in quegli giorni medesimi, e come dicono alcuni, in quello dì medesimo che morì a Ferrara il duca di Urbino.

Furono questi successi tanto in favore de' Viniziani, sendo rotto il duca di Calavria, espugnato Ficheruolo, morto Federigo duca di Urbino, che non avendo ostaculo, il signor Ruberto [1] coll'esercito passò Po, fatti ne' luoghi opportuni molti ponti e bastioni, massime uno al Lagoscuro di grandissima importanza per la infermità di quello paese, e venne insino alle porte di Ferrara, sendo molto

---

[1] Il signor Ruberto è il condottiere Sanseverino, napoletano; il magnifico Ruberto, morto a Roma, è il Malatesta signor di Rimini.

impaurito il duca, e deliberato abbandonare Ferrara, e andarsene a Modena, se da messer Bongianni Gianfigliazzi, che vi era commissario de' Fiorentini, non fussi stato con gagliarde parole e conforti ritenuto. E certo la vittoria pareva in mano de' Viniziani, avendo stretto il collo a Ferrara con uno esercito potentissimo, con una grossa armata per Po, e sendovi gli ajuti de' Collegati molto deboli, e sperandovisene pochi altri; perchè il re, poichè era rotto, non pareva sufficiente a sforzare il papa di dargli il passo; lo Stato di Milano aveva guerra co' Rossi di Parmigiana, i quali sotto la speranza de' Viniziani si erano ribellati, e tutto lo sforzo di quello Stato era vôlto a espugnare San Secondo, luogo fortissimo; e i Fiorentini soli non potevano, nè volevano difendere questa piena; e come accade nelle cose che s' hanno a fare per più, communemente la freddezza dell' uno intepidiva gli altri.

Ma perchè lo imperio di Italia non era ancora disegnato a' Viniziani, si volse nuovo vento, in modo che mutata la condizione delle cose, non solo si salvò Ferrara, ma furono i Viniziani in grandissimo pericolo di perdere tutto lo Stato avevano in Italia in terraferma; perchè il papa e conte Girolamo, che avevano insino a quel dì dato loro favore, si rivolsono, e collegoronsi colla Lega alla difesa di Ferrara. La cagione può essere varia, o perchè fussino sdegnati co' Viniziani d' avere loro mancato forse in qualche convenzione avevano insieme, o perchè fussino allettati da qualche promessa de' Collegati, o perchè fussino impauriti; considerando che se i Viniziani ottenevano, verrebbono in tanta grandezza, che e gli amici e gli inimici arebbono a stare a loro discrezione. Comandò dunque il papa a' Viniziani che levassino le offese da Ferrara, e restituissino le cose occupate a quello Stato: e non ubbidendo loro, successivamente, benchè con

qualche intervallo di tempo, gli dichiarò scomunicati e interdetti; e per pigliare il modo della difesa, si fece una Dieta a Cremona, dove oltra gli oratori di tutti gli altri Stati di Italia, eccetto i Genovesi, vi intervenne personalmente il duca di Calavria, il signor Lodovico Sforza, Lorenzo de' Medici, il marchese di Mantova, messer Giovanni Bentivogli, e credo il conte Girolamo, oltre a Francesco da Gonzaga, cardinale mantovano, Legato del papa. E finita la Dieta, il Legato e duca di Calavria si transferirono a Ferrara; dove attendendo alla difesa, e ingrossando continuamente di gente, il signor Lodovico espugnò San Secondo, e spacciò tutto lo Stato de' Rossi; in modo che potendosi valere di tutte le genti sforzesche, si conchiuse, per più difesa di Ferrara, rompere a' Viniziani dalla banda di Milano in sul bresciano. La qual cosa si accelerò, perchè il signor Ruberto sperando avere parte in Milano, e potervi fare movimento, partito del ferrarese e fatto un ponte in sull' Adda, ne venne insino in sulle porte di Milano; dove non si vedendo novità, si ritornò adrieto, non avendo fatto alcuno acquisto; e perchè gli era molto tardi al campeggiare, le fazioni dell' arme si riposorono. Nella medesima state la città recuperò le terre tenevano i Sanesi di nostro, acquistate nella guerra del 78; perchè avendo i Sanesi fatto novità e cacciati molti cittadini, e loro ridottosi in su' confini, dove si stimava avessino favore o dal papa o dal re, entrò gran sospetto a quegli reggevano,[1] in modo che per loro sicurtà e appoggio feciono lega colla città,[2] e restituirono la Castellina e gli altri luoghi. E di poi andorono [3] a campo a Serezana,

---

[1] Cioè ai reggitori senesi.
[2] Di Firenze.
[3] I Fiorentini.

la quale non s' ebbe, per avere in Lunigiana poche genti, e quelle non potendo tardare, perchè avevano a essere in Lombardia.

L' anno seguente lo esercito della Lega, sendo potentissimo e molto superiore a' Viniziani, prese Asola e molti luoghi del bresciano e bergamasco; e continuando tuttavia la vittoria, avendo il duca di Calavria notizia che il bastione del Lagoscuro non era tanto guardato che giugnendolo alla improvista non si espugnassi e così si levassi tutta la guerra da Ferrara, cavalcò con le genti subitamente verso Ferrara. Ma fu in que' giorni tanta tempesta in Po, che le barche ordinate da lui non furono a Ostia a tempo potessi passare; in modo che, soprastandovi a aspettarle, il signor Ruberto, che gli era cavalcato dietro collo esercito, lo raggiunse, e fu al bastione innanzi a lui. Nel medesimo anno Giovan Francesco conte di Cajazzo e messer Galeazzo figliuoli del signor Ruberto, tennono stretta pratica col signor Lodovico venire a' soldi sua, e dettono speranza a principio del signor Ruberto loro padre; dipoi vedendo che lui non lo farebbe, con alcuni loro fidati fuggirono occultamente del campo de' Viniziani, e vennono in quello della Lega. Il che si stimò assai, perchè fu opinione che i Viniziani avessino a insospettire del signore Ruberto, e volersene assicurare, o veramente non lo adoperare; ma lui prudentissimamente, come intese il caso, se ne andò a un castello de' Viniziani, e quivi fatto chiamare il Castellano, gli comandò per la autorità aveva dalla Signoria per conto del capitanato, lo ritenessi a stanza della Signoria; il che lui non volle fare. E con questi e altri modi in modo assicurò i Viniziani, che loro gli mandorono imbasciadori a confortarlo, e a mostrargli avere in lui più fede che mai.

Avevano i Viniziani tenute astutamente molte pratiche

di pace, massime col papa, non tanto per farla, quanto per ingegnarsi di mettere qualche ombra tra i Signori della Lega, a fine che questa unione si dissolvessi, o almeno che la speranza della pace gli raffreddassi ne' provedimenti s' avevano a fare; le quali arti sendo cognosciute, non solo si pensava alla pace, ma nella fine di quello anno si consultorono in una Dieta a Milano gli ordini del continuare l' anno seguente potentemente la guerra; in modo che in quella vernata furono i Viniziani in grande angustie di pensare e provedere gente e danari per difendersi. E sopravenendo la state, uscì alla campagna il duca di Calavria collo esercito della Lega tanto potente, che non potendo il signore Ruberto stare alla campagna a petto agli inimici, sforzavano tutti i luoghi dove si accampavano. Di qui i Viniziani, diminuendo ogni dì la riputazione, sbigottiti e con poca speranza, mancavano ne' provedimenti necessarii, e ogni dì diventavano più deboli, benchè l' armata loro avessi nel Reame preso Galipoli; in modo che gli era manifesto che non avevano riparo che gli inimici non pigliassino o Brescia o Bergamo; e dipoi con maggiori forze e riputazione, e favoriti da popoli di conto, togliessino loro lo imperio di terraferma di Italia.

Ma quella fortuna, che gli ha più volte conservati per riputazione, difesa e ornamento di Italia fuori di Italia, per peste e calamità di Italia in Italia, in tanto pericolo non li abbandonò. Perchè sendo lo esercito della Lega a Bagniuolo, il signor Lodovico dubitando da un canto che, spacciati i Viniziani, il duca di Calavria seguitato da' Collegati non lo levassi dal governo dello Stato di Milano, quale lui governava in nome di Giovan Galeazzo suo nipote e genero del duca di Calavria, da altro sendogli occultamente promesso da' Viniziani favorirlo in continuarlo nel governo, e forse in farlo duca di quello Stato, e correndovi anche forse

sotto mano qualche somma di danari, tenuto pratica di pace col signore Ruberto da San Severino, finalmente la conchiuse, con condizione disonorevole alla Lega: restituissi la Lega tutte le terre e luoghi tolti in questa guerra a' Viniziani; ed *e converso* i Viniziani restituissino al re, al duca di Ferrara tutti i luoghi occupati, eccetto Rovigo con tutto il Pulesine, e ritenessino in Ferrara e nel ferrarese l'antique immunità, privilegi e preminenze; ritenessi lo Stato di Milano i luoghi tolti a' Rossi; delle differenze de' Fiorentini e Fregosi circa allo Stato di Serezana non si parlò, e così dello includere nella lega il presente Stato di Siena; rimanessi il signor Ruberto soldato de' Viniziani, e avessi titolo di capitano generale di tutta Italia.[1]

Dispiacque questa pace universalmente a tutti i Collegati, parendo loro perduta una grandissima occasione di assicurare Italia per qualche tempo da' Viniziani, e dolendosi delle condizioni vituperose: dispiacque particularmente al duca di Ferrara, e per tornare nella antiqua servitù, e per vedersi sanza il Pulesine, luogo importantissimo allo Stato suo, e i Viniziani presso alle porte di Ferrara a quattro miglia; dispiacque a' Fiorentini per non si essere tenuto conto delle particularità loro di Serezana e di Siena, la qual cosa desideravano; dolendosi che avendo fatto per difesa di Ferrara e per commune beneficio più che non toccava loro, fussino stati lasciati adrietro; e nondimeno, perchè la guerra non si poteva sanza lo Stato di Milano seguitare, fu ratificata da tutti la pace. Fatta la pace, su-

---

[1] Anche qui si fa dire erroneamente dal Machiavelli nella citata edizione delle *Storie*, che *la Lega si scioglie*; mentre pel contrario, se per opera di Lodovico Sforza fu procurata ai Veneziani la pace con la Lega, questa venne per quella pace riconfermata, e il Sanseverino nominàto capitano generale delle milizie di tutta Italia, coi soldi di Milano, Venezia, Firenze, papa e Napoli.

bito morì papa Sisto, quale era stato uomo valentissimo e inquieto, e tanto inimico della pace, che a suo tempo Italia stette sempre in guerra; e per essergli naturale questo appetito, e perchè era noto che della pace ultima aveva avuto dispiacere e alterazione grandissima, nacque una voce, che era morto per dolore della pace; d'onde vulgarmente se ne celebrò uno distico:

Nulla vis sævum potuit extinguere Sixtum;
Audito tantum nomine pacis, obit.

Fu eletto in suo luogo Giovambatista Cibo, cardinale di Malfetta, di nazione genovese, e chiamato Innocenzo VIII.

Nel quale tempo i Fiorentini desiderosi recuperare Serezana con favore del re e dello Stato di Milano, ordinorono mandarvi il campo; e provistosi di genti e forze necessarie, e mandato commissario Jacopo Guicciardini, e di già sendo quasi all'intorno di Serezana, accadde che Paolo dal Borgo loro Connestabile passando da Pietra Santa, che era de' Genovesi, per scorta di alcuni muli carichi di vettovaglie che andavano in campo, fu assaltato e svaligiato, e presi i muli da quegli della terra; in modo che il campo di Serezana ne venne subito alla volta di Pietra Santa, e quivi si accamporono, fondandosi in su uno capitulo della pace: che qualunque andassi a ricuperare le cose sua e fussi impedito da alcuna altra terra, potessi voltarsi a quella. E fu questa occasione procurata artificiosamente dalla città,[1] stimando molto più Pietra Santa per la qualità del luogo, e per la commodità e importanza, se mai s'avessi a fare impresa di Lucca. Sendo le genti nostre accampate a Pietra Santa, venne per soccorrerla dalle riviere di Genova pa-

[1] Intendasi di Firenze.

recchi migliaja di fanti, i quali non ebbono resistenza, perchè il campo nostro aveva carestia di fanterie, e in quegli luoghi aspri non si poteva adoperare cavalli; in modo che il campo nostro venne in tanto pericolo, che fu constretto levarsi da campo e ritirarsi. Ma non volendo la città a nessuno modo sopportare questa vergogna, fu ingrossato il campo di fanterie e di altre cose necessarie, e per più riputazione della impresa e per portare ordine di danari, furono mandati in campo commissarii, in compagnia di Jacopo Guicciardini, messer Bongianni Gianfigliazzi e Antonio Pucci; e ristrinsesi in modo la terra, che non era possibile vi entrassi soccorso alcuno. Difendevansi quegli di drento francamente, e per la cattiva aria nel campo nostro ammalò molti, e tutt'a tre i commissarii ne furono portati a Pisa infermi, dove pochi dì poi morirono messer Bongianni e Antonio di Puccio. Finalmente sendo quegli di drento disperati di soccorso, dettono la terra, salvo l'avere e le persone; e così fu loro osservato. Fu questo buono acquisto, perchè, oltre alla qualità della terra, era una scala a fare più facile la impresa di Serezana; era una briglia in bocca a' Lucchesi, di natura che erano forzati stare sempre in continuo sospetto; e uno instrumento potente alle altre terre e luoghi di Lunigiana quivi propinqui.

CAPITOLO OTTAVO.

Sollevazione dei baroni nel regno di Napoli, ajutati dal papa — La Lega di Firenze, Milano e Napoli porta la guerra nello Stato Romano — Il papa vuol chiamare in Italia il duca di Lorena — I Veneziani si oppongono — Il papa oppresso dalla Lega viene agli accordi, e abbandona i baroni alla discrezione del re — I Fiorentini prendono Sarzana — Lorenzo de' Medici si applica alle cose interne della città.

Creato Innocenzo ottavo, si suscitorono in Italia nuove guerre e tumulti; e la cagione fu che l'anno 1484 molti baroni e principi del regno di Napoli, sendo male contenti del re Ferrando, e con loro gli Aquilani, si ribellorono da lui, e furono presi in difesa da Innocenzo, il quale entrato in speranza potere per questo mezzo disfare il re e valersi di quello reame e disporne a arbitrio suo, tolse a soldo il signor Ruberto da San Severino per mandarlo contro al re. Questa impresa dispiacque assai a Milano e Firenze, e presentendo questo appetito del papa, già innanzi avevano disposto, per ovviare alla ambizione de' preti, la quale sarebbe stata infinita, e per gli obblighi della Lega, favorire con ogni sforzo il re Ferrando; e ingegnatisi persuadere al papa non ci mettessi le mani, mostrando che quando facessi altrimenti, erano obligati a risentirsene. Così il signor Lodovico avendo mostro a' Viniziani quanto questo movimento fussi pernizioso a tutta Italia, gli aveva pregati che per conservare la quiete commune non volessino dare licenza al signor Ruberto che andassi a' soldi del papa; perchè, toltogli questo instrumento di mano, gli rimaneva poche arme da perturbare Italia. Loro avevano promesso farlo, dipoi gli dettono pure licenza, o per non si recare il papa inimico, o perchè avessino caro le guerre di altri,

standosi neutrali per guadagnarne, secondo la loro consuetudine.

Erano le cose del regno per le molte ribellioni in grande disfavore del re, e riducevansi in peggiore condizione per questa passata del signor Ruberto, e in modo tale, che sanza soccorso de' Collegati non aveva redenzione alcuna; e in ogni forma se la guerra s' avessi avuta a fare tutta nel Reame, si trovava in modo condizionato, che i remedii sarebbono stati difficili. Parve adunque per divertire l' umore, transferire la guerra in quello di Roma; e però si tolsono a soldo il signor Virginio, il conte Niccola da Pitigliano e gli altri Orsini; e il duca di Calavria con parte delle genti della Lega venne in terra di Roma, dove aspettando ingrossassi lo esercito per congiugnersi co' signori Orsini che erano a Bracciano, il signor Ruberto spugnò il ponte Nomentano, dove a Fracassa suo figliuolo fu guasta la bocca di una artiglieria, e alcune altre terre degli Orsini, in modo che Battista Orsino cardinale, e il signor Julio e signor Organtino, contro alla voluntà degli altri di Casa, si accordorono con molte terre col papa. Di che mancando alla Lega la opportunità di quegli luoghi, e vedendosi lo Stato del re in pericolo manifesto, ed essere impossibile che sanza più potente sforzo l' esercito della Lega si congiugnessi a Bracciano col signor Virginio e col conte, e così loro e quello Stato restando quasi a discrezione, il duca di Calavria per consultare questi inconvenienti ne venne alla volta di Firenze; e fermosi a Monte Pulciano, chiese gli fussi mandati due degli Otto della Pratica per potere conferire con loro. Mandossi Giovanni Serristori, e Pier Filippo Pandolfini, i quali rapportorono a Firenze, come al duca pareva che per divertire la guerra del Reame si rompessi guerra a Perugia. Consultossi questo parere a Firenze e a Milano, e finalmente si conchiuse, non

essere la salute vera di questo male, perchè la impresa di Perugia era difficile, come aveva mostro la esperienza dell'anno 1479; dipoi perchè bisognava dare al papa nel capo e nel vivo, cioè in terra di Roma; e però si risolverono ingrossare tanto lo esercito, che il duca si potesse congiugnere con gli Orsini: la quale cosa fatta, pareva la guerra essere vinta.

Mandossi adunque le genti disegnate; e benchè i Milanesi fussino più tardi, perchè il signor Lodovico sborsava adagio e male volentieri, pure finalmente importunato assai dai Fiorentini, che a questo effetto vi avevano nel principio della guerra mandato imbasciadore Jacopo Guicciardini, fece il debito suo. Venne il duca con questo esercito a Pitigliano; e perchè il signor Ruberto, e colle genti sue e col vantaggio de' luoghi che erano in mezzo, gli impediva il passare, consumò quivi molti dì; e di poi in sulla collina di Campagnano appiccorno quasi a sera uno fatto di arme, dove gli inimici ebbono disavantaggio, e perderono tuttavia di terreno, e i nostri in modo gli urtorono, che se la notte non fussi sopravenuta, gli arebbono sanza dubio rotti. Alla fine, sendo i nostri superiori di gente, passorono e vennono a Bracciano, e non potendo gli inimici stare alla campagna, recuperorono le terre perdute degli Orsini; le accordate con il cardinale si rivolsono, e acquistoronne delle altre.

Aveva il papa già innanzi, intendendo la Lega farsi viva, tenuto, per mezzo del cardinale San Piero in Vincola, pratica col duca del Loreno, che aveva nel Reame le ragioni della Casa di Angiò, che e' passassi in Italia, promettendo favorirlo alla impresa del Regno; la quale cosa appiccandosi, il duca si metteva in ordine venirne in Italia con qualche favore del re di Francia e de' Genovesi, e aveva mandato imbasciadori a Firenze a pregare

desistessino da' favori del re Ferrando, e di fare contro alla Chiesa, e lo ajutassino a questa impresa, ricordando le ingiurie ricevute dal re Ferrando, i beneficii avuti dalla Casa di Francia, e la devozione antiqua e debita verso la Chiesa. Fu risposto loro, mostrando quanto naturalmente la città era desiderosa di pace, e che per conservarla si erano più anni innanzi collegati con Napoli e Milano, e che di poi avendo il papa contro allo officio suo suscitato nuova guerra, erano stati constretti per osservare la fede, e etiam per ovviare a chi voleva occupare quello di altri, pigliare insieme con Milano la difesa del re Ferrando; il papa non avere insino a quello dì fatto menzione del duca del Loreno, anzi avere trattato la guerra come causa sua propria; ora questa esser una arte non per beneficare il duca, ma per valersi di quello nome e riputazione; e però la città non potere deliberare altro, insino non si chiarissi se così era da vero la intenzione del pontefice; e quando così fussi, che consulterebbe co' Collegati, e in quello patissi l' onestà, si ricorderebbe delle obbligazioni aveva con la Casa di Francia.

Fu dato nella risposta loro questo appicco per non gli fare sdegnare, perchè erano non solo oratori del duca, ma etiam del re, con chi bisognava procedere destramente, rispetto a' mercatanti; e però a Milano, che poteva procedere più audacemente, fu data loro, quando esposono nel medesimo effetto, risposta più gagliarda. E nondimeno questa venuta del duca del Loreno, la quale ogni dì più rinfrescava, dava terrore assai, e in modo che Lorenzo de' Medici, considerando quanto fussi accetta e grata alla città universalmente la Casa di Francia, ed *e converso* quanto fussi esoso al popolo il re Ferrando, entrato in paura non si recare troppo peso in sulle spalle, massime che questa impresa in beneficio del re era dispia-

ciuta a molti cittadini de' principali, arebbe forse mutato proposito, se già i Viniziani, per non volere Oltramontani in Italia, non si fussino accostati col re, quando una subita pace assicurò ogni cosa. Perchè Innocenzio, veduto che i Baroni erano nel regno in declinazione, e già alcuni erano ritornati alla divozione del re, e la Lega in modo al disopra in quello di Roma, che non vi stava drento sanza pericolo, subito per mezzo di messer Gian Jacopo da Triulzi, e di Joanni Joviano Pontano secretario del duca di Calavria, conchiuse pace colla Lega; nella quale assettate le cose di Roma, furono i Baroni e la Aquila lasciata a discrezione del re; fu provisto che il signor Ruberto non fussi più suo soldato, e si partissi dei terreni sua; di Serezana e altri desiderii particulari dei Fiorentini non si parlò, con poca satisfazione della città.

Fatta la pace, il signor Ruberto licenziato prese la volta di Romagna per ridursi colle genti nelle terre de' Viniziani; la qual cosa sendogli negata, per non si tirare la guerra addosso, fu constretto lasciare le genti in mano degli inimici, andarsene con pochi cavalli a Ravenna, e di quivi a Vinegia. Il re avute le nuove della pace, innanzi la pubblicassi fece subito pigliare il conte di Sarni, il Coppola, secretario, messer Anello e alcuni altri che gli avevano occultamente trattato contro, e presone la debita punizione, trovò in loro di mobile il valsente di più di trecento mila ducati; e di poi voltosi a rassettare le cose sue, non avendo quasi ostaculo dagli inimici perchè erano abbandonati, gli spacciò tutti; e si fece così intero e assoluto signore di quel regno, come ne fussi stato alcuno altro gran tempo innanzi; in modo che gli fu imputato a felicità l'avere avuta questa guerra, per avergli data occasione di assicurarsi de' Baroni.

Il papa non gli sendo riuscita la prima impresa, si volse

tutto a' pensieri della pace, e si congiunse assai colla città nostra, dando a Franceschetto, suo figliuolo bastardo, per moglie Maddalena figliuola di Lorenzo de' Medici, e facendo cardinale messer Giovanni de' Medici suo figliuolo fanciullo, e intrinsicandosi tanto con Lorenzo, che Lorenzo mentre visse ne dispose sempre in ogni cosa a suo modo con sua grandissima riputazione. E perchè nella conclusione non si era tenuto, delle particularità della città, quello conto che ricercavano i meriti sua rispetto alle spese sopportate nella guerra, e la città se ne era gravemente doluta col re e col signor Lodovico, e loro mossi dal giusto avevano promesso favorirla nella impresa di Serezana, e si vedeva che la città desiderosa di recuperare le cose sue era per attendervi presto, i Genovesi l'anno 1487, vennono a campo a Serezanello per vendicarsi della ingiuria ricevuta in Pietra Santa; e perchè il luogo era fortissimo e pareva inespugnabile co' modi ordinari, cominciorono, per disegno d' uno ingegnere loro, una buca sotto terra per entrare sotto le mura del castello, e messovi polvere da bombarde, darvi fuoco, sperando che la potenza di quella polvere avessi a aprire e rovinare il castello. A Firenze inteso il subito assalto si avviorono le gente avevamo a Pietra Santa, e dettesi ordine condurre quante fanterie si poteva; e furono mandati commissari Jacopo Guicciardini e Piero Vettori, i quali colle gente avevano se ne vennono presso a Serezanello per tenere forti quegli di drento colla speranza del soccorso, e con animo non si affrontare insino a tanto non si ingrossassi il campo di genti si conducevano, e di ajuti dovevano venire da Milano; quando i Genovesi seguitando la cava, e di già sendo entrati sotto il rivellino del castello, e seguitando più innanzi trovorono un masso molto duro, il quale era impossibile rompere sanza lunghezza di tempo, e il tempo

non si poteva aspettare per paura del campo inimico che tutto dì ingrossava. Dettono adunque fuoco, per l'impeto del quale il rivellino furiosamente si aperse, e rovinò con morte di dodici o sedici uomini vi erano drento; il castello tutto tremò, ma non si aperse, perchè la cava non era ita tanto innanzi vi fussi sotto, ma si vedde che il disegno era vero e da riuscire; di che gli uomini di drento, impauriti di tanta furia, cominciorono a fare cenni di soccorso e di non si potere più tenere; parve per questo anticipare il tempo e non aspettare più, dubitando, che se indugiavano, di non essere tardi. E la mattina seguente, che fu il dì di pasqua di Resurrezione, assaltorono il campo inimico: appiccossi una zuffa bella e gagliarda, e finalmente i nostri furono vincitori con gran rotta e sbaraglio degli inimici; de' quali rimase prigioni assai, e fra gli altri messer Gian Luigi dal Fiesco. Avuta questa vittoria, i commissarii colle gente nostre si avviorno alla volta di Serezana, dove, sendo ingrossato il campo di genti ragonese e sforzesche, si accamporono; e continuando i felici successi, avendo preso per forza San Francesco, e battagliata assai e bombardata la terra, e ordinandosi dare una altra forte battaglia, quegli della terra si dettono, salva la roba e le persone.

Questo fine ebbono le imprese di Pietra Santa e Serezana, e così si terminorono con grande gloria della città e dello Stato, e, come parve allora, con gran sicurtà di Pisa e degli altri luoghi nostri da quella banda, e con grande ignominia de' Genovesi. I quali, risentitisi di queste perdite, con molte galee e legni l'anno seguente vennono a campo a Livorno; e per potere bombardare le nostre torri di mare, fondorono con grandissima difficultà in mare una travata di legni, in su' quali condussono e piantorono le artiglierie. Trovavasi nella torre del Fanale commissario

Pietro Vettori, e a Pisa, per il soccorso di Livorno, commissarii Jacopo Guicciardini, Pier Filippo Pandolfini e Piero Capponi; i quali benchè fussino in dubbio grande di perdere Livorno, pure, sendosi opposti i venti a' Genovesi, ingrossorono tanto, che vi messono soccorso, e i Genovesi, veduto non potere fare più nulla, si partirono.

L'anno seguente andandone a marito madonna Isabella figliuola di Alfonso duca di Calvaria e moglie di Giovan Galeazzo duca di Milano, e avendo a toccare Livorno per passo, si disegnò, rispetto al padre e al marito e alla congiunzione avevano colla città, fargli grande onore; e furono mandati commissarii a Livorno a onorarla Jacopo Guicciardini, Pier Filippo Pandolfini e Paulo Antonio Soderini; i quali, secondo la commissione della città, la riceverono e onororono grandissimamente.

In questo medesimo tempo, sendo Nero Cambi Gonfaloniere di Giustizia, e avendosi a trarre la nuova Signoria (la quale tratta non si può fare se non vi intervengono i due terzi de' Signori e de' Collegi), accadde che si trovorono fuori di Firenze tanti Collegi, che non vi sendo il numero sufficiente, la tratta non si potette fare all'ora deputata; e sendosi spacciati cavallari per loro nelle ville, non vi fu il numero innanzi alla sera, e allora si fece la tratta. Di che sendo sdegnato il Gonfaloniere che sedeva, propose a' compagni di ammunire tre o quattro de' Collegi che si erano partiti di Firenze sanza licenza, e perchè non vi sarebbono concorsi se non avessino inteso più là, disse loro che così era la volontà di chi reggeva. Dispiacque assai questa cosa a Lorenzo de' Medici e a' cittadini dello Stato, parendo loro che se si introducessi in consuetudine che una Signoria avessi ardire ammunire i cittadini sanza conferirne con chi governava, che lo Stato loro fussi a cavallo in su uno baleno, e che sei fave gli

caccerebbono un dì da Firenze; e però come il Gonfaloniere fu uscito, fattasi pratica di questo caso, furono restituiti i Collegi ammuniti, e il Nero Cambi fu ammunito in perpetuo.

Ne' medesimi tempi stando Italia tutta in pace, e le cose della città in sommo ozio e felicità, si prese forma riordinare molte cose di drento; e levata a' Settanta la autorità di creare la Signoria, perchè le cose andassino più strette, si elessono Accoppiatori che la facessino; e di poi perchè pareva dovere nella città riordinarsi molte cose, e circa al creare i magistrati, e circa alle gravezze, e circa al Monte, e circa alle gabelle, per fuggire la difficultà e il tedio delle provisioni e de' Consigli, fu data pegli opportuni Consigli autorità e balía a diciassette cittadini, che potessino disporre di tutte le cose della città tanto quanto poteva tutto il populo di Firenze; e furono creati detti diciassette cittadini, i quali furono questi: Lorenzo de' Medici, Jacopo Guicciardini, Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Pier Filippo Pandolfini, Giovanni Serristori, messer Agnolo Niccolini, messer Piero Alamanni . . . .

. . . .

Antonio di Bernardo. E perchè Jacopo Guicciardini morì durante l' ufficio, fu eletto in suo luogo Piero suo figliuolo. Costoro riformorono molte cose della città, e infra l' altre ordinorono di nuovo che le gabelle si pagassino di monete bianche, che valevano il quarto più delle altre; e così i sudditi le loro gravezze e estimi, in modo che multiplicorono assai le entrate della città, ma con gran grido dell' universale e della plebe, alla quale doleva essere per questo ordine rincarate tutte le grascie e cose necessarie al vitto. Nel medesimo anno sendo ammalato gravemente papa Innocenzio, e già disperandosi la salute, furono eletti due imbasciadori per Roma, che subito dovessino caval-

care, messer Guid' Antonio Vespucci e Piero Guicciardini; e la cagione fu perchè operassino con ogni istanza, in nome della città, che fussi ammesso in Conclave, come cardinale, messer Giovanni figliuolo di Lorenzo de' Medici, che era stato eletto cardinale da Innocenzio, ma per la età non ancora publicato, nè ricevuto il cappello; ma dipoi sopravenendo *ex insperato* la guarigione del papa, non andorono.

L'anno seguente 1491 sendo Lorenzo tutto vôlto per la quiete publica alle arti della pace, e tra le altre cose, come dicono alcuni, in riformare lo Stato e crearsi Gonfaloniere a vita, volse lo animo a rassettare Pisa, la quale era in povertà grandissima, e molto vota di abitanti e di esercizii; e parendogli da dare questa cura a' Consoli di mare, mutato il modo di eleggerli, che erano per squittino, e il numero che erano cinque, e la autorità che era ordinaria, ne fece fare a mano ne' Settanta, tre con autotorità amplissima, che furono Lorenzo Morelli, Filippo della Antella e Piero Guicciardini; i quali avessino a ordinare la riforma di Pisa, attendere a fortificare Livorno, armare legni grossi per potere navigare, come si soleva fare innanzi alle guerre co' Genovesi. Le quali cose sendo abbozzate si interruppono per lo accidente di che di sotto si dirà. Fortificossi in quello tempo medesimo Serezana, facendosene un luogo quasi inespugnabile, giudicando avessi a essere uno passo che tenessi ogni grosso esercito volessi passare di Lombardia; muravasi ancora con uno disegno bellissimo e fortissimo il Poggio Imperiale e tutto il paese; e le cose nostre si ornavano di leggi e di munizioni.

CAPITOLO NONO.

Morte di Lorenzo de' Medici — Modi del suo governo — Sue qualità e vizi — Conculca la libertà fiorentina, ma pasce il popolo e i letterati — Suo ingegno straordinario, liberalità e magnificenza — È tenuto in grandissima reputazione dai principi italiani e stranieri; ma in Firenze si chiarisce superbo, crudele e sospettoso all'eccesso per le cose dello Stato — Parallelo tra Cosimo e Lorenzo.

Era in somma pace la città, uniti e stretti i cittadini dello Stato,[1] e quello reggimento in tanta potenza, che nessuno si ardiva contradirlo; dilettavasi il populo ogni dì di spettaculi, di feste e cose nuove; nutrivasi coll' essere la città abbundante di vettovaglie, e tutti gli esercizii in fiore ed essere; pascevansi gli uomini ingegnosi e virtuosi collo essere dato ricapito e condizione a tutte le lettere, a tutte le arti, a tutte le virtù; e finalmente la città sendo drento universalmente in somma tranquillità e quiete, di fuori in somma gloria e riputazione per avere un governo e un capo di grandissima autorità, per avere frescamente ampliato lo imperio,[2] per essere stata in gran parte causa della salute di Ferrara e poi del re Ferrando, per disporre d' Innocenzio interamente, per essere collegata con Napoli e con Milano, per essere quasi una bilancia di tutta Italia, nacque uno accidente che rivoltò ogni cosa in contrario, con scompiglio non solo della città, ma di tutta Italia. E questo è, che nel detto anno 1491 avendo

---

[1] Nel linguaggio politico dei nostri Statisti per *Cittadini dello Stato* s' intendono quelli della parte o fazione dominante, che soli godevano dei maggiori onori e beneficii dello Stato; e in questo luogo, dello Stato di Lorenzo, e per suo volere e consenso.

[2] Gli acquisti fatti dai Fiorentini, di Pietrasanta e di Sarzana.

Lorenzo de' Medici avuto un male lungo e giudicato nel principio da' medici di non molta importanza, nè forse curato con la diligenza si conveniva, e però occultamente avendo sempre preso forze, finalmente di aprile 1492 passò della presente vita. Fu denotata questa morte come di momento grandissimo da molti presagii: era apparita poco innanzi la cometa; eransi uditi urlare lupi; una donna in Santa Maria Novella infuriata aveva gridato che uno bue colle corna di fuoco ardeva tutta la città; eransi azzuffati insieme alcuni lioni, e uno bellissimo era stato morto dagli altri; e ultimamente un dì o dua innanzi alla morte sua, di notte una saetta aveva dato nella lanterna della cupola di Santa Liperata, e fattone cadere alcune pietre grandissime, le quali caddono verso la casa de' Medici; e alcuni etiam riputorono portento, che maestro Piero Lione da Spuleto, per fama primo medico di Italia, avendolo curato, si gettò come disperato in un pozzo e vi annegò; benchè alcuni dissono vi era stato gittato drento.

Era Lorenzo de' Medici di età di anni quarantatrè quando morì, ed era stato al governo della città ventitrè anni, perchè quando morì Piero suo padre nel 69, era di anni venti; e benchè rimanessi tanto giovine e quasi in cura di messer Tommaso Soderini e altri vecchi dello Stato, nondimeno in brieve tempo prese tanto piede e tanta riputazione, che governava a suo modo la città. La quale autorità ogni dì multiplicandogli, e di poi diventata grandissima per la novità del 78, e di poi per la ritornata da Napoli, visse insino alla morte governandosi e disponendosi la città tanto interamente a arbitrio suo, quanto se ne fussi stato signore a bacchetta. E perchè la grandezza di questo uomo fu grandissima, che mai Firenze ebbe un cittadino pari a lui, e la fama sua molto amplissima, e

doppo la morte e mentre visse, non mi parrà fuori di proposito, anzi utilissimo descrivere particularmente i modi e qualità sua, per quanto n' abbi ritratto non da esperienza, perchè quando morì io ero piccolo fanciullo, ma da persone e luoghi autentici e degni di fede, e di natura, che se io non mi inganno, ciò che io ne scriverò sarà la pura verità.

Furono in Lorenzo molte e preclarissime virtù; furono ancora in lui alcuni vizi, parte naturali, parte necessari. Fu in lui tanta autorità, che si può dire la città non fussi a suo tempo libera, benchè abbondantissima di tutte quelle glorie e felicità che possono essere in una città, libera in nome, in fatto e in verità tiranneggiata da uno suo cittadino; le cose fatte da lui, benchè in qualche parte si possono biasimare, furono nondimeno grandissime, e tanto grandi che recano più ammirazione assai a considerarle che a udirle; perchè mancano, non per difetto suo, ma della età e consuetudine de' tempi, di quegli strepiti di armi, e di quella arte e disciplina militare che recono tanta fama negli antichi. Non si leggerà in lui una difesa bella di una città, non una espugnazione notabile di uno luogo forte; non uno stratagema in uno conflitto, e una vittoria degli inimici; e però non risplendono le cose sue di quegli fulgori delle armi, ma bene si troverà in lui tutti quegli segni e indizi di virtù, che si possono considerare e apparire in una vita civile. Nessuno eziamdio degli avversarii e di quegli che l' hanno obtrettato, negano che in lui non fussi uno ingegno grandissimo e singulare; e ne fa tanto fede l' avere ventitrè anni governata la città, e sempre con augumento della potenza e gloria sua, che sarebbe pazzo chi lo negassi; massime sendo questa una città liberissima nel parlare, piena di ingegni sottilissimi e inquietissimi, e uno imperio piccolo,

da non potere cogli utili pascere tutti i cittadini, ma sendo necessario che, contentatane una piccola parte, li altri ne fussino esclusi. Fanne fede la amicizia e il credito grande che ebbe con molti principi in Italia e fuori di Italia: con Innocenzio, col re Ferrando, col duca Galeazzo, col re Luigi di Francia, infino al Gran Turco, al Soldano, dal quale negli ultimi anni della sua vita fu presentato di una giraffa, di uno lione e di castroni; che non nasceva da altro che da sapere lui con gran destrezza e ingegno trattenersi questi principi. Fanne fede, appresso a chi lo udì, i parlari sua pubblici e privati, tutti pieni di acume e arguzia grande, co' quali in molti luoghi e tempi, e massime nella Dieta di Cremona, si fece acquisto grandissimo. Fanne fede le lettere dettate da lui,[1] piene di tanto ingegno, che più non si può desiderarne; le quali cose tanto parvono più belle, quanto furono accompagnate da una eloquenza grande, e da uno dire elegantissimo.

Ebbe buono giudicio e di uomo savio, e nondimeno non di qualità da potersi paragonare collo ingegno; e furono notate in lui più cose temerarie: la guerra di Volterra, che per volere sgarare i Volterrani in quegli allumi, gli constrinse a ribellarsi, e accese un fuoco da mettere sottosopra tutta Italia, benchè il fine fussi buono;[2] doppo la novità del 78, se si portava dolcemente col papa e col re, non arebbono forse rottogli guerra, ma il volere procedere come ingiuriato, e non volere dissimulare la ingiuria ricevuta, potettono essere cagione della guerra con grandissimo danno e pericolo della città e suo; l'an-

[1] Le *lettere del Magnifico Lorenzo de' Medici, spettanti al suo governo*, rimaste finora inedite, vennero da noi dopo lunghe cure raccolte, e saranno a suo luogo pubblicate.

[2] Vedansi sull' ingiustizia della guerra degli Allumi, le *Osservazioni* di MARCO TABARRINI, da noi citate nel vol. II.

data a Napoli fu tenuta deliberazione troppo animosa e troppo corsa, sendosi messo nelle mani di uno re inquietissimo, infedelissimo e inimicissimo suo; e se bene la necessità della pace, in che era la città e lui, lo scusi, nondimeno fu opinione l' arebbe potuta fare standosi in Firenze, con più sua sicurtà e non con meno vantaggio. Appetì la gloria e la eccellenza più che alcuno altro; in che si può riprendere avere avuto troppo questo appetito nelle cose eziamdio minime, pel quale non voleva ne' versi, ne' giuochi, negli esercizi essere pareggiato o imitato da alcuno cittadino, sdegnandosi contro a chi facessi altrimenti; fu troppo eziamdio nelle grandi, conciosiachè volessi pareggiarsi e gareggiare in ogni cosa con tutti i principi di Italia; il che dispiacque assai al signor Lodovico. Nondimeno *in universum* tale appetito fu laudabile, e fu cagione fare celebrare in ogni luogo, eziamdio fuori di Italia, la gloria e il nome suo; perchè si ingegnò che a' tempi sua fussino tutte le arti e le virtù più eccellenti in Firenze che in altra città di Italia. Principalmente alle lettere ordinò di nuovo a Pisa uno Studio di ragione e di arte; e sendogli mostro per molte ragioni che non vi poteva concorrere numero di studianti come a Padova e a Pavia, disse gli bastava che il Collegio de' Lettori avanzassi gli altri. E però sempre vi lesse a' tempi sua con salarii grandissimi tutti i più eccellenti e più famosi uomini di Italia, non perdonandosi nè a spesa nè a fatica per avergli: così fiorirono in Firenze gli studii di umanità sotto messer Agnolo Poliziano; i greci sotto messer Demetrio, e poi il Lascari; gli studii di filosofia e di arte sotto Marsilio Ficino, maestro Giorgio Benigno, il conte della Mirandola, e altri uomini eccellenti. Dette il medesimo favore a' versi vulgari, alla musica, alla architettura, alla pittura, alla scultura, a tutte le arti di ingegno e

di industria, in modo che la città era copiosissima di tutte queste gentilezze; le quali tanto più emergevano, quanto lui, sendo universalissimo, ne dava judicio e distingueva gli uomini, in forma che tutti per più piacergli facevano a gara l' uno dell' altro. Ajutavalo la sua liberalità infinita, colla quale abbondava a' valenti uomini le provisioni, e gli soppeditava tutti gli instrumenti necessarii alle arti loro; come quando per fare una libreria greca mandò il Lascari, uomo dottissimo e che leggeva greco in Firenze, a cercare insino in Grecia libri antiqui e buoni.

Questa medesima liberalità gli conservava il nome e le amicizie co' principi e fuora di Italia, non pretermettendo lui alcuna spezie di magnificenza, con sua grandissima spesa e danno, colla quale potessi trattenersi gli uomini grandi; in forma che multiplicando a Lione, a Milano, a Bruggia e ne' luoghi dove erano i traffichi e ragioni sua, le spese per le magnificenze e donativi, e diminuendosigli i guadagni per non essere governati da uomini sufficienti, come Lionetto de' Rossi, Tommaso Portinari e simili, e inoltre non gli sendo renduti i conti bene, perchè lui non si intendeva della mercatura e non vi badava, si condusse più volte in tanto disordine, che fu per fallire, e gli fu necessario ajutarsi e co' danari degli amici e co' danari publici. E però nel 78 accattò da' figliuoli di Pier Francesco de' Medici ducati sessanta mila, i quali non potendo loro rendere, gli pagò di quivi a qualche anno, assegnando loro Cafaggiuolo colle possessioni aveva in Mugello; ordinò che in quella guerra i soldati si pagassino al banco de' Bartolini, dove lui participava; e per suo ordine era ritenuto ne' pagamenti tanta quantità, che portava circa a otto per cento, che tornava danno al Commune; perchè i Condottieri tenevano tanto manco gente che si salvavano, e il Commune bisognava facessi tanto più Condotte. Così

di poi in altro tempo si valse del publico per soccorrere a' bisogni e necessità sua, che furono più volte sì grandi, che nell' 84, per non fallire, fu constretto accattare dal signor Lodovico ducati quattro mila, e vendere una casa aveva in Milano per altri quattro mila, che era stata donata dal duca Francesco a Cosimo suo avolo; che è da credere, rispetto alla sua natura tanto liberale e magnifica, lo facessi colle lagrime in su gli occhi. Di che vedutosi abbandonato dagli avviamenti de' traffichi, si volse a fare una entrata di possessioni di quindici mila o venti mila ducati; e si distese in modo, oltra alle antiche sue, in quello di Pisa, che doveva essere a dieci mila.

Fu di natura molto superbo, e in modo, che, oltre al non volere che gli uomini se gli opponessino, voleva ancora intendessino per discrezione, usando nelle cose importanti poche parole e dubie; nello ordinario del conversare molto faceto e piacevole; nel vivere in casa più tosto civile che suntuoso, eccetto che ne' conviti co' quali onorava molto magnificamente assai forestieri nobili che venivano a Firenze: fu libidinoso, e tutto venereo e constante negli amori sua, che duravano parecchi anni; la quale cosa, a giudicio di molti, gli indebolì tanto il corpo, che lo fece morire, si può dire, giovane. L' ultimo amore suo, e che durò molti anni, fu in Bartolomea de' Nasi, moglie di Donato Benci; nella quale, benchè non fussi formosa, ma maniera e gentile, era in modo imparetato, che una vernata che lei stette in villa, partiva di Firenze a cinque o sei ore di notte in sulle poste con più compagni, e la andava a trovare, partendosene nondimeno a tale ora, che la mattina innanzi dì fusse in Firenze. Della quale cosa dolendosi molto Luigi dalla Stufa e il Butta de' Medici che vi andavano in sua compagnia, lei accortasene, gli messe tanto in disgrazia di Lorenzo, che per

contentarla mandò Luigi imbasciadore al Soldano, e il Butta al Gran Turco. Cosa pazza a considerare che uno di tanta grandezza, riputazione e prudenza, di età di anni quaranta, fussi sì preso di una donna non bella e già piena di anni, che si conducessi a fare cose, che sarebbono state disoneste a ogni fanciullo.

Fu tenuto da qualcuno di natura crudele e vendicativo per la durezza usò nel caso de' Pazzi, imprigionando i giovani innocenti, e non volendo si maritassino le fanciulle, doppo tante occisioni si erano fatte in quegli giorni. Nondimeno quello accidente fu tanto acerbo, che non fu maraviglia si risentisse estraordinariamente; e si vede pure poi che, mitigato dal tempo, dette licenza che le fanciulle si maritassino, e fu contento che i Pazzi uscissino di prigione, e andassino a stare fuori del territorio; vedesi ancora negli altri suoi processi non avere usato crudeltà, nè essere stato uomo sanguinoso. Ma quello che fu in lui più grave e molesto che altra cosa, fu il sospetto; causato forse non tanto da natura, quanto dal cognoscersi avere a tenere sotto una città libera, e nella quale era necessario che le cose s'avevano a fare, si facessino dai magistrati e secondo gli ordini della città, e sotto spezie e forma di libertà; e però ne' principii suoi, come prima cominciò a pigliare piede, attese a tenere sotto quanto poteva tutti quegli cittadini, i quali cognosceva o per nobilità o per ricchezza o per potenza o per riputazione dovere essere stimati per lo ordinario. E benchè a questi tali, se erano di case e stirpe confidenti allo Stato, fussino concessi largamente i magistrati della città, le imbascerie, commissarie e simili onori; nondimeno, non si fidando di loro, faceva signori degli squittini, delle gravezze, e conferiva gli intrinsechi segreti sua a uomini, a chi e' dava riputazione, che fussino di qualità che sanza lo

appoggio suo non avessino séguito. Di questi fu un messer Bernardo Buongirolami, Antonio di Puccio, Giovanni Lanfredini, Girolamo Morelli, benchè questo diventò poi sì grande, che nel 79 gli fece paura; messer Agnolo Niccolini, Bernardo del Nero, messer Piero Alamanni, Pier Filippo Pandolfini, Giovanni Bonsi, Cosimo Bartoli e altri simili, benchè in tempi diversi; urtando qualche volta messer Tommaso Soderini, messer Luigi e Jacopo Guicciardini, messer Antonio Ridolfi, messer Bongianni Gianfigliazzi, messer Giovanni Canigiani; e poi Francesco Valori, Bernardo Rucellai, Piero Vettori, Girolamo degli Albizzi, Piero Capponi, Pagol' Antonio Soderini e altri simili. Di qui nacque il tirare su Antonio di Bernardo, il quale, sendo artefice, fu proposto alla cura del Monte con tanta autorità, che si può dire governassi i due terzi della città; ser Giovanni notajo alle Riformagioni, il quale, figliuolo di uno notajo da Prato Vecchio, ebbe tanto favore, che avendo avuto tutti gli altri magistrati, e sendo molto compiaciuto da lui, sarebbe stato Gonfaloniere di Giustizia; messer Bartolomeo Scala, quale, figliuolo di uno mugnajo da Colle, sendo Cancelliere maggiore della Signoria, fu fatto Gonfaloniere di Giustizia con grandissimo scoppio e sdegno di tutti gli uomini da bene: e insomma, benchè gli uomini della qualità di quegli di sopra intervenissino alle cose, nondimeno nel Consiglio del Cento, negli squittinii, nelle gravezze, vi mescolava tanti uomini mezzani, de' quali aveva fatto intelligenze, che loro erano signori del giuoco.

Questo medesimo sospetto gli fece tenere cura, che molti uomini potenti da per loro non si imparentassino insieme, e si ingegnava appajargli in modo non gli dessino ombra, strignendo qualche volta, per fuggire queste conjunzioni, dei giovani di qualità a tôrre per donna alcune che non arebbono tolte; e in somma era la cosa ridotta in modo,

che non si faceva parentado alcuno più che mediocre sanza participazione e licenza sua. Questo medesimo sospetto fu causa, acciocchè gli imbasciadori che andavano fuora non uscissino della voglia sua, di ordinare che a Roma, a Napoli, a Milano stessi fermo un cancelliere salariato dal publico, che stessi a' servigi dello imbasciadore vi risiedeva, co' quali lui teneva conto da parte, ed era avvisato delle cose occorrenti.[1] Non voglio mettere fra' sospetti, il menarsi drieto un numero grande di staffieri colle armi, i quali lui favoriva assai, dando ad alcuni Spedali e Luoghi pii, perchè la novità de' Pazzi ne fu cagione; nondimeno non era spezie di una città libera e di uno cittadino privato, ma di uno tiranno e di una città che servissi. E insomma bisogna conchiudere che sotto lui la città non fussi in libertà, nondimeno che sarebbe impossibile avessi avuto un tiranno migliore e più piacevole; dal quale uscirono per inclinazione e bontà naturale infiniti beni; per necessità della tirannide alcuni mali, ma moderati e limitati tanto quanto la necessità sforzava; pochissimi inconvenienti per volontà e arbitrio libero; e benchè quegli che erano tenuti sotto si rallegrassino della sua morte, nondimeno agli uomini dello Stato, e ancora a quegli che qualche volta erano urtati, dispiacque assai, non sapendo dove per la mutazione delle cose avessino a capitare. Dolse ancora molto allo universale della città e al popolo minuto, il quale del continuo era tenuto da lui in abbondanza, in piaceri, dilettazioni e feste assai; dette grandissimo affanno a tutti gli uomini di Italia, che avevano eccellenza in lettere, in pittura, scultura o in simili arti; perchè o erano condotti da lui con grandi emo-

---

[1] Vedasi intorno al carteggio riservato, la Nota a pag. 44, vol. II, *Del Reggimento di Firenze.*

lumenti, o erano tenuti in più riputazione dagli altri principi, i quali dubitavano, non gli vezzeggiando, non se ne andassino da Lorenzo.

Lasciò tre figliuoli maschi: Piero, il primo, di età di anni circa ventuno; messer Giovanni cardinale, il secondo, il quale poche settimane innanzi alla sua morte aveva ricevuto il Cappello, e era stabilito nella dignità del cardinalato; Giuliano, il terzo, ancora fanciullo. Fu di statura mediocre, il viso brutto e di colore nero, pure con aria grave; la pronunzia e voce rôca e poco grata, perchè pareva parlassi col naso.

Sono molti che ricercono chi fussi più eccellente, o Cosimo o lui; perchè Piero, benchè di pietà e clemenza avanzassi l' uno e l' altro, fu sanza dubio inferiore di loro nelle altre virtù. Nella quale quistione pare da conchiudere che Cosimo avessi più saldezza e più giudicio, perchè lui fece lo Stato, e da poi che l' ebbe fatto, se lo godè trent' anni sicuramente, si può dire, e sanza contradizione, comportando bene uno pari di Neri,[1] e gli altri di chi aveva qualche sospetto, sanza venire a rottura con loro, e nondimeno in modo ne fussi sicuro. E in tante occupazioni dello Stato non lasciò le cure della mercatanzia e delle cose sue private, anzi le governò con tanta diligenza e con tanto cervello, che si trovò sempre le ricchezze maggiori dello Stato, il quale era grandissimo;[2] e non fu constretto per bisogno avere a maneggiare l' entrate publiche, nè a usurpare quello de' privati. In Lorenzo non fu tanto giudicio, benchè avessi una briga sola di conservare lo Stato, perchè lo trovò fatto; nondimeno lo conservò con molti

---

[1] Neri di Gino Capponi.

[2] Cioè la potenza che le immense ricchezze private procuravano a Cosimo de' Medici, era maggiore della potenza, quantunque grandissima, che gli derivava dall' essere capo e padrone dello Stato.

pericoli, come fu la novità de' Pazzi e la gita di Napoli; nelle mercatanzie e cose private non ebbe intelligenza, in modo che andandogli male, fu forzato valersi del publico, e forse in qualche cosa del privato, con grandissima infamia e carico suo; ma abbondorono in lui eloquenza, destrezza, ingegno universale in delettarsi di tutte le cose virtuose e favorirle; in che Cosimo al tutto mancò, il quale, si dice, massime da giovane, essere stato nel parlare più tosto inetto che altrimenti.

La magnificenza dell' uno e dell' altro fu grandissima, ma in spezie diverse; Cosimo in edificare palazzi, chiese nella patria e fuori della patria, e cose che avessino a essere perpetue, e a mostrare sempre presente fama di lui; Lorenzo cominciò al Poggio a Cajano una muraglia suntuosissima, e non la finì prevenuto dalla morte; e con tutto fussi in sè cosa grande, nondimeno rispetto alle tante e tali muraglie di Cosimo, si può dire murassi nulla; ma fu grandissimo donatore, e co' doni e liberalità sua si fece grandissime amicizie di principi, e di uomini erano appresso a loro. Per le quali cose si può in effetto a mio giudicio conchiudere, che pesato insieme ogni cosa, Cosimo fussi più valente uomo; e nondimeno per la virtù e per la fortuna l' uno e l' altro fu sì grandissimo, che forse dalla declinazione di Roma in qua non ha avuto Italia uno cittadino privato simile a loro.

Intesasi in Firenze la morte di Lorenzo, perchè morì a Careggi al luogo suo, vi concorse subito moltissimi cittadini a visitare Piero suo figliuolo, al quale, per essere il maggiore, si apparteneva per successione lo Stato; e di poi si feciono in Firenze le esequie sanza pompa e suntuosità, ma con concorso di tutti i cittadini della città, tutti con qualche segno di bruno, e con dimostrazione di essere morto un publico padre e padrone della città; la

quale sì come in vita sua, raccolto ogni cosa insieme, era stata felice, così doppo la morte sua cadde in tante calamità e infortunii, che multiplicorono infinitamente il desiderio di lui e la riputazione sua.

CAPITOLO DECIMO.

Piero di Lorenzo de' Medici succede nella grandezza del padre — Sua natura tirannesca ed altiera, e sua imprudenza — Alessandro VI fatto papa per simonia: tristi principii di più tristi processi — Piero ascolta i perfidi consigli de' suoi ministri: origine della sua rovina — Egli si aliena a un tratto i più autorevoli statuali e Lodovico Sforza — Si accosta al re di Napoli e agli Orsini, e così rompe l' unione d' Italia — Lo Sforza persuaso di non salvarsi che con la rovina d'Alfonso di Napoli e di Piero, chiama i Francesi in Italia.

Morto Lorenzo, i cittadini dello Stato ristrettisi insieme si risolverono che lo Stato continuassi in Piero, e lo abilitorono pe' Consigli agli onori, gradi e prerogative aveva il suo padre Lorenzo; e in effetto transferirono in lui tutta quella autorità e grandezza. Il papa, Napoli, Milano e gli altri principi e potentati di Italia mostrorono dolersi assai della morte di Lorenzo, e mandorono imbasciadori a Firenze a condolersi, e inoltre a raccomandare i figliuoli, e confortare che per buono stato della città conservassino a Piero il grado del padre, facendo in effetto tutti a gara di guadagnarsi Piero e farselo benivolo. E infra gli altri, furono le dimostrazioni del signor Lodovico grandissime, mandando per imbasciadore messer Anton Maria da San Severino, figliuolo del signor Ruberto, uomo riputato assai e caro al signor Lodovico, e accumulando tutti quegli

segni di affezione e benivolenza erano possibili. Furono questi principii di Piero sì grandi, avendo sì gagliardamente in beneficio suo la unione della città e il favore de' principi, che se a tanta fortuna e Stato fussi pure mediocremente corrisposto la prudenza, era in modo confitto in quella autorità, che era quasi impossibile ne cadessi; ma il suo poco cervello, e la mala sorte della città feciono facilissimo quello che pareva non potessi essere. Nella quale cosa io mi ingegnerò di mostrare non solo gli effetti e le cagioni in genere; ma ancora quanto più particolarmente potrò, le origini e le fonti di tutti i mali.

Transferita, anzi perpetuata in Piero questa grandezza del padre, e parendo che nel principio si consigliassi cogli amici del padre e dello Stato, come si diceva avergli ricordato Lorenzo alla morte, accadde che Bernardo Rucellai che aveva avuto per donna una sorella di Lorenzo, e Paolantonio Soderini che era cugino carnale di Lorenzo e nato di una sorella della madre sua, ed i quali erano stati a tempo di Lorenzo adoperati assai, pure con quegli riguardi che erano gli altri che sanza il caldo di Lorenzo parevano atti ad avere per lo ordinario riputazione nella città, ristrettisi insieme, credo con desiderio di mantenere pure lo Stato a Piero, ma che e' limitasse e moderasse alcuna di quelle cose che a tempo di Lorenzo erano state gravi a' cittadini, e le quali, insino vivo Lorenzo, Bernardo Rucellai aveva qualche volta biasimate, gli cominciorono a persuadere che e' volessi usare moderatamente la autorità sua, e, quanto pativa la conservazione dello Stato suo, accostarsi più tosto a una vita civile, che continuare in quelle cose che davano ombra di tiranno, per le quali molti cittadini avevano voluto male a Lorenzo; mostrandogli che in effetto questo sarebbe un fortificare lo Stato

suo per la grazia e benivolenza ne acquisterebbe colla città. Non era naturalmente il cervello di Piero inclinato a essere capace di questi ricordi, perchè, come tutto dì mostrorono i processi sua, la sua natura era tirannesca e altiera; ma vi si aggiunse che, come fu intesa questa cosa, subito ser Piero da Bibbiena suo cancelliere, e alcuni cittadini, fra i quali si dice essere stato vivamente Francesco Valori, gli dissono che questo non era il bene suo, e che chi lo consigliava così, gli voleva fare perdere lo Stato; in modo che non solo non seguitò il parere di Bernardo e Pagolantonio, ma insospettito tacitamente di loro, gli cominciò più tosto a ributtare che no. Di che loro accorgendosi, non procederono saviamente come dovevano, anzi poco poi si contrasse sanza participazione di Piero se non doppo il fatto, parentado fra loro e gli Strozzi, perchè Bernardo dette una sua figliuola piccola per donna a Lorenzo figliuolo già di Filippo Strozzi, ancora fanciullo, e Paolantonio dette per moglie a Tommaso suo primo figliuolo una figliuola di Filippo Strozzi, con dota grande.

Non potette questo parentado dispiacere più a Piero, parendogli che il congiugnersi dua uomini di tale autorità insieme con una Casa, che benchè non avessi Stato, era di momento per essere nobile, ricca, di numero grande d'uomini, e malcontenta del reggimento, fussi uno principio di volergli fare testa contro, e tôrgli il Governo; interpretando, massime vedendo questo secondo segno loro, che quegli primi ricordi loro fussino stati a cattiva fine. Insospettito adunque di loro e sdegnato, e incitatone da ser Piero e altri, che, per essere in più riputazione con lui, gli augumentavano questi sospetti, roppe con loro, e gli alienò in tutto da ogni cura dello Stato, mostrando apertamente riputargli inimici sua; di che loro vedendosi

ribattuti se ne governorono diversamente. Paolantonio mostrando dolersi di quello aveva fatto, con pazienza e con favore di Nicolò Ridolfi suo cognato, e rificcandosi sotto, ingegnava di rappiccarsi; Bernardo, di natura più tosto da rompersi che piegarsi, accresceva ogni dì questa mala disposizione di Piero inverso di lui, facendo segni manifesti che il presente Governo gli dispiacessi. Questa disunione di costoro con Piero non solo lo fece insospettire di loro, ma quasi cominciando a credere che tutti gli uomini di qualità, o la maggiore parte, fussino dello animo medesimo, dette occasione a ser Piero, a messer Agnolo Niccolini, e alcuni altri maligni, di persuadergli non si confidassi degli amici del padre; in modo che, benchè non se gli alienassi apertamente, anzi, eccetto Bernardo e Paolantonió, gli conservassi negli onori e degnità, pure non se ne fidando interamente, si governava più per consiglio suo e di messer Agnolo e ser Piero, che di loro; in forma che loro governavano quasi ogni cosa, e si vendicorno autorità grandissima, come avevano da principio malignamente disegnato, e di poi cerco, con grandissimo danno di Piero; perchè chi considererà bene farà giudicio, che il disporre Piero a non prestare fede a' cittadini savii e amici dello Stato, fussi il principio della ruina sua.

Nell' anno medesimo e del mese di luglio, morì papa Innocenzio, e in suo luogo fu eletto Roderigo Borgia, Valenziano, vicecancelliere, nipote di papa Calisto, il quale salì in questo grado con favore del signor Lodovico e di monsignore Ascanio, che in remunerazione fu creato vicecancelliere; ma principalmente per simonia, perchè con danari, con Uficii, con Beneficii, con promesse e con tutte le forze e facultà sua si pattuì e comperò le voci de' cardinali e del Collegio; cosa bruttissima e abbominabile, e principio convenientissimo a' suoi futuri tristi processi e

portamenti. Furono creati subito per la città a dargli la obbedienza, secondo il commune costume de' cristiani, oratori messer Gentile vescovo aretino, il quale di nazione di quello di Urbino, sendo suto maestro di Lorenzo, e sendo uomo dotto e virtuoso, era stato per suo favore sublimato a quello grado; messer Puccio di Antonio Pucci, dottore di legge; Tommaso Minerbetti, che vi andò per essere, come fu fatto, cavaliere dal papa; Francesco Valori, Pier Filippo Pandolfini e Piero de' Medici. I quali ordinandosi per andare, fu introdotto dal signor Lodovico che, sendo collegati Napoli, Milano e Firenze, sarebbe bene per riputazione della Lega che gli imbasciadori di tutti si convenissino in qualche luogo presso a Roma, e dipoi entrassino insieme ed esponessino communemente in nome di tutti a tre la imbasciata. Fu consentito a Firenze e a Napoli; dipoi messer Gentile, desideroso di fare la orazione, la quale sarebbe tocca allo oratore del re, persuase a Piero essere bene che ognuno entrassi ed esponessi separatamente. Scrissesi a Napoli al re che vi disponessi il signor Lodovico; il quale lo fece, manifestandogli però farlo per compiacere a' Fiorentini; alterossene il signor Lodovico, non gli piacendo questa variazione e dubitando che Piero non fussi per intendersi molto seco. E sendosi seguíto in questo secondo modo, si aggiunse una altra alterazione, perchè sendo eletti per Milano oratori messer Ermes fratello del duca, e alcuni altri de' primi, e sendosi magnificamente ordinati, furono tanto grandi e suntuosi gli apparati di Piero, che superorono di gran lunga quegli; di che si commosse assai il signor Lodovico, parendogli che Piero avessi voluto gareggiare seco, e non solo si volessi agguagliare a sè e agli altri principi di Italia, ma eziamdio avanzargli. Queste cose così minime, benchè non lo alienassino da Piero, nondimeno pre-

parorono la via che le maggiori potessino più facilmente indurre alterazioni, delle quali avessi finalmente a seguitare la ruina commune.

Aveva il signor Francesco Cibo, figliuolo di papa Innocenzio e cognato di Piero de' Medici, tenuto, vivente il padre, alcune terre in quello di Roma, che si appartenevano alla Chiesa, e dubitando per la creazione del nuovo pontefice non le avere a perdere, le vendè per mezzo di Piero al signor Virginio Orsino parente di Piero, il quale era nato di madre Orsina, e aveva per donna una degli Orsini. E fu trattata questa cosa con ordine del re Ferrando, del quale Virginio era soldato, perchè vedendo il re, il papa essere creato con favore di Milano, volle che queste terre fussino un osso in gola al papa, col quale gli Orsini potessino strignerlo a suo proposito; e al medesimo fine dava favore a Giuliano cardinale di San Piero in Vincula, [1] il quale teneva Ostia, e non la voleva rendere al papa. Èbbene il papa dispiacere assai, e non minore il signor Lodovico, parendogli fussi a suo beneficio, per la amicizia aveva col papa, mantenerlo grande e in riputazione; e così avendo per male che il re pigliassi più forza e più autorità s'avessi, perchè dubitava che quando potessi, lo caccerebbe del governo di Milano, perchè quello Stato fussi nelle mani del duca.[2] E oltre a' rispetti del papa e re, gli dispiacque che Piero si fussi gittato in collo al re; e persuadendosi che il re per mezzo degli Orsini ne [3] avessi sempre a disporre, e lui a non se ne potere valere nulla, infiammatovi drento, deliberò non sopportare questa ingiuria. E avendo più volte fatto intendere a messer An-

[1] Che fu poi papa Giulio II.

[2] Del duca Gian Galeazzo Sforza, di cui Lodovico aveva usurpato l'autorità e il governo.

[3] Di Piero de' Medici.

tonio di Giennero oratore del re, e a messer Agnolo Niccolini, e dipoi a Piero Guicciardini, che successivamente furono imbasciadori a Milano per la città, quanto gli dispiacessi l'essere il papa bistrattato, e che se Virginio non restituiva le terre, lui non era per avere pazienza; e vedendo la cosa andare in lungo ed essere menato di parole, finalmente nel principio dell'anno 1493 conchiuse una lega col papa e co' Viniziani, nella quale oltre agli obblighi generali delle mutue difese degli Stati, i Viniziani e lui si obbligorono pagare uno certo numero di gente d'arme al papa, col quale lui potessi recuperare le terre teneva Virginio. E poco poi parendogli che i Viniziani procedessino lenti a favorire il papa e muovere le arme, e vedendosi al tutto inimicato col re e co' Fiorentini, sdegnato, e volendosi a un tratto assicurare e vendicare, cominciò a tenere pratica con Carlo re di Francia, che e' passassi in Italia allo acquisto del reame di Napoli, quale pretendeva appartenersigli per essere erede degli Angioini, promettendogli ajuto di danari. E perchè il re era giovane e volenteroso e naturalmente inclinato a questa impresa, trovò gli orecchi della corte più facili a questa pratica che non si stimava; la quale riscaldandosi e divulgandosi per Italia, e come il re era disposto al tutto passare, e publicamente lui e la corte lo diceva, vi fu mandati imbasciadori per la città, non con animo di fare conclusione, messer Gentile vescovo di Arezzo e Piero Soderini, al quale Piero aveva cominciato a dare riputazione per fare dispetto a Paolantonio suo fratello maggiore.

Questi furono i principii e le origini della ruina di Italia, e particularmente di Piero de' Medici; il quale, oltre a trovarsi qualche disunione nella città, si alienò totalmente lo Stato di Milano, dal quale, poichè era stato

in mano degli Sforzeschi, sempre la città e particularmente la Casa sua, aveva tratto riputazione e sicurtà grandissima. Publicandosi e certificandosi più ogni dì che il re voleva passare in Italia, il re Ferrando fece accordare Virginio col papa, non però restituendogli le terre, ma ricomperandole e pigliandole in feudo dalla Chiesa con certa somma di danari. Ma sendo già gonfiati gli animi tra Napoli e Milano, e pieni di diffidenza e odio grandissimo, il signor Lodovico seguitava la pratica coi Franzesi, i quali non dicevano più volere passare, ma si mettevano in ordine di farlo di prossimo. E ricercando loro la città di fare composizione e dichiararsi con loro, per mettere tempo in mezzo e dare parole, licenziati i primi imbasciadori, vi furono mandati nuovi oratori messer Guid' Antonio Vespucci e Piero Capponi.

Nella fine dell' anno morì il re Ferrando, e venne lo Stato in Alfonso duca di Calavria suo primogenito, il quale scrisse una lettera di mano propria al signor Lodovico, sì amorevole e sì piena di buone parole e promesse di volere essere suo, che lo commosse grandemente, e lo inanimò a volere pensare di pacificare le cose di Italia, e divertire questo umore de' Franzesi. Ma sendo poi, per non so che piccolo accidente, di nuovo rialterati gli animi, riscaldando tutto dì le cose di Francia, il papa dubitando forse che troppa piena non venissi in Italia, si accordò col re Alfonso e co' Fiorentini. Per le quali cose più riscaldato il signor Lodovico, e al tutto inimico del re e di Piero de' Medici, e persuadendosi, se loro non ruinavano, non potere essere salvo, non restava a far nulla per condursi al disegno suo.

Erano in Firenze Lorenzo e Giovanni figliuoli di Pier Francesco de' Medici, giovani ricchissimi e di gran benivolenza col popolo per non avere maneggiato cose che

dispiacessino; i quali non sendo bene contenti di Piero, massime Giovanni che era di natura inquietissimo e sollevava Lorenzo uomo bonario, cominciorono a tenere qualche pratica col signor Lodovico per mezzo di Cosimo figliuolo di Bernardo Rucellai, il quale, inimico di Piero, si era partito di Firenze. E sendo in su' principii, e non avendo ancora trattato cosa di importanza, venuta la cosa a luce, di aprile nel 94 furono tutt'a due sostenuti; e poi che ebbono aperto quello che avevano, benchè Piero fussi malissimo disposto con loro, nondimeno non concorrendo a insanguinarsi i cittadini dello Stato, furono liberati e confinati fuori di Firenze alle loro possessioni a Castello; e Cosimo Rucellai assente ebbe bando di rubello. E in quegli medesimi dì entrorono in Firenze quattro imbasciadori franzesi, i quali andavano a Roma, ed esposono per transito la deliberazione del re e gli apparati faceva per passare in Italia, richiedendo la città lo favorissi, o almeno gli concedessi per le sue genti passo e vettovaglia. Fu per volontà di Piero, che per intercessione degli Orsini si era tutto dato al re di Napoli, contro al parere di tutti i savii cittadini, negato l'uno e l'altro, pretendendo non poterlo fare per la lega vegghiava ancora col re Alfonso; e ribollendo ogni dì le cose, furono mandati dalla città imbasciadori a Vinegia Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini, per intendere la intenzione loro circa a questi movimenti, e persuadere loro non volessino lasciare andare innanzi la ruina di Italia. E così ogni dì più la città si scopriva per Napoli contro a Francia, con dispiacere universale del popolo, inimico naturalmente della Casa di Ragona e amico di Francia; contro alla voglia ancora de' cittadini dello Stato, i quali vedendo Piero tanto ostinato a questa via, non si ardivano contradirgli, e massime che messer Agnolo Niccolini e quegli più suoi intrin-

sechi parlavano sempre nella Pratica sanza rispetto di questa parte. Aveva Piero fatta una Pratica stretta di cittadini, co' quali si consultavano queste cose dello Stato: messer Piero Alamanni, messer Tommaso Minerbetti, messer Agnolo Niccolini, messer Antonio Malegonnelle, messer Puccio Pucci, Bernardo del Nero, Giovanni Serristori, Pier Filippo Pandolfini, Francesco Valori, Niccolò Ridolfi, Piero Guicciardini, Piero de' Medici e Antonio di Bernardo; a' quali tutti, da pochi in fuora, dispiaceva questa risoluzione, nondimeno, sendo favorita da' più intrinsechi, non si opponevano, eccetto qualche volta e non molto Francesco Valori e Piero Guicciardini. Ma perchè Piero in spirito intendeva quanto la sodisfacessi, non conferiva loro tutte le lettere e gli avvisi, ma solo quelle cose che diminuivano ed erano in disfavore del re di Francia; il quale tutto dì si metteva in ordine, e a Genova per conto suo si armavano legni e se ne faceva scala della guerra.

Per la qual cosa il re Alfonso, considerando di quanto momento sarebbe il levargli la opportunità di Genova, avendo spalle da alcuni fuorusciti Genovesi, fece impresa mutare lo Stato di Genova, e mandò a Pisa don Federigo suo fratello con una grossa armata; il quale dipoi andato a porto Spezia e messo gente in terra, furono quegli che scesono ributtati e rotti; di che don Federigo non riuscendo la impresa, si ritornò a Pisa. E parendo al re e a Piero che il tenere bene guardata Serezana, rispetto allo essere il passo fortissimo, impedissi al re Carlo potere passare da quella parte, per tôrgli ancora il passo di Romagna, mandorono Ferrando duca di Calavria primogenito del re in Romagna con uno esercito grosso, acciocchè colle spalle di Cesena, terra della Chiesa, e di Faenza, che era nella nostra raccomandigia, si opponessi a' Franzesi. Nel qual tempo il re Carlo, desideroso pas-

sare pe' terreni nostri pacificamente, mandò di nuovo uno oratore a Firenze a richiedere del passo, promettendo largamente amicizia e tutti i favori e commodità potessi fare alla città; la quale cosa sendo pure rifiutata, cacciò del regno suo tutti i mercatanti nostri. Nè per questo si raffreddava la ostinazione di Piero; anzi parte mosso dalla amicizia teneva col re Alfonso e cogli Orsini, parte insospettito del signor Lodovico, con favore di chi il re Carlo passava, e perchè Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco erano partitisi da' confini e rifuggitisi a lui, ogni dì perseguitava nella ruina sua; e attendendo a fortificarsi e fare capo grosso a Pisa per rispetto di Serezana e di quella banda, vi furono mandati commissarii generali per conto di tutta la guerra Pier Filippo Pandolfini e Piero Guicciardini.

CAPITOLO DECIMOPRIMO.

Calata di Carlo VIII — L' unione d' Italia è rotta — Nuovo indirizzo della politica degli Stati italiani; e nuovi modi di guerra introdotti dopo la venuta dei Francesi — Alterazione in Firenze all'avvicinarsi dell' esercito di Carlo — Piero de' Medici consegna le fortezze al re — Cacciata di Piero — Firenze ricupera la libertà — Considerazioni sul Governo de'Medici, durato sessant'anni, e sulla mutazione dello Stato — Il re a Pisa — Ribellione di quella città.

Era una parte dello esercito del re Carlo poco innanzi passata le alpe, e da poi lui personalmente col resto dello esercito venutone in Italia; nel quale era grandissimo numero d' uomini d' arme, fanterie e artiglierie, ma quanto fussi non so il particulare. Ed era entrata in

Italia una fiamma e una peste che non solo mutò gli Stati, ma i modi ancora del governargli, e i modi delle guerre; perchè dove prima, sendo divisa Italia principalmente in cinque Stati, Papa, Napoli, Vinegia, Milano e Firenze, erano gli studii di ciascuno per conservazione delle cose proprie vôlti a riguardare che nessuno usurpasse di quello d'altri e accrescessi tanto, che tutti avessino a temerne; e per questo tenendo conto di ogni piccolo movimento che si faceva, e facendo romore eziamdio della alterazione di ogni minimo castelluzzo; e quando pure si veniva a guerra erano tanto bilanciati gli ajuti, e lenti i modi della milizia e tarde le artiglierie, che nella espugnazione di uno castello si consumava quasi tutta una state, tanto che le guerre erano lunghissime, e i fatti d'arme si terminavano con piccolissima e quasi nessuna uccisione. Ora per questa passata de' Franzesi, come per una subita tempesta, rivoltatasi sottosopra ogni cosa, si roppe e squarciò la unione di Italia. e il pensiero e cura che ciascuno aveva alle cose communi; in modo che vedendo assaltare e tumultuare le città, i ducati e i regni, ciascuno stando sospeso, cominciò attendere le sue cose proprie, nè si muovere per dubitare che uno incendio vicino, una ruina di uno luogo prossimo avessi a ardere e ruinare lo Stato suo. Nacquono le guerre subite e violentissime, spacciando e acquistando in meno tempo uno regno che prima non si faceva una villa; le espugnazioni delle città velocissime, e condotte a fine non in mesi, ma in dì e ore; i fatti d'arme fierissimi e sanguinosissimi. E in effetto gli Stati si cominciorono a conservare, a rovinare, a dare e a tôrre non co' disegni e nello scrittojo come pel passato, ma alla campagna e colle arme in mano.

Sceso il re Carlo in Italia e venendone a Milano, il signor Lodovico (benchè fussi passato per introdotto suo

e fussi in amicizia seco), nondimeno considerando la infidelità de' principi e massime de' Franzesi, i quali per gli utili e commodi loro tengono poco conto della fede e dell'onore, cominciò a dubitare che il re sotto ombra di volere che lo Stato fussi liberamente in mano del duca Giovan Galeazzo suo nipote, non lo levassi di quello Governo a qualche suo proposito; e per tôrgli ogni occasione di nuocere, gli dette il veleno. Del quale sendo morto lo innocentissimo giovane, fatti subito ragunare i cittadini di Milano, sendovi alcuni che per suo ordine lo proposono, fu eletto duca, benchè del signore morto rimanessi uno piccolo e bellissimo fanciullo. Entrato dipoi il re Carlo in Milano, e quivi ricevuto onoratissimamente, se ne venne per la via di Pontremoli con una parte dello esercito alla volta di Lunigiana, avendone mandata un'altra in Romagna a rincontro del duca di Calavria; e perchè il castello di Serezana era fortissimo e ben fornito di artiglierie e di tutte le cose necessarie da difesa, per non vi perdere tempo, vôltosi verso Fivizzano lo prese e saccheggiò con uno grandissimo terrore di tutta quella provincia.

A Firenze erano le cose condizionate e disposte male, e lo Stato di Piero molto indebolito; e il popolo, vedendosi tirata adosso una guerra potentissima, e da non potere reggere, sanza bisogno e necessità alcuna, anzi per favorire i Ragonesi che erano universalmente in odio contro a' Franzesi amati assai nella città, sparlava publicamente di Piero, massime sapendo essere stata deliberazione sua contro la voluntà de' primi cittadini dello Stato. Aggiugnevasi in genere tutte quelle cagioni che fanno i popoli inimici de' grandi, il desiderio naturale di mutare le cose, la invidia e il carico di chi aveva maneggiato; inoltre, tutti coloro che erano inimici e tenuti sotto dallo Stato, risentitisi e venuti in speranza che la città tornassi alla libertà

antica e loro avessino a essere nel grado giudicavano meritare, facevano più pericolosa questa mala disposizione. Concorrevaci che i governi di Piero in sè, e la natura sua era di qualità, che non solo era in odio agli inimici, ma ancora dispiaceva agli amici, e quasi non la potevano sopportare: lui uomo altiero e bestiale e di natura da volere più tosto essere temuto che amato; fiero e crudele, che a' suoi dì aveva di notte dato delle ferite e trovatosi alla morte di qualche uomo; sanza quella gravità che si richiedeva a chi fussi in tale Governo, con ciò sia che in tanti pericoli della città e suoi proprii stava tutto dì nelle vie publicamente a giuocare alla palla grossa; di natura caparbio, e che non si intendendo delle cose, o voleva governarle secondo il cervello suo, credendo solo a sè medesimo, o se prestava fede e si consigliava intrinsecamente con persona, non erano quegli cittadini che avevano esperienza delle cose della città, e governatola lungo tempo, ed erano tenuti savii, e avevano interesse nel bene e male publico, e naturalmente erano amici di lui, del padre e della Casa sua; ma con ser Piero da Bibbiena, con messer Agnolo Niccolini, e simili uomini ambiziosi e cattivi, e che lo consigliavano in tutte le cose secondo che ciecamente erano traportati dalla ambizione e le altre cupidità; e per compiacerlo ed essergli più cari, lo indirizzavano il più delle volte per quella via per la quale lo vedevano inclinato e vôlto. E però trovandosi Piero in gran pericolo per il disordine di fuori e la mala disposizione di drento, si risolvè essergli necessario accordarsi con Francia, giudicando quello che era vero, che posata bene questa parte, ognuno nella città per timore o altro si rassetterebbe; e seguitando adunque, benchè in diversi termini e poco a proposito, l'esemplo del padre Lorenzo quando andò a Napoli, una sera furiosamente, accompagnato da Jacopo Gianfigliazzi,

Giannozzo Pucci e altri amici suoi, se ne andò a Serezana a trovare il re, dove era venuto da Milano il duca Lodovico. Quivi doppo molte pratiche e ragionamenti si conchiuse di dare in mano del re per sua sicurtà le fortezze di Pisa, di Serezana, di Pietra Santa e di Livorno; e di subito gli furono, sanza altra licenza della città e sanza i contrasegni, consegnate quelle di Serezana e Pietra Santa da Piero di Lionardo Tornabuoni, e Piero di Giuliano Ridolfi.

A Firenze in sulla partita di Piero avendo ognuno preso animo e licenza, non solo si continuava e accrescevasi nello sparlarne publicamente, ma ancora si cominciorono in Palagio a risentire i cittadini; fra' quali messer Luca Corsini (che era de' Signori e stato fatto da Piero, come confidato e sfegatato dello Stato, per rispetto di Piero Corsini suo fratello) e Jacopo di Tanai de' Nerli, e Gualterotto Gualterotti che erano Gonfalonieri di Compagnia, messi su, come si crede, da Piero Capponi che era inimicissimo del Governo, cominciorono nelle pratiche a dire male di Piero, e che la città sotto la cura sua rovinava, e che sarebbe bene levarla di mano sua e della tirannide, e restituirla a uno vivere libero e populare. E di poi sentendosi le convenzioni di dare quelle terre in mano del re, e di già essere data Serezana, si cominciò a gridare per la città, che le si dessino in nome del publico e non del tiranno; e però si elesse imbasciadori, che subito cavalcorono al re, Fra Jeronimo Savonarola da Ferrara (che predicava in Firenze e di chi di sotto si dirà), Tanai de' Nerli, Pandolfo Rucellai, Piero Capponi e Giovanni Cavalcanti. Era Gonfaloniere di Giustizia Francesco dello Scarfa, e i Signori, uomini tutti stati scelti per amici grandi e affezionati del Reggimento; e nondimeno messer Luca si era apertamente scoperto inimico, e con lui concorreva Chimenti Cerpellone, e il Gonfaloniere pareva uomo da la-

sciare correre. Da altra parte Antonio Lorini, Francesco d'Antonio di Taddeo e Francesco Niccolini favorivano vivamente la causa di Piero; in modo che sendo una sera venuti a parole, messer Luca corse furiosamente a sonare la campana grossa a martello, e sendo ritenuto da chi gli corse dietro, non potè sonare più che due o tre tocchi; i quali sendo uditi per la terra, che era circa tre ore di notte, il popolo tutto corse in Piazza, e dipoi non sentendo più sonare nè suscitare in Palagio o fuori movimento alcuno, ognuno non bene sapendo quello fussi stato si ritornò a casa. E così stando la città sospesa e alterata, Piero avendo aviso dagli amici sua come le cose in Firenze trascorrevano troppo, e che ognuno per la assenza sua aveva preso animo e baldanza, presa licenza dal re, se ne tornò a Firenze a dì 8 di novembre. Tornata molto dissimile da quella di Lorenzo suo padre quando tornò da Napoli, che gli andò incontro tutto il popolo della città e fu ricevuto con somma letizia, recandone seco la pace e la conservazione dello stato della città; a Piero non andò incontro se non pochi amici sua, e fu ricevuto con poca allegrezza, tornando massime sanza conclusione ferma, se non di avere diminuito e smembrato Pisa e Livorno, occhi principali dello Stato nostro, e Pietra Santa e Serezana acquistate da suo padre con grandissima spesa e gloria.

Tornato, andò subito a visitare la Signoria; e riferito generalmente quello aveva fatto, gli inimici sua e quegli si erano scopertigli contro, entrati in grandissimo timore, si risolverono che bisognava giuocare del disperato. In modo che il giorno seguente a dì 9 di novembre 1494, che era il dì di San Salvadore, sendosi inteso che il signore Paolo Orsino, nostro soldato, con cinquecento cavalli era venuto alle porte per essere a' favori di Piero, ed essendo la

maggior parte della Signoria vôlta contro a Piero, Jacopo de' Nerli con alcuni altri Collegi che lo seguitavano armato era ito in Palagio, e fattolo serrare, si stava a guardia della porta: quando Piero, per riscaldare gli amici aveva in Palagio, e credendo nessuno avessi animo di vietargli lo entrare, cogli staffieri sua e gran numero di armati, armato ancora egli, benchè sotto il mantello, ne venne al Palagio; e quivi sendogli risposto che se voleva entrare entrassi lui solo e per lo sportello, sbigottito, vedendosi perduto lo Stato, si ritornò a casa. Dove come fu giunto, intendendo che i Signori inimici sua chiamavano il popolo, e come il popolo si cominciava a levare gridando: Viva popolo e libertà; e di poi sendogli per uno mazziere de' Signori notificato come i Signori l'avevano fatto rubello, al quale partito concorsono gli amici sua per paura e quasi sforzati per conforto di chi gli era appresso, montato a cavallo prese la via di Bologna. Uditosi Piero essere stato ributtato dal Palagio, si mosse solo in suo favore il Cardinale [1] e Pier Antonio Carnesecchi, i quali con armati ne vennono verso Piazza; ma di poi intendendo che il popolo multiplicava contro a Piero, e che lui era stato fatto rubello e si partiva, ognuno si ritirò a casa, e il Cardinale in abito di frate si uscì sconosciuto di Firenze; così si fuggì Giuliano loro fratello, ser Piero da Bibbiena e Bernardo suo fratello, i quali erano in odio grandissimo del popolo.

Giunse in questo tumulto in Firenze Francesco Valori, il quale tornava dal re, dove di nuovo era stato mandato con più altri cittadini imbasciadore; e perchè gli era in somma benivolenza del popolo, sendo sempre stato uomo netto e amatore del bene, e avendo fama di essersi oppo-

---

(1) Il cardinal Giovanni, suo fratello, poi papa Leone X.

sto a Piero, fu ricevuto con grandissimo gaudio di tútto il popolo, e portatone in Palagio quasi di peso in sulle spalle de' cittadini. Corse di poi il popolo furiosamente a casa di Piero, e la mandò a sacco, e di poi vôltosi a casa Antonio di Bernardo e ser Giovanni da Pratovecchio notajo delle Riformagioni, le saccheggiò e arse; e loro benchè si fussino nascosti per le chiese e pe' conventi, pure ritrovati alla fine, ne furono menati presi al Bargello. Corsono di poi a casa messer Agnolo Niccolini, e già avendo messo fuoco alla porta, l' arebbono arsa; se non che messer Francesco Gualterotti e alcuni uomini da bene, dubitando che questa licenza non trascorressi troppo, córsivi, raffrenorono la moltitudine, e la ridussono in Piazza, che con grandissima voce gridava: Viva il popolo e la libertà; e quivi per commissione della Signoria, messer Francesco Gualterotti, salito in sulla ringhiera, notificò essere state levate via le monete bianche.

Veduto spacciato lo Stato di Piero, vennono in Piazza a cavallo con compagnia di armati, Bernardo del Nero e Niccolò Ridolfi, gridando popolo e libertà; ma ributtati e cacciati come sospetti e con pericolo di essere morti, se ne ritornorono a casa, e la sera per più loro sicurtà accompagnati bene per commissione della Signoria ne vennono in Palagio; e così Pier Filippo Pandolfini, il quale la sera era tornato da Pisa partitosi sanza licenza, o perchè dubitassi delle cose di Pisa, o perchè, avendo inteso a Firenze sparlarsi assai di lui, volessi provedere il meglio poteva a' fatti sua. Messer Agnolo Niccolini, uno ancora egli degli imbasciadori al re, parendogli Piero fussi spacciato, e dubitando di Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco,[1] de'quali era stato inimicissimo, e concitatore di Piero

[1] De' Medici.

contro a loro, partitosi da Pisa e presa la vôlta per la montagna di Pistoia, ne andò in Lombardia. E così cacciato Piero e quietato un poco il tumulto, benchè il dì e la notte il popolo stessi armato a guardia della città, si deliberò dalla Signoria che si sospendessi l'ufìcio degli Otto della Pratica e de' Settanta, e non si potessino ragunare insino a tanto si deliberassi altro. Il medesimo dì di San Salvadore a dì 9 di novembre, il re Carlo avendo ricevute le fortezze di Livorno, Pietra Santa e Serezana, entrò in Pisa, e gli furono consegnate le cittadelle; le quali, secondo le convenzioni, avessino a stare in mano del re per sua sicurtà, e nondimeno i corpi di Pisa e delle altre terre s' avessino come prima a tenere e governare da' Fiorentini. Ma la sera medesima ristrettisi insieme i Pisani, andorono a chiedere al re rendessi loro la libertà; la quale sendo conceduta, gridando libertà, andorono per fare villania agli uffiziali fiorentini (i quali, udito il tumulto, si erano raccolti insieme e rifuggiti nel banco de' Capponi) Tanai de' Nerli, Piero Capponi, Piero Corsini e Piero Guicciardini e alcuni altri; e quivi avendo avuta una guardia dal re, si salvorono dalla malignità e perfidia de' Pisani. E vedendo la città al tutto ribellata, e, partendosi il re, non vi potere stare sicuri, il dì seguente con lui si partirono, e lasciatolo per la via, ne vennono a Firenze. Così il medesimo giorno di San Salvadore ebbe due grandissimi accidenti: la mutazione dello Stato nostro, e la ribellione di Pisa; le più principali cose si potessino alterare nello essere nostro.

Fu certo cosa mirabile che lo Stato de' Medici che con tanta autorità aveva governato sessant' anni, e che si riputava appoggiato dal favore di quasi tutti i primi cittadini, sì subitamente si alterassi per le mani di messer Luca Corsini e Jacopo de' Nerli, uomini giovani, sanza credito,

sanza autorità, sanza consiglio e leggierissimi. La quale cosa non nacque per altro, se non che i modi e i portamenti di Piero e la insolenza di chi gli era appresso, avevano tanto male disposti gli animi di tutti; e sopra tutto l'aversi recato addosso pazzamente una guerra potentissima e che non si poteva sostenere, e l'avere messo a scotto e in preda sanza bisogno e cagione alcuna tutto lo Stato nostro, che chi si gli scoperse da prima contro trovò la materia disposta, in forma che, come gli fu dato principio di muoverla, fece da sè medesima. Questo fine ebbe e così perdè lo Stato la Casa de' Medici, casa nobilissima, ricchissima e riputatissima per tutta Italia, e per l'adrieto assai amata nella città, i capi della quale, massime Cosimo e Lorenzo, avevano con grandissime difficultà, con grandissime virtù, con tempo e occasione, fatto, conservato e augumentato lo Stato; accrescendo non solo lo stato loro privato, ma eziamdio lo imperio publico della città, come fu il Borgo a San Sepolcro, Pietra Santa e Serezana, Fivizzano e quella parte di Lunigiana, il Casentino, lo Stato di Pietramala e Val di Bagno: tutte cose pervenute nella città sotto il governo di quella Casa. La quale a ultimo rovinò in brevissimo tempo sotto il governo di uno giovane temerario, il quale si trovò in tanti fondamenti di potenza e autorità, e sì bene favorito e appoggiato, che se non si fussi sforzato e avessi fatto a gara di perdergli, era impossibile non si conservassi; dove la sua pazzia non solo rovinò sè, ma eziamdio la città, spogliandola in otto giorni di Pisa, Livorno, Serezana e Pietra Santa, luoghi d'onde, come poi hanno meglio mostro gli effetti, si traeva la potenza, la sicurtà, la autorità e gli ornamenti nostri. In modo che si può dire che uno dì solo cancellassi, anzi lungamente contrapesassi e avanzassi a tutti i beneficii che la città nostra aveva mai in tempo

alcuno ricevuti da quella Casa; perchè la perdita massime di Pisa fu sì grande e di sì inestimabile danno alla città, che molti hanno dubitato quale fussi maggiore nel dì di San Salvadore, o l'acquisto della recuperata libertà o la perdita di Pisa; in che, pretermettendo molti discorsi si potrebbono fare, voglio conchiudere, aversi tanto più da stimare l'una cosa che l'altra, quanto egli è più naturale agli uomini cercare prima avere libertà in sè proprio, che imperio in altri; massime che, parlando veramente, non si può dire avere imperio in altri chi non ha libertà in sè.

Cacciato Piero, furono per partito della Signoria rimessi tutti i cittadini stati confinati e cacciati per conto di Stato dal 34 [1] insino a dì 9 di novembre 1494; le quali cose benchè rallegrassino ognuno, erano nondimeno sì pericolosi gli accidenti che andavano attorno, che gli animi non potevano gustare questi piaceri. E certo io credo che già un grandissimo tempo la città non fussi stata in maggiori travagli: drento, cacciata una Casa potentissima e che sessant'anni aveva avuto il governo, e rimesso tutti gli inimici di quella; per la quale mutazione rimanevano alterati tutti i modi del Governo, stavano in sommo timore tutti quegli che avevano avuto autorità a tempo di Lorenzo o di Piero, tutti quegli i quali, o i maggiori loro, avevano in tempo alcuno offesi gli usciti o i sua antecessori, tutti quegli che o per compere o per vie di pagamento o di rapine possedevano de' beni di chi era stato rubello: di fuori, smembrato tanto Stato, e quasi la più parte del nostro Dominio; d'onde si vedeva la città avere a restare indebolita, con meno entrate e forze, e con una guerra difficillima e pericolosissima non solo co' Pisani,

---

[1] Cioè cominciando da quelli stati proscritti al ritorno di Cosimo nel 1434, o loro figli e discendenti.

ma con molti ci impedirebbono la recuperazione. Aggiugnevasi, in su i nostri terreni un re di Francia con tanto esercito, inimico e ingiuriato da noi, pieno di cupidità e crudeltà; il quale dava timore non solo di guastarci il paese nostro, di farci ribellare il resto delle terre suddite, ma etiam di saccheggiare la città, di rimettere Piero dei Medici, e forse insignorirsi di Firenze; il quale se si partissi, il meno male si potessi temere era, avergli a dare una somma grandissima di danari, e a vôtare la città delle sustanze e sangue suo.

CAPITOLO DECIMOSECONDO.

Entrata di Carlo VIII in Firenze — Piero Capponi straccia i Capitoli imposti dal re — Nuovi Capitoli accettati dalla Repubblica — Primo riordinamento del Governo — Fra Girolamo Savonarola e le sue prediche — Egli predice la Riforma della Chiesa — Firenze per suo consiglio si riduce a Governo democratico — La città comincia l'impresa contro Pisa — Carlo VIII nel regno di Napoli — Lega del papa, imperatore, Spagna, Venezia e Milano contro il re di Francia.

Il re Carlo partito da Pisa, come di sopra è detto, e presa la vôlta di Firenze con animo pessimo, e, come fu opinione, con disegno di saccheggiare la città, avendo inteso la mutazione dello Stato, e come tutto il popolo in sulla cacciata di Piero aveva prese le armi e ancora non le posava, e presentendo essere uno popolo grandissimo, non solo cominciò a credere di non potere sforzare e saccheggiare la città, ma ancora a dubitare che entrando in Firenze, il popolo che era in sull'arme non gli facessi vil-

lania; e per questo, fermo per la via, mandò a fare intendere che il desiderio suo era entrare pacificamente nella città, ma che avendo nello esercito suo gente assai e di varie lingue e nazioni, e avendo inteso il popolo nostro essere in sulle arme, dubitava non nascessi qualche disordine, e però soprasederebbe tanto il popolo si disarmassi, per potere amichevolmente e sanza tumulto venire in Firenze. La quale cosa sendogli detto si farebbe, se ne venne a Signa, e quivi alloggiato in casa Batista Pandolfini, stette molti dì aspettando la terra si posassi bene, e così ordinando drappi e veste per cavalli e uomini sua, per fare una ricca e magnifica entrata nella città; e nondimeno avendo quasi levato il disegno del saccheggiare la città, e vôlto l'animo a trarne più somma di danari potessi, mandò per Piero de' Medici, stimando che lui per rientrare nella città avessi a fargli partiti grandissimi, o almeno essere un bastone da fare alzare i cittadini per schifarlo. Era Piero, quando uscì di Firenze, fuggito a Bologna, e di quivi andato a Vinegia; dove avendo avuto questa richiesta del re, desideroso da un canto di andare, da altro dubitando che il re per danari non lo rivendessi a' Fiorentini, ne prese consiglio con Viniziani, i quali gli augumentorono questo sospetto e lo persuasono non andassi, mossi non per credere che così fussi lo utile di Piero, ma perchè dubitorno che questo non avessi a essere instrumento al re Carlo di disporre di Firenze a suo modo e di farsene signore; la qual cosa, non ostante lo odio ci portano, sarebbe loro dispiaciuta, perchè il re non pigliassi tante forze in Italia, che loro e gli altri avessino a stare seco. Sendo soprastato il re a Signa molti dì, dove continuamente e per tutta la via prima aveva la città mandato molti imbasciadori a onorarlo, entrò in Firenze in domenica a dì 17 di novembre.

La quale entrata fu sì magnifica e onorevole e bella cosa, come alcuna altra sia stata in Firenze è già gran tempo. Non mancorono dal canto della città tutti quegli onori si potevano fare a un tanto principe: andorono a incontrarlo a cavallo moltissimi giovani vestiti riccamente con livree; andovvi tutti gli uomini di qualità; la Signoria secondo la consuetudine a piè insino alla Porta a San Friano; in Santa Liperata, dove prima aveva a smontare, tutti gli apparati si potevano farvi; ma la magnificenza e suntuosità grande fu dal canto del re. Entrò in Firenze con tutto lo esercito armato: prima le fanterie a fila coll' arme in asta, balestre e scoppietti, de' quali gran parte e quasi tutti erano Svizzeri; dipoi i cavalli e gli uomini di arme tutti armati, cosa bellissima a vedere pel numero, per la presenza degli uomini e per la bellezza delle arme e de' cavalli, con ricchissime sopraveste di drappi e di broccati d' oro; in ultimo il re tutto armato sotto il baldacchino, come vincitore e triumfatore della città, cosa in sè bellissima ma poco gustata, per essere gli uomini pieni di spavento e di terrore. Usò un segno d' umanità, chè volendo la Signoria, secondo si costuma quando entra nella città papa, imperadore o re, pigliargli la briglia del cavallo, non volle in modo alcuno acconsentire. Venne con questa pompa dalla Porta a San Friano nel Fondaccio e Borgo San Jacopo, e quivi passato il Ponte Vecchio, per Porta Santa Maria ne andò in Piazza, e di poi a Santa Liperata e a casa Piero de' Medici, dove gli era parato lo alloggiamento. Così tutti i soldati sua a cavallo e a piè furono alloggiati per la città e compartiti per le case de' cittadini, cosa insolita a loro che gli solevano mandare e distribuire a casa altri, non tenergli nelle loro. Stette il re in Firenze .... giorni, e ristrignendosi la pratica dello accordo, dimandava il dominio della città, dicendo fra le altre ragioni, appartenersegli se-

condo gli ordini di Francia, per essere entrato armato nella città; dimandava la ritornata di Piero. Nelle quali cose sendo ostinatissimi i cittadini, mandorono in sulle poste a Milano Bernardo Rucellai, perchè il duca intendessi queste cose, pensando come era vero, gli avessi a dispiacere che il re pigliassi piede in Firenze; e però il duca commise al conte di Cajazzo e a messer Galeazzo da San Severino, che erano per conto suo drieto al re, che si ingegnassino levarlo da queste dimande, e favorissino con ogni sforzo la causa della città.

Stettono le cose più dì in questi dibattiti, e la città si trovava in gran timore per non essere i cittadini assueti alle arme, e vedersi in corpo uno esercito potentissimo; da altra parte i Franzesi vedendo il popolo essere grande, e intendendo come nella cacciata di Piero tutto il popolo al suono della campana grossa aveva preso le arme, e che il Contado farebbe quel medesimo, temevano assai, facendo guardie e usando diligenza grande non si usassi campane, in modo la paura era divisa; e benchè due o tre volte si levassi romori per la terra, e i Franzesi corressino alle arme, nondimeno perchè erano nati per paura, non si procedè mai più oltre. Erano Francesco Valori, Piero Capponi, Braccio Martelli e parecchi altri cittadini deputati a praticare col re, e sendo in sul formare le composizioni, portorono al re una bozza de' capitoli, ne' quali la città sarebbe convenuta; e non gli piacendo, lui dètte loro un' altra bozza, secondo la quale voleva farsi lo accordo; dove sendo cose molto disoneste, Piero Capponi presala, animosissimamente la stracciò in presenza del re, soggiungendo che poi che e' non voleva accordarsi, le cose si terminerebbono altrimenti, e che lui sonerebbe le trombe, e noi le campane: parole certo d' uomo grande e animoso, sendo in casa d' un re

di Francia barbaro e altiero, e dove era pericolo che i fatti bestiali non seguitassino le parole stizzose. Di che il re e gli uomini sua impauriti, vedendo tanto animo, e dubitando già innanzi del numero del popolo e della campana grossa, al suono della quale avevano inteso fra la città e i luoghi vicini armarsi più che trenta mila uomini, si commossono forte, in modo che è opinione, per quelle minaccie lasciate le dimande disoneste, venissi alle condizioni dell' accordo più ragionevoli. Finalmente doppo molti dibattiti, si fece conclusione con lui a dì 25 di novembre 1494; la quale si stipulò in Santa Liperata, presente il re e la Signoria e tutto il popolo; giurando lui personalmente in sulla pietra sacrata dello altare maggiore la osservanza di detti capitoli. Contrassesi amicizia, pace, confederazione e lega fra 'l re di Francia e noi, secondo la forma generale delle altre leghe, amici per amici e inimici per inimici; con condizione che la città pagassi per i danni e interessi al re Carlo ducati centoventi mila d' oro, de' quali avessi a avere di presente cinquanta mila innanzi partissi della città, gli altri settanta mila in due paghe, in termini diversi benchè corti; il re avessi a tenere per sua sicurtà, durante la guerra e la impresa del reame di Napoli, le fortezze di Pisa, di Livorno, di Pietra Santa e di Serezana; lasciando nondimeno il dominio e il governo de' corpi delle terre, come era innanzi alla passata sua, a' Fiorentini; finita la impresa di Napoli, fussi obligato restituirle liberamente e sanza eccezione alcuna.[1]

Fatto l'accordo e numerati ducati cinquanta mila, il re

---

[1] Veggasi il testo di questa Convenzione della Repubblica con Carlo VIII, e le osservazioni di GINO CAPPONI, in calce alla *Storia del Pitti*.

fra due dì partì di Firenze, e andonne alla vôlta di Roma per seguitare la impresa sua; e come fu partito, sendo la città disordinata, si volsono gli animi a riformare lo Stato, e sendosi fatta una bozza da' primi del Governo, de' quali massime erano capi Tanai de' Nerli, Piero Capponi, Francesco Valori, Lorenzo di Pier Francesco,[1] Bernardo Rucellai, fattasene conclusione, si sonò a parlamento; nel quale furono con concorso grande approvati i modi ordinati, che furono in effetto: che e' si cassassino gli Otto della Pratica e i Settanta; facessisi uno squittino della Signoria, di tutti i Magistrati e offici drento e di fuori; il quale finito, ogni cosa si traessi a sorte; e per fare tale effetto i presenti Signori e Collegi avessino subito a eleggere venti Accoppiatori, che avessino a fare detto squittino in termine di uno anno, e tanto durassi lo uficio loro, e in detto tempo loro avessino a eleggere la Signoria a mano; dovessino detti Accoppiatori essere di età di anni quaranta, da uno in fuora, il quale potessi essere eletto eziamdio di minore età, che fu fatto perchè Lorenzo di Pier Francesco ne potessi essere, e così si levassi il divieto a Francesco dello Scarfa Gonfaloniere di Giustizia, di potere essere Accoppiatore; non si pagassino più le gabelle di monete bianche; creassinsi i Dieci di Balía per potere attendere alla guerra di Pisa, con la consueta autorità secondo gli ordini della città, l' uficio de' quali durassi mesi sei. Fatto il parlamento sanza tumulto, furono l' altro dì eletti i venti uomini, che furono questi: messer Domenico Bonsi, Ridolfo di Pagnozzo Ridolfi, Tanai de' Nerli, Piero Capponi e Antonio di Sasso, Bardo Corsi, Bartolomeo Giugni, Niccolò di Andreuolo Sacchetti, Giuliano Salviati e Jacopo del Zaccheria, Francesco dello Scarfa, messer Gui-

[1] De' Medici.

d'Antonio Vespucci, Piero Popoleschi, Bernardo Rucellai e Francesco Valori, Guglielmo dei Pazzi, Braccio Martelli, Lorenzo di Pier Francesco[1] e . . . .Maravigliossi la brigata che in questa elezione fussi rimasto adrieto Paolantonio Soderini, sendo uomo di grande autorità e stato urtato da Piero de' Medici, e fu attribuito fussi stato Piero Capponi, il quale poteva assai ed era inimico suo; in modo che si disse poi publicamente, che per questo sdegno Paolantonio per mutare lo Stato persuase a Fra Girolamo, e lo adoperò per instrumento a predicare, si facessi il Governo del popolo. Furono dipoi creati i Dieci, Piero Vettori, Piero Corsini, Paolantonio Soderini, Piero Guicciardini e Piero Pieri, Lorenzo Morelli, Lorenzo Lenzi, Francesco degli Albizzi, Jacopo Pandolfini e Lorenzo Benintendi. Creoronsi ancora gli Otto di balía nuovi, Guido Mannelli, Andrea Strozzi e altri; i quali dell' entrate dell' uficio spesono tanto in conviti, che per questo furono dipoi publicamente chiamati gli Otto Godenti.

Creati questi Magistrati, fu impiccato, per satisfare al popolo, alle finestre del Bargello Antonio di Bernardo, il quale era savio uomo, e delle cose del Monte e altre entrate della città intendeva tanto quanto si poteva intendere, e ancora rispetto al potere e autorità che aveva, era stato netto uomo; ma l' avere lungo tempo maneggiato uno uficio in sè odioso, aggiunto allo essere non di casa nobile, che gli dava tanto più invidia, e alla sua natura rozza, che era, da chi aveva a fare seco, imputato a superbia e crudeltà de' poveri, lo avevano tanto messo in odio della moltitudine, che non si poteva sfamare del sangue suo. Così si disegnava fare di ser Giovanni delle Riformagioni, il quale era in odio grandissi-

[1] De' Medici.

mo, e anche non molto d'assai uomo; ma Fra Girolamo lo scampò, gridando in pergamo, che non era più tempo da giustizia ma da misericordia; e fugli perdonato la vita e confinato nelle carcere di Volterra in perpetuo, d'onde parecchi anni poi fu cavato e assoluto interamente. Erano nella città molti che arebbono voluto percuotere Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Pier Filippo,[1] messer Agnolo,[2] Lorenzo Tornabuoni, Jacopo Salviati e gli altri cittadini dello Stato vecchio; alla quale cosa si opponevano molti uomini da bene, massime Piero Capponi e Francesco Valori; parte mossi dal bene publico, perchè in verità si sarebbe guasta la città, parte dal privato bene. Perchè sendo loro naturalmente, e i maggiori loro, amici della casa de' Medici, e che nel 34 avevano rimesso Cosimo, dubitavano che, spacciati gli altri dello Stato vecchio, i quali vulgarmente si chiamavano *bigi*, loro non restassino a discrezione degli offesi nel 34, che naturalmente erano anche inimici loro; e per questa cagione nella elezione dei Dieci e de' Venti vi avevano mescolato ancora di quegli che non erano stati mai urtati da Piero, come Giuliano Salviati, Lorenzo Morelli, Piero Guicciardini e simili, che erano in meno carico col popolo che gli altri. E nondimeno, benchè e' favorissino una cosa giusta e ragionevole, e la autorità loro fussi allora grandissima, sarebbe stato quasi impossibile avessino tenuta questa piena, sendo cosa procurata da tanti inimici dello Stato vecchio e grata al popolo, a chi piacciono tutte le novità e travagli, quando venne uno ajuto, non pensato, da Fra Girolamo; del quale, perchè fu uomo valentissimo e instrumento di cose e moti grandi nella città nostra, ne racconterò quelle cose

---

[1] Pandolfini.
[2] Niccolini.

che paino dovere fare lume a quello in che necessariamente s' ha a ricordare.

Fu Fra Girolamo da Ferrara, di famiglia Savonarola, famiglia popolana e mediocre, il quale studiando in arte, si fece de' frati di San Domenico Osservanti; e doppo qualche tempo avendo fatto profitto grandissimo in filosofia, ma maggiore nella Scrittura Sacra, ne venne a Firenze, dove insino a tempo di Lorenzo cominciò a predicare publicamente, accennando, con destrezza però, avere a venire grandissimi flagelli e tribolazioni. Non piaceva questo predicare molto a Lorenzo; nondimeno, parte perchè non lo toccava nel vivo, parte perchè d'avere altra volta cacciato da Firenze Fra Bernardino da Feltro, uomo riputato santissimo, aveva ricevuto carico nel popolo; e forse avendo qualche riverenza a Fra Jeronimo, quale intendeva essere di buona vita, non gli proibiva il predicare, benchè qualche volta lo facessi confortare da messer Agnolo Niccolini e da Pier Filippo e altri, come da loro, che parlassi poco *de futuris*. E avendo già Fra Jeronimo acquistato nel popolo credito di dottrina e di santità, morì Lorenzo, e lui seguitò a tempo di Piero, tuttavia allargandosi più nel predicare, e predicendo la rinnovazione della Chiesa, un flagello presto a Italia, nella quale verrebbono nazioni barbare, che piglierebbono le fortezze colle meluzze, ed espugnerebbono ogni cosa. Ottenne ancora da Alessandro papa uno Brieve, benchè con grandissima difficultà, che la Congregazione de' Frati Predicatori di Firenze e di altri conventi di Toscana si separassi da quella di Lombardia, e si reggessi da sè; la quale cosa lo fermò a Firenze e gli tolse l' aversi a mutare, come il più delle volte di anno in anno fanno i frati. E riscaldando tuttavia nel predire, con grandissimo concorso e nome di santità e di essere profeta, e andando a udirlo

d'ogni sorte uomini, tra' quali Giovanni Pico conte della Mirandola (così dotto uomo come avessi la età nostra, e che, se non che morì di corto, fu di opinione si sarebbe fatto frate), entrò in tanto credito, che quando Piero andò a Serezana, fu mandato, come di sopra è detto, imbasciadore al re Carlo, sperandosi che la santità sua avessi a fare qualche gran frutto; e fu udito dal re sempre gratamente e con dimostrazione di averlo in riverenza, in modo che allora giovò alla città e poi, quando il re fu in Firenze, sempre affaticandosi in beneficio della città. In sulla cacciata di Piero parlando apertamente, e dicendo avere da Dio quelle cose future che e' prediceva, e avendo una audienza e una fede grandissima, voltosi alla conservazione de' cittadini, e a fare usare la clemenza, e fatto perdonare a ser Giovanni che anche era amico suo, cominciò a predicare per parte di Dio, che Dio, non gli uomini, era quello che aveva liberato la città dalla tirannide, e che Dio voleva si mantenessi libera, e si riducessi a uno Governo populare alla Viniziana, il quale era più naturale a questa terra che alcuno altro. E con tanta efficacia, o per virtù divina o per sua arte, ci si riscaldò su, che benchè dispiacessi assai a Bernardo Rucellai, a Francesco Valori, a Piero Capponi, a Lorenzo di Pier Francesco, a Nerli e agli altri primi del Governo, pure non opponendosi scopertamente, e sendo questa opera favorita dalla Signoria, si cominciò a tenerne pratica; e finalmente appiccandosi, fu commesso a' Gonfalonieri, a' Dodici, ai Venti, a' Dieci, agli Otto, che ognuno ordinassi un modo di vivere populare. La quale cosa sendo fatta, e piacendo più quello de' Dieci, fu mandato per Fra Girolamo, al quale, presente la Signoria, fu letto questo modo; e lui avendolo approvato con parole savie e con mostrare che allora era assai fermare un modo che fussi buono in universale,

perchè i disordini che fussino ne' casi particulari col tempo si cognoscerebbono meglio, e più maturamente si limerebbono e correggerebbono, e in effetto, chiamati il Consiglio del popolo e del Comune, si vinse e approvò. Lo effetto fu che si facessi uno Consiglio nel quale intervenissino tutti i cittadini, netti di specchio e che fussino di età di anni 29 finiti, e che loro, o padri, avoli, o bisavoli, fussino stati de' tre maggiori; [1] eleggessinsi in quello Consiglio tutti gli uficii e magistrati della città e di fuori, eccetto la Signoria, la quale s' avessi a eleggere da' Venti per quello anno, e finito l' uficio loro, nel Consiglio Grande. Il modo dello eleggere fussi, che, a ogni uficio, si traessi di una borsa generale certo numero di elezionarii, i quali nominassino uno per uno, non potendo però nominare alcuno di casa sua; e quegli così nominati andassino a partito, e quello che aveva più fave nere che gli altri e vinceva il partito per la metà delle fave e una più, si intendessi eletto a tale uficio; eccetto certi uficii di fuora, da un certo salario in giù, ne' quali non andassi a partito chi era nominato, ma chi era tratto della borsa generale, vincendo però il partito, e rimanendo quello aveva più fave: e perchè gli elezionarii avessino causa di fare buone nominazioni, fu ordinato che ognuno che nominava uno il quale fussi eletto, guadagnassi uno tanto, secondo la qualità dello uficio. Facessi detto Consiglio Grande uno Consiglio di ottanta uomini, di età di anni 40, scambiandosi di sei mesi in sei mesi, potendo però essere raffermi; l' uficio de' quali fussi consigliare la Signoria, eleggere imbasciadori e commessarii; tutte le provisioni di qualunque sorte, quando fussino vinte fra' Signori e Collegi, avessino a passare per le mani loro,

[1] Dei tre maggiori Offici della Repubblica.

avendo però avere la finale perfezione nel Consiglio Grande, il quale non aveva autorità nessuna, se non vi si trovava almeno uno numero di mille uomini; e perchè in Palagio non era luogo capace di tanto popolo, si ordinò si facessi a detto effetto una sala grande sopra la dogana, la quale insino a tanto fussi fatta, tutti gli abili al Consiglio non erano del Consiglio, ma solo mille uomini per volta, che si traevano a sorte della borsa generale per tempo di quattro ovvero sei mesi.[1]

Vinta la provisione e ordinato il Consiglio, seguitando nel predicare, e mostrando che Dio aveva fatto misericordia alla città, e cavatola delle mani di uno re potentissimo, e che così si voleva fare in verso a' cittadini dello Stato vecchio, per usare clemenza e per mantenere la città in quiete, confortò si facessi una provisione, che si perdonassino tutte le cose appartenenti allo Stato, fatte innanzi alla cacciata di Piero, e si facessi pace e unione de' cittadini; e inoltre, perchè ognuno più sicuramente si potessi godere il suo e allora e *in futurum*, e non fussi in potestà di sei[2] Signori perturbare a sua posta la città, e cacciare e ammazzare i cittadini a arbitrio loro, come si era fatto in molti tempi passati, e con questo mezzo fare Grandi,[3] si levassi tanta autorità alle *sei fave*, e si disponessi che ogni volta che uno cittadino fussi per conto di Stato condannato in qualunque pena o dalla Signoria, o da altri magistrati, potessi appellare al Consiglio Grande; e che quello magistrato, che non ammetteva tale appellazione, fussi incorso in quella medesima pena che era colui che

---

[1] Veggasi il testo officiale, tratto dal nostro *Archivio delle Riformagioni*, della *Costituzione del Governo democratico*, introdotto in quell' anno 1494, nel vol. II *Del Reggimento di Firenze*, pag. 227-234.

[2] L' autorità delle *sei fave*, perchè bastavano i due terzi dei voti.

[3] Qui debbesi intendere cittadini troppo potenti nella Repubblica.

appellava. Ebbono queste provisioni da molti uomini di autorità repugnanza grande, e finalmente, doppo contradizione di più dì, si messono a partito in Consiglio, e largamente si ottennono; parendo che ogni cosa introdotta da lui [1] avessi maggiore forza che umana.

Assettate così per allora le cose della città, i Dieci, fatte Condotte, e così posto uno balzello, avviorono le genti nostre in quello de' Pisani, i quali ostinatamente stavano rebelli; sendo Condottieri nostri di più autorità messer Francesco Secco, il conte Rinuccio da Marciano e messer Ercole Bentivogli, e commissario Piero Capponi; i quali presono Palaja, Peccioli, Marti, Buti e alcune castella di poco momento, non sforzando Vico, Cáscina, Librafatta e la Verrucola; l'altre cose erano in preda, e quando si pigliavano, e quando di nuovo si ribellavano. Mandossi ancora a Milano due imbasciadori a congratularsi col nuovo duca,[2] messer Luca Corsini e Giovanni Cavalcanti: principio debolissimo, e che appresso a quello Signore tolse riputazione assai alla città, parendogli fussi governata dalla moltitudine, la quale non avessi elezione da uomo a uomo. E così passandosi le cose, sopravenne uno accidente nuovo, perchè i Montepulcianesi si ribellorono, e dettonsi a'Sanesi; per la quale cosa sendosi rotta guerra fra noi e Sanesi, s'ebbe a volgere parte delle genti verso Monte Pulciano, e per fare pruova, benchè invano, di recuperarlo, e per guardare il Ponte a Valiano e le altre cose nostre. Perdessi ancora Fivizzano e gli altri luoghi nostri di Lunigiana, che ne andorono in mano di quegli marchesi Malespini; lasciossi la raccomandigia di Faenza, non sendo noi atti a difendere noi medesimi. E così sendo

---

[1] Cioè dal Savonarola.

[2] Lodovico Sforza, sopranominato il Moro.

in preda lo Stato nostro, venne a Firenze il cardinale di San Malò, primo uomo che avessi il re di Francia, e avuti quaranta mila ducati andò a Pisa, data intenzione di rendercela, almeno il corpo della terra; e statovi pochi dì, sanza fare conclusione in beneficio nostro, se ne tornò al re Carlo. Il quale vittoriosamente aveva finito con mirabile celerità la impresa di Napoli; perchè partitosi da Firenze e entrato in quello di Roma, papa Alessandro non si potendo difendere, si era accordato seco con condizione di dargli per sua sicurtà alcune terre e per statico un suo figliuolo, e datogli il fratello del Gran Turco che era preso a Roma (il quale poco poi morì, e fu opinione avessi avuto dal papa veleno a tempo), entrò [1] in Roma per la Settimana Santa; e avendo fatto creare cardinale il vescovo di San Malò, si dirizzò alla volta del Reame. Le quali cose sendo intese dal re Alfonso, disperato potersi difendere, lasciato lo Stato in mano di Ferrando duca di Calavria suo primogenito, e fattolo creare re, lui non più re chiamato, ma don Alfonso, se ne andò in Sicilia in uno convento di frati, dove in termine di non molti mesi morì. Ma poco più soprastette a fuggirsi il re nuovo Ferrando; perchè non avendo il re Carlo ostaculo alcuno alla campagna, e acquistando ogni dì, per universale rebellione dei popoli, tanto terreno quanto e' cavalcava, in pochissimi giorni si insignorì di tutto il regno di Napoli; cosa troppo stupenda a considerarla. Il re se ne fuggì alla volta di Spagna; il signor Virginio Orsino e il conte Niccola da Pitigliano di Casa Orsina, furono presi in Nola; rimasono sole le fortezze di Napoli in mano de' Ragonesi, le quali presto si dettono.

A Firenze si sonò a gloria, e fecesi dimostrazione

---

[1] Il re Carlo.

grande di allegrezza per questa nuova, benchè in fatto dispiacessi insino al cuore; pure la dependenza avamo da lui, e lo essere le fortezze nostre in sue mani, necessitavano a fare così. Furongli mandati imbasciadori messer Guid' Antonio Vespucci, Lorenzo Morelli, Bernardo Rucellai e Lorenzo di Pier Francesco, sì per congratularsi seco di tanta vittoria, sì per chiedergli le cose nostre, come era obligato restituirci, finita la guerra di Napoli; massime sendosi dal canto nostro sborsata quella somma di danari in che eravamo convenuti.

Questa vittoria di Napoli, tanto presta e più che non era la opinione, sbigottì forte ognuno, parendo che avendo aggiunto allo Stato di Francia uno tanto regno, e trovandosi uno esercito vittoriosissimo e colle arme in mano, tutta Italia restassi a sua discrezione. La qual cosa non solo dispiaceva a' Potentati italiani, ma eziamdio a Massimiano re de' Romani e a Ferrando re di Spagna, a' quali, per la vicinità e le antiche controversie, ogni augumento di Francia era non meno sospetto che molesto; e però per sicurtà degli Stati communi si contrasse una lega generale a difesa degli Stati e contro a Francia, tra papa, imperadore, re di Spagna, Viniziani, e duca di Milano; e fattone capitano Francesco da Gonzaga marchese di Mantova, che era soldato de' Viniziani si dava in Lombardia pel duca e i Viniziani forte danari, e da ogni banda si ragunava gente per opporsi al re Carlo; dal quale in sulla conclusione della lega si era nascostamente fuggito il figliuolo del papa. Non vollono i Fiorentini, benchè richiestine, concorrervi, nè discostarsi dal re, per aspettare la restituzione delle fortezze, secondo aveva promesso.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Il Governo popolare si fortifica — Ritorno di Carlo VIII dal regno di Napoli — Gli eserciti della Lega lo aspettano al Taro — Il re s'apre il passo con svantaggio degli Italiani — Cacciata dei Francesi dal regno — Il re, contro ai Capitoli, vende le fortezze dei Fiorentini — La Repubblica è richiesta d'entrare nella Lega per unire tutta Italia contro il ritorno de' Francesi — Continuano le prediche del Savonarola — Divisioni nella città; la parte del Frate e di Francia, e la parte avversa al Frate e inclinata alla Lega.

Attendevasi in quello tempo nella città a fondare tuttavia e fortificare lo Stato del popolo; la qual cosa non sendo grata a' Venti [1] e a molti di autorità, e dubitandosi che loro, veduto appressarsi al fine dello uficio e avere a rimanere pari agli altri cittadini, non facessino una Signoria a loro modo, e alterassino questo Governo populare, cominciò Fra Girolamo a predicare destramente contro a loro, mostrando che sarebbe bene si finissi questo uficio. Il nome e lo uficio loro era in sè odiato dal popolo, sì per sospetto che non alterassino il Consiglio, sì per i modi e portamenti loro, i quali erano stati brutti e sciocchi, e sanza unione alcuna. Avevano, la prima volta feciono la Signoria, creato Gonfaloniere di Giustizia Filippo Corbizi, il quale era uomo di pochissima qualità e di autorità e di virtù, ma era stato molto favorito da Tanai de' Nerli; alla quale creazione si era opposto assai Francesco Valori, dando favore a Pagolo Falconieri, uomo più spicciolato ancora che Filippo (il che in quel tempo per piacere al popolo si cercava) e di più cervello e migliore qualità che

---

[1] Ai Venti Accoppiatori.

lui ; ed essendo nati dispareri, e non si potendo accordare, fu forza pigliassino quello aveva più fave, benchè non vincessi il partito. Ferono dipoi Gonfaloniere Tanai de' Nerli, uomo nobile, ricchissimo e potente pel numero de' figliuoli, e massime per essersi tanto Jacopo [1] adoperato nella cacciata di Piero, ma che nelle cose dello Stato valeva poco ; il che dispiacque assai a ognuno, parendo cosa brutta che uno Accoppiatore creassi sè medesimo, e massime che sendo stato un' altra volta Gonfaloniere a tempo di Lorenzo, pareva fussi stato mosso solo dalla ambizione. Doppo lui feciono Bardo Corsi, ancora del numero de' Venti ; la creazione di chi in sè non dispiaceva, perchè era vecchio, e stato tenuto indrieto e ammunito dalla Casa de' Medici. Ma sendo in tutte queste elezioni di varie voluntà, si erano in modo disuniti, che non vi era nè fede nè concordia fra loro; e benchè molte volte tentassino di riunirsi, pure ogni cosa era vana, e essendosi sparta questa divisione, n' avevano carico appresso a ognuno, e inoltre la potenza loro era più debole; in modo che aggiugnendovisi la autorità e il credito di Fra Girolamo, si cominciò pel popolo a sparlarne e minacciargli, e loro a trovarsi in travagli grandissimi ; i quali umori riscaldando, Giuliano Salviati, o impaurito o persuaso da Fra Jeronimo, spontaneamente rifiutò lo uficio. Di che nacque che i compagni, vedendosi, oltre alla disunione, in tanto grido, e non parendo essere loro sanza carico delle persone, messono in Consiglio una provisione di rifiutare tutti ; la quale si vinse con grandissimo favore, e loro subito rinunziorono del mese di maggio 1495 ; e la autorità di fare la Signoria si transferì al popolo, il quale creò primo Gonfaloniere di Giustizia Lorenzo Lenzi.

---

[1] Jacopo figlio di Tanai de' Nerli.

Il re Carlo in questo tempo, udita la lega fatta, deliberò tornarsi in Francia; e lasciato a guardia del Reame una parte delle genti d'arme franzese sotto alcuni de' suoi capitani, e qualche italiano sotto Cammillo Vitelli, ne venne col resto alla volta di Toscana. E perch' egli aveva sempre agli oratori nostri negata la restituzione delle cose nostre, e inoltre loro avevano ritratto, lui essere malissimo disposto contro a tutti gli Italiani, e in spezie che alcuni de' primi suoi avevono molto in odio la città nostra, entrò tanto sospetto universalmente ne' nostri cittadini, che tutti, ammoniti dal pericolo passato, si provederono di armi; empierono le case di fanti del Contado, fortificando ancora la città con tutti quegli instrumenti che fussino atti a difendere; acciocchè se e' volessi come l'altra volta alloggiare in Firenze, si gli potessi concedere la entrata securamente. Le quali cose sendogli venute a notizia, parte per non s'avere a cimentare quivi, parte perchè male poteva soprastare, intendendosi che i Viniziani e il duca di Milano avevano, per opporsigli, congregato uno grossissimo esercito in Parmigiana, partitosi da Siena, deliberò sanza toccare la città andarsene a Pisa; e avendo a Poggibonizi trovato Fra Girolamo e parlato con lui, mostrandogli reverenza, sanza frutto però nelle cose nostre di Pisa, se ne andò a Pisa per andarsene alla volta di Lombardia; ed essendo quivi, o circa a quello tempo, ebbe nuove come Lodovico duca di Orliens aveva per trattato preso Novara, terra del duca di Milano. Dipoi partitosi da Pisa, lasciando pure guardare per sè le nostre fortezze, ne andò per Lunigiana, e saccheggiato Pontremoli, terra dello Stato di Milano, ne venne in Parmigiano; dove trovò essere alloggiati in sul Taro gli eserciti de' Viniziani e del duca, tanto superiori a lui di numero, che solo quegli de' Viniziani lo avanzavano di gran lunga.

Sendo giunto quivi con intenzione, se non era impedito, andarsene alla volta di Francia, fu disputa nel campo italiano quello fussi da fare. Pareva al signor Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese,[1] e a alcuni altri Condottieri de' più vecchi, non si dovessi appiccare zuffa con loro, anzi andargli costeggiando mentre che erano in sullo Stato di Milano; e così sarebbono al sicuro che e' non dannificherebbono quello Stato, e anche potrebbe essere che la carestia delle vettovaglie gli strignerebbe in modo che e' sarebbono forzati, o fare fatti d'arme con grandissimo disavantaggio, o veramente pigliare quelle condizioni che fussino loro date dalla Lega. Al marchese desideroso di combattere parve altrimenti, e credo ancora messer Marchionne Trivisano Proveditore viniziano fussi del medesimo parere; e finalmente appiccato la battaglia, si fece un fierissimo fatto di arme, il quale durò molte ore, benchè i Franzesi fussino assai minore numero, ma si ajutorono assai colle artiglierie. Lo effetto fu che la sera si divise la zuffa, e ognuno si tornò a' sua alloggiamenti, in modo che non sendo fuggito nessuno, non si può dire alcuna parte fussi rotta. Ma il danno de' Franzesi non fu molto grande; quello degli Italiani fu grandissimo, perchè fur morti della parte loro quattro o cinque mila persone, e molti uomini di capo, fra' quali il signor Ridolfo da Gonzaga; e tutto questo danno fu de' Marcheschi,[2] perchè i Ducheschi, che erano sotto il conte di Cajazzo, per ordine del duca non si mescolorono quasi punto nel fatto di arme. La cagione fu, perchè il conte vedendo i Viniziani avere più gente di lui assai ed essere in su' terreni sua, dubitò, se il re di Francia era

---

[1] Francesco da Gonzaga, marchese di Mantova.
[2] Cioè delle milizie capitanate dai Gonzaghi di Mantova.

rotto, di non rimanere a discrezione de' Viniziani naturalmente inimici suoi, e che per ambizione non tengono conto di lega o di fede. Appresso, può essere che e' considerassi, che tenendo i sua a pericolo della fortuna, se e' fussino rotti, che lui [1] portava più pericolo che i Viniziani, per essere i Franzesi in sul suo, e che e' sarebbe stato il primo a perdere lo Stato. Così può essere, che e' pensassi, quando il re fussi rotto, che questa sarebbe ingiuria di qualità da non ne fare mai pace con Francia; la quale cosa aveva da stimare più lui che altri, per essere loro vicino, e che riputerebbono più l' offesa da lui, per essere stato egli il primo che gli avessi chiamati in Italia, e di poi, fattosi duca di Milano, avessi vôlto loro le punte. Queste cagioni lo potettono muovere a avere più caro che, per ogni effetto che potessi nascere, e le genti sua e quelle del re rimanessino salve. Fatto il fatto di arme, i Franzesi non avendo più chi si gli opponessi, sanza contradizione alcuna se ne vennono in Asti, dove sendo giunti, feciono triegua per poco tempo colla Lega, cosa grata all' una parte e all' altra; e il duca di Milano con parte delle genti viniziane e con le sue accampato a Novara, la recuperò più tosto per fame che per forza.

Nel quale tempo o poco prima, che fu circa a quegli giorni che il re giunse in Asti, sendo molto male contenti i popoli del Reame della signoria de' Franzesi, preso animo per la partita del re, e per la nuova lega, i Napoletani e molti altri popoli si ribellorono, e il re Ferrando, chiamato Ferrandino, ritornò in Napoli. E perchè nel Reame era gente grossa pel re di Francia, e molte città si tenevano a sua divozione, volendo ricuperare il regno interamente e non avendo danari, accattò da' Viniziani

[1] Cioè il duca Lodovico Sforza.

per mezzo del re di Spagna e del duca di Milano, certa somma di danari, dando per loro sicurtà nelle loro mani Otranto, Brundisio e altri porti del Reame; e i Viniziani all'incontro promessono a lui e al re di Spagna rendere detti porti, ogni volta che fussino rimborsati de' danari loro; e fatta questa convenzione, il marchese di Mantova, come soldato de' Viniziani, passò nel Reame contro ai Franzesi. Dove, doppo non molti mesi, lo effetto fu che i Franzesi sendo rotti, e affamati dipoi in Atella, ed essendo stato morto Cammillo Vitelli, e loro ridotti a piccolo numero, nè avendo speranza di soccorso dal re Carlo che bruttamente gli lasciò perire, bisognò che uscissino del Reame; e quegli pochi che rimasono, fatto accordo col re Ferrando, e restituitogli tutto lo Stato suo, ne ritornorono per acqua in Francia.

In questo tempo ancora, cioè quando il re tornò in Asti, sendovi nostri oratori messer Guid'Antonio Vespucci e Neri Capponi, e forse ancora il Soderino vescovo di Volterra, si fece convenzioni nuove col re, dandogli certa somma di danari, e lui con grande efficacia promise la restituzione delle cose nostre; la quale cosa pareva verisimile, per lo essere lui fuori di Italia, e non avere più a servirsene, e per avergli noi interamente osservato la fede, e rimasti in Italia soli amici sua. La quale pratica agitandosi, si mandò il campo nostro a Vico Pisano del mese di agosto di detto anno 1495, e statovi molti dì sanza fare profitto alcuno, sendo feriti e guasti assai dei nostri, il campo con vergogna si levò. Vennono dipoi le commissioni di Francia a chi era nelle fortezze nostre che ce le restituissino, ed i contrassegni delle rôcche; ai quali effetti raccozzate le genti nostre, e sendovi mandati Commessarii Francesco Valori e Paolantonio Soderini, un dì improvisamente assaltorono il Borgo di San Marco. Il

quale preso di subito e trovato la porta aperta, erano già cominciate a entrare le genti nostre sanza resistenza, ed i Pisani impauriti a ritrarsi di là d'Arno; quando il Castellano francioso della cittadella nuova cominciò a trarre le artiglierie contro a' nostri; il che sentendo i Commessarii, non sapendo il successo de' nostri e il disordine dei Pisani, feciono subito ritirare adrieto, e così si perdè una bellissima occasione di recuperare Pisa. La quale, se si seguitava la vittoria, era il dì assolutamente nelle mani nostre, ed i Commessarii n'ebbono nella plebe carico grande, benchè a torto, perchè la ragione voleva, che traendo la cittadella, facessino quello feciono; e se bene il fare altrimenti dava la vittoria, s'avea a imputare più tosto al caso che alla ragione. Stati dipoi alcuni dì nel Borgo di San Marco, e veduto che il Castellano, o perchè in secreto avessi così ordine dal re, o per altra cagione, non voleva dare la cittadella, il campo nostro si partì, non vi facendo frutto alcuno; e così furono vane tutte le imprese di questa state, nelle quali si spese tanta somma di danari, che vulgarmente i Dieci, che sedevano, si chiamavano i Dieci spendenti, che furono i primi Dieci eletti dal popolo; uomini la maggior parte vecchi e tenuti buoni, ma poco pratichi a governare lo Stato. Furonne capi messer Francesco Pepi e Filippo Buondelmonti.

Sopravenne poi di Francia monsignore di Lilla, mandato per questa restituzione; ed essendo per la venuta sua la città nostra in grande speranza, volle la sorte nostra che egli ammalò e morì in Firenze, dove fu sepulto, fattogli dal publico onore grandissimo; e finalmente doppo molti messi e lettere mandate di qua e di là, ci fu renduto solo Livorno, nel quale era a guardia monsignore di Beumonte. Il Castellano di Pisa, avuta certa somma di danari da' Pisani, che ne furono serviti dal duca di Milano, dette

loro la cittadella nuova che vi era stata edificata da' Fiorentini; la quale subito disfeciono, riserbatasi la vecchia che vi era anticamente. Pietra Santa venne in mano dei Lucchesi, avendola però a ricomperare dal re buona somma di danari; Serezana in mano de' Genovesi; e così si dissipò lo Stato nostro, e si divise ne' nostri vicini. Cosa miserabile a dire, che i Genovesi, i Sanesi, i Lucchesi, i quali poco innanzi tremavano le armi nostre, ora sanza rispetto alcuno lacerassino e si insignorissino del Dominio nostro, non però colle forze e riputazione loro, ma usando per instrumento un re di Francia; il quale non tenuto conto de' Capitoli fatti con noi in Firenze e giurati in sull' altare sì solennemente, non delle Convenzioni fatte dipoi in Asti, non dell' avere osservato sì pienamente la fede, sì dandogli tanti danari, sì seguitando la parte sua soli in tutta Italia, perfidamente rivendè noi e le cose nostre agli inimici nostri. I Pisani potendosi male difendere da noi, si raccomandorono alla Lega, e sendo accettati, vi entrorono in nome della Lega genti del duca e de' Viniziani; e poco dipoi il duca, o per inviluppare i Viniziani in più imprese, e così consumargli in sulla spesa grande, o per altra cagione, gli richiese che soli rimanessino in Pisa. La quale cosa sendo consultata assai a Vinegia, e contradetta da messer Filippo Trono e molti altri gentiluomini vecchi, a' quali non piaceva entrare in tanti viluppi, e da altra parte confortata assai da messer Augustino Barbarigo doge e da' suoi seguaci, i quali erano assai e più giovani, finalmente si deliberò accettarla; e così i Viniziani, uscendosene il duca, rimasono soli in Pisa con titolo di guardarla per la Lega; in nome conservando a' Pisani la libertà, in fatto insignoritisi delle fortezze e disponendone a arbitrio loro. Fummo dipoi tentati instantemente dalla Lega, desiderando i signori

Collegati unire Italia per tôrre ogni pensiero al re Carlo di ritornarci; la quale cosa non fu acconsentita perchè non ci volevano rendere Pisa, e non riavendo Pisa, non era a proposito della città la unione di Italia; anzi la disunione ci era utile, e la passata del re Carlo e ogni tumulto; e massime che il re Carlo tutto dì diceva agli oratori nostri (chè vi era il vescovo de' Soderini e Giovachino Guasconi) volere ritornare in Italia, e cognosciuti tanti segni della fede nostra, e così *e contra* la perfidia de' Viniziani e del duca, volerci ristorare di tanti affanni, e punire loro delle ingiurie gli avevano fatte.

Aggiugnevasi a questa disposizione le prediche di Fra Jeronimo, il quale, doppo la cacciata di Piero e ordinazione del Consiglio Grande, continuando nel predicare in Santa Liperata con maggiore audienza che mai vi avessi predicatore alcuno, e dicendo apertamente essere stato mandato da Dio a annunziare le cose future, aveva molte volte affermate più conclusioni, così concernenti lo universale della Religione cristiana, come il particulare della città nostra. Aversi a rinnovare la Chiesa e riformarsi a migliore vita, induttavi non con beni e felicità temporali, ma con flagelli e tribulazioni grandissime; avere prima a essere percossa e tribulata grandemente Italia di carestia, di peste, di ferro; e avervi a entrare più barbieri esterni, i quali coll'arme la raderebbono insino alle ossa; aversi prima a mutare gli Stati di quella, non vi si potendo resistere con consiglio, con danari e con forze; la città nostra avere a patire tribulazione assai, e ridursi a uno pericolo estremissimo di perdere lo Stato; nondimeno perchè la era stata eletta da Dio dove si avessi a predire tanta opera, e perchè di quivi s'aveva a spargere in tutto il mondo il lume della Rinnovazione della Chiesa, però che la non aveva

a perire, anzi che quando bene si perdessi tutto il Dominio nostro, sempre la città si salverebbe; ed in ultimo ridotta co' flagelli a una vera vita e semplicità cristiana, recupererebbe Pisa e tutte le altre cose perdute; non però con ajuto e mezzi umani, ma col braccio divino, e in tempo che nessuno vi spererebbe, e in modo che nessuno potrebbe negare non essere immediate stata opera di Dio; acquisterebbe ancora molte altre cose che non furono mai sue, e diventerebbe molto più florida, più gloriosa e più potente che mai; lo Stato populare e Consiglio Grande, introdotto in quella, essere stato per opera di Dio, e però non s'avere a mutare; anzi qualunque lo impugnassi, capiterebbe male; aggiugnendo che queste cose avevano a essere sì preste, che non era alle prediche sue nessuno uomo sì vecchio, che vivendo quanto poteva vivere secondo il corso naturale, non le potessi vedere. Disse ancora molti altri particulari, e circa alle persecuzioni aveva a patire, così spirituali, come temporali; le quali cose lascio indrieto, perchè non fanno a proposito della materia presente, e perchè ci sono in piè e stampate le prediche sue, che ne possono dare chiara notizia.

Questo modo di predicare così l'aveva recato in odio al papa, perchè nel predire la Rinnovazione della Chiesa, detestava e mordeva molto scopertamente i governi e costumi de' prelati; avevonlo recato in odio a' Viniziani e al duca di Milano, parendo loro che e' favorissi la parte di Francia, e fussi cagione con questi modi suoi che la città non si accordassi colla Lega. Avevano ancora fatto diversi umori nella città, perchè molti cittadini, o per non prestare naturalmente fede a queste cose, o perchè dispiaceva loro il Governo populare, quale vedevano caldamente essere favorito e mantenuto da lui; molti ancora perchè prestavano fede a' frati di San Francesco e agli altri Religiosi,

che tutti vedendo la riputazione de' frati di San Marco, si gli erano opposti; molti ancora uomini viziosi, a' quali dispiaceva che lui, detestando la sodomia e gli altri peccati ed i giuochi, aveva molto ristretto il modo del vivere; tutti insieme si gli erano levati fieramente contro, perseguitandolo in publico, e opponendosi quanto potevano alle opere sue. Eranne capi Piero Capponi, benchè lui, vedendo la potenza dell'altra parte, qualche volta balenassi, qualche volta simulassi; Tanai de' Nerli ed i figliuoli, massime Benedetto e Jacopo; Lorenzo di Pier Francesco, Braccio Martelli, i Pazzi, messer Guid' Antonio Vespucci, Bernardo Rucellai e Cosimo suo figliuolo; i quali avevano coda di Piero degli Alberti, Bartolomeo Giugni, Giovanni Canacci, Piero Popoleschi, Bernardo da Diacceto e molti simili. Da altra parte erano molto favorite e commendate le opere sue [1] da molti cittadini; alcuni naturalmente inclinati al credere per bontà di natura, e vôlti alla religione, e a chi pareva che le opere sue fussino buone, e che le cose predette da lui tutto dì si verificassino; alcuni maligni e di cattiva fama, per ricoprire le opere sue e acquistare nome buono con questo mantello di santità; alcuni uomini, secondo il mondo, costumati, vedendo il favore e la potenza aveva questa parte, per correre più agli uficii, e acquistare stato e riputazione più col popolo. Eranne capi Francesco Valori, Giovanni Batista Ridolfi e Paol'Antonio Soderini, messer Domenico Bonsi, messer Francesco Gualterotti, Giuliano Salviati, Bernardo Nasi e Antonio Canigiani; contavacisi anche drento Pier Filippo Pandolfini e Piero Guicciardini; [2] i quali però, nelle controversie ne nascevano, si portavano moderatamente, e in forma che non erano interamente annoverati fra loro; avevano coda da

[1] Del Savonarola.
[2] Padre dell'Autore.

Lorenzo e Piero Lenzi, Pier Francesco e Tommaso Tosinghi, Luca d'Antonio degli Albizzi, Domenico Mazzinghi, Matteo del Caccia, Michele Niccolini, Batista Serristori, Alamanno e Jacopo Salviati, Lanfredino Lanfredini, messer Antonio Malegonnelle, il quale non era molto innanzi per conto dello Stato vecchio, benchè Pier Filippo Pandolfini di già fussi stato fatto de' Dieci, e avessi riavuto la riputazione; Francesco d'Antonio di Taddeo, Amerigo Corsini, Alessandro Acciajuoli, Carlo Strozzi, Luigi della Stufa, Giovacchino Guasconi, Gino Ginori e molti simili. Aggiugnevasi lo universale del popolo, del quale molti erano inclinati a queste cose, e in modo che, sendo in odio e in cattivo nome i persecutori sua, ed *e converso* i fautori accetti e grati assai, gli onori ed i magistrati della città si davano sanza comparazione molto più agli uomini di questa parte che agli altri; e però sendo in tanta potenza i fautori sua, e parendo loro che secondo le sue predizioni i potentati di Italia avessino a capitare male, e interpretando di nuovo il re di Francia avere a essere vittorioso, oltre alle altre ragioni che gli movevano, erano causa che la città non si accostassi colla Lega. E così sendo nata una grandissima divisione e odio capitale negli animi de' cittadini, e in forma che in molti fratelli, in molti padri e figliuoli era dissensione per conto delle cose del Frate, nasceva un altro disparere grandissimo: che tutti quegli favorivano il Frate, tenevano la parte di Francia; quegli lo disfavorivano, arebbono voluto accordarsi colla Lega.

Nel fine di detto anno 1495 si murò e finì sopra la dogana la sala grande del Consiglio, e vi si ragunò tutto il popolo a fare la nuova Signoria, avendovi prima predicato Fra Jeronimo; e fu creato Gonfaloniere di Giustizia, che entrò in calendi di marzo, Domenico Mazzinghi, e così tutto dì si augumentava e cresceva il vivere populare.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Morte di Piero Capponi, sue qualità e virtù — I Collegati chiamano in Italia Massimiliano d'Austria per sforzare i Fiorentini ad entrare nella Lega — Divisioni nella città — La parte del Frate e la parte contraria; capi Francesco Valori e Bernardo del Nero — Piero de' Medici si avvicina a Firenze, ma è costretto a partire senza nulla intraprendere — Dimostrazioni ostili al Frate — Papa Alessandro pronuncia contro di lui la scomunica.

Sopravenne l'anno 1496 turbulento e pericoloso drento e di fuori; nel principio del quale anno [1] alla fine del mese di aprile si scoperse una intelligenza nella città di molti cittadini, i quali tutti erano oppositi al Frate, e uomini di non molta autorità. Lo intento loro era ristrignersi insieme in Consiglio e favorire negli uficii l'uno l'altro; e quando avessino avuto successo in questo, arebbono tentato maggiore fine; e pigliando tutto dì forze, sendo venuto a luce, la mattina si ragunava il Consiglio per eleggere la nuova Signoria in scambio di Domenico Mazzinghi, furono per comandamento della Signoria e degli Otto sostenuti e menati al Bargello Filippo Corbizi, Giovanni Benizi e Giovanni da Tignano. Ed essendo dipoi esaminati, e inteso tutto lo ordine, parendo la cosa non stessi in termini di intelligenza semplice, ma più tosto avessi natura di mutazione di Stato, e nondimeno non in modo meritassino perdere la vita, furono questi tre dalla Signoria e dagli Otto ammuniti e confinati in perpetuo nelle Stinche; e Schiatta Bagnesi, uomo di poca qualità, e alcuni altri simili furono ammuniti a tempo: e così si

---

[1] Notisi che l'anno incominciava col 25 marzo.

estinse questo pericolo, al quale se non si fussi rimediato a buona ora, arebbe fatto danno assai. Questa alterazione fu cagione, che aspettandosi Gonfaloniere di Giustizia Francesco degli Albizzi, il Consiglio lo fuggì, veduto che questa intelligenza era in uomini inimici del Frate e inimici del Consiglio, ed essendo Francesco, benchè sanza sospetto di questa intelligenza, pure in opinione che gli dispiacessi l'uno e l'altro; e volse le fave a Piero di Lucantonio degli Albizzi consorte suo, uomo vecchio, bonario e da poco. Al tempo del quale, secondo la legge fatta nel 94, i confinati nelle Stinche [1] appellorono al Consiglio Grande; e perchè loro erano nelle Stinche e non potevano personalmente comparire, si lesse prima il loro processo, dipoi quello ch'egli scrissono in difensione loro; parlò in ultimo Francesco Rinuccini che era stato o de' Signori o degli Otto, giustificando quello si era fatto; ed in effetto sendosi cimentato, non furono assoluti.

Fermato questo tumulto, sendo le genti nostre in quello di Pisa a ricuperare il Contado, ed essendovi Commessario Piero Capponi, e dando la battaglia a Sojana, castello di poca qualità, fu morto Piero Capponi di uno colpo di archibuso. E questa fine ebbe Piero Capponi, uomo valentissimo, il quale fu di grandissimo ingegno, discorso e lingua, ma un poco vario, e non molto fermo nelle deliberazioni sue; uomo di grandissimo animo, e ambizioso, e di grandissima riputazione; era insino a tempo di Lorenzo, benchè non molto adoperato, pure in riputazione grande di savio e valente uomo, e ancora per le qualità e credito suo temuto da Lorenzo; a tempo di Piero fu gran cagione della rivoluzione dello Stato, e di quivi ve-

---

[1] Quei tre nominati più sopra.

nuto in grandissima grazia e autorità; ne' tempi che il re di Francia fu in Firenze, si affaticò assai in beneficio della città, e nel fare l'accordo, e nel trovare la somma de' danari che s'ebbe a dare al re Carlo; e dipoi creato dei Venti, fu molto operatore della salute de' cittadini dello Stato vecchio, e per qualche mese potè nella città più lui che alcuno altro; dipoi fattosi inimico del Frate, e venuto in opinione che il Consiglio non gli piacessi, e che tenessi pratiche con principi di mutarlo, venne in odio al popolo; e benchè gli inimici del Frate, e i capi degli inimici tutti facessino capo a lui, pure urtato dall' altra parte e temuto non vinceva in Consiglio nulla; ma pure, sendo stimato assai per la reputazione e séguito grande che aveva, fu la sua morte universalmente grata e accetta al popolo.

Standosi la città in questi termini, drento tutta disunita e divisa, di fuori attendendo alla impresa di Pisa, nella quale si faceva poco profitto, non avendo appoggio alcuno; ed essendo i Pisani difesi da' Viniziani, in modo che i Pisani tenevano fermo Vico Pisano, Cascina, Librafatta, la Verrucola e la foce del mare; l'altre castella si tenevano quando per l'uno, quando per l'altro, perchè quando erano in nostra mano, come avevano occasione, si ribellavano da noi: la città si trovava in cattivi termini, e ogni dì si diminuiva la speranza che il re Carlo dovessi passare in Italia, nè si vedeva via da doversi posare e reintegrare nello Stato suo, sendo in mala condizione appresso a' principi di Italia. Al papa non piaceva che noi recuperassimo le cose nostre, perchè, fermato questo punto, parevano doversi quietare le cose di Italia, che sarebbe stato contrario a' suoi disegni che erano pieni di ambizione e vòlti a fare Stato; il che non gli aveva a riuscire, se si fussi un tratto riunita Italia; non piaceva a' Vi-

niziani, perchè sendo in possessione di Pisa, non ne volevano in alcuno modo uscire, avendo fatto concetto che quella città avessi a essere loro uno instrumento grande allo imperio di tutta Italia; non piaceva al duca Lodovico, perchè aveva disegnato aversi a fare grande ne' movimenti di Italia, e inoltre, se pure s' avessi avuto a riunire colla città, arebbe voluto introdurvi uno Stato di uno o di pochi, sperando potere più confidarsi di loro e più valersene, che di uno Governo di molti, co' quali non si può pigliare fede o amicizia, nè trattare segretamente cosa alcuna; e però sempre nel parlare co' suoi e in presenza di messer Francesco Gualterotti, imbasciadore nostro, detestava questo vivere, dileggiando ora i modi della città nel creare i magistrati, ora gli uomini vili che intervenivano nel Consiglio. Alle quali cose messer Francesco, secondo la natura sua, sempre rispondeva prontamente e con degnità del publico.

Sendo adunque chiara la città, che per le mani di questi principi non avevamo a essere restituiti nel Dominio nostro, sempre dinegò volere entrare nella Lega e lasciare il re Carlo, con tutto che ne fussi richiesta instantemente e con molti minacci; anzi, sempre mostrando volere seguitare la parte di Francia, instigava di continuo il re a dovere passare. Per la qual cosa i signori della Lega, per levare al re questo stimolo di passare in Italia, e tôrgli ogni disegno potessi fare de' fatti nostri, feciono alla fine di settembre venire in Italia Massimiano re de' Romani, promettendogli favore di gente e di danari a conseguire la Corona dello imperio, e in tal numero che e' ci potessi sforzare a entrare nella Lega. Sendo adunque a' confini di Italia, mandò imbasciadori a Firenze, i quali, oltre a chiedere passo e vettovaglia, confortassino la città a volere essere buoni Italiani; fu loro risposto che si manderebbe

imbasciadori alla Maestà sua che gli satisferebbono; e poco poi intendendo che era già nello Stato di Milano, vi fu mandato oratori messer Cosimo de' Pazzi vescovo di Arezzo e messer Francesco Pepi, avendo prima rifiutato Piero Guicciardini, e dipoi Pier Filippo Pandolfini. Costoro giunti in Lombardia, trovorono era già ito a Genova per imbarcarsi quivi per alla volta di Pisa; e seguitatolo là, gli esposono le commessioni, dimostrando quanto la città era desiderosa di compiacergli, e quanto frutto lui potrebbe cavare della amicizia di quella, se la richiedessi delle cose che aspettassino solo alla proprietà sua; ma che la richiesta dello entrare in lega non era onesta, sendo contro alla fede loro, e non volendo, chi gli aveva ingiustamente spogliati, restituirgli; la quale cosa eziamdio toccava alla Maestà sua, vedendo continuamente crescere quegli che naturalmente gli erano inimicissimi. Cognosceva lo imperadore essergli detto il vero, nondimeno non poteva rispondere se non quanto gli commetteva la Lega; e però, il dì che si imbarcò per a Pisa, disse agli oratori, che per le molte occupazioni non aveva potuto rispondere loro risolutamente, ma che il Legato del papa, che era in Genova, risponderebbe lui. Andorono al Legato, dal quale ebbono che la risposta sarebbe loro fatta dal duca di Milano. Partirono adunque da Genova, e venuti a Milano, richiesono la audienza dal duca, il quale la dette loro in presenza del Legato del papa, e di tutti gli oratori dei Collegati; e aspettando che i nostri dimandassino la risposta, loro dissono che avendo commessione di ritornarsi a Firenze, e facendo quella via per la quale erano venuti, avevano voluto secondo il debito visitare quel Signore, e offerirgli e raccomandargli la città. Parve al duca essere uccellato; e dimandatogli se volevano la risposta, dissono che non avevano commessione intorno a ciò; e

replicando lui che lo imperadore gli aveva rimessi a sè, e però che egli gli narrassino quello avevano esposto allo imperadore, acciocchè potessi loro rispondere, dissono che era superfluo, e che non avevano questa commessione; e soggiungendo lui che non sapeva se questi modi procedevano da troppa prudenza o da poca bontà, replicò il Gualterotto, che era oratore residente a Milano, che procedevano da poca bontà, ma di altri; e così rimanendo uccellati il duca e gli oratori de' Collegati, presa licenza, se ne ritornorono a Firenze.

Massimiano avendo tocchi in nome della Lega danari da Genova, e imbarcatosi alla volta di Pisa, stette molti dì in mare impedito da' venti e da' cattivi tempi, in modo che quando venne a Livorno aveva consumato i danari sua, ed era venuto il tempo della altra paga; in modo che stato pochi dì a Livorno, e non gli sendo mandati i danari da' Viniziani, ne venne a Pisa, lasciati alcuni legni a campo a Livorno; dove alla fine di ottobre, sendo sopravenute certe galee di Francia in favore nostro, i legni dello imperadore, avendo contrarii non meno i legni franzesi che i venti, furono rotti; e lo imperadore, vedendosi sanza danari, e destituto di ogni speranza, data la volta adrieto, vituperosamente se ne ritornò nella Magna. La cagione perchè i Viniziani non gli mandorono danari fu, perchè essendo lo imperadore molto più del duca che loro, erano cominciati a insospettire che il duca non fussi male contento che Pisa fussi in loro mano, e però non si fidando di lui, non vollono a sue spese favorire uno instrumento che avessi a operare tanto quanto paressi al duca. E fu questa rottura tanto a proposito e utile della città, quanto dire si potessi; perchè i cittadini, vedendosi sanza soccorso e contro tutta Italia, si giudicavano sanza rimedio, in forma che da molti fu imputato più tosto a miraculo la salute nostra che

modo umano; parendo che l'essere soprastato lo imperadore in mare per i tempi cattivi, e la disunione venuta sì a tempo, e dipoi i venti essersi operati nella vittoria nostra, fussi stato mistero divino; e massime che Fra Jeronimo aveva in quegli giorni predicato e confortato gagliardamente, fussino sanza paura, chè Dio gli libererebbe.

Partito lo imperadore, fu dipoi creato per calendi di gennajo Gonfaloniere di Giustizia Francesco Valori, benchè forse dua mesi innanzi non avessi vinto lo uficio dei Dieci, e fussi stato scavalcato non solo da Pier Filippo Pandolfini, ma ancora da Taddeo Gaddi: esemplo manifesto delle mutazioni del popolo, che avendolo così ributtato, lo prepose poco dipoi in tanto Magistrato, sendo andato a partito ancora Pier Filippo Pandolfini. Fucci tirato con favore della parte del Frate, della quale fu assolutamente fatto capo; e però attese in questo Magistrato favorirlo quanto più poteva, insino a cacciare di Firenze molti predicatori dell'ordine di San Francesco, i quali apertamente gli contradicevano. E perchè le cose de' Medici erano in modo transcorse, che fuori se ne parlava con grandissima licenza, e così molti preti e cortigiani fiorentini erano iti a stare a Roma col Cardinale dei Medici, ordinò leggi asprissime, revocandogli, e proibendo i commercii con loro; nel vincere delle quali ebbe tanta difficultà, con tutto vi adoperassi drento tutto lo sforzo e autorità sua, che qualche volta volentieri arebbe voluto esserne stato digiuno; il che nasceva non tanto dall'avere i Medici favore in Firenze, quanto dagli inimici del Frate e malcontenti di questo Governo. Attese ancora a fortificare il Consiglio, facendo una legge che chi era a specchio non vi potessi venire; e perchè il numero rimaneva molto scarso, vi messe i giovani che avessino finiti ventiquattro anni, chè prima non vi poteva venire chi non

avessi trenta. Cavonne ancora molti che ragionevolmente non vi potevano venire, ma in quella confusione da principio, sotto varii nomi di Case e altri falsi colori, vi erano entrati. Per queste cose, e per essere tenuto netto e buono cittadino, sendo in riputazione grandissima, gli inimici del Frate non avendo uno capo di tanta autorità da opporgli, poi che era morto Piero Capponi, voltorono il favore a Bernardo del Nero, il quale, benchè fussi dello Stato vecchio, era già stato fatto de' Dieci, e ritornato in riputazione, ed era vecchio con credito grandissimo di essere savio e di tanta pratica e autorità, che in Firenze non pareva altro uomo da opporre a Francesco Valori; e lo creorono, in scambio di Francesco, Gonfaloniere di Giustizia; e così sendo già battezzato capo della altra parte, nacque fra Francesco e lui emulazione e odio grandissimo.

Segùitò l'anno 1497, anno di grandissimi movimenti e alterazione; nel principio del quale anno negli ultimi dì di aprile, sendo ancora Gonfaloniere Bernardo del Nero, Piero de' Medici con Bartolommeo d' Alviano e con molti soldati venne a Siena per opera de' Viniziani; i quali, per avere Pisa sicuramente, gli davano favore a voltare lo Stato. La quale cosa a lui pareva facile, intendendo che il popolo minuto stava malcontento per essere in carestia grandissima, chè valeva il grano cinque lire lo stajo; e inoltre sapendo che nella città erano molti uomini da bene, male contenti, e molti amici sua; alcuni ancora con chi, come di sotto si dirà, teneva pratica; e Bernardo del Nero Gonfaloniere di Giustizia, e de' signori Batista Serristori e Francesco di Lorenzo Davanzati, uomini che solevano essere sfegatati dello Stato suo. E così con queste persuasioni partitosi da Siena a dì 27 di aprile, venne la sera alle Tavernelle, con intenzione di essere la mattina sequente in sul fare del dì alle porte di Firenze; la quale

cosa non gli riuscì, perchè la notte piovve tanta acqua, che non potè cavalcare all'ora disegnata. A Firenze, sendosi inteso la venuta di Piero in Siena e dipoi la partita, benchè non si credessi dovessi venire tanto oltre, si era condotto Pagolo Vitelli, il quale in quegli dì era venuto da Mantova dove era stato prigione, preso nel reame di Napoli, dove si trovava con Cammillo suo fratello. Dipoi la mattina del dì 28, intendendosi che Piero veniva verso la città, si trasse a buona ora la Signoria nuova, che ne fu Gonfaloniere Piero degli Alberti, e furono uomini tutti confidati allo Stato e inimici de' Medici; dipoi rinfrescando tuttavia la venuta di Piero, furono mandati Paolantonio Soderini e Piero Guicciardini a fare cavalcare Paolo, ed essere in sua compagnia, scelti, massime Piero, più per la amicizia tenevano con lui, che per essere inimici de' Medici. Cavalcò con costoro alla porta a San Piero Gattolini, e avendo notizia che Piero era vicino a uno o due miglia, si fermò quivi, e fece serrare la porta; e dubitandosi che Piero non avessi drento intelligenza, furono sostenuti in Palagio circa a dugento cittadini che erano più a sospetto per conto dello Stato vecchio; e nondimeno nella città non prese persona le arme, se non quando si intese che si partiva, eccetti pochi inimici sua capitali, e quelli non molto a buon ora, come i Nerli, i Capponi, i Pazzi, Lorenzo di Pier Francesco,[1] gli Strozzi e simili. Stette Piero più ore alla porta, e veduto non farsi movimento alcuno nella città, e che la stanza sua quivi era con periculo, dette la volta adrieto, e per la medesima via, sanza essergli fatta offensione alcuna, se ne ritornò a Siena.

Partito Piero, e entrata la Signoria nuova, fu gran disputa per le cose del Frate, perchè il Gonfaloniere Gio-

---

[1] De' Medici.

vanni Canacci e Benedetto de' Nerli, che erano de' Signori e inimici suoi capitali, lo volevano spacciare; da altra parte messer Antonio Canigiani e messer Baldo Inghirlani lo difendevano, mantenendo quattro fave,[1] benchè con grande difficultà, in suo favore. Nella quale controversia, sendo riscaldati gli animi de' cittadini, e tutti divisi, furono deputati d'ogni parte a posare le cose e pacificare la città, Bernardo del Nero, Tanai de'Nerli, Niccolò Ridolfi, Paolantonio Soderini, Piero Guicciardini, messer Agnolo Niccolini, messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, Francesco Valori, Pier Filippo Pandolfini e Lorenzo di Pier Francesco. E non facendo effetto alcuno, gli umori tutto dì ribollivano in modo, che sendo publica opinione s'avessi a fare qualche scandolo, predicando il Frate la mattina della Ascensione in Santa Liperata, si levò un romore grandissimo, del quale non si trovò causa alcuna, se non sospetto; ed essendo le grida grandissime, si vedde in lui gran segno di paura, e alla fine non potendo seguitarsi la predica, si ritornò a San Marco, accompagnato da molti cittadini coll'arme, fra' quali fu Giovan Batista Ridolfi con una arme in asta in sulla spalla. Nè per questo cessorono le contenzioni de' cittadini, anzi tutto dì crescevano, insino a tanto che del mese di giugno papa Alessandro lo fece publicare in Firenze scomunicato, allegando avere predicato publicamente dottrina eretica, e di poi, citato da lui, non essere voluto comparire. Credesi il papa lo facessi volentieri da sè, nondimeno lo fece più volentieri, sendo stimolato di Firenze dagli avversarii suoi; e però, per dimostrare la innocenza sua, si fece in San Marco una soscri-

---

[1] I Signori col Gonfaloniere essendo in numero di nove, e bisognando vincere pei due terzi dei voti, cioè per *sei fave*, bastavano quattro contrarie per impedire ogni partito.

zione di cittadini, i quali tutti affermorono, lui essere vero e buono cattolico. Scrissonsi circa a cinquecento, non ne rimanendo indrieto quasi niuno, punto nominato, di quella parte; e così astenendosi per conto della scomunica il Frate dal predicare, e sendo contenti i suoi inimici, parve si quietassino un poco le discordie. Notossi che la mattina che Fra Jeronimo fu publicato, venne in Firenze la nuova come il duca di Candia figliuolo del papa, e a chi il papa voleva tutto il suo bene, era stato morto in Roma per opera, secondo si disse poi, del Cardinale di Valenza figliuolo del papa, il quale aveva per male che il fratello fussi in più favore col papa; il che parve segno a quegli del Frate, che Dio avessi voluto dimostrare al papa lo errore suo d'avere scomunicato Fra Jeronimo. Seguitò poi di agosto uno accidente grandissimo, sendo Gonfaloniere di Giustizia Domenico Bartoli, il quale acciocchè si intenda meglio, ripiglierò la origine sua più da capo.

CAPITOLO DECIMOQUINTO.

Fazioni e disordine nel Governo — Trattato di molti cittadini per rimettere Piero de' Medici — Pratica di dugento per giudicare i congiurati — Cinque sono condannati a morte dalla Pratica, dai Signori e dagli Otto — È negato loro l'appello al popolo dopo tumultuosi e violenti dibattiti — Vengono giustiziati Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Giannozzo Pucci, Lorenzo Tornabuoni e Giovanni Cambi — Loro condizioni e qualità — Considerazioni sulle congiure.

Il governo della città di drento era molto disordinato, creandosi i magistrati tutti nel Consiglio Grande, il quale nel principio dava più favore agli uomini popolani e buoni

e che non si impacciassino dello Stato, che a quegli che avevano più autorità e più esperienza; dipoi a poco a poco accorgendosi che i governi volevano essere trattati dagli uomini savii e pratichi, e così sendo purgata la invidia di una gran parte di coloro che avevano pel passato potuto nella città, si cominciorono le elezioni dei magistrati di più importanza, massime del Gonfaloniere di Giustizia e de' Dieci, a fare più ragionevolmente. Di qui nacque, che dove prima uno Antonio Manetti e simili avevano al Gonfaloniere di Giustizia scavallato uno Paolantonio Soderini e simili, e dove prima uno Piero del Benino, uno Pandolfo Rucellai, uno Andrea Giugni avevano nello uficio dei Dieci avuto più favore che i più valenti uomini della città, limandosi tuttavia il giudicio del Consiglio, furono successivamente fatti Gonfalonieri di Giustizia Francesco Valori, Bernardo del Nero; e così nell' uficio de' Dieci erano sempre eletti loro, messer Guidantonio Vespucci, Pier Filippo Pandolfini, Paolantonio Soderini, Bernardo Rucellai e simili. Da questo era nato che eziamdio negli uficii più importanti di fuora, come Arezzo, Pistoja, Volterra, Cortona e simili, si facevano elezioni assai ragionevoli; in modo che in questa parte il Consiglio era forte migliorato, e si vedeva che seguitandosi le elezioni per le più fave, gli uficii e lo Stato non uscirebbe di molti uomini e de' migliori. Nondimeno avendovi più favore i Frateschi che gli inimici suoi, il che procedeva parte pel credito del Frate, parte perchè in verità, da Bernardo del Nero, messer Guidantonio, Bernardo Rucellai e pochi simili in fuora, erano altri uomini, tutti gli avversarii del Frate appetivano mutare modo di vivere, ed era la intenzione di molti, massime di Bernardo del Nero, non di richiamare Piero de' Medici in Firenze, ma fare uno Stato stretto di uomini da bene, e farne capo Lorenzo e Giovanni di Pier France-

sco; [1] e avendo in questa cosa secretamente la volontà del duca di Milano, Giovanni con ordine suo ne era ito a Imola, e quivi aveva copertamente tolto per donna madonna di Imola e Furlì,[2] (figliuola bastarda del duca Galeazzo e così nipote del duca Lodovico, e che era stata moglie del conte Girolamo, e governava quello Stato pei figliuoli di detto conte) con intenzione forse di valersi di gente, quando s'avessi a mutare il governo di Firenze.

E parendo agli inimici del Consiglio che il migliorare ogni dì nelle elezioni avessi a essere cagione che molti uomini da bene si assetterebbono volentieri a questo vivere, e così si fortificherebbe tutto giorno, pensorono che e'sarebbe bene introdurre i partiti più larghi e levare questo modo delle più fave, immaginandosi che quanto più le elezioni andassino larghe, tanto più si disordinerebbe il Consiglio e verrebbe a noja agli uomini da bene, a' quali dispiacerebbe vedere gli ufficii in uomini che o per ignobilità di casa o per loro vizii o per altro conto, non lo meritassino. E per fare questo effetto, poi che non avevano tanta potenza lo potessino condurre per lo ordinario, cominciorono, quando si faceva uno uficio di fuora, a dare le fave bianche [3] a tutti quegli andavano a partito, acciocchè, non si vincendo nessuno, bisognassi pigliarvi qualche forma; e a questo avevano concorso da molti, i quali, non intendendo a che fine e' si movessino, vi concorrevano, non per levare via il Consiglio, ma per tôrre questi partiti stretti delle più fave. E così sendosi stati molti mesi e fattone molte pratiche, si era finalmente da chi non voleva disordine introdotto un modo ch' ei si facessi una

[1] De' Medici.

[2] Caterina Sforza.

[3] Le fave bianche erano pel no, le nere pel sì.

provisione, che quando uno uficio fussi ito a partito tre volte in Consiglio e non avessi vinto nessuno, si dessi a chi avessi avuto più fave degli uomini squittinati in quelle tre volte, benchè non avessi vinto il partito: e così chi non vinceva persona [1] per fare disordine, veduto che, benchè nessuno non vincessi, gli uficii rimanevano fatti, si sarebbe levato da tappeto; e accordandosi la pratica a questa conclusione, Bernardo del Nero, veduto che la ovviava a' loro disegni, la contradisse sì vivamente e in forma, che non se ne fece conclusione. E però in ultimo per minore male fu necessario fare una provvisione, che si mutassi modo del creare gli uficii di fuora, e dove prima n'andava a partito per nominazione un certo numero e si toglieva quello che vinceva per le più fave; ora andassino a partito per tratta, cioè che si traessi di una borsa generale, in quale erano imborsati tutti gli abili a detto uficio, e dipoi tutti quelli che avessino vinto il partito per la metà delle fave e una più, si imborsassino, e quello ne fussi tratto a sorte, avessi detto uficio. Di che nacque che le elezioni cominciorono molto a peggiorare e a rallargarsi, perchè per le tratte non andavano a partito uomini idonei come per le nominazioni; e inoltre quegli squittinati, come avevano la metà delle fave e una più, benchè l'uno avessi di gran lunga più fave che l'altro, avessino un medesimo ragguaglio della sorte. Nè solo stette questo inconveniente negli uficii di fuora, ma ancora fu origine si facessi dipoi, come di sotto si dirà, così negli uficii di drento, e nondimeno quegli ne furono autori, non ne conseguirono il disegno loro; perchè dove prima girando la elezione degli uficii in pochi, e strignendosi a un numero di dugento cittadini o pochi

---

[1] Cioè: chi non dava il voto a persona.

più, soli quegli sarebbono stati amici al Consiglio, e gli altri tutti inimici, che erano molto maggiore numero; ora sendo rallargate in gran numero, quasi tutti quegli a chi sarebbe dispiaciuto il Consiglio, piace ora loro; in modo che egli ha avuti sanza numero molti più amici che prima.

Nè si fermando qui i pensieri loro, anzi tutto dì opponendosi e intraversandosi nelle cose, era nata una licenza perniziosa di sparlare publicamente del Consiglio de' cittadini di qualunque parte, e dimostrare che noi stavamo meglio al governo de' Medici. Le quali cose non si punivano, perchè così è usanza delle città divise, nelle quali i cittadini non pongono mente a ogni cosa, sendo occupati nel contendere, e inoltre chi ha disfavore da una parte, ha favore dall' altra; e perchè parendo a ognuno che questo Stato e la città non fussi di uno nè di pochi, ma di molti, non era nessuno che le brighe e inimicizie publiche volessi fare sue; di che multiplicando ogni dì questa licenza, parve a Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo di Antonio Pucci e altri che desideravano la tornata di Piero, che Piero avessi buona parte nella città, e pigliandone conjettura dal sparlare publicamente che si faceva, e da vedere molti cittadini molto male contenti, cominciorono a tenere pratica con lui. Di che avendo egli preso animo, e avendo intenzione dalla Lega d'avere a essere favorito per spiccare dalla amicizia di Francia la città, mandò a Firenze, per disporre meglio la materia, maestro Mariano da Ghinazzano generale dello Ordine di Santo Agostino, il quale altre volte a tempo di Lorenzo aveva predicato nella città con grandissimo concorso. Il quale venuto a predicare sotto ombra di opporsi alle cose di Fra Girolamo, accennava in pergamo destramente che la città si accordassi colla Lega, e dipoi privatamente teneva pratica con gli amici di Piero. E ben-

chè questa venuta sua, e dipoi il praticare quegli cittadini con lui mentre stette in Firenze, dessino quasi publicamente sospetto di quello che egli trattassi, nondimeno le divisioni della città non lasciavano farne esamina nè punizione. Per le quali cose ingagliardito Piero, richiedendo la Lega di favore, gli mancò sotto il duca di Milano, e ne potè essere due cagioni: l'una, perchè al duca paressi che il rimettere ora Piero non fussi altro che stabilire in Pisa i Veneziani; l'altra, perchè sendo stato lui gran cagione della cacciata di Piero, dubitò, eziamdio se gli facessi beneficio, non potersene mai più fidare; e però privato Piero del soccorso suo, fu favorito da' Viniziani soli, non con quelle forze che aveva desiderato. Pure confidandosi negli amici con chi aveva praticato, nell'avere una Signoria di uomini beneficiati dalla Casa sua, ma sopratutto in sapere quanto molti cittadini fussino male contenti, e come la plebe e i cittadini per essere affamati desideravano mutazione; e sperando, come si appressassi alle porte, che la moltitudine avessi a levare il capo e richiamarlo (disegni tutti in aria, e fondati in sulla speranza che communemente hanno gli usciti, che sempre si danno ad intendere avere amici e parte assai nella città), ne venne, come di sopra è detto, volenterosamente alle porte a tempo di Bernardo del Nero Gonfaloniere; e benchè in su questa sua venuta fussi publica opinione che avessi pratica in Firenze, nondimeno, perchè non se ne aveva certezza alcuna, e perchè gli animi erano inviluppati nelle questioni di Fra Jeronimo, la cosa si sopì insino allo agosto seguente.

Nel quale tempo Lamberto della Antella, che per avere scritto a Piero, aveva più anni innanzi avuto bando di rubello, sendo a Roma, e avendo astutamente compreso le pratiche aveva tenute Piero in Firenze, o perchè si tenessi male contento di lui, o perchè ne sperassi la resti-

tuzione nella patria e qualche guadagno, secondo la maligna natura sua, scrisse a Firenze a qualche particulare cittadino, e credo a messer Francesco Gualterotti, che se gli fussi dato salvocondotto, verrebbe a rivelare cose di importanza. La quale cosa andando in lunga, venne ultimamente in sul nostro; di che avendosi notizia, fu preso, e avuto della fune, mostrò qualche spiraglio d'onde si potesse trarre notizia di tutta la pratica; e parendo cosa di grandissima importanza, la Signoria deputò circa a venti cittadini, i quali in citare, esaminare e ritrovare questa cosa potessino usare tutta la autorità sua. Ed essendosi dato principio, furono chiamati e sostenuti Bernardo del Nero, Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi; molti altri furono citati, i quali sendo alle ville non comparirono, che furono Pandolfo Corbinelli, Gino di Lodovico Capponi, Piero di messer Luca Pitti, Francesco di Ruberto Martelli detto il Tinca, Galeazzo Sassetti, Jacopo di messer Bongianni Gianfigliazzi; fu nominata ancora madonna Lucrezia moglie di Jacopo Salviati e figliuola di Lorenzo de' Medici, la quale fu guardata in casa Guglielmo de' Pazzi. E procedendosi nella esamina, furono detti cinque esaminati colla fune; e in effetto si ritrasse come Giannozzo e Lorenzo Tornabuoni avevano avute e scritte molte lettere a Piero; datogli aviso delle cose della città, e confortatolo a fare impresa di ritornare con favore della Lega; e nella venuta di Fra Mariano essersi molto impacciato e parlato con seco delle medesime cose Niccolò Ridolfi, e averne conferito a Bernardo del Nero Gonfaloniere, il quale solo aveva avuta questa notizia, ma non aveva già scritto, nè consigliato, nè parlato, nè operato nulla; avere avuto notizia ed essersi operata in simili modi, madonna Lucrezia, sanza saputa di Jacopo suo marito dal quale si era molto guar-

data; Giovanni Cambi e quegli erano fuggiti, avere fatti in simili effetti diversi errori.

Le quali cose riscontre e ferme bene, deputata una Pratica di circa a dugento cittadini, si cominciorono a consultare queste cose. Erano innanzi negli uomini diversi pareri e opinioni: quegli arebbono voluto i Medici in Firenze, desideravano la salute loro, e questi erano pochi e quasi tutti di poca qualità, e se alcuni vi erano di conto, non arebbono avuto ardire a parlare; erano alcuni a chi il manomettere tanti uomini da bene pareva cosa di molto momento, e che lo insanguinarsi avessi a essere principio grande di guastare la città; alcuni, mossi da misericordia, o da particulare amicizia tenevano con qualcuno di loro, arebbono voluto scampargli, fra' quali era messer Guidantonio Vespucci ed i Nerli, a chi doleva perdere Bernardo del Nero, capo della parte loro contro al Frate. Da altro canto, tutti quegli che si erano pe' tempi passati scoperti inimici de' Medici, eccetti i Nerli, avendo paura grande della ritornata loro; tutti quegli a chi piaceva il viver populare e il presente Governo, uniti in grandissimo numero, volevano tôrre loro la vita. Di questi era fatto capo Francesco Valori, il quale o perchè si vedessi battezzato inimico a' Medici, o perchè volessi mantenere il Consiglio nel quale gli pareva essere capo della città, o come fu poi publica voce, per levarsi dinanzi Bernardo del Nero, uomo che solo era atto a essergli riscontro e a impedire la sua grandezza, vivamente gli perseguitava. E benchè avessi dolore della morte di Lorenzo Tornabuoni, e volentieri l'avessi voluto salvare, nondimeno considerando che Lorenzo aveva errato quasi più che niuno altro, e che, salvando lui, bisognava salvare gli altri, potè tanto più in lui questa passione, che si era risoluto al tutto vederne la fine.

Ragunata adunque la Pratica, parlò molto fieramente pe' Gonfalonieri di Compagnia messer Antonio Strozzi, mostrando che i trattati contro alla libertà della città erano di natura, che secondo le leggi aveva a perdere la vita non solo chi gli operava, ma ancora chi gli sapeva e non ne dava notizia. E doppo lui nella medesima sentenza sendo parlato da Bernardo di Inghilese Ridolfi in nome de' Dodici,[1] benchè ne fussi Piero di Giuliano Ridolfi consorto di Niccolò: e così quasi seguitando gli altri magistrati, messer Guido [2] destramente ajutò la causa loro, dimostrando, che i delitti loro erano varii, e chi aveva operato più e chi meno e in diversi modi, e chi solo aveva saputo e non operato; e però che si voleva affrontare insieme le leggi e gli statuti della città, e considerare bene che pena meritassino, e se una medesima o diversa; ricordando che trattandosi d'una cosa di pregiudicio irreparabile, come è la vita dell' uomo, non si dovessi fare carestia di tempo. Lo effetto di questa Pratica fu che quasi per tutti unitamente si conchiuse, che e' fusse tagliato loro il capo; e così sendo, il dì seguente, giudicati per partito della Signoria, e per comandamento loro, degli Otto, fu dimandato da' congiunti loro l'appello secondo la legge fatta nel 94, e osservato in Filippo Corbizi, Giovanni Benizi e gli altri. Sopra la quale dimanda non si accordando la Signoria, e ragunata di nuovo la Pratica, e consigliando alcuni che si osservassi la legge, quasi tutti consigliorono il contrario, dicendo che nello indugio sarebbe pericolo che il popolo non si levassi; e quando si dubita di tumulto, che secondo le leggi communi si sogliono tôrre via gli appelli. Capi di questa risoluzione erano Francesco Valori, capo

---

[1] I Dodici Buonomini.

[2] Messer Guidantonio Vespucci.

di tutti; Guglielmo de' Pazzi, messer Francesco Gualterotti, messer Luca e Piero Corsini, Lorenzo Morelli, Pier Francesco e Tommaso Tosinghi, Bernardo Nasi, Antonio Canigiani, Luca d' Antonio degli Albizzi, Carlo Strozzi. E finalmente facendo la Pratica questa conclusione, ed essendo più volte proposta nella Signoria da Luca Martini che era Proposto, vi erano solo quattro fave nere, quella del Gonfaloniere, di Luca di Tommaso, di Niccolò Giovanni e di Francesco Girolami; gli altri cinque, che erano Piero Guicciardini, Piero d' Antonio di Taddeo, Niccolò Zati, Michele Berti e Bernardo Neretti apertamente la contradivano. Per la qual cosa non si vincendo, poi che nella Pratica furono dette, e sanza frutto alcuno, molte parole perchè la Signoria vi concorressi, in ultimo Francesco Valori, levatosi furiosamente da sedere, e dicendo che o morrebbe egli o morrebbono loro, concitò con la autorità sua tanto tumulto, che molti, inanimiti, cominciorono a svillaneggiare e minacciare la Signoria; fra' quali Carlo Strozzi prese per la veste Piero Guicciardini e minacciollo di gittare a terra delle finestre, perchè gli pareva che essendo Piero di più autorità che alcuno de' compagni, rimosso lui, la cosa fussi fatta. Veduto adunque tanto tumulto, di nuovo si cimentò il partito, e si vinse con sei fave nere; perchè Niccolò Zati e uno degli Artefici, o impauriti di loro proprii, o dubitando non si facessi qualche maggiore disordine, calorono. Piero Guicciardini, Piero d' Antonio di Taddeo e l' altro Artefice stettono tuttavia fermi e constanti; e così vinto il partito, la notte medesima di quivi a poche ore, fattili prima confessare, fu a tutti a cinque tagliato il capo.

Questo fine e tanto inopinato ebbono questi cinque cittadini, de' quali alcuni erano de' capi della città nostra. Giovanni Cambi era di poca autorità, e amico de' Medici non per conto de' maggiori suoi o per dipendenza di Stato,

ma per essere stato nelle faccende di Pisa con loro,[1] e di poi, essendo impoverito per la ribellione di Pisa, era entrato in questo farnetico. Giannozzo era giovane di grande ingegno, e molto d'assai, e ancora di buone facultà, ma tutto di Piero per conto di Antonio di Puccio suo padre e degli altri suoi maggiori, e per essere poi stato compagno di Piero; inoltre, perchè per rispetto di non essere la Casa nobile e avere poca grazia nel popolo rispetto a' cattivi portamenti del suo padre, vedeva non potere avere molto corso a questo Governo, desiderava la ritornata di Piero. Altri stimoli avevano mosso Lorenzo Tornabuoni, al quale sendo giovane pieno di nobilità e di gentilezza, non mancava grazia e benivolenza universale di tutto il popolo, e più che a alcuno della età sua; ma oltre al parentado che aveva con Piero suo carnale cugino, e la potenza si gli mostrava in quello Governo, lo essere uomo magnifico, e avere speso assai, e avviluppato i fatti suoi nel sindacato de' Medici, l'aveva messo in tanto disordine che sarebbe di corto fallito, e però cercava travaglio per rassettarsi e riaversi; aggiugnevasi che, parendogli che il Consiglio non fussi per durare, dubitò non diventassino capi della città Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco, a' quali era inimicissimo e gli temeva; e però volle prevenire. A Niccolò non mancava facultà; nè anche, se si fussi voluto accommodare, come Pier Filippo e degli altri, non gli sarebbono, secondo il corso di questo vivere, mancati onori e riputazione; ma perchè Piero suo figliuolo aveva per moglie la Contessina sorella di Piero de' Medici, e per questo conto era suto all' altro Stato potentissimo, mosso da ambizione, e non contento a quello potessi avere di presente,

---

[1] Cioè nel commercio che la ragione de' Medici e compagni faceva a Pisa.

cercando meglio, trovò uno fine non conveniente alla sua prudenza e costumi, non alla nobilità della famiglia sua, non agli onori, dignità e autorità e potenza, che aveva avuta, da compararsi a qualunque altro cittadino de'tempi sua. Bernardo del Nero era vecchissimo, sanza figliuoli e con buone facultà, e per queste qualità e per gli onori grandissimi che aveva avuti, e per la prudenza di che era e meritamente tenuto, era di tanta autorità, che parve solo atto più che alcun altro a essere fatto capo di parte e opposto a Francesco Valori; e benchè in questo vivere avessi tanta reputazione, nondimeno non gli piaceva il Consiglio, o perchè avessi avuto quattrocento ducati di balzello, cosa disonestissima; o perchè fussi assueto allo Statò vecchio, nè si sapessi recare a quella equalità e popularità che bisogna in uno simile Governo; o perchè gli bisognassi satisfare alle voluntà di quegli che gli davano séguito. Nondimeno lo intento suo era di fare capi i figliuoli di Pier Francesco, non di rimettere Piero de' Medici; benchè in ultimo avendo prestato orecchi alle parole di Niccolò, e parendogli che il suo primo disegno fussi molto difficile, desiderassi, come cosa facile, più la ritornata di Piero, che vivere sempre in quello modo; nondimeno fu sì piccolo lo errore suo, che a ogni modo sarebbe campato, se non fussi suto lo odio in che si trovava con Francesco Valori, e il desiderio che Francesco aveva levarsi dinanzi questo concorrente. Di qui nacque che Francesco sì immoderatamente dissuase lo appello, dubitando che la grazia sua e la fede soleva avere col popolo non fussi tanta che, aggiunta allo errore piccolo, lo facessi assolvere.

La morte di costoro, ne' quali era ricchezze, potenza, autorità e tanto parentado, con grazia grande e favore dello universale, può essere esemplo a tutti i cittadini, che quando stanno bene e hanno la parte ragionevole delle

cose, stieno contenti e non voglino cercare il meglio, perchè il più delle volte si percuote in terra; e se pure vogliono tentare cose nuove, ricordinsi pigliare imprese di natura da riuscire, e che non sieno contro a uno popolo, perchè non si può vincere, avendo tanti inimici; e abbino sempre a mente, che il fine di queste imprese è o conseguire il suo disegno, o veramente perderne la vita, e almeno la patria e la città; e pensino bene che quando sono scoperti e in pericolo, la grazia e il favore universale è uno sogno: il popolo comincia a intendere tutte cose in loro carico, alcune vere e molte false; loro se si vogliono giustificare, o non sono uditi o non sono creduti; per la qual cosa la benivolenza si converte in odio, e ciascuno gli vuole crucifiggere; i parenti e gli amici tutti lo abbandonano, e non si vogliono mettere per lui a pericolo, anzi molte volte per giustificare sè, si fanno innanzi a perseguitarlo; la autorità e la potenza passata gli è nociva, perchè ognuno dice: e' gli sta molto bene, che gli mancava egli? ch' è egli ito cercando? Così intervenne a questi cinque, contro a' quali il popolo tanto mormorava, che è verissimo che mai non arebbono vinto lo appello; benchè poi, qualche mese passata quella furia, allo universale dolessi la morte loro; ma questo non basta a rendere loro la vita. E certo, se chi governava la città si fussi assicurato a lasciare loro usare il beneficio della legge, sarebbe stato uno giudicio molto giustificato e di grande riputazione per la città e sanza carico suo; ma chi troppo desidera, sempre teme e ha sospetto.

Morti quegli cittadini, quelli che erano fuggiti furono confinati pel Contado alle loro possessioni, chi per dieci anni e chi per cinque, secondo i delitti loro; e nondimeno la maggiore parte furono fra uno anno o dua restituiti, e dettono esemplo a chi ha errato, che più tosto fugga che

comparisca; perchè, se fussino compariti, erano morti, ed *e converso* quegli altri se fussino fuggiti, oltre a salvare la vita, non sarebbono anche stati dichiarati rubelli, nè perduto la roba. Madonna Lucrezia di Jacopo Salviati fu liberata, massime per opera di Francesco Valori, il quale voleva bene a Jacopo, e gli pareva anche cosa brutta toccare una donna. E così fatto questo giudicio, e morto Bernardo del Nero, Francesco Valori rimase assolutamente capo della città infino alla morte sua, avendo séguito massime da tutta la parte del Frate in genere, e dipoi in particulare da un numero di cittadini, i quali si volgevano a' cenni sua: messer Francesco Gualterotti, Bernardo ed Alessandro Nasi, Antonio Canigiani, Pier Francesco e Tommaso Tosinghi, Alessandro Acciajuoli e simili; per la grandezza del quale sendo impaurito Pier Filippo Pandolfini suo inimico, e molto più sbigottito e agghiadato per la morte di questi cinque, ammalato pochi dì poi doppo la morte loro, morì. Così confermato per questo severo giudicio il vivere populare, fu messo per sicurtà dello Stato alla piazza de' Signori una guardia da fanterie, la quale vi stette dipoi insino a' casi del Frate.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

Il Savonarola ricomincia a predicare — Nuove proibizioni di papa Alessandro — Rivalità tra gli ordini religiosi, Domenicani e Francescani, fomentata a danno di Fra Girolamo — La prova del fuoco — Difficoltà suscitate dai Francescani — Lo sperimento del fuoco non ha luogo — Gli avversari del Frate prendono le armi — Uccisione di Francesco Valori — Sue virtù e qualità, e suoi difetti — Il Savonarola è tratto da San Marco, e menato prigione.

Nel medesimo anno 1497,[1] e del mese di gennajo ovvero di febrajo, sendo Gonfaloniere di Giustizia Giuliano Salviati, Fra Jeronimo che per conto della scomunica da giugno insino a allora non aveva predicato, benchè in San Marco avessi sempre celebrato e dimostrato non temerla, veduto raffreddarsi la opera sua, e anche avendo una Signoria e uno Gonfaloniere a suo proposito, i quali non l'avevano a impedire, cominciò a predicare publicamente in Santa Liperata, affermando con moltissime colorate ragioni non essere obligato a osservare e temere questa scomunica. Per la qual cosa, sendo molto ridesti gli umori e la divisione nata per conto suo, che, nel non predicare lui, era un poco sopita, il papa udita la disubidienza sua e sdegnatone, sendo ancora instigato per opera di molti preti e cittadini nostri, mandò una raggravatoria e uno comandamento, che nessuno l'andassi a udire sotto pena della medesima escomunicazione. Di che sendo molto diminuiti gli auditori, e il Capitolo di Santa Liperata non volendo sopportare che e' predicassi quivi, si ridusse, per fuggire scandolo, a predicare in San Marco; dove predi-

---

[1] Stile comune, 1498.

cando, fu creata per marzo e aprile la Signoria nuova, della quale fu Gonfaloniere Piero Popoleschi, e avendovi il Frate poca parte, benchè ne fussi Lanfredino Lanfredini e Alessandro di Papi degli Alessandri sua fautori, venne lettere molto calde dal papa alla Signoria che proibissino il predicare al Frate. Sopra le quali sendosi tenuta una grandissima pratica, e fattone grandi dispute e contese, finalmente molti più consigliorono, che non si lasciassi predicare; e così gli comandò la Signoria, e lui ubbidì, lasciando pure a predicare in luogo suo in San Marco Fra Domenico [1] da Pescia, e altri de' suoi frati in altre chiese.

Erano gli avversarii suoi molto più potenti che l'usato, per più cagioni: prima perchè gli è lo ordinario de' populi, quando hanno un pezzo favorito una cosa, voltare, eziamdio sanza ragione, mantello; dipoi per conto della scomunica, la quale gli aveva alienati molti che lo solevano seguitare, fattigli inimici tutti quegli che solevano stare neutrali e di mezzo, parendo loro cosa grande e non conveniente a buoni cristiani non ubbidire a' comandamenti del papa; appresso i capi della parte contraria, vedendo che molti giovani da bene, animosi, fieri e in sull'arme erano inimici di questo Frate, gli avevano ristretti insieme, e fattone una compagnia chiamati i Compagnacci, di che era signore Doffo Spini; i quali spesso facevano cene e ragunate. E perchè erano di buone Case e in sull'arme, tenevano in timore ognuno, in modo che Paolantonio Soderini che svisceratamente favoriva il Frate, per avere patto con loro se venissi caso avverso, vi aveva fatto entrare Tommaso suo figliuolo. Per le quali cose Fra Jeronimo andava in declinazione, insino a tanto che

---

[1] Fra Domenico Bonvicini.

per nuovo modo si terminò il caso suo, come di sotto immediate si dirà.

Seguitò lo anno 1498, anno gravissimo e pieno di molti e varii accidenti, al quale dette principio la ruina di Fra Girolamo; perchè sendosi lui per comandamento della Signoria astenuto dal predicare, e parendo un poco raffredda la persecuzione che aveva grandissima da religiosi e da secolari, nacque da uno principio piccolo la alterazione del tutto. Aveva Fra Domenico da Pescia, suo compagno nello ordine di San Marco, uomo semplice e riputato di buona vita, e che nel predicare le cose future seguitava lo stile di Fra Girolamo, circa a due anni innanzi, predicando in Santa Liperata, detto in sul pergamo che, quando fussi necessario al provare la verità di quello predicevano, susciterebbono uno morto, ed entrerebbono nel fuoco uscendone per grazia di Dio illesi; e avevalo poi predicato Fra Girolamo. Di che non si sendo poi parlato insino a questo tempo, uno Fra Francesco [1] dello Ordine di San Francesco Osservante, che predicava in Santa Croce e molto detestava le cose di Fra Girolamo, cominciò a dire predicando, che per mostrare tanta falsità era contento si facessi uno fuoco in sulla piazza de' Signori e di entrarvi lui, entrandovi ancora Fra Girolamo; e che era certo che lui arderebbe, ma così ancora Fra Girolamo; e così si mostrerebbe non essere in lui verità, avendo tante volte innanzi promesso di uscire del fuoco illeso. Fu questa cosa riferita a Fra Domenico che predicava in luogo di Fra Girolamo, e però in pergamo accettò lo invito, offerendo non Fra Jeronimo ma sè parato a questo esperimento.

---

[1] Fra Francesco di Puglia, Minore Osservante, venuto a predicare contro il Savonarola per consiglio del generale degli Agostiniani, Fra Mariano da Ghinazzano.

La quale cosa piacendo a molti cittadini dell' una parte e dell' altra, che erano desiderosi queste divisioni si spegnessino, e si uscissi uno giorno di tante ambiguità, cominciorono a tenere pratica con tutt' a dua i predicatori che si venissi allo atto di questo esperimento; e finalmente doppo molti ragionamenti si conchiuse, tutti i frati di concordia, che si facessi uno fuoco, nel quale per la parte di Fra Girolamo dovessi entrare uno frate del suo Ordine, sendo rimesso in sua elezione chi e' dovessi essere, e il simile per la altra parte uno frate dello Ordine di San Francesco, quale fussi eletto da' sua superiori. Ed essendosi terminato il dì, ebbe Fra Girolamo licenza dalla Signoria di predicare, e predicando in San Marco dimostrò di quanta importanza erano i miracoli, e che non si adoperavano se non per necessità, e quando le ragioni e le esperienze non bastavano; e però che essendosi provata la fede cristiana con infiniti modi, la verità delle cose predette da lui con tanta efficacia e con tante ragioni, che chi non era ostinato nel male vivere, ne poteva molto bene essere capace che e' non s' era proceduto a' miracoli per non tentare Dio. Nondimeno poi che ora erano provocati, che volentieri accettavano, certificando ognuno che entrandosi nel fuoco, lo effetto sarebbe che il loro Frate ne uscirebbe vivo e al tutto illeso, e pel contrario l' altro arderebbe; e quando altrimenti seguissi, che e' dicessino audacemente, che lui avessi predicato il falso; soggiugnendo che non solo a' frati sua, ma a qualunque vi entrassi in defensione di questa verità, accaderebbe il medesimo; e dimandando se bisognando, per augumento di una tanta opera ordinata da Dio, vi entrerebbono. Alla quale dimanda fu risposto con grandissima voce quasi da ognuno che sì: cosa stupenda a pensarla, perchè sanza dubio moltissimi, se Fra Jeronimo l' avessi detto loro, vi

sarebbono entrati. E finalmente il dì deputato, che fu ai dì 7 di aprile, che fu il sabato innanzi la Domenica dello Ulivo, sendosi in sul mezzo della piazza de' Signori fatto un palchetto pieno di moltissime legne, vennono i frati di San Francesco all'ora ordinata in piazza, ed entrorono sotto la Loggia de' Signori; dipoi i frati di San Marco, fra' quali erano molti parati, cantando il salmo, *Exurgat Dominus et dissipentur inimici ejus;* e con loro Fra Jeronimo col Corpo di Cristo in mano, a riverenza del quale erano moltissimi torchi portati da alcuni frati e da moltissimi secolari; e fu la venuta loro sì piena di divozione, e così demostrativa che venissino allo esperimento con grandissimo animo, che non solo confermò i partigiani sua, ma etiam fece balenare gli inimici.

Entrati adunque ancora loro sotto la Loggia, divisi però con uno assito da' frati di San Francesco, cominciò a nascere qualche difficultà circa i panni avessi a portare Fra Domenico da Pescia che aveva a entrare nel fuoco; perchè i frati di San Francesco temevano di incanti e malíe. Nelle quali non concordandosi, la Signoria mandò più volte a praticare lo accordo due cittadini per parte, che furono messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Tommaso Antinori e Piero degli Alberti; i quali avendo ridotta la cosa in termine da conchiuderla, menorono i capi de' frati in Palagio, e quivi preso forma a queste difficultà, e stipulatone il contratto, e già partendosi per dare esecuzione allo esperimento, venne agli orecchi de' Frati di San Francesco, come Fra Domenico aveva a entrare nel fuoco col Corpo di Cristo in mano. La quale cosa cominciorono fieramente a recusare, mostrando che se quella Ostia ardeva, sarebbe mettere in scandolo e pericolo gravissimo tutta la fede di Cristo; e da altra parte, instando Fra Girolamo di volere

che la portassi, la fine fu che doppo molti dibattiti, sendo ognuno ostinatissimo nella opinione sua, e non vi sendo forma a concordargli, sanza accendere non che altro le legne, se ne ritornorono a casa. E benchè Fra Girolamo montassi subito in pergamo, e dimostrassi che il defetto era venuto da' frati di San Francesco, e che la vittoria era per loro; nondimeno, parendo a molti che questa difficultà del Corpo di Cristo fussi stata più tosto cavillazione che legittima cagione, assai degli amici sua in quel giorno si alienorono, e lo universale gli diventò inimicissimo; in forma che il dì seguente, sendo molto delusi e svillaneggiati dal popolo per le vie publiche i fautori sua, e gli inimici molto ingagliarditi per avere il concorso dello universale, l'appoggio de' Compagnacci colle arme in mano, e trovarsi in Palagio una Signoria a loro proposito, accadde che il dì, in Santa Liperata, avendovi doppo desinare a predicare un frate di San Marco, si levò quasi fortuitamente uno tumulto; il quale multiplicando per la città, come accade quando gli uomini sono sollevati, e gli animi sospesi e pieni di sospetto, gli inimici del Frate e i Compagnacci presono le arme, e cominciorono a voltare il popolo a San Marco. Nel quale trovandosi molti Frateschi al vespro, cominciorono con sassi e colle arme a difenderlo, benchè non fussi stretto; e vôltasi da un altro canto la furia e la moltitudine a casa Francesco Valori, e combattendola perchè era difesa da quegli di casa, la moglie di Francesco figliuola di messer Giovanni Canigiani, facendosi alla finestra, fu ferita da uno verrettone nella testa; del quale colpo subito morì. Entrata dipoi la turba in casa, fu trovato Francesco in una soffitta, e chiedendo di grazia di essere menato vivo in Palagio, fu cavato di casa; e dirizzandosi verso il Palagio accompagnato da uno mazziere, ed essendo andato pochi passi, fu assalito, e

quivi subito morto da Vincenzo Ridolfi, Simone Torna buoni, in vendetta di Niccolò Ridolfi e Lorenzo Tornabuoni loro consorti, e da Jacopo di messer Luca Pitti, sviscerato della parte contraria, benchè lui gli dessi a tempo che era già morto.

Così si mostrò in Francesco Valori uno esemplo grandissimo di fortuna, che essendo poco innanzi di autorità, séguito e grazia sanza dubio il primo uomo della città, subito voltò mantello: gli fu in uno dì medesimo saccheggiata la casa, morta a' suoi occhi veggenti la moglie, e lui si può dire in uno instante medesimo morto vituperosamente dagli inimici sua; in modo che da molti fu imputato che Dio l'avessi voluto punire d'avere pochi mesi avanti a Bernardo del Nero e gli altri cittadini di tanta autorità, stati già lungo tempo amici sua e di uno Stato medesimo,[1] negato lo appello da una sentenza della vita: beneficio introdotto da una legge nuova, e conceduto a Filippo Corbizi, Giovanni Benizi e gli altri, a chi si sarebbe, rispetto alle qualità e meriti loro, tolto con meno biasimo; e così, mutata la condizione, fu morto da i parenti di quegli. E dove loro, benchè morti sanza lo appello, avevano pure avuto facultà di dire le ragioni loro, ed erano stati condannati colle sentenze de' magistrati e co' modi civili, e in ultimo avuto spazio pigliare i Sacramenti della Chiesa e morire come cristiani; costui fu tumultuosamente morto da privati, sanza potere non che altro parlare, e in sì subito tumulto e repentina ruina, che non ebbe tempo di cognoscere non che di considerare la ruina e calamità sua.

---

[1] Dello Stato di Lorenzo de' Medici e di Piero suo figlio; che godevano cioè dei sommi onori e magistrati della città sotto il governo de' Medici.

Fu Francesco uomo molto ambizioso e altiero, e tanto caldo e vivo nelle opinioni sua, che le favoriva sanza rispetto, urtando e svillaneggiando tutti quegli che si gli opponevano; da altro canto fu uomo savio, e tanto netto circa la roba e usurpare quello di altri, che pochi cittadini di Stato [1] sono suti a Firenze simili a lui, vôlto molto e sanza rispetto al publico bene. Per le quali virtù, aggiunte alla nobilità della Casa, e al non avere figliuoli, ebbe un tempo favore e credito grandissimo col popolo; ma dispiacendo dipoi la sua stranezza, e il riprendere e mordere troppo liberamente in una città libera, si convertì in carico, di natura che facilitò assai la via agli inimici del Frate, e a' parenti de' cinque a chi fu tagliato il capo, di ammazzarlo.

Morto Francesco Valori, e saccheggiatagli prima la casa, si voltò il furore populare a casa Paolantonio Soderini, il quale doppo Francesco era insieme con Giovan Batista Ridolfi primo di quella parte; ma vi concorsono molti uomini da bene, appresso a chi non era in odio Paolantonio come Francesco, e la Signoria vi mandò a riparare, in forma che si raffrenò quello impeto; il quale se non fussi stato spento, si sarebbe sfogato con grandissimo detrimento e alterazione universalmente della città e ruina privatamente di tutti i capi de' Frateschi. Dipoi ritornando la moltitudine a San Marco, dove si faceva difesa assai gagliarda, fu, credo con una balestra, cavato lo occhio a Jacopo de' Nerli, che era in quello tumulto capo contro al Frate, e aveva séguito grandissimo di tutti i giovani che avevano le arme, e di molti male contenti; e finalmente

---

[1] Per *cittadini di Stato* s' intendono soltanto quelli che partecipano al governo, che amministrano la cosa pubblica nei maggiori offici e magistrati.

doppo spazio di più ore, entrati per forza in San Marco, ne menorono presi in Palagio Fra Girolamo, Fra Domenico e Fra Silvestro Maruffi da Firenze; il quale, se bene non predicava, era intimo di Fra Jeronimo, e si reputava conscio d'ogni suo segreto.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Esame, confessione e condanna di Fra Girolamo Savonarola e de' suoi compagni — Sue virtù, qualità, dottrina e santità — Opera e provvedimenti del Frate per riformare le cose ecclesiastiche e i costumi, e per ritornare la Chiesa alla vera religione — Sua opera nelle cose dello Stato, e pel bene della Repubblica — Introduce la libertà, concilia le parti, impedisce la persecuzione contro i partigiani medicei — Giudizio sulle azioni del Savonarola.

Posate per questa vittoria le arme, sendo transferita la riputazione e la potenza dello Stato negli inimici del Frate, si volsono alla sicurtà delle cose presenti; e perchè quella parte aveva poca fede ne' Dieci e negli Otto, perchè erano tenuti Piagnoni, chè così si chiamavano allora i Frateschi, chiamato il Consiglio Grande, si creorono i Dieci e gli Otto nuovi, che furono tutti uomini confidati a chi aveva il governo; e degli Otto fu fatto Doffo Spini signore e capo de' Compagnacci, e de' Dieci Bernardo dei Nerli, Piero degli Alberti, Piero Popoleschi, Jacopo Pandolfini e simili sviscerati di quella fazione. In che è da notare, che sendo capi loro messer Guido [1] e Bernardo Rucellai, e avendo più autorità e séguito che alcuni altri, e quegli che avevano

---

[1] Messer Guidantonio Vespucci.

segretamente condotta questa piena contro a' Frateschi, andando a partito pe' Dieci, non ne rimase nessuno; ma furono nel loro Quartiere scavallati da Giovanni Canacci e Piero Popoleschi; in modo che considerato quanto sieno fallaci i giudicii de' popoli, e quanta fatica e pericolo avessino preso sanza alcuno frutto, certo furono, come di sotto si dirà, più caldi a conservare i cittadini dell' altra parte.

Furono dipoi deputati circa a venti cittadini alla esamina di Fra Jeronimo e de' compagni, tutti i più fieri degli inimici sua; e finalmente avendogli dato, sanza licenza però del papa, qualche tratto di fune, doppo spazio di più dì ordinato uno processo, publicorono in Consiglio Grande quello dicevano averne ritratto, soscritto, da i Vicari di Firenze e di Fiesole e da alcuni de' primi frati di San Marco, i quali sendo presenti, era stato letto a Fra Girolamo detto processo e dimandato se era vero; lui affermò dicendo, che quello che era scritto era vero. La somma delle conclusioni più importanti fu in questo effetto: le cose aveva predette non le avere da Dio nè per rivelazione o mezzo alcuno divino, ma essere stata sua invenzione propria, sanza participazione o saputa di alcuno seculare o frate; averlo fatto per superbia e ambizione, e essere stato lo intento suo di fare convocare uno Concilio dai principi cristiani, dove si deponessi il pontefice, e si reformassi la Chiesa, e che se fussi suto fatto papa l' arebbe accettato; nondimeno che aveva molto più caro che una tanta opera si conducessi per le mani sue che essere papa; perchè papa può essere ogni uomo, eziamdio da poco, ma capo e autore di simile opera non può essere se non eccellentissimo: avere disegnato da sè medesimo che per fermezza del governo della città si creassi uno Gonfaloniere di Giustizia a vita o per uno tempo lungo, e che gli pa-

reva a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, ma gli dispiaceva la sua natura e modi strani; e doppo lui Giovan Batista Ridolfi, ma gli dava noja il troppo parentado che lui aveva: non avere messo innanzi lo esperimento del fuoco, ma essere stato Fra Domenico sanza sua voluntà; e lui averlo acconsentito per non potere con suo onore contradirlo, e anche sperando che i frati di San Francesco spaventati avessino a tirarsene indrieto; e quando pure si venissi allo atto, confidandosi che il Corpo di Cristo portato in mano del suo frate lo salverebbe. Queste furono le conclusioni di suo carico; l'altre più tosto cose in sua giustificazione, perchè dimostravano, dalla superbia in fuori, non essere stato in lui vizio alcuno, ed essere stato nettissimo di lussuria, avarizia e altri simili peccati, e inoltre non avere tenuto pratica di Stato, nè co' principi di fuora, nè drento con cittadini.

Publicato questo processo, si pose la punizione sua da parte per qualche dì, perchè il papa, avendo intesa la presura sua, e dipoi la confessione, ed essendogli stata gratissima, aveva mandato la assoluzione non solo a' cittadini che l'avevano esaminato sanza licenza ecclesiastica, ma ancora a quegli che contro al comandamento apostolico avevano udite le predicazioni sue; e dipoi chiesto che Fra Jeronimo gli fussi mandato a Roma. La quale cosa fu negata, non parendo secondo l'onore della città usare officio di Bargello; e però ultimamente deputò il generale dello Ordine di San Domenico, e un messer Romolino spagnuolo, che fu poi creato da lui cardinale, commessarii apostolici a venire a Firenze a esaminare Fra Jeronimo e i compagni. I quali aspettandosi, si cominciò a trattare la causa de' cittadini che erano stati fautori della parte sua; nei quali benchè non si trovassi secondo la esamina di Fra Jeronimo delitto nessuno, nè pratica tenuta contro allo

Stato, nondimeno il grido della moltitudine era loro contro, e inoltre molti cittadini maligni, che si trovavano in Palagio e nelle Pratiche, gli volevano manomettere; fra i quali Franceschino degli Albizzi, che il dì che fu morto Francesco Valori, venuto alla Signoria, disse: le Signorie Vostre hanno inteso quello che è seguito di Francesco Valori; che comandano che si facci ora di Giovan Batista Ridolfi e di Paolantonio?[1] Quasi dicendo, se voi volete, noi andremo a ammazzarlo. Da altra parte messer Guido, Bernardo Rucellai, i Nerli e quegli che in fatto erano i capi, confortavano largamente la conservazione loro, mossi massime, secondo fu opinione di molti, perchè avevano creduto che battendo il Frate fussi rovinato il Consiglio Grande, e però gli avevano sì caldamente operato contro; ma dipoi ne restorono ingannati, e veddono che molti de' loro seguaci, e in spezie i Compagnacci, e universalmente tutto il popolo voleva conservare il Consiglio. E però non vollono sanza frutto alcuno, e sanza acquistarne stato, manomettere i cittadini; e massime avendo messer Guido e Bernardo cognosciuto nella creazione de' Dieci quanto fondamento potessino fare nel favore populare; e fu parola di messer Bernardo: che tutti gli errori fatti in queste materie si volevano levare da' cittadini, e caricarne il Frate. Conchiusesi adunque, doppo qualche disparere e contesa, la loro salute; condennando però per satisfazione del popolo Giovan Batista, Paolantonio[2] e alcuni altri capi a prestare certe somme di danari. E così si quietò questa parte; e Giovan Batista e Paolantonio, che per consiglio degli amici loro e per purgare la invidia col popolo si erano assentati, si tornorono in Firenze.

---

[1] Paolantonio Soderini.

[2] Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini.

Creossi dipoi la Signoria nuova, che ne fu Gonfaloniere Vieri de' Medici, e de' Signori messer Ormannozzo Deti, Pippo Giugni, Tommaso Gianni e altri; a tempo dei quali sendo venuti i commessarii da Roma, e avendo di nuovo esaminato Fra Jeronimo e gli altri, finalmente furono tutti a tre condannati al fuoco; e a dì 23 di maggio, prima degradati in sulla Piazza de' Signori, vi furono di poi impiccati e arsi con tanto concorso di popolo, quanto non soleva essere alle predicazioni. E fu giudicato cosa mirabile, che nessuno di loro, massime Fra Jeronimo, non dicessi in tanto caso nulla publicamente o in accusazione o in escusazione sua.

Così fu vituperosamente morto Fra Jeronimo Savonarola, del quale non sarà fuora di proposito parlare più prolissamente delle qualità sua; perchè nella età nostra, nè anche i nostri padri e avoli, non viddono mai uno religioso sì bene instrutto di molte virtù, nè con tanto credito e autorità quanto fu in lui. Confessano eziamdio gli avversarii suoi, lui essere stato dottissimo in molte facultà, massime in filosofia, la quale possedeva sì bene e se ne valeva sì a ogni suo proposito, come se avessi fattala lui; ma sopra tutto nella Scrittura Sacra, in che si crede, già qualche secolo, non essere stato uomo pari a lui; ebbe uno giudicio grandissimo non solo nelle lettere, ma ancora nelle cose agibili del mondo, negli universali delle quali si intese assai, come a giudicio mio dimostrano le prediche sue; nella quale arte trapassò con queste virtù di gran lunga gli altri della età sua, aggiugnendosigli una eloquenza non artificiosa e sforzata, ma naturale e facile; e v' ebbe drento tanta audienza e credito, che fu cosa mirabile, avendo predicato tanti anni continuamente non solo le Quaresime, ma molti dì festivi dello anno in una città piena d' ingegni sottilissimi e anche fastidiosi, e dove i

predicatori, benchè eccellenti, sogliono, al più lungo termino da una Quaresima o due in là, rincrescere; e furono in lui sì chiare e manifeste queste virtù, che vi concordano drento così gli avversarii suoi come i fautori e seguaci.

Ma la questione e differenza resta circa la bontà della vita; in che è da notare che se in lui fu vizio, non vi fu altro che il simulare, causato da superbia e ambizione; perchè chi osservò lungamente la vita e i costumi sua, non vi trovò uno minimo vestigio di avarizia, non di lussuria, non di altre cupidità o fragilità; e in contrario una dimostrazione di vita religiosissima, piena di carità, piena di orazioni, piena di osservanza, non nelle cortecce ma nella midolla del culto divino; e però nelle esamine sua, benchè i calumniatori con ogni industria lo cercassino, non vi si trovò in queste parti da notare uno minimo difettuzzo. Le opere fatte da lui circa la osservanza dei buoni costumi furono santissime e mirabili, nè mai in Firenze fu tanta bontà e religione, quanta a tempo suo; la quale doppo la morte sua scorse in modo, che manifestò ciò che si faceva di bene essere stato introdotto e sustentato da lui. Non si giuocava più in publico, e nelle case ancora con timore; stavano serrate le taverne, che sogliono essere ricettaculo di tutta la gioventù scorretta e di ogni vizio; la sodomia era spenta e mortificata assai; le donne, in gran parte lasciati gli abiti disonesti e lascivi; i fanciulli, quasi tutti levati da molte disonestà, e ridutti a uno vivere santo e costumato; ed essendo per opera sua sotto la cura di Fra Domenico ridutti in compagnie, frequentavano le chiese, portavano i capelli corti, perseguitavano con sassi e villanie gli uomini disonesti e giuocatori, e le donne di abiti troppo lascivi; andavano per carnasciale congregando dadi, carte, lisci, pitture e libri disonesti, e gli ardevano publicamente in sulla Piazza de' Signori, facendo

prima in quello dì, che soleva essere dì di mille iniquità, una processione con molta santità e divozione; gli uomini di età tutti vôlti alla religione, alle messe, a' vespri, alle prediche, confessavansi e comunicavansi spesso; e il dì di carnasciale si confessava uno numero grandissimo di persone; facevasi molte elemosine, molte carità. Confortava tutto dì gli uomini che, lasciate le pompe e vanità, si riducessino a una simplicità di vivere religioso e da cristiani; e a questo effetto ordinò leggi sopra gli ornamenti e abiti delle donne e fanciulli, le quali furono tanto contradette dagli avversarii sua, che mai si vinsono in Consiglio, se non quelle de' fanciulli, che etiam non si osservorono. Fecesi, per le sue predicazioni, moltissimi frati nel suo Ordine, di ogni età e qualità, assai garzoni nobili e delle prime famiglie della città, assai uomini di età e riputazione: Pandolfo Rucellai, che era de' Dieci e disegnato oratore al re Carlo; messer Giorgio Antonio Vespucci e messer Malatesta, canonici di Santa Liperata, uomini buoni e di dottrina e gravità; maestro Pietro Paolo da Urbino, medico riputato e di buoni costumi; Zanobi Acciajuoli, dottissimo in lettere greche e latine; molti altri simili. In modo che in Italia non era un Convento pari, e lui in modo indirizzava i giovani in su gli studii non solo latini, ma greci ancora e ebrei, da sperare avessino a essere lo ornamento della religione. E così fatto tanto profitto circa alle cose spirituali, non fece ancora minori opere circa lo Stato della città e in beneficio publico.[1]

Cacciato Piero, e fatto il Parlamento, la Terra rimase molto conquassata; gli amici dello Stato vecchio in tanto

[1] Intorno alla vita e alle azioni del Savonarola abbiamo un compito lavoro in due volumi, corredato di molti e importanti documenti, d'un giovane e valente scrittore, PASQUALE VILLARI; Le Monnier, 1859.

grido e pericolo, che non bastando alla difesa loro Francesco Valori e Piero Capponi, era impossibile non fussino manomessi e in gran numero, che sarebbe stata gran piaga alla città, per esservi molti uomini buoni, savii e ricchi, e di gran famiglie e parentadi; fatto questo, nasceva disunione in quegli che reggevano, come si vidde lo esemplo ne' Venti, e dividevansi, per esservi più di riputazione quasi pari e che appetivano il principato; seguitavane novità e parlamenti, cacciate di cittadini, e più di una mutazione; e forse in ultimo una tornata di Piero violenta, con estremo esterminio e ruina della città. Lui solo fermò questi impeti e movimenti, introdusse il Consiglio Grande, e così messe una briglia a tutti quegli si volevano fare grandi; lui pose l' appello alla Signoria che fu un freno da conservare i cittadini; fece la pace universale, che non fu altro che tôrre occasione di punire quegli dello Stato de' Medici, sotto colore di ricercare le cose vecchie.

Furono sanza dubio queste cose la salute della città, e come lui verissimamente diceva, la utilità e di quelli che nuovamente reggevano e di quegli che per l' adrieto avevano retto; e furono in effetto le opere sue tanto buone, verificatosi massime qualcuna delle predizioni sue, che moltissimi hanno poi lungo tempo creduto, lui essere stato vero messo di Dio e profeta, non ostante la scomunica, la esamina e la morte. Io ne sono dubio, e non ci ho opinione risoluta in parte alcuna, e mi riservo, se viverò tanto, al tempo che chiarirà il tutto; ma bene conchiuggo questo, che se lui fu buono, abbiamo veduto a' tempi nostri uno grande profeta; se fu cattivo, uno uomo grandissimo, perchè, oltre alle lettere, se seppe simulare sì publicamente tanti anni una tanta cosa sanza essere mai scoperto in una falsità, bisogna confessare che avessi uno giudicio, uno ingegno e una invenzione profondissima.

Furono morti con lui, come è detto, Fra Domenico e Fra Silvestro; de' quali Fra Domenico era uomo semplicissimo e di buona vita, e in forma che se errò, errò per simplicità non per malizia; Fra Silvestro era tenuto più astuto, e che teneva più pratica co' cittadini, e nondimeno, secondo i processi, non conscio di simulazione alcuna; ma furono morti per satisfare alla rabbia degli inimici loro, che si chiamavano in quegli tempi vulgarmente gli Arrabbiati.

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Luigi XII di Francia — Sua lega con papa Alessandro VI — I Francesi ausiliari di Cesare Borgia per manomettere i Vicarii laici, e insanguinare le Romagne — La città ritorna all' impresa contro Pisa — Rotta dei Fiorentini a San Regolo — Condotta di Paolo Vitelli — Sue fazioni nel Pisano — Prende Vico — I Veneziani, d' intelligenza coi Medici, prendono Bibbiena — Paolo Vitelli nel Casentino — È in mala opinione presso il popolo — L' abate Basilio alla testa dei paesani rompe le genti nemiche e i fautori de' Medici.

Nel medesimo anno del mese di aprile,[1] sendo ancora Fra Jeronimo in prigione, morì quasi di subito Carlo re di Francia, e non avendo figliuoli, il regno venne per successione nelle mani di Lodovico, duca di Orliens, di Casa reale, suo cugino, e più prossimo parente avessi; il quale pretendendo spettargli non solo lo Stato di Francia, ma ancora per conto del re Carlo il reame di Napoli, e per conto suo di Orliens il ducato di Milano, nella incorona-

---

[1] 1498.

zione si intitolò re di Francia, di Jerusalem e di Sicilia, e duca di Milano. E perch'egli aveva per donna una sorella carnale del re Carlo, sterile, brutta e quasi uno mostro, che l'aveva presa sforzato dal re Luigi suo padre, rifiutata questa moglie con dispensa di papa Alessandro, tolse colla medesima dispensa la reina vecchia, moglie del re Carlo, per avere lo Stato di Brettagna, di che lei per eredità era duchessa. E perchè questa dispensa era molto ardua e difficile e contro a ogni onestà, non l'arebbe ottenuta se non a vantaggio del papa; col quale fece secreta intelligenza, che in caso acquistassi lo Stato di Milano, come disegnava volere fare, gli darebbe ajuto a ottenere i vicariati di Romagna, quali pretendeva essere devoluti alla Sedia Apostolica. E così unito il papa col re, e vôlto a fare imprese, disegnò fare uno Stato per suo figliuolo; ed essendogli mancato, come è detto, il duca di Candia, e non avendo altri atto a tanto peso che Cesare Borgia suo figliuolo, stato fatto da lui cardinale, lo privò del Cappello, avendo fatto provare che per essere bastardo era inabile, benchè prima, quando lo fece cardinale, avessi fatto provare il contrario, e come era legittimo e non suo figliuolo; e lo mandò in Francia imbasciadore al nuovo re, e gli dette per donna una franzese del sangue reale, figliuola di monsignore d'Albret, benchè prima avessi cerco di dargli per moglie una figliuola del re di Napoli, che era in Francia, ma invano; perchè la fanciulla non avendo licenza dal padre, non volle mai acconsentire. A questo nuovo re, che era riputato nostro benivolo, mandò la città tre imbasciadori, messer Cosimo dei Pazzi vescovo aretino, Piero Soderini e Lorenzo di Pier Francesco, che si trovava verso Galizia, dove era andato innanzi alla ruina di Fra Jeronimo, sendogli dato carico da lui e i fautori sua, che e'si voleva fare capo e ti-

ranno della città. Nel medesimo tempo si fece una legge, quale, se si fussi seguitata, sarebbe stata utilissima a' giovani, cioè che ogni imbasciadore e commessario generale che andava fuora, avessi a avere uno giovane deputato dagli Ottanta, che fussi di età di anni ventiquattro insino in quaranta, il quale si trovassi presente a tutte le pratiche e segreti, acciocchè imparassi e pigliassi esperienza, e così poi quando fussi di maggiore età fussi più atto ai governi e allo Stato.

Preso e arso, come è detto, Fra Girolamo, tutti i pensieri degli uomini si voltorono alla impresa di Pisa, sendone massime confortati e dato speranza dal duca di Milano; il quale molto tempo innanzi considerando quanta pazzia fussi stata lasciare i Viniziani entrare nel dominio di Pisa, e che quella città era uno instrumento da fargli signori col tempo di Italia, desiderava che i Fiorentini se ne reintegrassino; e nondimeno non si era voluto scoprire colle arme in loro ajuto, o perchè non confidava nella città, avendo esoso Fra Jeronimo e forse Francesco Valori; o perchè stimassi avere co' modi dolci e sanza rompere, condurre i Viniziani a restituircela; o perchè, dubitando della ritornata del re Carlo in Italia, non gli paressi da suscitare nuove discordie, e così incitare il re Carlo a passare. E però aveva fatto che a Roma, a Vinegia si era più volte per gli oratori dello imperadore, e massime del re di Spagna e del re di Napoli, mossa pratica, che non sendo in Italia nessuno Potentato amico dei Franzesi, eccetti i Fiorentini, i quali tutto dì gli stimolavano e incitavano al passare, sarebbe bene, per tôrre ogni occasione di scandolo e guerra nuova, reintegrargli di Pisa, e riguadagnarsegli e unirgli colla Lega. Ma ogni cosa era suta vana, perchè i Viniziani ambiziosi e cupidi del dominio di Italia, facendo a questo disegno gran fon-

damento di Pisa, avevano deliberato non la rendere; e però il duca sendo certo che e' non ne uscirebbono sanza la forza, confidandosi ancora più della parte che reggeva,[1] e inoltre parendogli che in sulla creazione del nuovo re non fussi da temere così presto delle cose di Francia, benchè sapessi i sua pensieri tutti essere vôlti alle cose di Italia, confortò la città a volere fare impresa gagliarda contro a Pisa, confortando si ingegnassino ancora avere favore dallo imperadore, da Roma e da Napoli, e lui promettendo non mancare di tutti quegli ajuti che fussino possibili. Le quali persuasioni e proferte accettandosi, e seguitandosi i consigli in gran parte, non bisognando provedere di oratore a Roma, perchè vi era messer Francesco Gualterotti, fu eletto a Napoli Bernardo Rucellai.

Era morto molti mesi innanzi il re Ferrandino sanza figliuoli, ed era succeduto Federigo suo zio, secondogenito del re Ferrando vecchio; ma parendo al duca che i favori del re di Napoli si potessino cercare più cautamente, e che il mandare imbasciadore fussi di troppa dimostrazione, e di fare che il nuovo re di Francia diventassi inimico della città, il che era contro al disegno aveva fatto che la città potessi essere buono mezzo a accordarlo con Francia, persuase non si mandassi imbasciadore, e così si seguitò. E per risolvere meglio con lui i modi si avessino a tenere, e i favori bisognassino in questa impresa, vi fu mandato oratore messer Guidantonio Vespucci, benchè vi fussi oratore stanziale messer Francesco Pepi, o per mostrare di stimare più queste cose, o giudicando che messer Guido fussi più a proposito, per essere uomo di più riputazione e anche più atto a questi maneggi di lui. E per disporre i Genovesi a non dare favore a' Pisani,

[1] Della parte che dominava in Firenze dopo la morte del Frate.

e non volere che i Viniziani loro inimici si facessino sì grandi, fu mandato per consiglio del duca, imbasciadore a Genova; e fu Braccio Martelli, a chi fu dato per sotto imbasciadore Piero di Niccolò Ardinghelli. E così attendendosi allo ordine di questa espedizione, e così i Viniziani sendo ingrossati in quello di Pisa, si fece a Santo Regolo un fatto di arme, i particulari del quale non narro perchè non sono in mia notizia. Lo effetto fu che i nostri furono rotti, e il commessario Guglielmo de' Pazzi, e il conte Rinuccio da Marciano governatore del campo si ritrassono, benchè con pericolo grande, salvi in Santo Regolo. Èbbene Guglielmo universalmente imputazione grandissima, e fu in gran parte attribuita alla temerità sua, il quale volenteroso non solo in campo aveva consigliato lo appiccarsi, ma ancora insino quando era in Firenze aveva detto publicamente, e credo in Consiglio o negli Ottanta, che e' bisognava fare diguazzare le arme.

Questa rotta fu da principio di disordine grandissimo, non solo in quello di Pisa, dove se i nemici avessino voluto spendere e seguitare la vittoria non avevano contradizione alcuna, ma eziamdio in tutta quella provincia; la quale tutto dì era infestata di scorrerie, e prede da Stradiotti Albanesi, che condotti in Pisa da' Viniziani, scorrevano ora in quello di Volterra, ora in Valdinievole, ora in verso San Miniato e insino a Castello Fiorentino. Ma dipoi sendo infiammati gli animi di tutti, e ingagliarditi nelle avversità, fatta conclusione di strignere i Pisani, fu condotto per nostro capitano generale Pagolo Vitelli dandogli di Condotta, insieme con Vitellozzo suo minore fratello, credo trecento uomini di arme; così si rimesse in ordine il conte Rinuccio, riservatogli il titolo di Governatore, benchè con difficultà si accordassi di rimanere ai soldi nostri, e volere i Vitelli per superiori. Nè era mi-

nore la caldezza del signor Lodovico, il quale doppo la giunta di messer Guido, consultate bene queste cose, e fatta una Dieta a Mantova circa alle pratiche di Italia, mandò buono numero di cavalli in quello di Pisa agli ajuti nostri sotto il signore di Piombino, messer Carlo degli Ingrati e altri Condottieri. E perchè si cognosceva che i Viniziani per divertire la impresa di Pisa, ci offenderebbono forse dalla banda di Romagna, per avere più fortezza in quella provincia, fu tolto a' soldi nostri, con ordine del duca, Ottaviano figliuolo di Madonna di Imola, e lei co' figliuoli e discendenti fatta cittadina di Firenze, acciocchè la potessi essere donna di Giovanni di Pier Francesco; [1] rispetto che nel 94, parendo che i modi di Piero non fussino secondo la natura di quella Casa,[2] ma costumi Orsini, e che il parentado loro avessi in molte case nociuto assai alla città, si era fatta una legge che nessuno cittadino potessi tôrre per donna alcuna forestiera, che fussi Signora o di sangue di Signori; e benchè detto parentado in fatto fussi contratto, pure non si publicò mai vivente Giovanni, il quale pochi mesi poi morì lasciandola grossa.

Così ordinata la espedizione di Pisa, trovandosi in campo commessario Benedetto de' Nerli, e dipoi Jacopo di messer Luca Pitti, e per sottocommessario Francesco di Pier Filippo Pandolfini, era il nuovo capitano molto sollecito e industrioso in fare cavalcare, in condurre artiglierie per luoghi montuosi e che era quasi impossibile, e in effetto in dare ordine a tutte le cose che fussino necessarie a una espedizione. Nel quale tempo il duca di Milano condusse per capitano il marchese di Mantova, e

---

(1) De' Medici.
(2) Della Casa Medici.

promettendolo a' Fiorentini per a Pisa, per dubio che il capitano nostro non avessi per male di avere superiore, fu mandato da' Dieci in campo Piero Guicciardini per posarlo in questa parte, e così per confortarlo a fare qualche impresa, e intendere la intenzione sua; ma dipoi si posò questa pratica, perchè il marchese si acconciò con Viniziani, benchè dipoi adiratosi con loro, ritornò presto a' servigii del duca. E perchè era qualche opinione che i Viniziani, per fuggire questa guerra, non fussino alieni dallo accordo, pure che si trovassi qualche onorevole modo da lasciare Pisa, furono mandati imbasciadori a Vinegia a trattare questa pratica, messer Guidantonio Vespucci e Bernardo Rucellai, e per sotto imbasciadore Niccolò di Piero Capponi; i quali stati a Vinegia forse dua mesi, veduto che i Viniziani simulavano, se ne ritornorono a Firenze sanza fare conclusione alcuna.

In questo mezzo il capitano nostro, fatto forte alla campagna, avendo prima in qualche battaglia leggiera danneggiati assai i Pisani, ne venne a campo a Vico Pisano, e preso prima prestissimamente uno bastione che vi era stato fatto da' Pisani per fortezza di quel luogo, espugnò in pochi dì Vico; la quale prima espedizione sua gli dètte grandissima riputazione, per essere Vico luogo forte, e che nella antica guerra di Pisa non si vinse se non con uno esercito più grosso, e in spazio di molti e molti mesi; e dipoi in questa nuova, si era nell' anno 1495 difeso dal campo nostro, quale benchè fussi governato da messer Francesco Secco e altri buoni capi, e fussi di numero non minore, nondimeno si era partito sanza effetto, e molto danneggiato dagli inimici. Preso Vico, fu lunga consulta quello si dovessi fare: il capitano, considerando quanto Pisa fussi forte, ripiena di uomini valenti e disperati, e a ordine di artiglierie e tutte le cose necessarie a difendersi, e così quanto quella

espugnazione avessi a essere difficile, giudicava che ei fussi bene pigliare i luoghi vicini, insignorirsi in tutto del paese, facendo bastioni e luoghi forti, e così privargli di ogni speranza di soccorso. Molti, massime i meno pratichi, erano in contraria opinione; e insuperbiti per la vittoria di Vico e lo essere alla campagna sanza riscontro, desideravano si andassi diritto a campo a Pisa; e a questa risoluzione si accordava in Firenze tutta la moltitudine. Durò questa varietà di pareri molti dì, e finalmente sendo il capitano ostinatissimo, per dare principio al suo disegno, ne andò a campo a Librafatta; la quale presa, e di poi la Torre di foce, e fatti in certi passi, che non si potevano guardare altrimenti, bastioni fortissimi, consumò la state. Di che nel popolo cominciò avere carico grande, come se e' non volessi condurre a fine la impresa, ma mantenerci nella guerra; e non solo lui, ma ancora il duca di Milano, che si diceva volere tenere la guerra in lungo, perchè i Viniziani e noi stessimo in sulla spesa.

In questo tempo i Viniziani non avendo troppa commodità di mandare soccorso in Pisa, per divertire questa espedizione cercorono romperci dalla banda di Siena; e la città per fuggire questo pericolo, si era poco innanzi, per ricordi e opera del duca di Milano, accordata co' Sanesi: accordo certo disonorevole benchè necessario, perchè si sospesono per cinque anni le ragioni di Monte Pulciano, e gittossi in terra il ponte a Valiano. Pandolfo Petrucci, che governava allora Siena, non volle acconsentire alle dimande loro, e dubitando di qualche scandolo drento, perchè il popolo per odio de' Fiorentini vi era pure vôlto, richiese si mandassino per sua sicurtà gente in su' confini, e così fu mandato al Poggio Imperiale il conte Rinuccio da Marciano con dugento uomini d'arme. Disperati adunque i Viniziani da questa banda, mandorono gente in Romagna

alla volta di Marradi, dove a rincontro vi furono mandate parte delle nostre genti, e il duca di Milano vi mandò potente soccorso sotto il governo del conte di Cajazzo e di Fracasso; in modo che con queste forze, e col favore si traeva delle terre di Madonna d'Imola, facilmente si difese lo Stato nostro da quella banda; in modo che renduti vani in ogni luogo gli sforzi de' Viniziani, pareva che le cose nostre tutto dì migliorassino e riducessinsi in buoni termini. Aggiugnevasi che nella città pareva ritornassi ogni dì la unione, e già nel Consiglio, quando si creavano i magistrati non erano difettati più i Piagnoni che gli altri; in modo che, creandosi del mese di ottobre lo ufficio de' Dieci, che aveva a entrare poi di dicembre, ne furono eletti con messer Guido uno de' capi dell' altra parte, messer Domenico Bonsi, Batista Serristori e Luca di Antonio degli Albizzi che erano stati fautori del Frate.

Ma sopravenne nella fine di questo mese uno accidente che rimescolò tutto lo Stato nostro; perchè i Viniziani, avendo seco i Medici, ebbono furtivamente in Casentino Bibbiena, per trattato tenuto con certi parenti di ser Piero cancelliere di Piero de' Medici, e eziamdio per mala cura di Cappone di Bartolomeo Capponi, che vi era per questi sospetti stato mandato commessario. Fu questa piaga di grande importanza, avendo i nimici in corpo e in luogo sì propinquo alla città, i quali erano molto più temuti per avere seco i Medici, che avevano molti amici del nostro contado. Dubitandosi adunque di Poppi, Prato Vecchio e di altri luoghi del Casentino, vi furono subito mandati fanterie e commessarii; fu posta la taglia drieto a Giuliano de' Medici, che prima non l'aveva se non Piero; voltoronvisi le genti di Milano sotto la cura del Fracasso, perchè il conte di Cajazzo era già ritornato in Lombardia; e per cavarne a ogni modo gli inimici, si levò in ultimo Pagolo Vitelli

di quello di Pisa, dove non faceva nulla, e fu adiritto in Casentino, dove fu creato commessario generale Piero Corsini, sendo ito per commessario dalla parte di Pisa, Piero Guicciardini. Fu alla fine del medesimo mese, nella creazione della nuova Signoria, eletto Gonfaloniere di Giustizia Bernardo Rucellai, il quale sendo un poco ammalato, rifiutò, seguitando la natura e modi sua, di che si dirà in altro luogo; ed èbbene gran carico, quasi come se e' non degnassi lo essere Gonfaloniere, e non si potessi saziare la ambizione sua: fu in suo luogo sustituito messer Guidantonio Vespucci.

Per la venuta di Pagolo Vitelli in Casentino non solo si confermorono le terre nostre, ma ancora si cominciorono a strignere tutto dì gli inimici; in forma che pigliando animo, i villani del paese che sono naturalmente uomini armigeri, e sono in luoghi forti dove non si possono adoperare i cavalli, ne feciono molte volte occisioni, trovandosi a tutto, come capo, uno abbate Basilio dello Ordine di Camaldoli, il quale aveva in Casentino una badia; furono ancora rotti e perseguitati da Pagolo Vitelli, tanto che le genti loro si ridussono in Bibbiena col duca di Urbino e con Giuliano de' Medici, d'onde non si potevano partire a loro posta, e non avevano vettovaglia per molto tempo. E benchè i processi del nostro capitano in quella provincia fussino e felici e industriosi, nondimeno, perchè i primi urti e più spessi che ebbono gli inimici, furono dallo abbate Basilio e da' paesani, si accrebbe molto nel popolo la opinione cattiva conceputa di lui la state passata, come se e' volessi a compiacenza del duca tenere la guerra viva; massime che poi che gli inimici furono ridotti in Bibbiena, stimandosi fussi facile cosa lo acquistarla, pareva al popolo le cose andassino molto adagio; il che nasceva perchè lo esercito nostro si

poteva poco adoperare, sendo nel cuore del verno e in luoghi montuosi e aspri. Aggiunsesi che essendo il duca di Urbino malato gravemente in Bibbiena, il capitano e Pier Giovanni da Ricasoli, che vi era commessario, gli concederono, sanza saputa de' Dieci, licenza di uscirne e andarsene a Urbino; allegando averlo fatto perchè, se e'fussi morto, lo Stato suo sarebbe ito in mano de' Viniziani: èbbene l'uno e l'altro gran carico, e nondimeno non ne fu altro. Per la qual cosa per tutta la città era molto celebrato e esaltato il nome dello abbate Basilio, e pel contrario si sparlava publicamente del capitano, e anche del duca di Milano; il quale con tutto che ogni dì sollecitassi la impresa di Bibbiena, richiedendo di intendere quello bisognassi, e promettendo farlo largamente; con tutto avessi anche insino allora servito di gente e di danari, nondimeno perchè era in opinione di ambizioso e astuto, e che si governassi più tosto con girandole e tranelli che realmente, non poteva tanto fare che in Firenze dalla moltitudine e ancora da molti che maneggiavano lo Stato gli fussi creduto.

CAPITOLO DECIMONONO.

Condizioni degli Stati italiani al tempo della passata di Luigi XII — Lega tra Francia, papa e Venezia — Lodo del duca di Ferrara per comporre le differenze tra i Veneziani e i Fiorentini, per conto del Casentino e di Pisa — I Dieci di Balía in odio al popolo — Risoluzione dei Fiorentini di ridurre Pisa con la forza — Nuovi sospetti contro Paolo Vitelli — Cattivi termini in cui è ridotto il duca di Milano.

Erano in questi termini le cose della città, e da altra parte Italia universalmente si addirizzava a movimenti grandissimi; perchè il nuovo re di Francia, avendo per via del matrimonio colla regina vecchia conservato al reame di Francia lo Stato di Brettagna, ed essendosi bene stabilito nel regno e in tutto assicurato, aveva in tutto vôlto il pensiero al passare in Italia, prima alla impresa di Milano e poi di Napoli; ed essendo cosa di momento grandissimo, ne stavano molto sollevati tutti i Potentati di Italia, secondo gli appetiti e passioni loro, e i termini in che si trovavano. Il papa, desideroso di fare uno Stato per Valentino suo figliuolo, nè ci conoscendo altra via che la passata de' Franzesi, non cessava di continuo sollecitare e stimolare questa impresa. Erano i Viniziani avviluppati in affanni grandissimi, perchè, oltre a' travagli e rotte del Casentino e il cognoscere assolutamente non potere più tenere Pisa nè la potere lasciare sanza gran danno e vergogna, si ritrovavano dalla parte di Levante in sospetto grande di guerra col Turco, il quale s' intendeva fare apparati grandissimi per mare e per terra per venire a' danni loro: temevano ancora che il duca di Milano, se si posassi insieme collo imperadore e Fiorentini, non

gli offendessi in Lombardia, e come avevano sospetto di lui, così se ne riputavano grandemente ingiuriati; perchè per opera sua erano al disotto nelle cose di Pisa, nelle quali se avessino avuto a fare co' Fiorentini soli, arebbono ottenuto ciò che volessino; e inoltre credevano che egli concitassi e stimolassi il Turco contro a di loro: mossi adunque da paura e da sdegno, erano vôlti col pensiero alle cose di Francia, e cercavano collegarsi col re contro al duca, spignendovegli anche la ambizione, perchè disegnavano acquistare qualche terra dello Stato di Milano. I Fiorentini avevano dua pensieri: l'uno cacciare i Viniziani di Casentino, l'altro riavere Pisa; e perchè l'uno e l'altro, massime il primo, non si potevano fare sanza favore del duca, erano da un canto sforzati procedere con lui; da altro temendo assai la potenza del re, e anche avendo speranza da lui, se si accordassino seco, della restituzione di Pisa, stavano da principio ambigui, ma poi per conforto del duca si risolvevano allo accordo. Il re Federigo trovandosi nello Stato molto debole e quasi sanza forze, con tutto che avessi a participare del male, pure perchè il pericolo di Milano era primo, o per non potere o per non sapere, non pareva si risentissi in queste cose come sarebbe stato il debito. Il duca si trovava in pensieri grandissimi, conoscendo che la potenza di Francia era di gran lunga superiore alla sua; e considerato non si potere valere della unione di Italia, per essere il papa certo con Francia e i Viniziani dubii, teneva pratiche collo imperadore; inoltre riputando Pagolo Vitelli uomo valentissimo per potersene valere ne' sua bisogni, desiderava da cuore che noi ci reintegrassimo col favore suo delle cose nostre, parendogli, che quando questo fussi per opera e beneficio suo, che non solo conseguirebbe lo intento suo di Pagolo Vitelli, ma ancora arebbe a' sua bisogni tutte

le forze della città nostra. E inoltre sapendo i Viniziani essere stracchi delle cose di Pisa e che volentieri se ne uscirebbono per via di accordo; e così sapendo quanto si tenessino offesi da lui, e desiderando placargli acciocchè per sdegno non si accordassino col re, cominciò, per fare loro beneficio, a fare tenere pratica dal duca di Ferrara, come uomo di mezzo, di composizione tra i Viniziani e noi, confortando caldamente la città volere pigliare ogni accordo pel quale i Viniziani si uscissino di Casentino e di Pisa. E inoltre dubitando che questo rimedio con Viniziani non bastassi, confortava i Fiorentini a fare accordo col re di Francia, parendogli che oltre a potere questo essere buono mezzo a farlo venire in qualche composizione tollerabile col re, fussi ancora la via a escludere i Viniziani dalla amicizia di Francia; perchè, secondo le pratiche andavano attorno, il re ci aveva a promettere la restituzione di Pisa, e così a obligarsi contro a' Viniziani; e conseguentemente, fatto l'accordo nostro col re, quello de' Viniziani rimaneva incompatibile; e così i Viniziani sarebbono forzati o unirsi con lui [1] alla difesa degli Stati di Italia, o almeno starsi neutrali; e così lui colle forze sue e con qualche ajuto della Magna, potersi più facilmente difendere da Francia.

Stando le cose in queste ambiguità e sospensioni, fu mandato messer Antonio Strozzi da' Dieci a Ferrara per questa pratica di accordo che era nelle mani del duca; e a Milano fu eletto imbasciadore, per meglio risolvere le cose nostre con quello principe, il vescovo de' Soderini, benchè vi fussi ancora oratore per stanza messer Francesco Pepi; e dipoi desiderandosi la espugnazione di Bibbiena, si disegnò mandare in campo due commessarii di

[1] Col duca di Milano.

ripulazione, i quali intendessino quel bisognava a quella impresa, e la riscaldassino tanto che se ne venissi al fine; e così furono eletti Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini. Ma pochi dì poi, riscaldando la pratica di Ferrara, e avendo il duca grande intenzione da' Viniziani della conclusione, e volendo per più facilitarla transferirsi a Vinegia, richiese gli fussino mandati imbasciadori con mandati pieni; e però vi furono eletti Giovan Batista Ridolfi e Paolantonio Soderini, e per sotto imbasciadore Alessandro di Donato Acciajuoli, e per scambio loro in Casentino Antonio Canigiani e Lorenzo di Pier Francesco; e la medesima sera fu fatto a Roma imbasciadore stanziale messer Antonio Malegonnelle, e per sotto imbasciadore Roberto di Donato Acciajuoli. E innanzi gli imbasciadori partissino per Vinegia e Ferrara, intendendosi per lettere di Francia come l'accordo nostro si strigneva col re, e che i Viniziani pareva avessino rotto, sopravenne subito nuove fuora della opinione di tutti, essersi fatto accordo e lega tra il re di Francia, papa e Viniziani; e come i Viniziani si obbligavano a dare al re certa somma di danari, ed *e converso* acquistandosi lo Stato di Milano, avevano a avere Cremona con tutto il Cremonese e la Ghiaradadda, benchè queste condizioni furono da principio segretissime. Alterossi la città assai per questa nuova, ma molto più si alterò e sbigottì il duca, parendogli avere gran carestia di partiti; nondimeno disposto a non si abbandonare, mandò subito per le poste a Firenze messer Galeazzo Visconti, gentiluomo di Milano e appresso a lui di grande autorità, a intendere d'onde procedeva la tardità delle cose di Bibbiena, e sollecitare il capitano e gli uomini sua volessino una volta tirarla a fine; a confortare la città che per ogni caso stessi bene armata e proveduta; e in ultimo a sollecitare la partita degli oratori per

a Vinegia, perchè, non sapendo ancora quanto lo accordo fra il re e i Viniziani fussi durabile, desiderava, se fussi possibile, riconciliarsegli con questo beneficio; e quando non giovassi, che le cose nostre fussino espedite per potersi valere de' Vitelli. Ed esposte messer Galeazzo queste cose, ne andò in Casentino, e comandò a Fracasso ne andassi a Milano; dove giunto, ebbe subito bando di rubello, per avere tenuto in Casentino pratiche co' Viniziani di cattiva natura.

In questo tempo lo ufficio de' Dieci accrebbe la Condotta al conte Rinuccio, che fu cosa perniziosa alla città; e perchè s' intenda meglio, s' ha a sapere che fra i Vitelli e il conte era emulazione grandissima, perchè il conte sendo di una medesima età che Pagolo e stato molto più tempo di lui a' soldi nostri, aveva per male che lui gli fussi stato preposto in titolo, e per questa cagione, quando Pagolo fu fatto capitano, si sarebbe alienato da' soldi nostri; se non che, per essere tenuto valente uomo e fedele, fu ritenuto con molti prieghi, e conservatogli il titolo di governatore del campo, e datagli tanta Condotta quanta avevano i Vitelli; e nondimeno non sendo bene contento, più tosto intraversava e opponevasi alle imprese di Paolo che altrimenti, e tutto dì cercava di salire in più Condotta e più condizione di lui. Da altra banda, Paolo avanzandolo così di virtù come di titolo, comportava male volentieri questa emulazione, nè gli pareva giusto il conte avessi Condotta quanto lui, e nondimeno, sendo così pregato, l' aveva acconsentito, ma non arebbe già patito che egli avanzassi di Condotta. Nascevano ogni dì fra loro contese e dispareri, che non solo generavano divisione nel campo e tra soldati, ma ancora nella città, dove l' uno e l' altro aveva molti fautori, chi per amicizia, chi perchè giudicassino essere così il bene della città; in modo che

per questa disunione, che non era piccola, le imprese del Casentino erano ite molto più deboli e fredde, che non sarebbono ite. Aveva il conte tenuto segretamente cogli amici suoi una pratica che gli fussi accresciuto la Condotta, e per ottenerla, operato astutamente che da Milano e molti luoghi era venuto avviso che lui era per condursi con Viniziani con gran vantaggi; in su' quali avvisi mostravano gli amici sua che questa sarebbe cosa perniziosa alla città, e che le arme nostre diminuirebbono, ed *e converso* quelle de' Viniziani si accrescerebbono in Toscana; i quali, oltre allo avere più gente, si varrebbono d'uno uomo valente, e che per essere stato lungo tempo a' soldi nostri, aveva gran notizia de' passi e del paese, e anche amicizia con molti nostri sudditi. Ed essendo udite queste ragioni nello Ufficio de' Dieci, de' quali si trovavano Luca d'Antonio degli Albizzi e Bernardo Rucellai suoi grandissimi fautori, che era stato eletto in luogo di messer Guido che era ito capitano di Pistoja, finalmente ne feciono la Condotta, non avendo in compagnia chi bene considerassi la importanza della cosa. E perchè in luogo di Giovanni Manetti, morto, era suto eletto de' Dieci Piero Guicciardini che si trovava Commessario in quello di Pisa, dubitando che lui mosso o dal bene della città, o da essere amico di Paolo non guastassi questa pratica, sollecitorono la conclusione, in modo che la feciono la sera che Piero tornò in Firenze; ed essendo egli ito alla Signoria, e dipoi a pigliare l' Ufficio, e in ultimo non avendo notizia di questa materia, preso licenza de' compagni per essere stracco e itosene a casa, non gli dissono quello volessino fare; ma come fu partito, ne feciono il partito. Il che intendendo Pagolo, ne fece fare da messer Currado suo cancelliere molte doglienze, in modo che per posarlo fu necessario accrescere la Condotta ancora a lui al pari di quella del

conte Rinuccio. E così la città si trovò con tanto numero d'uomini d'arme addosso, che non poteva sopportare tanta spesa, benchè più volte si fussi fatto il calculo di quegli dovessino tenere e non gli passare; e lo Ufìcio de' Dieci ne acquistò tanto carico, e così i primi cittadini, parendo allo universale che e' governassino secondo le loro spezialità, non secondo la utilità della città: che ne seguì pessimi effetti, come di sotto in altro luogo si dirà. Partirono dipoi gli oratori e vennono a Ferrara, e quivi abboccatosi con quello principe, pochi dì poi ne andorono insieme con lui a Vinegia, intendendosi che i Viniziani da cuore desideravano lo accordo. Quivi sendosi più giorni dibattuto le cose nostre, in ultimo si compromessono tutte le differenze nel duca di Ferrara, benchè per parte della città vi si andassi adagio, dubitando che più non potessi in lui il rispetto e timore de' Viniziani che la giustizia; pure per conforto del duca di Milano vi si concorse.

Con queste azioni si finì l'anno 1498, nel quale se bene fussino accidenti grandi, nondimeno furono molto maggiori quegli del seguente anno 1499, nel principio del quale il duca Ercole dette in Vinegia il lodo delle nostre differenze con Viniziani. E lo effetto fu che i Viniziani dovessino per tutto dì venticinque di aprile, che era il dì di San Marco, avere lasciato Pisa e Bibbiena e tutte le cose tenevano il quello contado; e per satisfazione di parte delle spese avevano fatte in quella guerra, dovessino avere da noi in termine di quindici anni ducati centottantamila, pagandone ogni anno ducati dodicimila; dovessino i Fiorentini, recuperando Bibbiena, perdonare a' Bibbienesi; e in caso che i Pisani volessino essere compresi in questo accordo, si intendessi il commercio e governo della città renduto a' Fiorentini; i quali avessino a riavere tutto il Contado di Pisa, a mandare in Pisa uno

podestà, con questo che Vico Pisano e le fortezze fussino tenute da' Pisani per loro sicurtà; e il duca di Ferrara vi avessi a mandare uno dottore che fussi proposto alle Appellazioni, e credo ancora al Criminale. Dispiacque assai a' Viniziani questo lodo, perchè dicevano che rimanendo i Pisani abbandonati, venivano assolutamente in mano de' Fiorentini; e però, che recuperando, come si poteva dire, i Fiorentini per virtù di questo lodo Pisa, dovevano essere condennati a satisfargli, di presente almeno, di buona parte delle spese fatte in questa guerra, che ascendevano alla somma di ducati settecentomila o più; e dolsonsi in modo del duca, che egli temè assai non gli fussi fatto villania; e fu constretto, per satisfare loro, aggiugnere pochi dì poi al lodo certe dichiarazioni, le quali ristrignevano le preeminenze e jurisdizione che i Fiorentini avevano a avere in Pisa, e fortificavano la sicurtà de' Pisani. E fatto questo, doppo qualche dì si risolverono volentieri al lodo, non già ratificandolo espressamente, ma cavando le genti di Pisa e Casentino al tempo debito, dissono averlo ratificato co' fatti.

Furono le medesime doglienze ne' Fiorentini, a' quali dispiacquono due cose: l' una che rimanendo le fortezze a guardia e in mano de' Pisani, loro non riacquistavano il dominio della città, in modo che i Pisani rimanevano liberi di potere ogni volta di nuovo ribellarsi; il che era credibile farebbono, rispetto alla ostinazione e malignità loro e allo odio grande ci portano: l' altra, che e' pareva aspro che i Viniziani, i quali, per avere occupato le cose nostre e molestatoci ingiustamente, avevano di ragione a rifarci di quello avevamo speso, fussino pel lodo fatti creditori di ducati centottantamila; nè ci pareva beneficio l'avere a rilasciare Pisa e il Casentino, sapendosi che erano in termini che vi potevano poco stare, e però fu-

rono ambigui al ratificare; ma confortandone instantemente il duca di Milano, e mostrando che ogni principio di entrare in Pisa in qualunque forma era da stimare assai, perchè non macherebbono poi de' modi a insignorirsene interamente, e che la somma del danajo per essere divisa in tempi lunghi non era grave, e promettendo anche ajutargli in questo pagamento, finalmente ratificorono. Minore ambiguità fu ne' Pisani, perchè parendo loro essere stati rivenduti da' Viniziani, e non si fidando delle promesse de' Fiorentini, e che i patti avessino a essere loro osservati, non vollono in modo alcuno acconsentire; benchè il duca di Milano tenessi pratiche e ogni industria che e' si disponessino. E così il duca rimase ingannato delle ragioni per le quali si era affaticato in questo accordo; perchè nè i Viniziani gliene seppono grado, nè i Fiorentini per la ostinazione de' Pisani rimasono in modo espediti che si potessi valere di loro o di loro gente. Fatto lo accordo, e osservato dalle parti principali, i Fiorentini entrarono in Bibbiena abbandonata e gettorono le mura in terra: il che fu biasimato perchè parve contro allo accordo, nel quale si era promesso perdonare agli uomini di Bibbiena; parve ancora disutile, perchè per rispetto de' Pisani pareva tempo da usare dolcezza. Pisa rimase in mano de' Pisani, e cognoscendosi bisognava la forza, dirizzandosi gli animi a farne impresa, perchè Pagolo Vitelli, fatto lo accordo, era ito a Castello non molto fermo colla città, vi fu mandato da' Dieci Piero Corsini; il quale, fatte con lui nuove riconvenzioni, lo ricondusse in quello di Pisa, e lui vi rimase commessario insieme con Pier Francesco Tosinghi che vi era prima commessario per stanza.

Nel quale tempo avendosi a creare i Dieci di Balía nuovi, e facendosene secondo lo ordine le nominazioni in

Consiglio Grande, dove andorono sempre a partito i primi uomini della città, non fu mai possibile ne vincessi nessuno, e benchè la Signoria ne facessi molte volte pruova, tutto fu vano; in modo che e' fu necessario lasciare la città in tempi di guerra e di imprese grandi sanza il magistrato de' Dieci. Le cagioni furono, perchè la guerra di Pisa era stata molto lunga, e vi si era speso drento somma infinita di danari con quegli si erano dati al re di Francia, e tutti sanza frutto e successo alcuno; in modo che sendo multiplicati ogni dì i nostri disordini, la moltitudine che non considera la circumstanza delle cose, credeva che e' fussi proceduto perchè i primi cittadini non avessino voluta la recuperazione di Pisa, anzi avessino avuto caro tenere la città in continui affanni, acciocchè la avessi più bisogno della opera loro, e per avere più facilmente occasione, quanto più fussino stracchi e indeboliti i cittadini, mutare il Consiglio Grande; e perchè questi primi sempre intervenivano nel magistrato de' Dieci, però il nome di quello magistrato era in sommo odio, e vulgarmente per gli uomini più popolari si diceva: *nè Dieci nè danari non fanno pe' nostri pari.* Aggiugnevasi che, come interviene quando i cittadini non hanno uno sopracapo che e' temino o riverischino, le spezialità di molti, che erano stati de' Dieci, erano sute grandissime, sì in dare favori estraordinarii a qualche condottiere, come dicemo di sopra del conte Rinuccio, sì in volere fare guadagnare qualche cosa a' cittadini loro parenti e amici; in modo che quando si era fatto qualche fazione, avevano mandato fuora sanza alcuno proposito uno numero grandissimo di commessarii: delle quali cose erano multiplicate assai le spese della città, e oltre a una difficultà estrema che si era introdotta di vincere provisione di danari in Consiglio Grande, il nome del magistrato dei

Dieci era allora più esoso al popolo che cosa si potessi loro proporre. E però disperata la Signoria, che ne era Gonfaloniere di Giustizia per maggio e giugno messer Francesco Gherardi, che e' si vincessino i Dieci, governava lei le cose della guerra, chiamando sempre una Pratica de' primi cittadini, per consiglio de' quali si deliberavano le cose importanti; e vôlti gli animi di tutti alla impresa di Pisa, esaminando le forze nostre e degli avversarii, si conchiuse, che poi che i Pisani erano abbandonati, e per le condizioni di Italia non potevano sperare soccorso potente di luogo alcuno, le nostre genti sole erano atte a espugnarla sanza i favori del duca di Milano; al quale dispiacque assai il non essere richiesto, parendogli che la città non volessi in questo caso obligo seco, per non essere tenuta ajutarlo nella guerra contro a Francia che tutto dì riscaldava.

Fatta questa conclusione, e bisognando danari per la esecuzione, si messe in Consiglio Grande una provisione di danari; la quale aveva difficultà grandissima a vincerla per le condizioni dette di sopra, e perchè il popolo desiderava che nella elezione de' magistrati di drento e di onore si seguitassi quello modo che si teneva negli uficii di fuora e di utile, cioè di imborsare tutti quegli che avessino vinto per la metà delle fave e una più; e però davano le fave bianche a ogni cosa. Fecesene pratica; e veduto quanto importava Pisa alla città, e come la impresa, per essere i Pisani soli, era molto riuscibile e più che fussi stata in tempo alcuno doppo il 94, con tutto che il desiderio del popolo si cognoscessi dannoso alla città, pure per meno male si conchiuse di fare una nuova provisione di danari; nella quale si congiunse che gli ufficii di drento si eleggessino come quegli di fuora, eccetto che e' si nominassi chi doveva andare a partito. E così pro-

posta questa provisione, era il popolo tanto infastidito del pagare danari, e anche aveva sì poca fede in Paolo Vitelli, che non si sarebbe vinta; se non che Francesco Gherardi Gonfaloniere con tanta destrezza e umanità e con modi tanto dolci e da prudente seguitò di proporre la provisione, che finalmente per virtù sua, benchè non sanza difficultà grande, si ottenne. La quale vinta, subito si dettono danari in campo, e il capitano nostro andatone a campo a Cascina con sua grandissima gloria in pochissimi dì la espugnò. Benchè, come lo menava la sorte sua, questa vittoria gli multiplicassi carico col popolo; perchè in Cascina fu preso Rinieri figliuolo di messer Piero Paolo dalla Sassetta, il quale sendo nella guerra de' Pisani a soldi nostri, si era dipoi partito occultamente, non so per che cagione, e itosene a Pisa, dove in ogni tempo, e massime quando il duca Ercole dette il lodo, aveva operato assai contro alla città, confortando allora i Pisani a non volere ratificare; e perchè questi portamenti erano in lui tanto più molesti, quanto più erano alieni da uno nostro raccomandato e che fussi stato a' soldi nostri, però era in sommo odio col popolo. Aggiugnevasi che sendo costui stato non molto innanzi a Milano, si riputava che se il duca malignava nelle cose di Pisa, di che la città non era in tutto chiara, lui sapessi il segreto suo; e però sendo lui stato preso, fu subito scritto al capitano, che l'aveva nelle mani, lo mandassi a Firenze; e si giudicava che da poi che e' fussi esaminato di quello sapeva, gli sarebbe tagliato il capo; e aspettandosi a Firenze, venne nuove, come lui si era fuggito, e in fatto fu lasciato da Paolo, il quale non volle essere bargello di uno soldato da bene e valente. Ma a Firenze, chi aveva sospetto di lui,[1] in-

---

[1] Di Paolo Vitelli.

terpretò, perchè e' non volle che Ranieri, che sapeva i segreti de' Pisani e si credeva sapessi quegli del duca circa alle cose di Pisa, lo scoprissi di pratiche tenute col duca e co' Pisani contro alla città; [1] e per questa voce si accrebbe grandemente la mala opinione era di lui, e il carico aveva di malignare in queste cose.[2]

Presa Cascina, uscì la Signoria vecchia con tanta grazia e favore di Francesco Gherardi, che sanza dubbio molti anni innanzi non era stato uno Gonfaloniere di giustizia che fussi uscito con benivolenza pari a lui; in modo che al certo e' si trovava con più credito e autorità nel popolo che altro cittadino da Firenze; ed entrata la Signoria nuova, fatta per tratta, si attendeva e nella città e in campo a provedere le cose opportune per andare a campo a Pisa. Nel quale tempo crescevano ogni dì le angustie del duca di Milano, perchè il re di Francia si ordinava e metteva in punto con gran celerità; il papa, con tutto avessi tenuto qualche pratica di accordo col duca, si era dichiarato talmente pel re, che monsignore Ascanio [3] disperato di potere fare frutto con lui, ed anche forse temendo di sè, aveva abbandonato la Corte, e itosene a Milano; nel medesimo termine erano i Viniziani risoluti interamente, per la ambizione di acquistare Cremona, alla disfazione dello Stato di Milano; le cose della Magna erano sì fredde, che i disegni fatti di quella provincia riuscivano fondati in aria; non si poteva durante la impresa di Pisa fare fondamento in Pagolo Vitelli. In modo che il duca era

---

[1] Di Firenze.

[2] Per illustrazione della storia, da quest'anno 1499 al 1512, veggasi il cartaggio inedito del Machiavelli, come Segretario dei Dieci, da noi pubblicato: *Scritti inediti di Niccolò Machiavelli*; Firenze, Barbèra, Bianchi e comp., 1857.

[3] Il cardinale Ascanio Sforza, fratello di Lodovico il Moro.

in cattivi termini, e massime che per sua colpa si privava di uno rimedio che sarebbe stato in sua potestà; perchè sendo nate certe differenze tra lui e il marchese di Mantova, suo capitano, circa alla Condotta, le quali erano nutrite da messer Galeazzo da San Severino per ambizione di essere lui capitano in luogo del marchese, fu sì poco in questa parte il giudicio del duca, che non vi pose rimedio; in forma che il marchese si alienò da lui, e così per colpa sua gli uscì di mano uno instrumento che pareva attissimo o a guidare lo esercito contro a' Franzesi, o a difendere lo Stato di Milano dalla banda de' Viniziani.

Per le quali cose vedendosi a Firenze la debolezza sua, e instando il re che la città si dichiarassi in suo favore, erano varii i pareri de' cittadini: alcuni non si volevano inimicare il duca, parendo fussi cattivo pagamento agli ajuti e favori ci aveva dati, i quali erano stati di natura che si poteva dire, per opera sua i Viniziani essere stati cacciati di Toscana; e inoltre giudicando che il duca, colla potenza sua e co' favori trarrebbe della Magna, si difenderebbe in modo, che non sarebbe inghiottito sì facilmente come era la opinione di molti; e a questo parere concorrevano massime quegli che si erano travagliati contro al Frate, che sempre erano stati inclinati alle cose del duca, e più alieni da Francia: alcuni altri, considerando la gran potenza del re di Francia congiunto co' Viniziani e col papa, facevano giudicio che lo Stato di Milano non avessi rimedio, e che e' fussi pazzia volere perire con lui, ricordando quanto fussi stato il danno della città nel 94 per volere opporsi al re Carlo; e così, sendo di varie opinioni i cittadini, non se ne faceva conclusione o risoluzione alcuna.

CAPITOLO VENTESIMO.

Paolo Vitelli è mandato in campo contro Pisa — Continuano i sospetti contro di lui — Pratica tenuta a Firenze per deliberare la cattura del Vitelli — Suo esame, tortura e condanna — Sue virtù, qualità e difetti — Giustificazione di tutto il suo operato — Insussistenza delle accuse portate contro di lui — Considerazioni sulla condanna di Paolo Vitelli.

In questo tempo sendo a ordine gli apparati della guerra, Paolo Vitelli col nostro esercito si pose a campo a Pisa a dì ultimo di luglio 1499, e avendo piantate le artiglierie, cominciò a strignere la terra; e dipoi il dì di San Lorenzo, non sendo ordine al dare la battaglia, presono i soldati suoi Stampace, rôcca forte di Pisa. Per la quale perdita in modo sbigottirono i Pisani che si cominciorono a ritirare indietro, e messer Piero Gambacorti e alcuni altri fuggirono a Lucca; in forma che se e' si seguitava la vittoria, Pisa era sanza dubio il dì nostra. E durò questa occasione, come dicono, bene otto o dieci ore; ma il capitano, che non aveva ordinato il dì dare la battaglia, non credendo forse che i nimici fussino in tanto terrore e disordine, fermò i soldati sua; e però i Pisani rincorati feciono ripari da quella parte, in modo che per la via di Stampace non si potessi entrare nella terra. Erano intanto cominciate nel campo nostro, per la cattiva aria che vi suole essere in quegli tempi, certe febri pestilenziali, delle quali molti erano già ammalati, e fra gli altri tutti a dua i commessari, che ne morì Piero Corsini; e furono mandati subito in luogo loro Francesco Gherardi e Paolantonio Soderini, i quali vi ammalorono in pochi dì, in forma che i cittadini vi andavano male volentieri; pure vi fu mandato

Luigi della Stufa e Pierantonio Bandini, che subito ammalorono; e vi fu di poi mandato Piero Vespucci, che ancora lui in ultimo ne tornò ammalato a Firenze.

In questo mezzo il capitano aveva colle artiglierie gittato in terra tanto muro che molti giudicavano che, dandosi la battaglia, Pisa si otterrebbe, e lui non lo negava; ma diceva sarebbe con molta occisione degli uomini suoi, e però essere meglio differire il darla tre o quattro dì, perchè sarebbe in terra tanto muro, che al certo con poco danno e pericolo de' soldati si vincerebbe; e però essere meglio pigliare il partito più sicuro, massime che in sì piccola dilazione non poteva sopravvenire nulla che peggiorassi le condizioni nostre. E finalmente avendo determinato il dì di dare la battaglia, ed essendo quello dì venuta per sua richiesta in Firenze la tavola di Santa Maria Impruneta, erano tanto multiplicate le malattie in campo, che vi si trovò sì poco numero di sani, massime essendo ammalato ancora il capitano, che non si potette dare la battaglia; e pochi dì poi, diminuendosi ogni dì lo esercito nostro, ed essendo entrati in Pisa, mandati da' Lucchesi, trecento fanti, disperata la vittoria, si levò da campo. La qual cosa gli accrebbe infinitamente il carico aveva nella città, e non solo appresso la moltitudine e i volgari, ma ancora appresso a molti che usavano il Palagio e avevano autorità. E così si terminò questa impresa di Pisa, la quale fu cominciata con speranza grandissima di avere a riuscire, avendo uno esercito grosso, uno capitano valente, e gli inimici soli e abbandonati di soccorso da tutti i potentati d'Italia. Ma il fine fu vergognoso e con assai danno, rispetto alla spesa fatta che fu grande, e alla morte di più Commessarii, cioè di Piero Corsini, Francesco Gherardi, Paolantonio Soderini e Pierantonio Bandini; de' quali Francesco Gherardi, che nuo-

vamente era salito in somma benivolenza, non potè più dolere alla città; la quale universalmente non si dolse della morte di Paolantonio, perchè con tutto fussi valentissimo uomo e molto prudente e eloquente e amatore della libertà, nondimeno era tenuto ambizioso, e che desiderassi mutare il Governo e ristrignere lo Stato in pochi cittadini.

Levato il campo da Pisa, si creò la Signoria nuova per settembre e ottobre, che ne fu Gonfaloniere Giovacchino Guasconi; nel principio della quale trattando Paolo, desideroso di recuperare l'onore suo, che si rifacessi il campo, e di ritornare a Pisa, mostrando per molte ragioni che erano capaci a qualche savio, che la impresa era facile, nondimeno la città vi rinculava e si risolveva al no, parte per essere stracca, parte per non avere più fede in Pagolo; il sospetto del quale ogni dì cresceva per molti conti, massime doppo la tornata di Piero Vespucci, che ne fece malissima relazione. In modo che non potendo la cosa stare più così: che fussi capitano nostro uno riputato inimico nostro, anzi bisognando facessi qualche effetto; in ultimo Bernardo Rucellai, Filippo Buondelmonti, Luca degli Albizzi, concorrendo ancora nel parere loro Antonio Canigiani e Braccio Martelli che erano commessarii in campo, ristrettisi col Gonfaloniere e con Francesco Guiducci e Niccolò di Alessandro Machiavelli, che erano de' Signori, gli persuasono volessino fare punire Pagolo; e disposti per mezzo di questi tre gli altri Signori, eccetto Antonio Serristori, che per essere in casa ammalato non gli fu conferito nulla, la Signoria commesse a' commessarii di Cascina quello avessino a fare. I quali sotto colore di praticare il rifare il campo, lo chiamarono in Cascina a consiglio, e quivi lo sostennono; e subito, come era ordinato, il signor Piero dal Monte e conte Pirro da Marciano

ne andorono al padiglione di Vitellozzo per pigliarlo, ma intesa la cosa, sendo urtati da certi suoi uomini, ebbe tempo a salvarsi, e si fuggì a Pisa, d'onde poi si ridusse a Castello.[1]

Venuta a Firenze la nuova della presa di Pagolo, la quale era segretissima a tutti i primi cittadini, eccetti quegli che ne erano stati autori, la Signoria, volendolo a Firenze, mandò subito per lui Filippo Buondelmonti e Luca di Antonio degli Albizzi, i quali, trovatolo per la via bene guardato, la seguente sera lo condussono a Firenze; e avendolo subito esaminato a parole, nè cavandone cosa alcuna, lo messono alla fune; e avendogli dati più tratti di fune, e non confessando, lo ritrovorono con altri tormenti, e ogni cosa in vano. E così avendo ricerche le lettere e scritture sua, e esaminato con ogni modo Cerbone da Castello suo cancelliere, e messer Cherubino dal Borgo a San Sepolcro molto confidato suo, non vi trovorono cosa di sustanza per la quale potessino comprendere, che egli avessi o per pratiche tenute con altri principi, o per inclinazione sua, ingannato la città. Ma sendo il Gonfaloniere e i compagni in ferma opinione che lui avessi errato, e che per essere uomo valente non si lasciassi sforzare da' tormenti; e così che messer Cherubino e Cerbone non confessassino perchè lui non conferissi con loro i sua segreti, lo effetto fu che gli Otto per comandamento della Signoria gli feciono la sera poi che era stato condotto a Firenze, a ore ventitrè, tagliare il capo, con grandissimo gaudio di tutto il popolo che lo riputava nocente; stando cheti i cittadini di riputazione, a chi dispiaceva, per non venire in sospetto d'avere tenuto queste pratiche con lui. E così ebbe miseramente fine Pagolo Vitelli, il

[1] Cioè Città di Castello.

quale era allora in più riputazione che altro capitano di Italia.

Fu senza dubio uomo valentissimo nell' arte militare, e di buono animo e atto a cose grandi, e aveva condotta la vittoria di Pisa in termini, che si può dire, quando vi fu a campo, si riducessi a uno asso; ma ebbe molte parti da non satisfare a una Republica come questa: fu uomo avaro, e che con ogni cavillazione cercava di vantaggiarsi sempre nelle Condotte e ne' pagamenti; fu rozzo, e che seguitando la opinione sua non mostrava di stimare punto i commessarii e i cittadini si avevano a maneggiare seco, il che lo fece venire a noja a molti; volse sempre, nelle imprese che aveva a fare, tanti ordini e provvedimenti, e andare con tanta sicurtà e vantaggio, che recava alla città una spesa intollerabile, la quale trovandosi consumata per gli affanni di tanti anni, male volentieri comportava tanto carico; tenne sempre pratiche e amicizie in Pistoja, nel Borgo a San Sepolcro e in molte terre principali nostre, il che faceva sospetto a qualche savio che e' non fussi vôlto a fare stato e signoria nel Dominio nostro. Ma circa alla principale causa perchè e' fu morto, è opinione quasi chiara che e' fussi innocente: ed ècci una ragione potentissima, perchè sendo lui nel mestiere del soldo, lo stato e lo essere suo era in essere riputato uomo valente e fedele; le quali cose tanto gli dava lo acquisto di Pisa, e gli toglieva il non l' avere, che si può dire fussi fondata in quella impresa la gloria e riputazione sua; e si vede che l' avere Pisa gli recava grandissimo onore e utilità sanza alcuno danno, e pel contrario il non l' avere, detrimento grandissimo sanza conoscervi dentro compenso di beneficio alcuno; inoltre se egli avessi malignato, non è da credere l' avessi fatto per suo disegno proprio, ma per qualche suo interesse

che dependessi da satisfarne a altri: a' Pisani non è credibile, perchè da loro non poteva conseguire o danari o condizione o cosa alcuna, eccetto il dominio di Pisa, il quale gli sarebbe stato debito, sendo quella città spogliata e avendola a difendere col suo; dipoi di tanti Pisani che si sono presi ne' tempi seguenti e esaminati, de' quali ne è stati alcuni a chi erano noti tutti i segreti di Pisa, ne sarebbe stato qualcuno da chi si sarebbe intesa questa pratica: a altri potentati di Italia ancora non è verisimile, nè mai fu persona vi pensassi, eccetto al duca di Milano, del quale si ebbe sospetto; e nondimeno chi considererà bene, ne farà il giudicio medesimo, perchè gli è certo che il duca, massime in questi ultimi tempi, desiderò assai che noi riavessimo Pisa per potere usare per capitano Pagolo, in chi aveva gran fede; e quando fussi stato di appetito contrario, non è da credere che Pagolo l'avessi stimato, vedendolo in tanto pericolo col re di Francia che non ne poteva più sperare cosa alcuna. In modo che per queste ragioni io tengo certissimo che Pagolo andassi dirittamente colla città, e desiderassi per lo interesse e onore suo sopra ogni altra cosa la vittoria di Pisa.[1]

Il che è tanto più credibile, quanto meglio si possono giustificare le calunnie dategli e che lo mettevano in sospetto: e prima, se preso Vico Pisano e' non volle andare diritto a Cascina e dipoi alla espugnazione di Pisa, anzi finì la state nello acquisto di Librafatta, di Torre di foce e in fare bastioni, ne fu cagione perchè e' pareva impossibile, sendo in Pisa molti valenti uomini

---

[1] Vedasi il *Parere sul modo di riavere Pisa,* scritto da Paolo Vitelli e mandato alla Signoria, nel nostro volume *Della Milizia in Italia dal secolo* XIII *al* XVI. (*Archivio Storico Italiano,* tomo XV.)

pisani e molti soldati de' Viniziani, ed essendo aperta la via del soccorso, acquistarla se prima non si chiudevano i luoghi d'onde potessi venire ajuto; la quale cosa fatta, giudicava che il vedersi stretti e sanza speranza di più ajuto gli invilirebbe tanto che più facilmente si condurrebbono; e in oltre che per questo modo mancherebbono loro le cose necessarie, in modo che o colle arme o colla fame se n'arebbe onore. E che questa fussi ragione di savio, ci hanno dimostro poi gli effetti, i quali ci hanno mostro quanto sieno state difficili le imprese fatte contro a' Pisani, ancora soli e abbandonati da ognuno. Se le cose del Casentino andorono più adagio che non si desiderava o sperava, ne fu cagione lo essere nel cuore del verno e in luoghi asprissimi, la emulazione fra lui e il conte Rinuccio, che faceva gli effetti suoi ancora in Firenze, i provedimenti che per la stracchezza della città e malo governo si facevano tardi e deboli. Se lasciò andare Rinieri della Sassetta, non fu per dubio che e' rivelassi le pratiche sue col duca, le quali nè l'uno nè l'altro, quando fussino state, gli arebbe confidate; ma perchè vedendolo andare a una morte e strazio manifesto, seguitò in questo la comune consuetudine de' soldati di Italia, che considerando a' casi che possono intervenire in sè, si riguardano l'uno l'altro. Se il dì di San Lorenzo che si prese Stampace non seguitò contro agli inimici, fu perchè quella vittoria fu sanza ordine e improvisa, e in dì che non era deputato il dare la battaglia, in modo che lui non sapendo il disordine degli inimici, si stette come prima aveva disegnato; se e' differì poi il dare la battaglia, fu perchè non considerando a' casi estraordinarii delle malattie, giudicò Pisa essere in termini che conveniva si pigliassi, e però volle più tosto differire tre o quattro dì per acquistarla con poco pericolo e facilmente, che averla più

presto con difficultà e danno grandissimo; se in ultimo e' non dette la battaglia, ne furono causa le malattie, delle quali lui non era indovino, nè vi poteva riparare. Per le quali cose si può conchiudere e fermare la innocenza sua, e nondimeno la opinione contraria era tanto radicata in quasi ognuno, che la sua morte fu gratissima; in modo che Giovachino Guasconi, benchè e' non fussi valente uomo, anzi, come dipoi si scoperse, debole e da poco, ne acquistò grandissima riputazione e autorità. Sopportò la morte Paolo con animo grandissimo e come si appartiene a' valenti uomini, non vilmente querelandosi e dolendosi, non facendo segno di sbigottirsi e perturbarsi di una morte violenta e sì vicina, e sempre dicendo che per suo conto i sua figliuoli nè quegli di Casa sua non potrebbono mai essere chiamati traditori. Fu impiccato con lui messer Cherubino dal Borgo che era nostro ribelle; e Cerbone fu confinato nelle Stinche in perpetuo.

Fatto questo, il Gonfaloniere volonteroso in tutte quelle cose in che e' credeva satisfare alla moltitudine, propose una legge, che e' si creassino cinque uomini con autorità di rivedere dove erano andati i danari aveva spesi la città, e i conti di chi gli aveva maneggiati, e chiarire debitori chi si trovassi in mano danari appartenenti al Comune; la quale legge vinta, e creati i cittadini, fu cosa ridicula che, come egli uscì di Palagio, fu notificato a loro, e il primo che fussi da loro condannato. E la cagione fu, perchè sendo lui imbasciadore in Francia, e a Milano messer Francesco Pepi, si fece una legge per la quale si accrescevano i salarii agli imbasciadori; e perchè le leggi ragguardano in futuro, messer Francesco Pepi e lui, che già erano fuori, non vi si includevano, e non vi furono compresi espressamente, o per inavvertenza di chi la fece, o pure perchè così fussi la loro intenzione. Di che ritornati a

Firenze, e parendo che, se bene secondo il rigore non avessino a godere il beneficio di quella legge, pure che la equità gli ajutassi, e vi fussi la medesima ragione che negli altri che furono fatti poi, cercorono dì essere pagati in quella forma; e Giovachino sendo Gonfaloniere scioccamente fece pagare sè e messer Francesco. E però subito, come fu uscito, sendo notificati a' cinque uficiali, furono chiariti debitori di quella somma e condannati a riporre su quello che avevano soprapreso: e così la legge fatta da Giovachino in danno e infamia di altri per satisfare al popolo, ritornò in capo suo.

CAPITOLO VENTESIMOPRIMO.

Luigi di Francia, chiamato dai Veneziani, invade lo Stato di Milano — Fuga del duca Lodovico, sue qualità e suoi vizi — Convenzione di Firenze col re Luigi — Cesare Borgia comincia le sue imprese con l'ajuto dei Francesi — Caterina Sforza — La Decima scalata, o l'imposta progressiva, introdotta di nuovo in Firenze — Lo Sforza, chiamato dai Milanesi, ricupera lo Stato: ma è tradito dagli Svizzeri, preso e condotto prigione in Francia — Milano ricade sotto i Francesi — Il re manda le sue genti per l'impresa di Pisa — Loro disordini; e senza operar nulla abbandonano il campo.

In questo tempo, e poi che il campo nostro si levò da Pisa, e innanzi fussi morto Pagolo Vitelli, i Franzesi, e con loro messer Gian Jacopo da Triulzi fuoruscito di Milano e inimico del duca, scesi in sullo Stato di Milano, presono Anon, castello fortissimo, e altri luoghi di quello Stato; da altra banda i Viniziani ruppono guerra di verso Lodi. Ma perchè il duca si rincorava difendersi da' Viniziani con poca perdita, e gli premevano più i Franzesi,

spinse tutte le genti sua a Alessandria della Paglia alle frontiere de' Franzesi, sotto messer Galeazzo da San Severino, il quale era bellissimo giostratore, ma per viltà e poca esperienza nella arte militare non punto atto a guidare uno campo; dove venendo i Franzesi doppo uno acquisto prestissimo di Valenza, Tortona e altri luoghi circumstanti, inviliti bruttamente sanza aspettargli abbandonorono Alessandria, in modo che tutta quella provincia si dette subito a' Franzesi. E il duca sbigottito, non avendo soccorso di luogo alcuno, dubitando non essere rinchiuso in Milano, accompagnato da monsignore Ascanio suo fratello, da messer Galeazzo da San Severino e altri gentiluomini, insieme co' figliuoli e col tesoro si fuggì nella Magna; e lasciò il Castelletto ben guardato, fattone castellano Bernardino da Corte suo allevato, con disegno, tenendosi il Castelletto, di fare esercito nella Magna e per via del Castello recuperare Milano. E partito lui, i Milanesi, che già avevano deputati alcuni gentiluomini a governo della terra, mandati imbasciadori a' Franzesi, si dettono loro; i quali, entrati drento pochi dì poi, per defetto del castellano che vi era drento, il quale il duca aveva scelto per più fedele, acquistorono il Castelletto; e così tutto lo Stato di Milano venne interamente in mano del re, eccetto Cremona e la Ghiaradadda, le quali secondo le convenzioni furono de' Viniziani; benchè i Cremonesi, non ostante che il campo de' Viniziani fussi intorno alle mura, stessino molti dì duri e mandassino imbasciadori al re che gli volessi accettare. Ma il re, con tutto che ne fussi stimolato molto da' Milanesi, non vi volle acconsentire nè mancare della osservanza dell afede; e loro [1] sanza colpo di spada acquistorono uno Stato di entrata ducati

---

[1] Cioè i Veneziani.

centocinquanta mila l'anno, e che era il terzo del ducato di Milano; benchè in quel tempo medesimo avessino grandissimi danni dal Turco, che tolse loro Modone, Lepanto, Corone, luoghi importantissimi. E così facilmente si perdè lo Stato di Milano, e divisesi in mano degli inimici sua.

La quale cosa benchè dolessi a tutti quegli a chi dispiaceva Italia squarciarsi e venire al tutto in mano di barbari, e da altra banda i Viniziani ogni dì diventare maggiori; nondimeno ognuno d'accordo confessò che i modi e portamenti di quello principe l'avessino meritato. Perchè, se bene e' fu signore di grande ingegno e valente uomo, e così mancassi di crudeltà e di molti vizii che sogliono avere i tiranni, e potessi per molte considerazioni essere chiamato uomo virtuoso, pure queste virtù furono oscurate e coperte da molti vizii; perchè e' fu disonesto nel peccato della sodomia, e come molti dissono, ancora da vecchio non meno paziente che agente; fu avaro, vario, mutabile, e di poco animo; ma quello perchè trovò meno compassione fu una ambizione infinita, la quale, per essere arbitro di Italia, lo constrinse a fare passare il re Carlo e empiere Italia di barbari; e poi sendo tornato il re Carlo in Francia e essendo tempo da riunire Italia, a acconsentire anzi confortare i Viniziani pigliassino la guardia di Pisa, acciocchè la guerra e perturbazione di altri aprissi la via a qualche suo ghiribizzo; le quali cose per giusto giudicio di Dio ritornorono, benchè con danno e ruina di altri, finalmente sopra il capo suo.

Spacciato lo Stato di Milano, la città nostra rimase molto ambigua e in aria, perchè, avanti che le genti del re scendessino in Italia sendo richiesti dal re capitolare seco contro al duca di Milano, l'aveva sempre recusato, allegando non poterlo fare perchè il duca guasterebbe loro la impresa di Pisa; pure strignendoli, si gli era secretamente

promesso di non gli essere contro, con speranza che, espedite le cose di Pisa, si procederebbe più là. Venute dipoi le genti sua in Italia, strignendo ogni dì più lui la declarazione, la città se ne risolvè tanto adagio, che lui acquistò prima Milano che se ne facessi conclusione alcuna; nondimeno gli oratori nostri feciono seco in Lione una bozza di appuntamento con condizioni assai ragionevoli, con riservo che fra tanti giorni avessi a essere approvato dalla città. Nel qual tempo sendo già venuto il re in Italia, e parendogli, per essere le condizioni sua migliori, da potere trarre da noi più somma di danari, o perchè gli fussi fatte sinistre relazioni di noi che ci intendessimo col duca di Milano, stimulato ancora da' Viniziani inimicissimi nostri, e da messer Gian Jacopo da Triulzi, al quale i Pisani avevano offerto il dominio di Pisa, e lui ne ricercava il consenso del re, mutò le condizioni di quello si era ragionato in Francia; in modo che, innanzi si facessi conclusione, furono le difficultà molte e i trattati lunghi; pure finalmente si fece conclusione, intervenendovi per la città con libera commessione gli oratori vecchi e i nuovi che erano stati mandati a congratularsi, messer Francesco Gualterotti, Lorenzo Lenzi e Alamanno Salviati. Di che fu lo effetto, che noi fummo finalmente accettati da lui in lega, e si obligò a mandare le genti sua a recuperare e restituirci Pisa e le cose nostre, eccetto Serezana; ed *e converso* la città si obligò pagare a lui quella quantità di danari di che eravamo debitori al duca Lodovico, che ce ne aveva serviti in prestanza, che furono circa a fiorini venticinque mila; dargli un certo sussidio di uomini d' arme e di fanterie, in caso gli fussi molestato lo Stato di Milano; e così, per la impresa disegnava fare del reame di Napoli, servirlo di quattrocento uomini d' arme e cinque mila Svizzeri pagati per tre mesi, o in cambio di quegli Svizzeri

dargli ducati cinquanta mila; tôrre a instanza di San Piero in Vincula, per nostro capitano il Prefetto di Sinigaglia suo fratello. E per molte parole e segni sua si fece allora giudicio fussi bene disposto inverso la città; e così stato poco a Milano, si ritornò in Francia, dove lo seguitorono per conto della città messer Francesco Gualterotti e Lorenzo Lenzi.

Ne' medesimi tempi sendo Gonfaloniere di Giustizia per novembre e decembre Giovan Batista Ridolfi, uomo che per conto della Casa, di essere riputato prudentissimo, e per molte qualità era stimato assai, si propose in Consiglio Grande una provisione di danari, la quale non si vincendo, e essendo ita a partito molte volte, Giovan Batista non potendo sopportare che una provisione sì necessaria non si vincessi, rittosi disse: che se gli animi de' cittadini erano volere abbandonare la città, che quegli eccelsi Signori non lo patirebbono, e quando non avessino altro rimedio, sosterrebbono le paghe del Monte de' tre, quattro e sette per cento.[1] La quale parola, benchè fussi detta con animo libero e affezionato alla città, nondimeno dispiacque tanto a chi la udì, che ricimentandosi subito la provisione, gli scemò il favore in tanta somma che non fu più possibile vincerla. Il che ho voluto dire, perchè chi ha a governare la città si ricordi: che chi non può sforzare i popoli, bisogna che proceda con loro con dolcezza e pazienza; e come si viene all' aspro, cominciano a sdegnare e intraversarsi, in modo che non si dispongono più a far nulla.

In questo tempo Cesare Borgia, chiamato il Valentino per avere in Francia uno Stato di quello titolo, con le

---

[1] *Sostenere le paghe di Monte*, vale sospendere il pagamento degli interessi del debito pubblico.

genti di papa Alessandro suo padre ne venne allo acquisto dello Stato di Imola e Furlì; e il re, secondo le convenzioni fatte con loro quando ottenne la dispensa, gli servì di trecento o quattrocento lance di più Condotte, sotto il governo di monsignore di Allegri, con tutto che per noi si facessi grande instanza che prima mandassi a espedire la impresa di Pisa, e il re vi fussi inclinato; ma lo vinse la importunità del papa. La quale cosa vedendo quella Madonna, donna di grandissimo animo e molto virile, mandatone a Firenze i figliuoli, benchè grandi, con tutto il mobile suo, si preparò gagliardamente alla difesa; ma sendo abbandonata da tutti, perchè nessuno ardiva opporsi a chi aveva il segno e favore di Francia, finalmente ribellandosi i popoli, e lei sendo rinchiusa e assediata nella rôcca di Furlì, il Valentino, o per mala guardia o per trattato di quegli che erano drento, ebbe la rôcca, dove presa madonna Caterina la mandò a Roma; e così insignoritosi di quello Stato, fondò il principio suo, e cominciò, per essere in sulle arme, e co' danari e forze della Chiesa, a essere temuto.

Circa a questi tempi ancora, sendo venuto il tempo della prima paga s'aveva a fare a' Viniziani de' ducati quindici mila per conto del lodo del duca di Ferrara, e non essendo fatta, i Viniziani feciono rappresaglia delle robe nostre che erano in sul territorio loro; la quale cosa non fu di danno, perchè a più de' mercatanti Fiorentini che vi erano, non fu tocco nulla per privilegi avevano della civilità,[1] e gli altri, sendone stati avvertiti, avevano assen-

---

[1] Delle condizioni dei forestieri nelle nostre Repubbliche e Stati, veggasi quanto abbiamo detto nel libro: *Legazioni di Averardo Serristori* ec., a pag. 270, 510, 511, 515. Qui aggiungeremo che grandi erano i privilegi accordati mediante la *Familiaritas;* maggiori quelli mediante la *Civilitas;* la quale però non comprendeva quelli che ora diconsi di-

tate le cose loro, in forma che non se ne patì niente; e nondimeno, come si intese a Firenze, vi fu deputato imbasciatore per giustificare le cose nostre messer Guidantonio Vespucci; e dipoi, parendo che questa gita fussi invano, mutato il consiglio in meglio, non fu mandato.

Nel medesimo anno, essendo Gonfaloniere di Giustizia per gennajo e febbrajo messer Francesco Pepi, e avendo la città bisogno di danari, doppo molte dispute si propose finalmente una gravezza ingiusta e disonesta, e in grandissimo danno di coloro che avevano entrata di possessioni. Erasi doppo il 94 posta, per uno magistrato deputato a ciò, una Decima universale a tutti i beni de' secolari, ed erasi usata qualche anno, ponendone secondo i casi che occorrevano, una, dua o tre per volta; ma perchè questa Decima gittava poco, chi era trovatore di gravezze nuove ordinò in detto tempo che vi si facessi su una scala in su quegli che pagavano di Decima da' cinque ducati in su, e di cinque ducati in cinque si multiplicassi, in modo che quando si poneva una Decima, chi aveva di entrata cinquanta ducati gli toccava a pagare cinque ducati solo, chi n' aveva trecento gliene sarebbe tocco da ottanta o cento; in modo che dove quello pagava uno decimo della entrata sua, questo altro ne pagava uno quarto o uno terzo, e chiamavasi Decima scalata. Di modo che ponendosi l'anno tre o quattro di queste Decime, chi aveva di entrata ducati cinquanta pagava uno terzo o uno quarto della entrata sua; chi n' aveva trecento, pagava tutta la entrata sua; e multiplicandosi proporzionabilmente, chi aveva di entrata cinquecento o seicento ducati, pagava l' anno una volta e mezzo o dua la entrata sua. Questo modo così

---

ritti politici; ma soltanto pareggiava i forestieri ai cittadini, per gli effetti civili e commerciali.

proposto, benchè fussi ingiustissimo e di danno al publico, perchè gli è utilità della città mantenere le ricchezze, pure pensando ognuno alle commodità sua, aveva favore assai: principalmente tutti i poveri, avendo a avere una gravezza, volevano più tosto questa che una altra, perchè la gli offendeva poco; tutti coloro che erano ricchi di danari la favorivano, perchè la non gli percoteva; restavano solo quegli avevano molte possessioni, i quali erano pochi; e se alcuno altro, se ne ritraeva per la disonestà della cosa. Messasi a partito in Consiglio e non si vincendo le prime volte, vi parlò su Luigi Scarlatti che era di Collegio, molto vivamente, mostrando ch' egli era ragionevole che chi aveva più ricchezze sentissi più i carichi della città, soggiugnendo che se e' si dolevano che questa gravezza gli impoverissi, che e' gli scemassino le spese; e se non potevano tenere cavalli e servi, facessino come lui che andava in villa a piè e si serviva da sè; e con queste e altre simili parole si riscaldò in modo, che il parlare suo di dispiacere e di disonestà avanzò la provisione. La quale si vinse con carico grande della Signoria appresso agli uomini da bene, e tanto più, quanto sendo stato messo innanzi questo modo alla Signoria passata, Giovan Batista Ridolfi, che era Gonfaloniere, benchè non fussi ricco di possessioni, l' aveva sempre ostinatamente ricusata, in modo che a tempo suo non si appiccò mai.[1]

Ritornato, come di sopra è detto, il re in Francia, lasciato bene guardato il Castelletto, e gente assai alla stanza nello Stato nuovamente acquistato, i Milanesi che

---

[1] Intorno alla *Decima scalata* di Firenze, o all' imposta progressiva, veggasi quanto abbiamo detto nel volume precedente (*Del Reggimento di Firenze*), a pag. 40, 68, 69, 73.

sommamente avevano desiderata la ruina del duca Lodovico, avevano mutato volontà; e con tutto che i modi de' Franzesi non fussino stati disonesti in verso loro, e non gli avessino oppressati, e in effetto non si potessino dolere della signoria loro, nondimeno sendo di natura e sangui diversi, e inoltre non si potendo assettare a mancare di quegli piaceri e ornamenti dava la Corte, ne erano tanto infastiditi, che non gli potevano comportare; e però molti gentiluomini stimolorono segretamente il duca che era nella Magna, che e' volessi ritornare, mostrandogli la via essere facile a riacquistare lo Stato suo. E però lui seguitando i loro conforti, ragunato buono esercito, accompagnato da Ascanio e gli altri che l' avevano seguitato, ne venne alla volta di Milano, e non trovando contradizione alcuna, riebbe pacificamente, da il Castelletto in fuora, tutto quello tenevano i Franzesi di suo. E parendogli essere certo che i Franzesi ritornerebbono con grosso esercito in Italia, si volse a tutti quegli rimedii che e' poteva pensare importassino la salute sua: condusse assai Svizzeri e Lanzinechi, in modo che fece uno potente esercito; mandò subito a Vinegia a pregarli volessino essere seco, promettendo loro quitanza di Cremona e Ghiaradadda, e anche qualche altro vantaggio; scrisse a Firenze, congratulandosi come con amici, e richiedendo in tanto suo bisogno la restituzione di quegli danari aveva prestati loro; fece le medesime opere col pontefice; e ogni cosa invano, perchè nè il papa, nè i Viniziani, nè i Fiorentini vollono in modo alcuno scostarsi dal re. Fece ogni sforzo di ottenere il Castelletto, ma difendendosi i Franzesi gagliardamente e avendo abondanza d' ogni cosa, non lo ottenne.

Ma come la nuova di questa ribellione fu in Francia, si messono con somma velocità in ordine le genti da ritornare alla ricuperazione, e passorono i monti con gran

prestezza ; nel quale tempo la città osservando le convenzioni aveva col re, gli dette certa somma di danari in scambio degli uomini d' arme e fanterie di che era pe' capitoli obligata a servirlo per difesa della ducea di Milano. Da altra banda i Franzesi che erano in Romagna agli ajuti del Valentino, stretti insieme si ritrassono per tutto lo Stato di Milano in Novara ; d' onde che il duca parendogli non potere reggere tanta piena, e bisognare tentare la fortuna, raccozzato tutto lo esercito suo, ne venne a Mortara alle frontiere de' Franzesi, con animo di fare fatto d' arme. Ma quegli Svizzeri erano nel campo suo, tenuto pratica co' Svizzeri erano a' soldi del re, quando fu il tempo di appiccarsi si tirorono da parte ; in forma che, abbandonato dalle fanterie, fu con poca fatica rotto, e lui miserabilmente preso, e insieme messer Galeazzo da San Severino; Monsignore Ascanio, fuggendo, fu in sulle terre de' Viniziani preso da Bartolomeo d' Alviano loro condottiere, e menatone prigione a Vinegia. I Milanesi, udita la nuova, non avendo riparo alcuno, capitulorono, salvo l' avere e le persone, con patto di pagare al re in certi tempi ducati trecentomila, di che il re rimesse loro poi buona parte. Il quale accordo dispiacque tanto a' Svizzeri, a chi era stato promesso che Milano anderebbe a sacco, che, rubate le artiglierie del re, si tirorono da canto in luogo sicuro, e fu necessario, per accordargli, dare loro, credo, ducati centomila che s' erano di presente avuti da' Milanesi ; e così Milano tornò nuovamente in mano del re, e il duca ne fu menato prigione in Francia. E poco poi lo seguitò monsignore Ascanio, perchè i Viniziani richiestine dal re, benchè male volentieri, pure per paura che avevano di lui gliene dettono ; e per la medesima paura ruppono i salvocondotti a tutti i gentiluomini milanesi che si erano fuggiti in sul loro, e gli det-

tono prigioni al re. E così gli Sforzeschi perderono interamente lo Stato, sendo presi il duca e Ascanio, e Caterina madonna d'Imola, cacciata di signoria, e inoltre un piccolo figliuoletto di Giovanni Galeazzo menatone in Francia, e quivi fatto abate di una grossa badia; rimasene solo Giovanni signore di Pesaro, che poco poi perdè lo Stato, e Ermes fratello minore di Giovanni Galeazzo, uomo di poco sentimento, e i figliuoli del duca Lodovico, i quali erano nella Magna in Corte di Massimiliano; e così si notò che tre grandi Case, di Ragona, Sforzeschi e Medici, che avevano acquistato potenza in Italia, quasi in uno tempo medesimo averla ancora perduta.

Cominciò dipoi l'anno 1500, con grandissima speranza di reintegrarsi delle cose nostre: erasi la città molto rallegrata della vittoria del re, perchè, sendo lui espedito, pareva potessi attendere a mandarci le genti alla impresa di Pisa, come era obligato pei capitoli fatti a Milano; e tanto più si credeva lo dovessi fare, quanto più doppo la perdita di Milano eravamo stati constanti seco, e pagatoli quegli ajuti a che eravamo tenuti, e lui aveva continuamente promesso che riavendo Milano, ricognoscerebbe la fede e fatiche nostre; e si presupponeva che mandandoci le genti, la riputazione e forze loro fussino tali che assolutamente ci avessimo a insignorire delle cose nostre. Fu adunque per publica commessione richiesto dagli oratori nostri, ricordatagli la integrità e affezione della città, di volerci osservare le promesse; e inoltre Lorenzo Lenzi uno degli oratori, uomo vôlto al bene, ma poco prudente, lo richiese sanza averne commissione, di Siena e Lucca; a che rispondendo il re: Se io ve le dessi, che daresti voi a me? Rispose in modo appiccò la pratica di danari. Della quale cosa ebbe a Firenze carico grandissimo, parendo che questa offerta potessi essere cagione di fare

pensare al re in che modo potessi cavare della città tanta somma di danari,[1] sanza acquistarne nondimeno Siena o Lucca; e fu riscritto agli oratori, che tenessino pratica delle cose nostre, e non pensassino a quelle d'altri. Il re adunque, richiesto della osservanza de' capitoli, rispose essere parato; e si dette ordine che uno esercito grosso di uomini d'arme e fanterie di Svizzeri e Guasconi partissino a uno tempo diputato alla volta di Pisa, e fu dato loro per capitano monsignore di Beumonte, il quale, per averci al tempo del re Carlo restituito Livorno, era riputato amico e confidato alla città. Ed essendosi data a queste genti una paga del mese di maggio, si dondolò tutto il mese di che erano pagati, innanzi partissino; perchè avendo messer Giovanni Bentivogli per paura di questo esercito capitulato col re di pagargli in certi tempi ducati quarantamila, e interim dargli buone sicurtà, e così i Signori della Mirandola, Coreggio e Carpi, non volle Roano, che si trovava a Milano e appresso a lui Piero Soderini, comandare a dette genti cavalcassino, se prima non aveva ricevuto quelle sicurtà; e così consumorono tutto maggio in Lombardia a' propositi del re, benchè pagati da noi. E però, non si potendo muovere sanza dare un'altra paga, si fece una Pratica grande di cittadini di quello era a fare, perchè molti insospettiti di questo indugio, e dubitando non fussino inganni, giudicavano che e' fussi meglio risparmiare i danari e non tentare una impresa che sarebbe di spesa grandissima, e dipoi riuscirebbe vana. Finalmente vincendo al modo usato la cupidità di Pisa, si determinò seguitare, e mandossi loro un'altra paga; la quale giunta, si rassegnarono dette genti in Parmigiana, dove si trovò più di mille cinquecento fanti oltre al

[1] Sembra che avesse offerto trecento mila fiorini.

numero disegnato, i quali bisognò pagare, e avuta la paga, si partirono per venirne a Pisa per la via di Pontremoli: vennono di poi a Pietra Santa, e mandorono in Lucca a chiedere fussi consegnata loro, protestando altrimenti di trattargli come inimici e rubelli del re. Sopra la quale dimanda, benchè in Lucca fussi tumulto grande, parendo agli uomini savii e da bene per fuggire maggior male di concederla, e la moltitudine di negarla, pure alla fine consegnorono loro e la terra e la fortezza. Vennono di poi all' intorno di Pisa, dove erano già giunti Giovan Batista Ridolfi e Luca di Antonio degli Albizzi elèttivi commessarii generali, e vi si accamporono del mese di giugno, sendo la opinione di ognuno confermata per la riputazione aveva e per le gagliardissime parole avevano usate, che l' avessino in pochi dì a inghiottire. La quale opinione fu assai ingannata dagli effetti; di che fu principalmente cagione la disubbidienza e i disordini loro, accompagnata nondimeno da qualche nostro difetto d' avere scarsamente e con poco ordine proveduto a munizioni e vettovaglie. Perchè consumando e straziando naturalmente quella gente quantità assai di vettovaglie, e non ve ne sendo in quegli primi giorni, che vennono in sul terreno nostro, molta abbondanza, cominciorono le fanterie a rubare quelle che venivano, e a disordinare il campo. Alle quali cose non ponendo il debito rimedio il capitano, benchè desideroso di vincere la impresa, ma per non essere atto a farsi stimare e ubbidire come si richiedeva, benchè nel principio che si ridussono a campo a Pisa, si portassino più moderatamente, in forma che feciono gagliarda fazione circa al battere il muro della terra con le artiglierie e dare una battaglia fiera; pure per ogni poco di vettovaglia che mancava ritornando a' primi modi, multiplicorono tanto i disordini, che non solo rubavano e

mettevano a sacco le vettovaglie che venivano in campo, ma etiam cominciorono a fare ogni dì varie dimande disoneste, e porre nuove taglie; delle quali non sendo contenti, gridavano e minacciavano il commessario nostro, che vi era rimasto solo Luca degli Albizzi, perchè Giovan Batista, dicendo essere malato, si era tornato a Firenze. E finalmente il dì che si dava la paga a' Svizzeri, i Guasconi, non sendo venuto ancora il tempo della paga loro a otto o dieci giorni, gridando che la paga non s'aveva a dare in uno medesimo campo a diversi tempi, si levorono da campo e presono la via di Lucca; nè mai, benchè fussino mandati a richiamare, vollono tornare indietro, in forma che il campo diminuito di fanterie, fu constretto a levarsi quasi come rotto, con grandissima diminuzione della riputazione loro, la quale era grandissima per avere insino a quello dì ottenuta ogni impresa che avevano fatta. E nel partire, una compagnia di Svizzeri, venuti nuovamente in campo da per loro come venturieri, come uomini bestiali e senza ragione prese Luca degli Albizzi nostro commessario, chiedendo una paga, in forma che fu costretto per uscire delle loro mani promettere loro mille trecento ducati per una paga; i quali, come fu libero da loro, gli mandò loro di quegli si trovava del commune.

Udita a Firenze questa partita loro, si fece giudicio nella moltitudine che questo fussi stato inganno fatto per ordine del re, in modo che nello universale se ne sparlava sì bruttamente, quanto fussi possibile; da altra parte il re dolendosi assai di questo disordine, e parendogli metterci di onore grossamente, desiderava fermare almeno le genti di arme in sul nostro, per fare a' Pisani una guerra guerreabile, insino a tanto che noi fussimo a ordine di danari e altre cose necessarie a potere rifare la impresa. La quale

cosa essendogli negata, parte per la impossibilità della città, parte per il suspetto nato negli animi del popolo, si cominciò a alterare forte con noi, dicendo che questi disordini erano nati per non si essere provisto di vettovaglie e munizioni come si doveva, o perchè così credessi per suggestione di quegli capitani che erano stati nella impresa, o pure perchè, non ostante sapessi il vero, volessi salvare l'onore delle sue genti il più poteva. Alterossi ancora assai perchè non avendo noi, come è di costume de' Svizzeri, voluto pagare loro la paga del ritorno, perchè ci pareva che i portamenti loro la avessino male meritata, e perchè gli uomini savii non potevano disporre il popolo a questi pagamenti, i quali non si potevano, sanza porre nuovi danari, fare; cominciorono a gonfiare gli animi. Di che il re si sdegnò assai, e rivocate le genti, si riserbò Pietra Santa, e pochi mesi poi la rendè a' Lucchesi, avutone però buona somma di danari; e così disposti male gli animi tra il re e noi, la città rimase seco in mala condizione; e il timore fu causa non si rompessi seco apertamente; ma mala voluntà e poca fede vi era quanto fussi possibile.

Poi che i Franzesi furono levati da campo da Pisa, e partiti ultimamente de' terreni nostri, e noi da altro canto spogliati di gente e riputazione e disordinati di danari, perchè il popolo stracco di tante spese, e disperato di ogni buono successo, non voleva vincere alcuna provisione di danari, i Pisani cominciorono a scorrere il contado di Pisa; per la quale cosa chi era a guardia di Librafatta e del bastione della Ventura, bastione fortissimo, avendo carestia di vettovaglie, e così di qualche munizione, ne dettono più volte aviso a Firenze; ed erano i mancamenti loro sì piccoli, che con dugento o trecento ducati si potevano riparare. Ma la Signoria, che ne era Gonfaloniere

di Giustizia Piero Gualterotti, uomo da poco nelle cose dello Stato, e de' Signori tra gli altri Filippo Buondelmonti, Piero Adimari, Piero Panciatichi e Piero di Niccolò Ardinghelli, non vi providono; e vollono più tosto alcuni di loro rimborsarsi di una certa somma di danari che avevano prestati al Commune, che soccorrere quegli luoghi acquistati e fatti con grandissima spesa e perdita di tempo. In forma che andandovi i Pisani a campo, quegli di drento mancando loro vettovaglia e altre cose necessarie a difesa, si arrenderono; e i Pisani, avuto questa vittoria, si riserborono Librafatta, e il bastione disfeciono e ruinorono insino a' fondamenti. E così disordinandosi lo Stato nostro, successe a tempo de' medesimi Signori un altro maggiore inconveniente.

CAPITOLO VENTESIMOSECONDO.

Pistoja, e sue guerre civili — Le parti de' Panciatichi e de' Cancellieri — I fautori dell'una parte e dell'altra in Firenze — I nuovi Dieci di Balía — Pratica di quaranta cittadini per provvedere ai bisogni e pericoli della città — Difformità di opinioni e di consigli — La Pratica, senza nulla concludere, si risolve — Piero Soderini, e suoi modi di governo — Gesta del Borgia nelle Romagne — Giunge all'improvviso a Campi — Terrore della città, la quale viene a patti col Valentino.

È la città di Pistoja divisa antichissimamente in due parti: Panciatichi e Cancellieri; i quali sendo famiglie nobilissime avevono infetto e macchiato delle loro divisioni tutta la città e il contado, in modo che tra loro e i seguaci erano state più volte uccisioni grandissime e cacciate ora

dell' una parte ora dell' altra; in forma che questi odii e acerbità erano doppo il corso di molti anni e di molte offese diventati in loro sì naturali, che eziamdio poi che perderono la loro libertà e vennono sotto la jurisdizione fiorentina, si continuorono non ostante che, avendo perduto la amministrazione della città, fussi in gran parte cessata la materia per la quale gli uomini sogliono contendere. E avendo nelle loro questioni a ricorrere a Firenze, avevano operato in modo, che tutti gli uomini della città che maneggiavano lo Stato, erano, continuandosi ancora ne' discendenti, battezzati fautori chi di una parte, chi di una altra; e nondimeno con una moderazione, che e' si ingegnavano che queste questioni procedessino più tosto con favori, che con arme, e uccisioni. Doppo il 94 vi era quella medesima rabbia, e più ne' seguaci e aderenti ancora, che ne' capi; perchè l' una e l' altra famiglia sendo per le antiche sedizioni delle città di Italia fatti de' Grandi,[1] non potevano secondo le leggi di Pistoja participare degli uficii e preeminenze loro; e inoltre i Cancellieri, venuti in povertà, erano in bassezza e di poco credito e qualità. I Panciatichi ancora, benchè non fussino sì poveri, nondimeno non erano in quella ricchezza nè in quello numero di uomini e potenza

[1] Non solo Firenze e altri Comuni della Toscana, ma anche del resto d' Italia promulgarono leggi riguardanti ai Grandi, Magnati ec., ai quali vennero talvolta pareggiati più tardi, anche quelli così detti di famiglie di patrimonio, Case di famiglia ec. E, giova notarlo, tanto i Comuni guelfi quanto i ghibellini decretarono siffatte leggi; basterà citare il Comune di Pisa; e non i soli grandi Comuni ma anche i piccoli; e, per dirne uno, nomineremo quello di San Miniato al Tedesco, dove durante le intestine lotte veggonsi sovente apparire tra le principali famiglie, quelle dei Mangiadori e dei Buonaparte. Ma questa parte della Costituzione e del Diritto pubblico delle nostre Repubbliche è così importante per la storia della scienza politica, che noi abbiamo stimato far cosa utile e gradita il trattarne di proposito in altro luogo.

che solevano essere; il che era proceduto da queste parti, nelle quali, l'una e l'altra Casa aveva sempre portato adosso tutti i carichi e le spese, e non participato di quegli pochi utili che vi erano, e pel contrario i partigiani, trovatisi più a participare la utilità che i pesi; in modo che sendo loro cresciuti, erano in tanto séguito, che sostenevano il pondo della parte, e vedutosi per gli altri che n'avevano fatto bene, ognuno per acquistare cresceva tutto dì queste quistioni. E benchè e' non fussino in più odio fra loro che e' solessino essere innanzi al 94, nondimeno, per essere la città nostra diminuita di forze e di riputazione, vi si cominciorono a esercitare più vivamente; in forma che, multiplicando d'uno inconveniente in uno altro, vi si era tenuti molti anni quasi fermamente Commessarii, che si ingegnassino di pacificargli e non gli lasciare disordinare. E in ultimo, avendo l'una parte e l'altra più volte fattisi ingiuria e venuti in uccisione, la conclusione fu, che a tempo di questa Signoria, i Cancellieri avendo avute fanterie del Bolognese, d'onde sempre avevano tratto favore, per essere prima Rinuccio e poi Chiarito, pistolesi di quella parte, a' servigi di messer Giovanni Bentivogli, assaltorono con arme la parte Panciatica, e non vi si potendo riparare pe' Rettori e Commessarii vi erano, gli cacciorono di Pistoja e arsono tutte le case de' capi di quella parte.

Èbbene la Signoria grandissimo carico, perchè intendendo le cose disordinarsi non vi feciono i provedimenti bisognava, e lasciorono scorrere e fare effetti di natura che furono per importare, come più chiaramente si dirà, la ribellione di Pistoja; in modo che uscirono di magistrato con grandissimo carico, gridando molti popolanotti, che si voleva seguitare lo esemplo de' passati, e non fare de' Signori di Case di famiglia; e questo per essere stato

Gonfaloniere Piero Gualterotti, e de' Signori Filippo Buondelmonti, Piero Adimari e Piero Panciatichi, tutti di famiglia. I Panciatichi, cacciati, ne vennono miserabilmente a Firenze, dove consultandosi le cose loro, era gran disparere tra cittadini, e molto si riscaldavano i fautori dell' una parte e dell' altra. Gli amici de' Panciatichi erano in minore numero e anche andavano lentamente, e ne erano quasi capi Piero Soderini, Piero Guicciardini, Alamanno e Jacopo Salviati, i quali non si scoprivano molto, e procedevano con rispetto; ma lo universale e la moltitudine del popolo era vôlta in beneficio loro, mossi, come è usanza de'popoli, dalla compassione. Allegavasi per costoro molte ragioni: il debito della città superiore, che è di tenere i sudditi in più quiete sia possibile, e in modo che e' possino usare e godere le cose loro, nè essere molestati quando si portano bene; e se pure errano, avergli a punire i superiori, non permettere che i sudditi sieno giudici e castigatori l' uno dell' altro; aggiugnevasi che i Cancellieri non solo avevano errato in fare tanto eccesso, ma eziamdio sprezzato tutti i comandamenti e bandi dei nostri ufficiali e commessarii, e contro a mille proibizioni e in sugli occhi loro avere per spazio di più dì continuato ardere le case e guastare Pistoja; e però essere necessario per sicurtà dello Stato farne tale dimostrazione, che sia esemplo a tutti gli altri sudditi che e' non abbino ardire muoversi contro alla voluntà della città; in ultimo essere da considerare bene che sendo stati i delitti loro grandissimi, e cognoscendo eglino quanto abbino offeso la città, non si fiderebbono mai, anzi alla prima occasione si ribellerebbono, e la disubbidienza loro mostrava questo animo; e però essere necessario prevenire, e assicurarsene in modo, col restituire i Panciatichi alla patria e alle facultà, che più non s' avessi da dubitarne.

Avevano i Cancellieri moltissimi fautori: una parte naturalmente; una parte di quegli erano stati inimici dei Medici, i quali odiavano i Panciatichi perchè Lorenzo e la Casa de' Medici gli aveva sempre favoriti; una parte di quegli erano stati inimici de' Vitelli, perchè una sorella di Paolo e di Vitellozzo era maritata a uno figliuolo di Niccolajo Bracciolini uno de' capi Panciatichi; e per questo rispetto i Vitelli avevano sempre dato favore a quella parte; eranne capi messer Guidantonio Vespucci, Bernardo Rucellai, messer Francesco Gualterotti, Giovan Batista Ridolfi, Guglielmo de' Pazzi, i Nerli, Lorenzo di Pier Francesco, Luca d'Antonio degli Albizzi, Jacopo Pandolfini. De' quali, Giovan Batista Ridolfi se ne portò sempre costumatissimamente, messer Guido e Bernardo Rucellai se ne scopersono in modo che n' ebbono grandissimo carico, e fu dal popolo imputato a loro in gran parte questo disordine. Ingegnavansi di giustificare le cose fatte dai Cancellieri essere state per difetto e colpa de' Panciatichi, e che loro avevano dato principio a questo movimento, e però giustamente essere tornato loro in capo; scusavano la disubbidienza, la quale non si era usata con animo deliberato, nè contro al publico e segni o jurisdizione della città nostra, ma in sulla furia e contro a' loro inimici; mostravano che sendo i Panciatichi stati favoriti da' Medici e Vitelli nostri rubelli, erano amici degli inimici nostri, e però essere da vezzeggiare i Cancellieri acciocchè non lasciassino gli inimici nostri alterarci lo Stato di Pistoja. Conchiudevano, che quando e' fussi l'utile della città procedere contro a' Cancellieri, si voleva considerare se si poteva fare: essere Pistoja nelle mani loro, noi trovarci sanza arme, sanza forze, sanza riputazione e sanza danari; e però essere pericolo che, veduto lo animo nostro, non prevenissino, e si ribellassino; consigliare loro che si cercassi

colle ragioni, co' conforti e modi buoni posare queste quistioni, rappacificargli insieme e fare che d' accordo i Cancellieri gli rimettessino in Pistoja. Consumavasi con queste quistioni il tempo, nè si faceva risoluzione; e quelle si facevano, per essere la città debole e sanza timone, non si eseguivano; in forma che in ultimo i Panciatichi, disperati avere a tornare col braccio della città, si attesono a fare forti nel contado dove avevano gran parte, e vi si fece assai disordini e uccisioni, come di sotto si dirà, con grandissima vergogna e vituperio della città. E allora si conobbe quanto sarebbe stato utile non si lasciare vincere alla ira, e ritenere le genti di Francia alle stanze; perchè i Pisani non arebbono preso il bastione e Librafatta, e i Pistolesi, per paura di quelle forze e riputazione, non arebbono tanto disordinato.

In questo tempo sendo entrata la Signoria nuova per settembre e ottobre, che ne fu Gonfaloniere Niccolò Zati, si rifece il Magistrato de' Dieci, il quale era vacato più di uno anno, e benchè molte Signorie avessino tentato rifargli, nondimeno non si era mai potuto ottenere; pure ora, considerato quanto importava alla città che non vi fussi uno Magistrato di uomini prudenti i quali vegghiassino continuamente le cose pubbliche e durassino parecchi mesi, fu più facile a condurvi lo universale. Ma perchè il nome de' Dieci di Balía era in tanto odio, e quella autorità sì amplissima dispiaceva tanto, che il popolo non vi arebbe mai acconsentito, fu necessario, poi che altrimenti non si poteva, creare una provisione che e' si facessino i Dieci ne' modi usati, eccetto che, dove prima si toglievano quegli delle più fave, ora si traessino a sorte di quegli avessino vinto il partito per la metà delle fave e una più, e colla autorità che davano le leggi loro; eccetto che e' non potessino fare pace, tregua o lega, fare Condotte

di cavalli, nè fare commessarii per più tempo che di otto dì, le quali cose si intendessino riservate al Consiglio degli Ottanta. E così vinta questa provisione e limitata la Balía, si feciono i Dieci, che ne furono il Gonfaloniere, messer Francesco Gualterotti, Piero Soderini, Giuliano Salviati, Giovachino, Guasconi e altri. Creossi poi la Signoria seguente, che ne fu Gonfaloniere Giovan Battista Bartolini, il quale ebbe più favore che messer Antonio Malegonnelle, uomo dottissimo e di grande riputazione, perchè allora la grazia di Giovan Battista era tale che avanzava di fave tutti gli altri cittadini della città; in modo che sendo andato Antonio del Vigna, uno de' Dieci, capitano o vero podestà di Pistoja, fu fatto in poco tempo, e credo gli esercitassi a uno tratto, Gonfaloniere di Giustizia, de' Dieci e Uficiale di Monte: che si feciono sanza carico di prestare al Comune,[1] e per le più fave, in modo che si dette quello uficio non a' più ricchi, ma a chi aveva più credito e benivolenza col popolo. A tempo di questa Signoria, il Valentino ne venne a campo a Faenza, della quale era signore Astorre Manfredi, piccolo fanciullo e sotto la protezione de' Viniziani; ma perchè il Valentino aveva non solo il braccio del papa, ma ancora il favore del re di Francia, i Viniziani preponendo l'utile allo onesto, rinunziorono la protezione, e non gli vollono dare ajuto; in modo che sendo quella città abbandonata da ognuno, Valentino vi venne a campo. Ma sendo quegli di drento ostinatissimi a difendere il Signore loro, feciono una gagliarda resistenza, in forma che concorrendovi le nevi e i tempi aspri, chè era nel cuore del verno, fu il

[1] Talvolta erano nominati Officiali del Monte Comune quei cittadini che s' obbligavano di prestare le maggiori somme, di trovare o di fornire l' intiera somma del prestito domandato.

Valentino constretto levarsene di campo, avendo prima e con le artiglierie e con battaglie tentato ogni cosa per averla.

Successe a questa Signoria Gonfaloniere di Giustizia per gennajo e febbrajo Piero di Simone Carnesecchi, uomo bonario, ma di poca esperienza e giudicio nelle cose dello Stato; a tempo del quale, trovandosi la città sanza danari, sanza fòrze e soldati, e il popolo in modo stracco e ostinato a non prestare fede a' suoi cittadini, che non voleva fare provisione alcuna, si trovava la città in gran disordine: da una banda, il Contado di Pisa in pericolo grande, ed esposto a essere tutto dì corso da' Pisani; da altra, le cose di Pistoja in modo infiammate e infistolite, che si dubitava che una parte non si gittassi in collo al Valentino, massime quegli di drento. A' quali inconvenienti non potendo riparare la Signoria, chiamò con animo grande una Pratica di circa quaranta cittadini de' principali, e ragunatigli insieme, propose loro in che termini si trovassi la città, e che loro, per la affezione portavano alla patria, volevano consiglio in che modo s'avessi a riparare, disposti a seguitare tutto quello fussi consigliato dalla Pratica. E fu la proposta loro di natura, che si comprese che e' concorrebbono ancora, quando così paressi a quegli cittadini, a levare via il Consiglio Grande. Cominciossi adunque a consultare quello fussi da fare, e si trovorono le opinioni varie; a alcuni pareva che si mutassi lo Stato del popolo e creassisi una Balía di cittadini che avessino autorità quanto tutto il popolo di riformare e disporre delle cose della città; pareva a alcuni altri che e' non si toccassi il Consiglio, ma si togliessino tutti i cittadini che erano stati Gonfalonieri di Giustizia o Commessarii generali o Imbasciadori a papi, re e duchi, i quali durassino a vita, e avessino quella autorità che aveva il Consiglio degli Ottanta, con qualche amplificazione più,

come sarebbe che di questo numero s' avessino a creare i Dieci di Balía, e simili cose; altri giudicavano che il fare tanta alterazione sarebbe con troppa difficultà, scandolo e pericolo; e però, poi che e' non si poteva facilmente correggere tutti i difetti che aveva il presente Governo, che e' si correggessino quegli che erano più facili al condurgli,[1] e più nocivi alla città; e che fra l' altre cose, la tardità e difficultà del provedere a' danari era quella che era cagione di molti danni e disordini, conciosiachè o non si vincevano le provisioni del danaro, o se si vincevano, si vincevano sì tardi e doppo il tempo, che giugnevano a cosa fatta; in modo che quello che da principio si sarebbe schifato con mille ducati, non si poteva poi medicare con centomila; e perchè la esperienza tutto dì mostrava che queste provisioni avevano più fave nere che la metà, ma la difficultà era a condurle a dua terzi delle fave, però, che si facessi una provisione che, dove prima bisognava a vincersi nel Consiglio una provisione di danari che avessi i dua terzi delle fave, bastassi per l' avvenire ne avessi la metà e una più. E così sendo di opinione diverse, stettono in pratica più dì; e finalmente riscaldando i dispareri e non si concordando, non feciono risoluzione alcuna, e cominciorono quando uno e quando uno altro a non volere più ragunarvisi; e fra gli altri, Piero Soderini sendo richiesto, non vi volle mai intervenire per parere amatore del Governo presente, e acquistarne la benivolenza del popolo; e così si scoperse che, benchè a' primi cittadini dispiacessi questo modo di vivere e desiderassino si mutassi o si emendassi; nondimeno era in loro sì grande la varietà de' pareri e la disunione causata per di-

[1] *Condurgli*, cioè a quel numero di fave, necessario per vincere il partito.

versi rispetti, e la poca fede e intelligenza avevano l' uno coll' altro, che nelle cose di racconciare lo Stato non se ne sarebbe mai accozzati dodici di uno parere medesimo. Cosa brutta che tra i primi cittadini della città, i quali avevano i medesimi interessi nelle cose, e di ragione dovevano avere i medesimi giudicii, fussi, in quello che si può dire concerneva lo essere loro, sì poca fede, sì poca unione e sì poco animo.

Fu di poi creato Gonfaloniere di Giustizia per marzo e aprile Piero Soderini, e postogli allato una debole Signoria, in modo che ne era padrone e disponevane a suo modo; e fu il disegno suo vôlto a farsi uomo populare, e tenere termini in questo Magistrato d' averne a piacere alla moltitudine; e però dove prima i sua antecessori solevano, e così si era osservato continuamente doppo il 94, ragunare Pratiche de' primi cittadini co' quali si consultavano le cose importanti dello Stato, lui chiamò Pratiche rade volte, ma le conferiva e consultava co' Collegi, i quali quasi tutti e quasi sempre erano uomini spicciolati e di poca qualità. Di qui nasceva dua effetti a suo proposito: l' uno, che egli ne acquistava grazia nel popolo, sendo tenuto amatore del Consiglio, e che e' non si intendessi co' cittadini che erano a sospetto allo Stato; l' altro, che sendo i sua compagni e i Collegi uomini deboli e di poco intendimento, si rapportavano in tutto al parere suo, e così lui era signore e arbitro delle deliberazioni s' avevano a fare. Seguitonne uno effetto pessimo per la città, perchè i Collegi, avezzisi a suo tempo a intendere tutti i segreti della città, e deliberare tutte le cose importanti, vi vollono poi a tempo de' successori perseverare drento, e in modo dare giudicio di tutte le cose di momento, che questa usanza pessima introdotta da lui fu, come di sotto si dirà, ne' casi di Arezzo quasi cagione di rovinare la città.

Seguitò l'anno 1501, sendo ancora Gonfaloniere di Giustizia Piero Soderini, nel quale tempo il Valentino fatto già doppo l'acquisto di Imola e Furlì, signore di Rimino e di Pesaro, e con poca difficultà, perchè quegli signori Pandolfo Malatesta e Giovanni Sforza, inteso lo sforzo suo e non avendo riparo, non lo aspettorono, ritornò a campo a Faenza; e benchè i Faventini sostenessino da principio ostinatamente lo impeto suo, pure di poi a ultimo stracchi e non avendo speranza di soccorso, gli arrenderono la città, pattuita prima la salute e liberazione di Astorre loro signore. La quale cosa non osservò, perchè lo menò seco prigione, e usatolo, come si disse, libidinosamente, perchè era fanciullo bellissimo, lo fece in ultimo ammazzare; mostrando in uno tempo medesimo perfidia, lussuria e crudeltà grande. E così il Valentino acquistata Faenza, e fatto signore di tanti Stati di Romagna, venne in riputazione grande, e massime perchè aveva un buono esercito; ed era signore valente e molto liberale e amato da' soldati, e aveva a' soldi sua Gian Paolo Baglioni, Vitellozzo Vitelli, Paolo Orsini, e quasi tutta la milizia di Italia; in modo che la città nostra non si trovando con ordine di forze e di danari, e con la piaga di Pisa e di Pistoja, e drento con poco ordine e governo, nè avendo intelligenza o dependenza alcuna da Francia, cominciò a temerne assai, massime per essere a' soldi sua i Vitelli e gli Orsini, inimici della nostra città.

Espugnata che ebbe il Valentino Faenza, ne venne alla vòlta di Bologna per fare pruova di mutare quello Stato e insignorirsene per la Chiesa; ma vedendo che i Bentivogli erano drento bene provvisti, e che la impresa sarebbe lunga e difficile, fatto certo accordo con loro, e tocca buona somma di danari, si partì. E non essendo

ancora uscito del Bolognese, messer Giovanni [1] fece ammazzare messer Agamennone figliuolo di messer Galeazzo Mariscotti con certi altri sua fratelli, dicendo avevano tenuta pratica di dare al Valentino Bologna, o perchè in fatto fussi vero, o pure perchè sotto questo colore volessi levarsegli dinanzi; parendogli che messer Agamennone fussi uomo di ingegno e ambizioso, e che per nobilità e per molti conti avessi séguito e riputazione grande in Bologna. Partito il Valentino di Bologna, se ne venne del mese di maggio, sendo Gonfaloniere di Giustizia Lorenzo di Lotto Salviati, in su' terreni nostri, e per la via di Valdimarina ne venne a Campi, avendo lasciato Piero de'Medici a Lujano in Bolognese, e avendo con seco Vitellozzo e gli Orsini. Dette questa cosa alterazione assai nella città, perchè il popolo fece giudicio che e' fussi venuto con ordine de' cittadini principali, i quali con questo mezzo volessino mutare lo Stato; e accrebbesi questo sospetto, perchè essendo entrato Valentino colle genti in Valdimarina, che è luogo stretto, fu opinione del volgo, che se si fussi mandate le genti si potevano, sarebbe stato rotto; ma che chi l'aveva fatto venire, fussi stato operatore della salvazione sua. Per le quali cose inveleniti gli animi, e sparlandosi publicamente di molti, massime di Bernardo Rucellai, di Lorenzo di Pier Francesco, de' Nerli, di Alfonso Strozzi e simili, fu pericolo che la moltitudine non corressi col fuoco a casa i cittadini più nominati; ma seguitando poco poi l'accordo con Valentino, si fermorono le cose, perchè come Valentino fu giunto e fermossi a Campi, facendo i sua molti danni ne' luoghi circumvicini, gli fu mandati più oratori, fra gli altri il vescovo de'Pazzi, Benedetto de' Nerli, Piero Soderini e Alamanno Salviati,

---

[1] Giovanni Bentivogli.

i quali finalmente feciono accordo con lui, e così se ne stipulò il contratto: che e'si partissi de'terreni nostri sanza fare più danno o lesione alcuna; fussi condotto per nostro Capitano generale per tre anni, con certo numero d'uomini di arme e con condotta di ducati trenta mila l'anno; [1] lasciassisi Cerbone cancelliere de' Vitelli a instanza di Vitellozzo. E così convenuto, si partì accompagnato da Piero Soderini, Luigi della Stufa e Alessandro Acciajuoli, i quali usassino seco l'ufficio di imbasciadori, e attendessino come commessarii a fare provedere pe' luoghi d'onde aveva a passare, acciocchè, e' non seguissi disordini; e benchè si usassi tutte le diligenze, nondimeno i sua feciono molti danni pe' terreni nostri.

---

[1] Noi abbiamo accennato altrove a questa singolare Condotta, e pubblicato la convenzione firmata col Borgia, che incomincia: *A laude e gloria di Dio, e del beatissimo Alessandro Sesto,* ec., *di Cesare Borgia di Francia, duca di Romagna e di Valenza, e della Sacrosanta Romana Chiesa Gonfaloniere* ec. Come pure abbiamo parlato dell' altra ancor più singolare convenzione che i Pisani avevano conchiusa col Borgia; per la quale erasi stipulato: che il Valentino s' obbligasse ricuperare Livorno, Porto Pisano, e tutto il territorio occupato dai Fiorentini; non potesse trattare pace o alleanza con quelli, nè permettere acquistassero beni immobili in Pisa e suo territorio; il Valentino portasse il titolo di duca di Pisa, e le insegne ducali, con successione nella sua famiglia, e sempre nel primogenito; fosse conservato il Magistrato di Pisa: venendo a mancare l'arcivescovo di Pisa, fosse eletto uno della *inclitissima* e *nobilissima famiglia Borgia.* Dalle istruzioni date da Pisa a' suoi ambasciadori presso il papa, scorgesi come qualche cosa doveva essere aggiunto circa le *insegne ducali.* (*Della Milizia italiana dal secolo* XIII *al* XVI, pag. XCVIII-C, e pag. 269.)

CAPITOLO VENTESIMOTERZO.

Ragioni della convenzione fatta dai Fiorentini col Borgia — Accordo tra Francia e Spagna per spogliare il re di Napoli e dividersi il Regno — Lucrezia Borgia — Nuova convenzione e lega tra Firenze e Luigi XII — Il debito pubblico di Firenze, e l' amministrazione della Giustizia — Risoluzione di stringere Pisa, e ridurla col guasto e col blocco — Il Giacomini Commissario generale.

Questa venuta del Valentino potette essere causata da sè proprio, perchè stimassi, veduti i disordini della città, averne a migliorare condizione, o disegnando la Condotta o qualche altro acquisto; ma lui disse da poi molte volte cogli uomini nostri in sua giustificazione, che quando partì del Bolognese, la intenzione sua era andarsene per Romagna e non toccare i terreni nostri, ma che sendone richiesto instantissimamente da Vitellozzo e gli Orsini, non potette loro negarlo; ma che poi, vedendosi in sul nostro, volle pigliare quello vantaggio potette avere. Da altro canto Vitellozzo e gli Orsini, parlando a Campi separatamente cogli imbasciadori nostri che erano iti al duca Valentino, mostrorono con parole e gesti efficaci che Vitellozzo non pretendeva avere ricevuta ingiuria alcuna dalla città, ma da pochi cittadini; de' quali quando si pigliassi qualche onesto modo che vi fussi drento lo onore suo, sanza lesione però di chi l' aveva offeso, che e' vorrebbe essere buono figliuolo e servidore della città: e così gli Orsini, perchè e' cognoscevano molto bene quanto questa amicizia potessi essere utile per l' una parte e per l' altra. Le quali offerte loro non furono accettate, perchè la brigata non se ne fidava, e dubitavasi non l' avessino fatto per mettere qualche disunione e scandolo.

Quel che si fussi la cagione di questa venuta, la fu di gran terrore a' cittadini savii per più cagioni: l' una, per il sospetto che prese il popolo a torto che i cittadini vi tenessino mano, il quale multiplicò molto nelle menti degli uomini e con tanta infamia de' primi, che a casa Piero Soderini furono dipinti ceppi e forche: l' altra, perchè la città si trovava male condizionata col re, e in modo che non molti giorni innanzi, non si gli facendo i pagamenti che s' avevano a fare per virtù de' capitoli fatti a Milano secondo i debiti tempi, aveva molto svillaneggiato di parole Pier Francesco Tosinghi nostro imbasciadore, insino a dirgli, che non voleva che egli stessi in Corte, perchè non vi voleva imbasciadori degli inimici suoi; e però dubitorono i più savii, che questa mossa di Valentino non avessi origine da lui, che ci volessi battere con questo bastone. E per levarsi da dosso tanto affanno, acconsentirono a una Condotta violenta, e che non si poteva osservare per la somma del danajo, e perchè la città non si sarebbe potuta fidare di lui; e così feciono provisione di danari al re, in modo che lui addolcito comandò al Valentino che non ci molestassi. Partitosi il Valentino, ne venne in quello di Siena, e con ordine di Pandolfo Petrucci suo intrinseco amico, voltò le genti a Piombino, ne cacciò il Signore e si insignorì di quello luogo con gran dispiacere della città, che si doleva che ne' luoghi vicini multiplicassino tanto le forze sue.

Sopravenne quasi nel medesimo tempo a Italia nuovo accidente, perchè il re di Francia, desideroso recuperare il reame di Napoli, e veduto il re Federigo tenere pratiche grandi con Ferrando re di Spagna, per non avere a combattere a un tratto con lui e con Spagna, aveva segretamente fatto accordo con Spagna[1] di dividere insieme

---

[1] Pel Trattato di Granata, dell' 11 novembre 1500.

quello regno per metà; e dipoi mandò le genti sue nel Reame, le quali passorono pe' terreni nostri poco dipoi che il duca Valentino s' era partito. Da altra parte il re di Spagna, sendo ancora segreto questo accordo fatto con Francia, mandò in Calavria una armata grossa con buono esercito, fattone capitano Consalvi Ferrando uomo valentissimo, dimostrando al re Federigo farlo per suo ajuto; ma come i Franzesi entrorono nel Reame, si scoperse in loro favore. Il re Federigo, vedutosi tanta piena addosso, aveva fatto disegno di tenere Capova, e messovi drento gran numero di fanterie e ancora cavalli assai, e il conte Rinuccio da Marciano condotto pochi mesi innanzi a' soldi sua; ma e' fu tanto l' impeto e la gagliardia de' Franzesi, che alla prima battaglia, e credo il primo dì poi che ebbono piantato le artiglierie, la espugnorono, e vi feciono drento grandissima uccisione e crudeltà, e di soldati, fra i quali fu morto il conte Rinuccio, e di terrazzani, chè in su quella furia non perdonorono a sesso nè a età alcuna. La quale cosa intesa che ebbe il re Federigo, abbandonato Napoli, si fuggì in Ischia; e pochi dì poi capitolò co' capitani del re dare loro Ischia e le fortezze del Reame che erano in mano sua, e lui andarsene in Francia, dove avessi a essergli assegnato dal re uno Stato di entrata di trenta mila scudi l' anno; e così fatto questo accordo, si fece secondo i patti la divisione tra Francia e Spagna, nella quale a Spagna toccò Calavria e credo lo Abruzzi, a Francia toccò Napoli, Capua, Gaeta, Aquila e il resto del Reame.

Nel medesimo anno e del mese di settembre o di ottobre, papa Alessandro maritò madonna Lucrezia sua figliuola bastarda a don Alfonso primogenito di Ercole duca di Ferrara; il quale parentado fu per la parte del duca disonorevole, per essere lei bastarda e di Casa privata, e inoltre avere avuti due mariti: uno, il signor Giovanni di

Pesaro, dal quale fu menata, ma dipoi il papa, fatto provare che gli era impotente, lo disfece; l' altro, un bastardo di Casa di Ragona, il quale fu di notte morto in Roma dal duca Valentino: e dipoi perchè era ferma opinione che il papa suo padre e Valentino suo fratello avessino avuto a fare con lei. E così pel contrario essere la Casa da Esti nobilissima e usa a parentadi grandi, perchè la donna del duca Ercole era stata figliuola del re Ferrando, e la prima donna di don Alfonso, che era morta sanza figliuoli, era stata figliuola del duca Galeazzo; e nondimeno fu tanta la instanza che ne fece il re di Francia per satisfare al papa, tanta la dote, sì grande la sicurtà se ne cavò, perchè al duca gli parve con questo parentado fermare lo Stato suo, che e' si stimò più l'utile che l' onore; e così le cose del papa procedevano con grandissimo favore di fortuna.

Ne' medesimi tempi si trattava accordo tra il re di Francia da una parte, e Massimiano e Filippo arciduca di Borgogna da altra parte; la quale cosa desiderandosi assai da Francia, venne il cardinale di Roano, che assolutamente governava il re a Milano, e di quivi ne andò nella Magna a abboccarsi collo imperadore. Dove, doppo trattato di qualche dì, si conchiuse con molti patti segreti, che pretendevano a acconciare a modo loro le cose di Italia, lega e intelligenza tra quegli principi, e publicamente si maritò a uno piccolo figlioletto dello arciduca una piccola fanciullina figliuola del re di Francia, promettendogli per dota lo Stato di Milano; le quali convenzioni, come di sotto si dirà, non ebbono effetto alcuno. Fatta che ebbe monsignore di Roano questa conclusione, ne venne a Milano, dove gli fu mandato imbasciadori dalla città messer Antonio Malegonnelle e Benedetto de' Nerli. La cagione fu perchè il re pretendeva, non avendo noi fattigli certi pagamenti a' debiti tempi, e inoltre non gli

avendo pagati per la impresa del Reame ducati cinquanta mila in luogo di fanti, secondo la forma de' capitoli fatti a Milano, essere rotti quegli capitoli, e lui non essere più obligato a alcuna nostra protezione. E se bene la città si potessi assai giustificare, e massime perchè ai cinquanta mila ducati non era obligata se non doppo la recuperazione di Pisa e le altre cose nostre; nondimeno essendo lui più potente, e avendo nelle nostre differenze a essere giudice e parte, non accettava alcuna nostra giustificazione, mostrando apertamente essere male disposto contro a noi; e però la paura s' aveva di lui, e il desiderio che e' non avessi a malignare, era una delle cagioni che inclinava i cittadini a volersi accordare seco. Ma la potissima era, che noi ci trovavamo sanza soldati e sanza forze e sanza dependenza di Potentato alcuno che ci potessi difendere, ed *e converso* si vedeva essere in sull' arme e potentissimo il duca Valentino signore di Romagna e di Piombino, ambizioso e inimico nostro, e che aveva occasione di nuocerci per non avere noi osservatagli quella Condotta che si era fatta per necessità; e con lui in Condotte e intelligenza stretta i Vitelli, gli Orsini, Gian Paolo Baglioni, lo Stato di Siena e tutta quella fazione. Aggiugnevasi lo essere fuora i Medici, i quali intendendo la mala disposizione del papa e del re, e i disordini nostri, tenevano strette pratiche con l' uno e con l' altro, promettendo somme grandi di danari se fussino restituiti in casa; e a questi effetti si trovava Giuliano [1] in Francia.

Le quali cose conosciute molto innanzi da' savii cittadini, erano state cagione che loro avevano un pezzo innanzi desiderato che si facessi di nuovo qualche appuntamento col re; ma la moltitudine, che era stracca

[1] De' Medici.

dello spendere e inoltre male disposta e contenta del re, non conoscendo da sè medesima i pericoli, e non prestando fede a altri, non ne aveva mai voluto udire nulla; pure ora allargandosi e multiplicando tutto dì i pericoli nostri, conscendeva più facilmente. E perchè si sapeva quanto monsignore di Roano poteva nel re, e che, acconcio lui, era acconcio ogni cosa, però vi furono mandati a trattare seco a Milano i sopradetti imbasciatori, i quali non feciono conclusione; perchè Roano con varie cagioni differì tanto, che ebbe a tornare in Francia, dove lo seguitorono, oratori nuovi per la città, monsignore de' Soderini e Luca d' Antonio degli Albizzi, i quali ebbono un maneggio molto difficile per la ingordigia che era in Francia e le contradizioni che avevamo di Italia. In modo che dove si credette facessino in prima giunta appuntamento, furono da Lione rimessi a Bles; a Bles dondolati con varie scuse, tanto che vi consumorono in vano circa a otto mesi sanza avere mai una buona parola; anzi ributtati sempre con modi villani dal re, dal Roano e da tutta la Corte, e fatto in presenza loro carezze e date lunghe audienze a Giuliano de' Medici, il quale prometteva loro danari assai, e aveva per la via di Roma facultà di dare loro sicurtà di banchi. In forma che si ritrasse che la pratica nostra si mandava d' industria a lungo, e che la intenzione del re non era capitolare con noi, anzi lasciarci correre adosso qualche piena, a fine che o noi stretti dalla necessità ci gli cacciassimo sotto con qualche suo grande vantaggio, o veramente che fussimo forzati a rimettere i Medici in casa, sperando in ogni tempo potersi più valere di loro che del presente Stato; il che si vergognava fare colle arme e forze sue, non avendo nessuna giusta causa rispetto a' portamenti nostri e la fede osservata colla Casa sua.

brajo 1508,[1] benchè si sia fatta qualche variazione nello ordine del procedere, nel numero de'giudici e del salario; e nondimeno non ha fatto il frutto che si sperava e che doveva, perchè la malignità e la ignoranza nostra è stata tale, che e' sono stati eletti quasi sempre uomini non idonei; e di poi entrati in uficio sono stati guasti, in modo che sono riusciti cattivi, e noi dappocamente e cattivamente gli abbiamo sopportati.

Successe lo anno 1502, anno di grandissimi movimenti e variazioni per la città nostra; nel principio del quale parendo a' cittadini di essere per lo appuntamento fatto col re sicuri da potere essere molestati, volsono gli animi alle cose di Pisa, alle quali, poi che i Franzesi vi furono a campo, si era atteso poco; e consultandosi quello fussi da fare, si conchiuse: che e' non fussi di andarvi a campo, perchè la spesa sarebbe grande, e sì grande, che la città esausta e piena di molti carichi la potrebbe male comportare; di poi la impresa sarebbe difficile, perchè noi non avevamo a soldo uomini di qualità, nè ci era in Italia chi condurre se non i Vitelli e gli Orsini, riputati inimici nostri, e il marchese di Mantova, che non si poteva tôrre perchè se ne sarebbe dispiaciuto al re di Francia suo inimico; eraci poche altre arme di qualità, e quelle erano obligate a' Viniziani e al re di Spagna, come il conte di Pitigliano, signore Bartolomeo d' Alviano e i Colonnesi; e però non si poteva fare uno esercito potente da andare a campo a Pisa; e quando si potessi fare, che i Pisani erano sì ostinati e valenti nelle arme, e la città loro sì munita e piena di artiglierie e cose necessarie al difendersi, che non se ne poteva sperare facilmente vittoria; e massime che arebbono qualche rinfrescamento di

---

[1] Stile comune 1509.

tadini, e però si trovava in molto debito e disagio perchè se n'aveva a pagare loro gli interessi, pigliare qualche modo che in uno spazio di tempo si scaricassi questo debito, in forma che vi fussi drento la salvezza de' cittadini con più commodità del Commune che fussi possibile: l'altra, perchè i Podestà e Capitani che venivano a rendere ragione nella città, menavano seco uomini imperiti e ignoranti, i quali o tenevano le liti in modo tale o le decidevano non in quel modo sarebbe stato giusto, pigliare forma che e' ci venissi a giudicare uomini valenti e buoni, acciocchè la Giustizia, che è uno de' membri principali della città, si amministrassi rettamente. E alla prima parte, doppo lunghe consulte, si prese uno disegno secondo il quale il Commune veniva a scaricarsi in sei anni di tutto il debito de' danari prestati, ma per le avversità e spese che seguitorono nella città non si potè osservare. All' altra si ordinò, che si eleggessi uno Consiglio di Giustizia che dovessi cominciare a novembre prossimo 1502, al quale si deputassino cinque dottori forestieri, uomini valenti, eletti da' Signori e Collegi, con salario di ducati cinquecento per uno, i quali dovessino stare tre anni, e avessino tutti insieme a giudicare le cause civili; e dalle sentenzie loro non si potessi appellare se non a loro medesimi. E perchè gli uomini da bene più facilmente ci venissino, sendo aggiunto l'onore allo utile, si ordinò che sempre uno di loro fussi Podestà, durando ciascuno nella Podesteria per sei mesi; il che benchè fussi fatto con ragione, nondimeno ha disonorato lo uficio della Podesteria, perchè questi dottori sono stati eletti uomini di qualità, che molti uomini nobili, che solevano appetire questo ufficio per onorarsene, ora non lo desiderano. E questo modo di giudicare che si chiamò Consiglio di Giustizia, ovvero Ruota, dura ancora che siàno a dì 23 di feb-

brajo 1508,[1] benchè si sia fatta qualche variazione nello ordine del procedere, nel numero de' giudici e del salario; e nondimeno non ha fatto il frutto che si sperava e che doveva, perchè la malignità e la ignoranza nostra è stata tale, che e' sono stati eletti quasi sempre uomini non idonei; e di poi entrati in uficio sono stati guasti, in modo che sono riusciti cattivi, e noi dappocamente e cattivamente gli abbiamo sopportati.

Successe lo anno 1502, anno di grandissimi movimenti e variazioni per la città nostra; nel principio del quale parendo a' cittadini di essere per lo appuntamento fatto col re sicuri da potere essere molestati, volsono gli animi alle cose di Pisa, alle quali, poi che i Franzesi vi furono a campo, si era atteso poco; e consultandosi quello fussi da fare, si conchiuse: che e' non fussi di andarvi a campo, perchè la spesa sarebbe grande, e sì grande, che la città esausta e piena di molti carichi la potrebbe male comportare; di poi la impresa sarebbe difficile, perchè noi non avevamo a soldo uomini di qualità, nè ci era in Italia chi condurre se non i Vitelli e gli Orsini, riputati inimici nostri, e il marchese di Mantova, che non si poteva tôrre perchè se ne sarebbe dispiaciuto al re di Francia suo inimico; eraci poche altre arme di qualità, e quelle erano obligate a' Viniziani e al re di Spagna, come il conte di Pitigliano, signore Bartolomeo d' Alviano e i Colonnesi; e però non si poteva fare uno esercito potente da andare a campo a Pisa; e quando si potessi fare, che i Pisani erano sì ostinati e valenti nelle arme, e la città loro sì munita e piena di artiglierie e cose necessarie al difendersi, che non se ne poteva sperare facilmente vittoria; e massime che arebbono qualche rinfrescamento di

[1] Stile comune 1509.

fanti o dal Valentino o da' Viniziani o da' nostri vicini; il che era facile a fare a ogni potentato benchè piccolo, perchè era spesa che aveva a durare pochi dì. Queste ragioni così saviamente considerate, e confermate colla esperienza di molti anni che aveva dimostro quale frutto si fussi fatto delle provisioni gagliarde, feciono volgere gli animi de' cittadini a pensare che e' sarebbe bene dare loro il guasto al grano, e di poi recuperare Librafatta, e tenere cavalli quivi e negli altri luoghi opportuni del Contado per proibire che in Pisa non entrassi vettovaglia per terra. E di poi fatto questo, si potrebbe col soldare qualche legno tenere chiusa la via di mare, e così temporeggiando ingegnarsi di consumargli in uno anno o in dua colla fame, al quale male non potrebbe resistere nè la fortezza di Pisa, nè la valentía degli uomini che vi erano drento; [1] e gli altri Potentati di Italia non vi potrebbono così di facile riparare, perchè sarebbe cosa di grande spesa e disagio avere continuamente a mettere drento in Pisa e tenerla provista di vettovaglie, ed *e contrario* noi potremo fare queste cose con poca spesa; allegando che se così si fussi fatto dal 94 in qua, e non atteso alle espedizioni grosse, noi ci troveremmo in più danari assai, e i Pisani sarebbono tanto stati consumati e attenuati, che Pisa sarebbe qualche anni innanzi stata nostra.

Fatta questa conclusione, perchè non vegghiava uficio di Dieci, perchè il popolo invelenito nella venuta di Valentino contro a' primi cittadini, non aveva voluti poi creare, la Signoria commesse a parecchi cittadini che at-

---

[1] Intorno questa spedizione, al guasto, al blocco di via di mare, a quello di terra ec., veggasi il secondo capitolo del *Carteggio inedito* del Machiavelli, sopra citato.

tendessino a questa espedizione; e mentre che con gran caldezza si attendeva a questo ordine, i Pisani contro alla espettazione di ognuno presono furtivamente Vico Pisano, per tristizia di alcuni fanti che vi erano drento, e per dappocaggine o cattività di Puccio Pucci che vi era castellano, il quale n'ebbe bando di rubello. Ma riscaldandosi per questa perdita più gli animi degli uomini, fu subito aviato giù messer Ercole Bentivogli governatore delle nostre genti, e eletto per commissario generale Antonio Giacomini; il quale, per essere stato già soldato del signore Ruberto da San Severino, ed essere uomo vivo e in sull'arme, aveva gran riputazione nel popolo di essere valente uomo nella guerra, e inoltre fede, perchè era tenuto amatore del popolo e di questo Consiglio, e che sanza alcuno rispetto si opporrebbe a' cittadini grandi. I Pisani intesi gli apparati nostri, avendo richiesto di ajuto e offerta la città a' Viniziani, al Valentino e a tutti i Potentati di Italia,[1] e non trovato sussidio di gente d'arme e da stare alla campagna, avuto, credo, qualche danajo da' Lucchesi, condussono il Fracasso che

---

[1] Pisa, come abbiamo veduto, non solo volle sottomettersi a un Cesare Borgia; ma cercò anche di darsi ai Medici, cacciati da Firenze; e a sua maggior vergogna, trattò e si offrì allo straniero: al Belmonte pel re di Francia, il quale rifiutò; a Spagna che pure rifiutò. (*Archivio delle Riformagioni; Atti della Balìa di Pisa dal* 1500 *al* 1504, cl. 2, dist. 7, n° 9.) Nei capitoli fatti al Belmonte, Pisa sottomettevasi a Luigi XII, che doveva tenervi un governatore, e obbligarsi di non mai consegnare la città ai Fiorentini; riacquistare Livorno, Porto Pisano e il contado; non permettere ai Fiorentini di dimorare a Pisa, o godervi privilegi. Nelle proposizioni a Spagna, davansi i Pisani con le stesse condizioni; e più, che la metà delle entrate della città appartenesse a Spagna; che questa vi tenesse un vicerè, come quello di Sicilia, o un suo delegato; che i Pisani godessero dei privilegi e immunità dei *sudditi di Spagna.* Noi non sappiamo se in tutto ciò sia maggiore il delirio, l'errore, o l'infamia. (*Della Milizia italiana*, pag. XCIX.)

si stava a Sacchetto in quello di Mantova sanza danari e avviamento. Il quale messosi presto in ordine, ne venne con pochi cavalli alla volta di Pisa, e passando sotto Barga, fu assaltato da quegli uomini, che avevano avuto da Firenze notizia della sua venuta; e per essere in luoghi stretti dove non si poteva adoperare cavalli, e con minore numero assai di gente, non si potè troppo difendere; anzi vôlto in fuga fu seguitato da quegli uomini, in modo che sendo già uscito del nostro fu preso da' nostri in su' terreni del duca di Ferrara, e ne venne preso a Firenze; dove come e' fu la nuova, i Collegi, in mano di chi era allora la Republica, gridavano che si gli dovessi tagliare il capo: cosa sanza ragione, che uno soldato che andava a servire chi gli dava danari avessi a essere punito nella persona. Dettono in questo mezzo le genti nostre il guasto, non però per tutto, perchè non si poterono accostare in Barbericina, e in certi luoghi sotto Pisa; e di poi ne vennono a campo a Vico Pisano, dove sendo accampati, successe uno accidente grandissimo, che fece voltare gli uomini a altri pensieri di maggiore importanza; del quale acciocchè meglio si intenda la alterazione, descriverò in che termini si trovassi la città.

CAPITOLO VENTESIMOQUARTO.

Ribellione della Valdichiana e di Arezzo — Vitelli, Orsini, Medici, e le genti del Valentino e del Baglioni — Intelligenze coi due Borgia, papa e duca — Rimostranze dei Fiorentini a Luigi XII — Arezzo, Cortona, Borgo San Sepolcro, Anghiari, Castiglion Aretino, Pieve a San Stefano, Monte a San Sovino presi da Vitellozzo — Forti provvedimenti di Alamanno Salviati — I Francesi nel Valdarno — Vitellozzo tratta con loro, e cede Arezzo e tutte le altre terre; e quella ribellione è posata — Il Salviati finisce per assicurarsi anche di Pistoja.

L'avere appuntato con Francia, e di qui il parere di essere assicurati del Valentino, Vitelli, Orsini e degli altri inimici nostri, e di poi una speranza se non molto propinqua, almeno non molto rimota delle cose di Pisa, aveva assai rallegrati e confortati i cittadini, in modo che i Monti [1] erano cresciuti di pregio; e appressandosi di poi nel mese di giugno la festa di San Giovanni, si era fatte, faceva e ordinava feste assai, in modo che e' parevano ritornati quegli tempi lieti che erano innanzi al 94; quando dallo oratore nostro di Francia, che vi era Luca degli Albizzi, perchè monsignore di Volterra era in viaggio che ritornava in Italia, vennono avvisi di avere ritratto che, non ostante la protezione del re, l'animo degli inimici nostri era di manometterci; e se volessino intendere la minuta, vedessino di porre le mani adosso a uno ser Pepo cancelliere di Pandolfo Petrucci, il quale di Francia, dove aveva cerca licenza dal re e non ottenuta di farci questo assalto, si ritornava a Siena, e a chi era noto ogni cosa.

---

[1] Cioè i *luoghi di Monte*, e nel frasario moderno, azioni o cartelle del debito pubblico.

Avuto questo avviso, fu subito mandato commessario a Arezzo e in quelle circumstanze,[1] dove si dubitava rispetto alla vicinità de' Vitelli, Guglielmo de' Pazzi, uomo leggiere e di poco governo, e così tenuto universalmente nella città; ma perchè lui come era eletto accettava ed era presto al cavalcare, e i cittadini prudenti e di riputazione fuggivano pe' disordini della città queste cure, fu deputato lui, e più facilmente, perchè messer Cosimo suo figliuolo era vescovo di Arezzo. E poco poi, dato buono ordine, fu preso ser Pepo a Firenzuola, e condotto a Firenze fu esaminato a parole, e non si ritraendo nulla, non si procedè più oltre; perchè Pandolfo, intesa la nuova, aveva velocissimamente scritto a Firenze, che ciò che fussi fatto di offesa a ser Pepo, lui lo rimetterebbe, e moltiplicatamente, nella persona di molti cittadini che si trovavano al Bagno a San Filippo, in quello di Siena, e che subito erano stati sostenuti da lui. Per la quale cosa, avendosi rispetto a quegli privati, ser Pepo fu licenziato e lasciatone andare a Siena, non si sendo intesi i maligni umori che erano in Arezzo, i quali di subito scoppiorono.

Avevano alcuni de' primi Aretini tenuto pratica con Vitellozzo di ribellarsi dalla città; la quale cosa, trovandosi Guglielmo a Anghiari, gli fu particolarmente notificata da uno Aurelio da Castello inimico di Vitellozzo; di che lui, ritornato in Arezzo, per provedere e empiere la cittadella di fanti per assicurarsi della terra, ne conferì col capitano, e sepponla sì bene governare, che innanzi fussino forti si publicò. Gli Aretini vedendosi scoperti, presono le arme; e preso Guglielmo, e Alessandro Galilei che vi era capitano, e Piero Marignolli podestà, gridorono libertà e si ribellorono. Udito il romore,

---

[1] Luoghi circonstanti, contorni.

il vescovo che era in Arezzo fuggì nella cittadella, e così alcuni ufficiali fiorentini che vi erano, e Bernardino Rondinelli e alcuni altri Aretini affezionati alla città. Dèttonne i rubelli subito avviso a Vitellozzo, il quale dolendosi che la cosa era scoperta troppo presto e innanzi al dì disegnato, in modo che lui non era in ordine, ne venne con pochi cavalli in Arezzo, dove per parecchi dì furono si pochi provedimenti e poche forze, che è manifesto che se vi si mandavano le genti nostre, non avevano opposizione a entrare in cittadella, e di quivi facilissimamente recuperare la terra; ma non si fece, o perchè così fussi a qualche buono fine ordinazione di Dio, o perchè la fortuna volessi ancora giuoco de' fatti nostri, e farci con nostrò danno tenere pazzi e dapochi. Venne la nuova di questa ribellione in Firenze a dì 4 di giugno [1] a mezza notte; e di tratto la Signoria, che ne era Gonfaloniere Francesco d'Antonio di Taddeo, mandò pe' Collegi e pe' principali cittadini della città; e proposto il caso e dimandati i pareri, alla Pratica pareva: che importando Arezzo quanto faceva, non s'avessi rispetto alle cose di Pisa, nè alla vittoria si sperava di dì in dì di Vico Pisano dove erano a campo le genti nostre; ma si mandassino subito a Arezzo, innanzi che la cittadella si perdessi, o i nimici vi ingrossassino più. I Collegi, come fanno gli uomini dapochi e ignoranti, insospettiti, cominciorono a credere che questa nuova di Arezzo non fussi vera, anzi cosa finta da' primi cittadini, i quali volessino per questo modo indiretto impedire lo acquisto di Vico Pisano; e la fondavano in sul credere che, per avere occasione di mutare il Governo, desiderassino che la città stessi in affanni continui, e Pisa non si riavessi. E però consigliorono che le genti non si

[1] 1502.

levassino di quello di Pisa, anzi si seguitassi la impresa di Vico, e le altre fazioni vi s' avevano a fare; e in questa opinione concorrevano ancora alcuni de' Signori, e massime Giovan Batista de' Nobili e uno Batistino Puccini artefice, uomo ardito, caparbio, e che aveva più lingua che persona, e inimico capitale de' cittadini principali. E fu necessario seguitare il loro parere, perchè, da poi che Piero Soderini era stato Gonfaloniere, avevano, avezzi da lui, presa tanta licenza e autorità, che volevano intendere tutte le cose publiche, e che le si deliberassino a modo loro; e così si perdè la occasione di recuperare Arezzo facilmente e con poca spesa, per cagione, come è detto, de' Collegi, e si vedde non per ognuno, ma pe' più savii, quanto fussi stato lo errore di Piero Soderini in avere per ambizione messo adosso a loro tutto il pondo della città.

Sopravvennono di poi gli avvisi come Vitellozzo era in Arezzo, e che la ribellione era chiara; a' quali non prestavano fede i Collegi e il popolo accecati in questa pazzia; pure risuonando da ogni banda questo romore, mandorono Simone Banchi, che era di Collegio, in verso Arezzo, a intendere se Vitellozzo vi era o vi era stato. Il quale tornato riferì assolutamente essere falso, e che, se bene gli Aretini avevano prese le arme e ribellatisi, non vi era entrato forestiere alcuno; e però i Collegi si confermavano in opinione, che e' non fussi necessario per la ricuperazione di Arezzo levare le genti di quello di Pisa, ma che e' bastassino i contadini e uomini del paese, a' quali si era ne' primi dì mandati commessarii per levargli e mettergli insieme. Non facevano così gli inimici nostri, anzi sollecitavano con ogni industria di non perdere una tanta occasione; perchè Vitellozzo, come fu giunto in Arezzo, parendogli che le cose fussino in termini che se le genti nostre che erano in quello di Pisa vi veni-

vano, non vi fussi rimedio, statovi poche ore, e confortati gli uomini con speranza di soccorso, e lasciatovi messer Julio suo fratello bastardo e vescovo di Castello, se ne partì o per paura o per sollecitare i provedimenti; e pochi dì poi, inteso non vi essere venuto soccorso alcuno, vi ritornò con buono numero di cavalli; e doppo lui non molto, il signore Paolo Orsini e Fabio suo figliuolo, e con loro Piero de' Medici e alcuni uomini d'arme di Gian Paolo Baglioni. Le quali cose intese a Firenze, si conobbe chiaramente che la ribellione di Arezzo era vera, e che bisognava provedervi con ogni forza; e però si scrisse al Commessario in quello di Pisa, che subito aviassi le genti nostre in verso Arezzo; e così si levò il campo da Vico Pisano, dove se fussino stati più uno dì o dua lo ottenevano. Trattossi ancora creare i Dieci nuovi; e benchè i Collegi repugnassino un poco, pure finalmente, conosciuto in quanto pericolo fussi lo Stato nostro, si conchiuse, e furono eletti, da cominciare subito il Magistrato, Piero Soderini, Piero Guicciardini, Niccolò Zati, Giuliano Salviati, Filippo Carducci, Antonio Giacomini, Pier Francesco Tosinghi......

Erasi scritto in Francia a Luca d'Antonio degli Albizzi, che era solo oratore, il caso di Arezzo, e come sendovi venuti prima i Vitelli e poi gli Orsini, e qualche gente di Gian Paolo, soldati del duca Valentino, si cognosceva questo essere ordine del papa e duca Valentino; aggiuntovi una intelligenza di Vitelli, Orsini, Baglioni e di Pandolfo Petrucci, non meno inimici della Maestà Sua che della città: e che e' non arebbono fatto questa impresa per fermarsi in noi soli, sapendo che offendendo noi si offendeva la Maestà del re che ci aveva in protezione; ma che il disegno loro era, fatto questo principio e accresciutene le forze loro, cavare la Maestà Sua di Italia: pre-

gassilo adunque instantemente, volessi, e per osservanza della fede sua e perchè si trattava dello interesse suo proprio, commettere a monsignore di Ciamonte, suo luogotenente a Milano, che ci mandassi secondo l' appuntamento fatto le quattrocento lance, e quando non bastassino, più numero, perchè nella offesa nostra era la offesa sua. Trovorono questi avvisi il re che veniva alla volta di Lione, e risentitosi mirabilmente, disse: che cognosceva la malignità di chi ci offendeva, e che potendo caccerebbono ancora lui di Italia; e che voleva riparare a'nostri pericoli non solo colle quattrocento lance, ma ancora con tutto lo sforzo e potenza sua, e venire subito personalmente in Italia. E scrisse a Ciamonte: espedissi con ogni prestezza le genti di arme che erano nello Stato di Milano alla volta di Toscana; e perchè le non passavano la somma di dugento lance, dette ordine mandare nuove genti in Lombardia: scrisse allo oratore suo che era a Roma, che con ogni istanza dimostrassi al papa quanto questo insulto gli dispiaceva, e lo confortassi a volere levare le genti de' terreni nostri, altrimenti lo tratterebbe da inimico: mandò un suo araldo in Toscana con lettere a Vitellozzo, a Pandolfo, a Gian Paolo, agli Orsini, a comandare loro che ci restituissino le cose nostre e uscissino del nostro; se non, che gli perseguiterebbe come inimici capitali: disse allo oratore, avvisassi a Firenze la sua ottima disposizione e gli apparati pronti; e soggiugnessi, guardassino bene il guscio della città propria, perchè, quando bene perdessino tutto il resto del Dominio, lui lo renderebbe loro.

In questo mezzo si soldò a Firenze molti Condottieri, de' quali nessuno accettò, eccetto Morgante Baglioni cugino di Gian Paolo; ma sendogli proibito dal papa e Valentino, differì più dì, pure finalmente per osservare la fede, come uomo franco, si metteva in ordine e voleva

venire in ogni modo; ma Gian Paolo, veduto che e' si faceva innanzi, e dubitando che per questa Condotta non acquistassi lo appoggio nostro, lo fece occultamente avvelenare. Erano intanto le genti nostre venute in Valdarno, e perchè gli inimici erano sì ingrossati in Arezzo che avevano molto vantaggio di numero e di buoni capi, non vollono per paura andare più innanzi; in modo che quegli della cittadella di Arezzo, che avevano insino allora fatta buona resistenza e portatisi virilmente con somma laude del vescovo de' Pazzi che vi era drento, abbandonati da speranza di soccorso e non avendo più che mangiare, furono costretti a arrendersi, salve le persone di tutti, eccetto che di nove, i quali avessino a rimanere prigioni di Vitellozzo a sua elezione. Scelse adunque il vescovo e tutti i Fiorentini vi erano, e Bernardino Rondinelli a chi voleva male, perchè era stato cancelliere del conte Rinuccio loro emulo; [1] il quale fu pochi dì poi morto da Bernardino Camarani suo genero crudelissimamente, insieme con tutti i sua figliuoli che si trovavano in Arezzo.

Era in questo mezzo ito a Siena con licenza della Signoria, chiamato da Pandolfo Petrucci, ser Antonio Guidotti da Colle, uomo pratico nelle cose dello Stato, e assai intrinsico con Pandolfo per essersi trovato a tutti i maneggi che si erano fatti nelle cose di Siena; e ritornato a Firenze riferì come Pandolfo conoscendo che i successi del Valentino e ogni acquisto che egli facessi in Toscana sarebbe in fine la ruina sua come degli altri, desiderava posare questo fuoco, e riconciliare Vitellozzo colla città, e fare una intelligenza di tutti questi Stati di Toscana. Inteso questo, vi fu mandato subito occultamente oratore messer Francesco Gualterotti, e datogli commissione di

[1] Cioè dei Vitelli.

praticare uno accordo, nel quale avessi a intervenire eziamdio Vitellozzo con una Condotta e titulo onesto; pure che lo effetto fussi che e' non parlassi de' Medici, non si parlassi per satisfare a Vitellozzo di offesa di alcuno cittadino, non di cosa che fussi contro alla maestà del re di Francia, e che si riavessino tutte le cose perdute in questo assalto. Stette messer Francesco in una villa intorno a Siena parecchi dì, e finalmente se ne tornò sanza conclusione, o perchè così fussi da principio il disegno per addormentarci ne' provedimenti, o pure perchè i successi di Vitellozzo, di che ora si dirà, gli facessino mutare pensiero. Perchè, come Vitellozzo ebbe avuto la cittadella, si volse a Cortona, e subito l'ebbe per accordo, e così la rôcca, per viltà del Castellano; così acquistò in uno momento il Borgo a San Sepolcro, Anghiari, Castiglione Aretino, la Pieve a San Stefano, il Monte a San Sovino e ciò che noi tenevamo in questa provincia. La quale celerità nacque perchè gli uomini delle terre, veduto non avere soccorso alcuno, si davano per non perdere le loro ricolte, mossi ancora più facilmente perchè gli pigliavano in nome di Piero e del Cardinale de' Medici; [1] e così pareva loro che e' si trattassi non di ribellarsi e alienarsi dal Dominio fiorentino, ma di darsi a' nostri medesimi, e di avere a vivere sotto i Fiorentini, ma governati più tosto da uno Stato che da uno altro; benchè ancora vi fussi alcuni che lo facessino per affezione avessino a Vitellozzo. E così i Castellani che erano nelle fortezze, alcuni per viltà, alcuni per amare Piero de' Medici, si dettono, non ostante che le fortezze fussino di sito fortissimo; e dato che male proviste pe' disordini della città, si sarebbono pure potute tenere qualche tempo. E così ogni cosa era, da Arezzo in

---

[1] Poi papa Leone X.

fuora che usava il nome della libertà, sotto Piero de' Medici in nome, ma in fatto nelle mani di Vitellozzo, che le teneva o a stanza di Piero de' Medici, o per farne la volontà di Valentino, o, come più tosto si stimò, per farne uno Stato per sè. E benchè questo acquisto fussi grandissimo e presto, nondimeno fu molto maggiore la occasione se ne perdè; perchè messer Ercole Bentivogli e i soldati nostri erano in modo impauriti, e nella città era tanta viltà per questa ferita sì súbita, aggiunto massime che non vi era danari, non ordine, non buono governo, non forze, non concordia, non fede, che se, subito preso Arezzo, fussino col nome e favore de' Medici venuti alla volta della città, egli è certo che i soldati nostri non gli arebbono aspettati, e si crede che in Firenze si sarebbe fatta qualche mutazione e rientrato Piero de' Medici; e così loro arebbono potuto disporre non solo di Valdichiana, ma di tutto il Dominio nostro a loro modo. Ma quello Dio che ci ha più volte ajutato nelle estremità, non volle lasciare perire la città; e però Vitellozzo o diffidandosi che la impresa di Firenze avessi sì presto a riuscire, o vinto dalla cupidità di acquistare il Borgo e la Valdichiana e farsene uno Stato, se n'andò a quella volta; in modo che dipoi la città per i caldi avvisi di Francia e le provisioni del re, a che prima si era prestata poca fede, riprese animo.

Avevano i Dieci, intesa la commissione che il re dava a Ciamonte, subito per più riputazione e più espedizione presta, mandato in Lombardia a levare quelle genti Piero Soderini, il quale vi trovò poche genti e sì poco ordine, che la esecuzione si ritardò molti dì, in tanto che e' venissi di Francia nuovi avvisi e provedimenti; in modo che stando la città sospesa e ambigua della volontà del re, che fu in quello tempo che Vitellozzo era

ito alla volta del Borgo, avendosi a creare la nuova Signoria per luglio e agosto, il popolo dubitando che i primi cittadini non volessino mutare lo Stato, non ne fece alcuno Gonfaloniere, ma elesse Giovan Batista Giovanni uomo di poca qualità e riputazione e dapoco; ma come volle la sorte della città, fece una Signoria ottima, che ne furono capi Alamanno Salviati, Alessandro Acciajuoli e Niccolò Morelli. Entrò la Signoria nuova in calendi di luglio, e trovò la città in tanti disordini e pericoli, che forse non erano tanti quando il re di Francia [1] venne in Firenze; perchè se bene allora si trattava di condizioni intollerabili, nondimeno concernevano più tosto le facultà de' cittadini, e la ritornata di Piero con la ribellione [2] di quegli che l' avevano cacciato, che la perdita della libertà e diminuzione di quello Dominio ci era restato: qui perduto Arezzo e quasi tutto lo Stato nostro, si vedeva ridotta in termini la città, che se il re non riparava, bisognava cedere alle condizioni che volessino gli avversarii; le quali si mostravano sì dure, che per meno male si sarebbe desiderata la ritornata di Piero, perchè si dubitava non avere a pigliare il giogo del papa e Valentino, e le esecuzioni di Francia erano sì tarde, che poca fede vi s' aveva drento.

Entrata adunque la nuova Signoria, cominciorono a migliorare le condizioni della città; in che s' ha a presupporre che, sendo il Gonfaloniere uomo dapoco e di poca qualità, ne erano capi Alamanno Salviati, Alessandro Acciajuoli e Niccolò di Girolamo Morelli; e con questi aveva Alamanno tanta fede e autorità, che si può dire lui governassi ogni cosa, e ciò che nacque di bene, nascessi

---

[1] Carlo VIII.

[2] Cioè col bando di ribelle; dichiarati e condannati come ribelli quegli ec.

prima per virtù e opera sua, e poi de' compagni. Costoro adunque vôlti a difendere la libertà e lo imperio con franco animo, ed essendo il fondamento principale il fare danari, il primo dì che entrorono, comandorono a' capitani di parte guelfa vendessino certe mulina; e perchè e' bisognava il partito de' loro Collegi, de' quali la maggiore parte non era in Firenze, mandorono a dire a' capitani che cassassino gli assenti, e traessino gli scambi; e così ubbidito e ragunati i Collegi, non si vincendo la provisione, comandorono loro non uscissino di quivi insino a tanto l' avessino vinta, in modo, che e' furono necessitati al venderle; e in pochi dì si venderono, e vennesene in sul danajo. Posesi intanto un certo accatto a' cittadini più ricchi, e perchè molti non pagavano, la Signoria comandò loro pagassino sotto pena di rappresentarsi al Bargello; e così si riscosse la somma intera, non avendo i Signori alcuno rispetto a' parenti e amici loro. E così riscaldavano con ogni vivacità le provisioni della città, la quale ebbe sorte avere in quello tempo, si può dire per capo suo, uno simile a Alamanno, che era di natura viva, libera e calda, e che ajutava il bene sanza rispetto alcuno, e da piacergli più i rimedii vivi e forti che altrimenti, come allora richiedevano i bisogni publici, ne' quali era pericolosa ogni dilazione; in modo che se il timone fussi stato in mano di qualche uomo che fussi proceduto adagio e con rispetti, ancora che fussi stato uomo prudente, era pericolo che la città non gli perissi sotto.

Intanto ci furono avvisi di Francia, come il re ne veniva a dirittura in Italia con animo prontissimo di salvare noi e abbattere gli avversarii, e molto male disposto in verso il papa e Valentino; e già le genti franzesi erano arrivate in su' terreni nostri e addiritte a Montevarchi, dove il campo nostro faceva capo. Per la venuta delle quali,

sendo genti bellissime, era molto alleviata la città, con tutto che ci fussi una difficultà grandissima di avere a provedere a vettovaglie, delle quali i Franzesi logororno e straziorno assai, e se ve ne fussi stato mancamento, era pericolo che, sendo uomini bestiali e impazienti, non si disordinassi ogni cosa; pure con una voluntà ardente si vincevano tutte le difficultà. Era intanto il re venuto in Asti, e quivi trovati nuovi oratori nostri messer Francesco Gualterotti e Luigi dalla Stufa, co' quali si congiunse a visitare il re Piero Soderini, e raccolti allegramente dalla Maestà Sua, e discorrendo i fatti nostri, gli parve necessario aggiugnere alle sue genti che erano in Toscana quattro o cinque mila Svizzeri, de' quali voleva che la città ne pagassi tre mila; e perchè e' dubitava che il papa e Valentino, insieme con Vitelli, Orsini e quella fazione, non facessino resistenza, e così le quattrocento lance non fussino abbastanza, dette ordine di inviare con altre quattrocento lance monsignore dalla Tramoglia capitano famosissimo; affermando che quando questo non bastassi, lui seguiterebbe personalmente con ogni suo sforzo, perchè la intenzione sua era restituirci quello ci avevano tolto i communi inimici, e dipoi distruggergli. E fatta questa risoluzione, mandò subito uno suo uomo a levare i Svizzeri, e volle che Luca degli Albizzi venissi a Firenze in sulle poste a portare di bocca questa conclusione, e confortare al pagamento de' tre mila Svizzeri; a che la città acconsentì.

Il duca Valentino era in questo tempo a' confini di Urbino, e avendo fatto certo accordo con quello principe, lo assaltò furtivamente; in modo che non si guardando, in spazio di pochissimi dì gli tolse tutto quello Ducato, e il duca fuggitosi con gran pericolo, se ne andò a Vinegia. E benchè il Valentino desiderassi la nostra distruzione, la quale in fatto si procurava co' soldati e forze sue,

e però avessi voluto congiugnere il resto del suo esercito con Vitellozzo; nondimeno sapendo quanto il re si era risentito di questo insulto, e la venuta sua gagliarda in Italia, si fermò e fece intendere a Firenze che mandandogli uno uomo si poserebbono per avventura queste cose: e al medesimo effetto il papa richiese si mandassi a sè, in modo che a Roma fu subito mandato messer Francesco Pepi, e al Valentino monsignore de' Soderini. Furono le pratiche diverse, perchè il papa prometteva la restituzione di tutto, se gli si lasciava il Borgo a San Sepolcro per essere di ragione terra di Chiesa; il duca prometteva la restituzione intera, se gli fussi osservata la Condotta sua, e se a Firenze si introducessi uno Stato nuovo, ristretto in pochi cittadini, con chi lui si potessi fidare e consultare le cose occorrenti. Ma non si consentendo nulla di queste dimande, massime intesosi l'animo buono del re, il vescovo fu revocato da Urbino, e il Pepi fu lasciato a Roma, ristrettagli la commissione del praticare.

Giunti i Franzesi a Monte Varchi, Vitellozzo si ritirò verso Arezzo; e benchè prima avessi detto che verrebbe co' Franzesi a giornata, o almeno ritiratosi in Arezzo farebbe una difesa memorabile, pure poi considerando che il papa e Valentino gli mancavano sotto, e anche per satisfare al re si gli volterebbono contro, e che tutto lo sforzo del re verrebbe adosso a lui, mancatogli l'animo deliberò accordarsi; e tenuta stretta pratica co' capitani franzesi, che erano monsignore di Lancre e monsignore Imbalt, conchiuse con loro contro alla voluntà della città; in forma che lo effetto era, che noi recuperavamo tutte le cose nostre, eccetto Arezzo che rimaneva libera. Di che sendosi caldamente dato avviso agli imbasciadori erano in Corte, il re scrisse a' suoi capitani che questo accordo non andassi innanzi, e che voleva che Arezzo e

ogni cosa ritornassi; e però fu constretto in ultimo Vitellozzo accordare con loro, mettendo in loro mano, a stanza del re, Arezzo e tutte le terre aveva prese; e così, partitosi lui, gli Orsini e i Medici, i capitani franzesi presono ogni cosa in nome del re, il quale sopratenne la restituzione insino a tanto che e' si pagassino i tremila Svizzeri; la quale parte accordata, mandò monsignore di Milone a Firenze con ordine del potere restituire e di operare intorno a ciò quanto gli fussi commesso dalla città. Venne Milone a Firenze, e bisognò, innanzi che gli andassi a Arezzo, accordare monsignore di Ravel, nipote di Roano, che era creditore della ragione de' Medici di ottomila ducati; la quale cosa perchè si espedissi, Alamanno Salviati obligò alla osservanza di questo accordo la sua proprietà; e così ne andò Milone alla volta di Arezzo, e con lui furono deputati Commessarii a ricevere le terre, Piero Soderini e Luca d'Antonio degli Albizzi, i quali presono pacificamente la possessione di Arezzo e di tutte le terre perdute. Le quali trovorono essere state vôte da Vitellozzo di tutte le artiglierie; e tutti gli Aretini, che erano stati capi contro alla città, essersi fuggiti in gran numero, a' quali fu dato bando di rubello: e così si posò in tutto questo movimento con grande spesa, pericolo e travaglio; dove se non fussi stata la pazzia de' Collegi, si sarebbe fermo con poca fatica e disagio, e sanza averne a avere obligo con persona.[1]

Erasi nella venuta del re in Italia conceputa speranza che volendo lui mandare monsignore della Tramoja a disfare gli inimici sua, noi assicurati da ogni banda e

---

[1] Veggasi negli *Scritti inediti* del Machiavelli, le lettere e istruzioni scritte all' occasione della ribellione della Valdichiana e d' Arezzo, pag. 1-57. Firenze, 1857, Barbèra, Bianchi e C.

avendo lo appoggio di questo esercito, facilmente recupereremo Pisa; il quale disegno mancò, perchè il Duca Valentino come e' vedde il re venuto in Italia, e che a visitarlo vi era concorso, oltre agli oratori nostri, gli oratori viniziani, e personalmente il duca di Ferrara, il marchese di Mantova, il cardinale San Severino, a chi fu rilasciato il Fracasso suo fratello, e di più lo Orsino che era ito a dolersi de' tristi modi del pontefice, e finalmente che tutta Italia faceva capo a lui; inteso ancora quanto il re fussi male disposto, e come e' mandava in Toscana monsignore della Tramoja e tante genti di arme e fanterie, sbigottito assai, nè vedendo altro rimedio, ne venne in poste a Milano a giustificarsi col re; in modo che e' si riconciliò seco cogli effetti che di sotto si diranno, e così rimanemo certi che per quello anno non si attenderebbe alle cose di Pisa.

Trovavasi adosso a tempo di questa Signoria la città una altra peste di grandissimo pericolo e di vituperio, cioè le cose di Pistoja, le quali erano tutto dì peggiorate e incancherite; perchè poi che i Panciatichi furono cacciati di Pistoja, attendendo i Cancellieri a perseguitargli nel Contado, si levò su della parte Panciatica un contadino [1] giovane chiamato Franco, il quale era di persona gagliardissimo e di buono cervello, e di natura quieta e che volentieri attendeva a fare i fatti sua. Costui in difendere la villa sua da' Cancellieri che gli assaltorono, si portò sì bene e con forze e con cervello, che cominciando a acquistare riputazione, non solo fu fatto capo degli uomini vicini a sè, ma in brieve tempo di

[1] Intendasi per abitante del Contado. I Magiari, che hanno meglio conservata la forma latina, dicono sempre *Comitato*; il Comitato di Buda, di Presburgo ec. Tutta l'Ungheria è divisa in Comitati.

tutta la parte Panciatica; in modo che lui ne era interamente signore, e ne disponeva a arbitrio suo; e con questo séguito si affrontò dua volte in battaglia grossa co' Cancellieri, e gli roppe, facendone occisione di più di dugento per volta. Questi successi de' Panciatichi furono utili alla città, perchè furono uno freno a' Cancellieri di non potere malignare; la quale cosa, se fussino stati liberi, arebbono fatto, perchè parendo loro avere offeso e disubbidita la città, cominciavano a non fidarsene. Nondimeno le cose erano in cattivi termini, perchè l'una parte e l'altra stava malissimo contenta: i Panciatichi, se bene si erano difesi nel Contado, nondimeno non erano sì superiori potessino ritornare nella terra; i Cancellieri, se bene tenevano i Panciatichi fuora, non potendo usare e godere la maggiore parte del Contado, erano in grande angustie: in modo che l'una parte e l'altra arebbe preso partito co' principi forestieri, e ribellatisi e fatto a ogni male giuoco; e così la città al presente non si valeva di Pistoja, e conosceva che sanza dubio si ribellerebbono. Per la quale cosa la Signoria, facendone massime instanza e riscaldandovisi su Alamanno Salviati, deliberò assicurarsene, e poi che e' non giovavano gli unguenti e impiastri, usare a ultimo il ferro e il fuoco. Alla quale cosa non concorrendo i Dieci di Balía, e mostrando alla Signoria che pericoli erano in questa via, Alamanno, avuta licenza da' compagni di dire quello che gli paressi, gli punse forte, mostrando che quella era la intenzione della Signoria, e quando non la eseguissino, che la Signoria notificherebbe a tutto il popolo, come loro erano quegli che non volevano che Pistoja si recuperassi; per la quale cosa loro, ristrettisi, attesono a eseguire vivamente quello ordine. Comandossi adunque a moltissimi capi dell'una parte e dell'altra, che fra uno certo termine comparis-

sino a Firenze, con animo che, se non ubbidivano, di procedere più oltre. Stettono tutti ambigui; e finalmente per meno male, temendo per avere la città le genti franzesi in Toscana, comparirono tutti il dì determinato, eccetti pochi che si fuggirono, e ebbono bando di rubello; e volle la sorte che e' venissino innanzi alla Signoria il dì medesimo o il dì allato che comparirono gli imbasciadori aretini mandati doppo la recuperazione. E così la città si riassicurò di Pistoja, e si rimesse drento la parte Panciatica, e fecesi in spazio di più mesi molti ordini, quali al presente non è necessario raccontare.

Successe in questi tempi uno caso che fu per fare un poco di scompiglio nella città, e se fussi seguíto, arebbe impedito gli ordini che si feciono: questo è, che poi che e' furono creati i Dieci, non si conferivano più, come si soleva, tutti gli avvisi a' Collegi; e però avendosi un dì a vincere uno partito fra i Collegi e non si vincendo, un Collegio de' Peri, per la Arte minore, disse, che ne era cagione perchè non si conferiva loro le cose occorrenti. Il che sendo rapporto alla Signoria, Alessandro Acciajuoli che era Proposto, propose tra i Signori che e' fussi casso, e subito si vinse; di che i Collegi sdegnorono assai, e volevano appellassi al Consiglio, e loro parlarne in suo favore; il che seguendo si sarebbono in modo alienati dalla Signoria, che mai più concorrevano a bene nessuno; ma confortati da' savii cittadini che le condizioni della città non pativano queste questioni, finalmente si posorono, e quello che era stato casso non appellò.

CAPITOLO VENTESIMOQUINTO.

Difetti della costituzione democratica di Firenze — Inconvenienti e mali che ne derivano — Desiderio dei più savii di porvi rimedio — Sospetti del popolo — Difformità di pareri e di consigli — Consulte sui modi di riformare il Governo — Dibattiti e varietà di opinioni — Proposizioni diverse — Conchiudesi pel Gonfaloniere a vita — Sua autorità e attribuzioni — La legge relativa viene proposta e vinta tra i Signori e Collegi, poi negli Ottanta, e finalmente nel Consiglio Grande.

Assettati con somma laude e felicità questi disordini che appartenevano alla conservazione dello imperio e della quiete di fuora, la Signoria volse gli animi a riordinare le cose e lo Stato della città; per la disordinazione del quale nascevano tutti gli altri disordini e confusioni, che erano di natura che perseverandosi in essi, ciascuno dubitava avere a vedere il fine e ultimo esterminio della città. In che s' ha a intendere, che e' sarebbe difficile immaginarsi una città tanto conquassata e male regolata quanto era la nostra: e tutto il male procedeva per non vi essere uno o più uomini particulari che vegghiassino fermamente le cose publiche, e che avessino tale autorità che, consigliato quello fussi utile a fare, potessino di poi essere instrumenti a condurlo a esecuzione; anzi mutandosi di due mesi in due mesi le Signorie, e di tre e quattro in tre e quattro i Collegi, ognuno per la brevità del tempo che aveva a essere in magistrato, procedeva con rispetto, e trattava le cose publiche come cose di altri e poco appartenenti a sè. Aggiugnevasi che i Signori e Collegi, per i lunghi divieti che danno le leggi della città alla Casa e alla propria persona dall' una volta all' altra, non possono essere il più delle volte se non uomini

deboli, e di poca qualità ed esperienza degli Stati; in modo che se e' non prestano fede a' cittadini savii ed esperti, anzi voglino procedere di loro capo e autorità, come interveniva allora perchè avevano sospetto che i primi cittadini non volessino mutare lo Stato, impossibile è che la città non vada in perdizione. Concorrevaci tutti i disordini che fanno i numeri [1] grandi, quando hanno innanzi le cose non punto digestite; la lunghezza al deliberare, tanto che spesso vengono tardi; [2] il non tenere secreto nulla, che è causa di molti mali.

Da questi difetti nasceva, che non pensando nessuno di continuo alla città, si viveva al bujo degli andamenti e moti di Italia; non si cognoscevano i mali nostri prima che fussino venuti; non era alcuno che avvisassi di nulla, [3] perchè ogni cosa subito si publicava; i principi e potentati di fuora non tenevano intelligenza o amicizia alcuna colla città, per non avere con chi confidare, nè di chi si valere; i danari andando per molte mani, e per molte spezialità e sanza diligenza di chi gli amministrava, erano prima spesi che fussino posti; e si penava il più delle volte tanto a conoscere i mali nostri, e dipoi a fare provisioni di danari, che e' giugnevano tardi; in modo che e' si gittavano via sanza frutto, e quello che si sarebbe prima potuto fare con cento ducati non si faceva poi con cento mila. Nasceva da questo che bisognando ogni dì porre provisioni di danari, e provisioni grosse, la brigata doppo il corso di molti anni era sì stracca che non voleva vincere più provisioni; in modo che non avendo danari, ogni dì la Signoria sosteneva i

(1) Cioè le assemblee numerose.

(2) Si sottintende le deliberazioni.

(3) Nessuno osava dare avviso o conferire cose d' importanza.

cittadini più ricchi in Palagio, e gli faceva per forza prestare al Commune; e nondimeno non se ne cavava tale provedimento che e' non fussino constretti a ultimo lasciare trascorrere ogni cosa, stare sanza soldati, tenere sanza guardia e munizione alcuna le terre e le fortezze nostre. E però i savi cittadini e di riputazione, vedute queste cattive cagioni, nè vi potendo riparare perchè subito si gridava che volevano mutare il Governo, stavano male contenti e disperati, e si erano in tutto alienati dallo Stato; ed erano il più di loro la maggiore parte a specchio, nè volevano esercitare commessaríe o legazioni se non per forza e quando non potevano fare altro; perchè sendo necessario pe' nostri disordini che di ogni cosa seguitassi cattivo effetto, non volevano avere a dosso il carico e grido del popolo sanza loro colpa. Di qui procedeva che uno Piero Corsini, uno Guglielmo de' Pazzi erano tutto dì mandati commessarii, perchè non volendo andare gli uomini savii e di riputazione, bisognava ricorrere a quegli che andavano volentieri: così andorono in Francia imbasciadori uno Giovacchino Guasconi, uno Luigi dalla Stufa e simili che non accade nominare, perchè un messer Guidantonio Vespucci, uno Giovan Batista Ridolfi, uno Bernardo Rucellai, uno Piero Guicciardini non andavano se non quando non potevano fare altro. Di qui nasceva che la città non solo non aveva riputazione cogli altri potentati di Italia, ma nè ancora co' sua propri sudditi: come si vedde nelle cose di Pistoja, dove non sarebbono i Pistolesi tanto trascorsi, se avessino temuta o stimata la città. Aggiugnevasi a questi mali così pubblici, che non sendo nella città nessuno che avessi perpetua autorità, e quegli che erano in magistrato, per essere a tempo, procedendo con timore e con rispetti, era introdotta una licenza sì publica e grande, che e' pareva quasi a ognuno, massime

che fussi di stirpe punto nobile, lecito di fare quello che e' volessi. Così chi si trovava ne' magistrati, se avessi nelle cose che vi si trattavano una spezialità e una voglia o onesta o disonesta, bisognava che ne fussi satisfatto e contento.

Questi modi dispiacevano tanto a' cittadini savii e che solevano avere autorità, che erano quasi stracchi del vivere; perchè e' vedevano la città ruinare e andarne alla 'ngiù cento miglia per ora, vedevano essere spogliati di ogni riputazione e potere; il che doleva loro e per rispetto proprio, e perchè in effetto quando gli uomini di qualità non hanno, io non dico la tirannide, ma quello grado che si conviene loro, la città ne patisce. Aggiugnevasi che ogni volta che nasceva qualche scompiglio, il popolo pigliava sospetto di loro, e portava pericolo che non corressi loro a casa, in modo che ogni dì pareva loro essere in sul tavoliere; e però sommamente desideravano che il Governo presente si mutassi, o almeno si riformassi, in modo che la città fussi bene governata, loro recuperassino parte del grado loro, e in quello che avevano si potessino vivere e godere sicuramente. Era il medesimo appetito in quegli che si erano scoperti inimici di Piero de' Medici, perchè per i disordini della città avevano a stare in continuo sospetto che i Medici non tornassino, e così riputavano avere a sbaraglio lo essere loro. Così gli uomini ricchi e che non attendevano allo Stato, dolendosi di essere ogni dì sostenuti e taglieggiati a servire di danari il Commune, desideravano uno vivere nel quale, governassi chi si volessi, non fussino molestati nelle loro facultà. Allo universale della città, che erano gli uomini di Case basse e che conoscevano che negli Stati stretti le Case loro non arebbono condizione, ed erano gli uomini di buone Case, ma che avevano consorti di più autorità e qualità di loro, e però vedevano

che in uno vivere stretto rimarrebbono adietro: a tutti costoro, che erano in fatto molto maggiore numero, piaceva molto il presente Governo, nel quale si faceva poca distinzione da uomo a uomo e da Casa a Casa; e con tutto intendessino vi era qualche difetto, pure ne erano tanto gelosi, e tanto dubio avevano che non fussi loro tolto, che come si ragionava di mutare ed emendare nulla, vi si opponevano. Ma dipoi, stracchi dalle grandi e spesse gravezze che si ponevano, dal non rendere il Monte le paghe [1] a' cittadini, e in ultimo mossi da questi casi di Arezzo e da tanto pericolo che si era portato, che si toccava con mano essere causato da' disordini nostri, cominciorono a conoscere sì chiaramente che non si pigliando migliore forma la città si avviava al fine suo, che e' diventorono facili a acconsentire che si pigliassi qualche modo di riformare il Governo, pure che lo effetto fussi che il Consiglio non si levassi, nè lo Stato si ristrignessi in pochi cittadini.

Trovando adunque la Signoria la materia bene disposta, ed essendovi caldi, massime Alamanno Salviati, cominciorono a trattare e consultare quello che fussi da fare; e finalmente discorrendo si risolverono, che e' non fussi da ragionare di fare squittini, di dare balía a' cittadini, e così di levare il Consiglio, per più cagioni: prima, perchè come lo Stato si ristrignessi in pochi, nascerebbe, come si era veduto ne' Venti [2] e in molti altri tempi, divisioni e sètte fra loro, in modo che lo effetto sarebbe che quando si fussino prima bene percossi, bisognerebbe fare uno capo, e in fine ridursi a uno tiranno: dipoi, che quando fussi bene utile il fare così, il popolo ne era tanto alieno,

---

[1] Non pagare gl' interessi del debito pubblico.

[2] Nei venti Accoppiatori, eletti alla cacciata di Piero de' Medici, i quali avevano autorità di nominare i Signori.

che mai vi si condurrebbe; e però non essere bene di ragionare nè di attendere allo impossibile, ma pensare un modo che, mantenendosi il Consiglio, si resecassino quanto più si poteva i mali della città e loro: i quali erano in somma, che le cose gravi e importanti si trattavano per mano di chi non le intendeva; i cittadini savii e di qualità non avevano grado nè reputazione conveniente; nella città si amministrava pe' magistrati nostri poca giustizia e ragione, massime nel criminale. Occorreva a questo uno modo: creare a vita uno magistrato di venti, quaranta, sessanta, ottanta o cento cittadini, i quali creassino i commessarii e imbasciadori, come facevano allora gli Ottanta, e non avessino autorità di creare altri ufficii e magistrati per non tôrre la autorità al Consiglio; vincessino le provisioni di danari, massime per finale conclusione, e così non avessino dipoi a ire in Consiglio; di loro si creassino i Dieci; con loro si trattassino e consultassino le cose importanti dello Stato, come si fa a Vinegia co' Pregati. Di questo nascerebbe che, stando loro continuamente, la città arebbe chi vegghiassi le cose sue; sendo i più savii della città, sarebbono bene intese e consultate; provederebbono di danari a' tempi e quando bisognassi; arebbono sempre buona notizia delle cose che andassino attorno, perchè loro vi attenderebbono; sarebbonne di continuo avvisati, perchè nessuno temerebbe essere scoperto da loro; e i potentati di Italia non fuggirebbono il tenere pratica con loro, perchè arebbono di chi si fidare e con chi si valere. Così sarebbono bene governate le cose publiche; i cittadini savii e di qualità ritornerebbono in grado e riputazione conveniente; ed essendo nella città uomini che arebbono qualche autorità e riverenza, si reprimerebbe la licenza di molti, e i magistrati nelle cose criminali farebbono più il debito loro; e

se non lo facessino, non mancherebbe trovare de' modi che provedessino a questa parte.

Questa conclusione piaceva assai, ma si dubitava che il popolo, per il grande sospetto che aveva che non si mutassi lo Stato, come e' vedessi ordinare deputazione di cittadini, non vi concorrerebbe; [1] e però si risolverono, che egli era meglio fare uno Gonfaloniere di Giustizia che fussi o in perpetuo o per uno lungo tempo, di tre anni o cinque, per due cagioni: l'una perchè, quando bene si facessi quella deputazione di cittadini, di che è detto di sopra, nondimeno non pareva che avessi la sua perfezione se non vi fussi uno Gonfaloniere almeno per lungo tempo: e dipoi feciono giudicio, essendo eletto uno Gonfaloniere savio e da bene, che avendo fede col popolo sarebbe poi il vero mezzo a condurre facilmente quello o altro disegno; di che lo effetto fussi che le cose di importanza si governassino per mano de' primi cittadini della città, e che gli uomini di conto avessino quella autorità che meritamente si conveniva loro. E non pensorono che, se la sorte dava loro uno Gonfaloniere ambizioso, ei non vorrebbe in compagnia uomini di reputazione, perchè non gli potrebbe disporre e maneggiare a suo modo; e così che essendo eletto libero non vorrebbe legarsi da sè medesimo; e però che prima si doveva fare gli ordini, poi l'uomo che vi aveva a vivere sotto; non prima l'uomo sciolto, che stessi a lui se s' aveva a ordinare e legare, o no. Fatta adunque questa risoluzione nella Signoria, e di poi persuasola destramente a' Collegi, si cominciò a praticare i modi e la autorità sua [2] co' cittadini più savii; e si conchiuse, che la autorità sua fussi quella medesima che

---

[1] Cioè non si vincerebbe nel Consiglio Grande.

[2] Del Gonfaloniere a vita.

solevano avere pel passato i Gonfalonieri di Giustizia, non accresciuta nè diminuita in alcuna parte, eccetto che e' potessi proporre e trovarsi a rendere il partito in tutti i magistrati della città nelle cause criminali. Questo fu fatto perchè, trattandosi di uno delitto di uno uomo nobile, se i magistrati per rispetto vi andassino a rilento, lui la potessi proporre, e colla autorità e presenza sua muovergli a osservanza delle leggi.

Venne dipoi in consulta quale fussi meglio, o farlo a vita o per tempo lungo di qualche anno: a molti non pareva da farlo a vita, perchè e' si potessi qualche volta mutare e dare parte a altri; di poi, se e' riuscissi uomo non sufficiente o per ignoranza o per malizia, che e' finirebbe qualche volta, e la città non l' arebbe adosso in perpetuo; inoltre lo stare un tempo lungo, bastare a fare quegli effetti buoni che si cercavano per la creazione sua, perchè la città arebbe chi vegghierebbe le cose publiche, e uno timone fermo, e che potrebbe introdurre gli ordini buoni; inoltre, chè ricordandosi di essere a tempo, non gli parrebbe avere tanta licenza, quanta se fussi perpetuo, e più consentirebbe a ridurre i cittadini al Governo in compagnia sua, che se fussi a vita. A molti, fra' quali era Giovan Batista Ridolfi, pareva il contrario; assegnavanne massime due ragioni: l' una, che sendo fatto a vita, arebbe il maggiore grado che potessi desiderare nella città, e però che l' animo suo si quieterebbe e contenterebbe, e potrebbe sanza rispetto alcuno pensare al bene della città, dove se fussi a tempo, non poserebbe forse così l' animo, ma penserebbe come vi si potessi perpetuare, o con favore della moltitudine o con qualche via estraordinaria; il che non potrebbe essere se non con danno e alterazione grande della città: di poi, che sendo in perpetuo, potrebbe più vivamente fare osservare la giustizia e punire i delitti, per-

chè avendo a stare sempre in quello magistrato, non arebbe rispetto e paura di persona, dove sendo a tempo, si ricorderebbe avere a tornare un dì cittadino privato, e non vi sarebbe gagliardo, anzi procederebbe con quegli riguardi che facevano gli altri magistrati della città; e così verrebbe a mancare la osservanza della giustizia, che era uno di quegli effetti principali pel quale si introduceva questo nuovo modo. Deliberossi finalmente non lo fare in perpetuo, ma per tempo lungo di tre anni; e così sendo ferma la provisione, e tirandosi innanzi, Piero degli Alberti, Bernardo da Diacceto e alcuni simili cominciorono a gridare, che gli era meglio farlo a vita; e tanto intorbidorono, che quella provisione non si vinse, mossi perchè e' non piaceva loro farlo in modo alcuno, e si persuasono che il popolo non concorrerebbe mai a farlo a vita.

La Signoria adunque che ci era calda, massime Alamanno,[1] alterata in su questa contradizione, ordinò la provisione di farlo a vita, e vi si aggiunse avessi a avere cinquant' anni; non potessi avere magistrato alcuno della città; i sua figliuoli non potessino essere de' tre maggiori; fratelli e figliuoli di fratelli non potessino essere de' Signori; non potessino nè lui nè sua figliuoli fare trafico ed esercizio alcuno, il che si fece acciocchè ne' conti del dare e avere non avessino a soprafare altri; avessi di salario ducati mille dugento l' anno; potessi essere, portandosi male, privato del magistrato da' Signori e Collegi, Dieci, Capitani di parte guelfa e Otto, congregati insieme, pe' tre quarti delle fave, i quali potessino essere chiamati a petizione di qualunque de' Signori; potessi essere eletto ognuno che fussi inabile per conto di divieto o di specchio. E fu presa sì larga questa parte, che e' si interpretò che etiam

[1] Alamanno Salviati.

quegli che vanno per le minori Arti potessino essere eletti; il che si fece o per inavvertenza o perchè l'Arte minore ci concorressi più volentieri. Il modo del crearlo fussi questo: chiamassesi il Consiglio Grande, nel quale potessino intervenire pel dì tutti quegli avevano il beneficio,[1] non ostante fussino a specchio; il che si fece acciocchè chi fussi eletto, fussi con consenso più universale del popolo: ognuno che fussi in Consiglio avessi autorità di nominare chi gli pareva, e quegli tutti nominati andassino a partito; e tutti quegli che vincevano il partito per la metà delle fave e una più, o uno o più che fussino, andassino un'altra volta a partito; e quello o quegli che vincevano, andassino questa seconda volta a partito, e tutti quegli che vincevano, riandassino poi a partito la terza volta: e di quegli che vincevano questa terza volta, si pigliassi chi vinceva per la metà delle fave e una più, e avessi più fave che gli altri che fussino iti a partito la terza volta, se altri vi era ito; e questo tale fussi Gonfaloniere di Giustizia a vita. Presesi questo modo perchè la elezione non si sarebbe mai vinta se fussi cavata del popolo; e però ordinorono questi vagli, acciocchè avessi più maturità che fussi possibile. Aggiunsesi che la elezione si facessi a tempo della Signoria futura, acciocchè il popolo potessi meglio pensare e risolversi a chi fussi a proposito; e che chi fussi eletto, fussi pubblicato quando la Signoria che aveva a entrare di novembre, e pigliassi il magistrato in calendi di novembre prossimo futuro. Aggiunsesi in questa provisione un altro capitolo, che dove gli Ottanta si traevano a sorte di quegli che avevano vinto il partito, ora se ne pigliassi po-

[1] Tutti quelli a cui la legge conferiva il diritto d'intervenire nel Consiglio Grande. (Vedi la Costituzione democratica del 1494-95 nel tomo II, *Del Reggimento di Firenze,* pag. 227-234.)

chi più di cento che avessino vinto per le più fave, e di quegli si traessino gli Ottanta, dando la rata a Quartieri. Il che fu fatto acciocchè in quello Consiglio si trovassino uomini più scelti; perchè come è detto di sopra, quando in quello Consiglio intervenissino tutti gli uomini savii e di qualità, sarebbe utilissimo alla città.

Ordinata e ferma questa provisione, e vinta fra' Signori e Collegi, si misse negli Ottanta; dove si dubitò avessi assai difficultà, perchè si credeva che molti cittadini, che pretendevano d'avere a essere Gonfalonieri di Giustizia se si creassi per dua mesi, non vi concorrebbono per non si privare di quella degnità. Aggiugnevasi che Bernardo Rucellai publicamente la disfavoriva; e la cagione si diceva perchè e' vedeva volgersi il favore a Piero Soderini, del quale lui era particulare inimico; nondimeno sendo riscaldata dalla Signoria e da' Collegi, si vinse con poca fatica la seconda volta che ebbono [1] gli Ottanta. Chiamossi di poi il Consiglio Grande, e avendovi parlato in favore chi era deputato pe' Collegi, e di poi Piero Guicciardini e Jacopo Salviati e altri uomini da bene, si accostò il primo dì a poche fave; [2] in modo che l'altro dì facilmente si condusse alla sua perfezione. Acquistovvi, fra gli altri che la favorirono, gran laude Piero di Niccolò Ardinghelli, giovane di trentuno o trentadue anni, che era de' Dodici; [3] il quale avendovi per conto de' compagni parlato su più volte, satisfece tanto a ognuno, che pochi dì poi fu creato dagli Ottanta commessario a Castiglione Aretino; e si fece una via da dovere avere tanto stato quanto uomo da Firenze, se non se l'avessi poi tolto da sè medesimo.

---

[1] Che chiamarono gli Ottanta a deliberare sopra quella provisione.

[2] Mancarono pochi voti per raggiungere il numero voluto dalla legge.

[3] Dei dodici Buoniuomini.

CAPITOLO VENTESIMOSESTO.

Facinorose imprese del Borgia col braccio dei Francesi — Patti tra Luigi XII, il papa e il Valentino — Lega degli Orsini, Vitelli, Baglioni, Petrucci, Bentivogli, duca d'Urbino, a comune difesa contro i due Borgia — Piero Soderini Gonfaloniere a vita, e ragioni della sua elezione — Il Machiavelli presso il Valentino — Condizioni in cui trovasi la Repubblica fiorentina — I Collegati Orsini, Vitelli e loro aderenti s'accordano col Valentino — Sono da lui attirati in Sinigaglia e ammazzati — Il papa fa uccidere il cardinale Orsini.

Vinta questa provisione, e dato principio alla riordinazione della città, uscì la Signoria; la quale avendo trovata la città in somma confusione, smembrato Arezzo con tutta quella provincia, Pistoja quasi perduta e ribellata, aveva rassicurata la città di Pistoja, ricuperato Arezzo e ciò che si era perso in quella rivoluzione; [1] e in ultimo vinta la provisione di riformare lo Stato, lasciato ognuno in somma allegrezza e speranza: e però uscì meritamente con somma commendazione, sendo però ogni buona opera attribuita a Alamanno Salviati, Alessandro Acciajuoli e Niccolò Morelli, e sopra tutto a Alamanno, in modo che i tre quarti di quella gloria furono sua. Successe in luogo loro Gonfaloniere di Giustizia Niccolò di Matteo Sacchetti, a tempo del quale la città richiese il re, [2] che per sicurtà nostra ci concedessi che le sue genti che erano venute in Toscana, o almeno una parte di quelle, sotto monsignore di Lancre, rimanessino alle stanze in sul nostro. Rispose

---

[1] Vedi nel *Carteggio inedito* del Machiavelli da noi pubblicato, tutto il capitolo I.

[2] Luigi XII di Francia.

il re, che era contento vi stessino qualche tempo, ma perchè potrebbe essere che n'arebbe bisogno per sè, le voleva potere rivocare a ogni sua posta, non avendo rispetto se ci lasciassi provvisti o no. Acconsentillo da principio la città, dipoi non se ne sapendo bene risolvere, tutte le genti si partirono, e tornorono in Lombardia: di che la città venne a entrare in nuovi pensieri, perchè il re, sendo riconciliato con Valentino, prese la volta di Francia; e il Valentino, contro alla opinione di molti che credevano che lo dovessi menare seco in Francia e quivi ritenerlo onestamente, accompagnatolo insino in Asti, se ne ritornò in Romagna agli Stati sua. D'onde la città trovandosi sanza arme, cominciò a avere gran paura di lui; e benchè si intendessi che il re gli aveva alla partita raccomandato lo Stato nostro, nondimeno si dubitava che, avendo una occasione di offenderci, non la usassi, avuto poco rispetto al re, col quale, secondo la natura de' Franzesi, si truova doppo il fatto facilmente rimedio. E lui ne aveva veduta la esperienza, sendosi sì intrinsecamente riconciliato seco, non ostante che il re si fussi persuaso, che ciò ch'egli aveva fatto, fussi stato per cavarlo d'Italia; e massime che, nella recuperazione di Arezzo e delle altre cose nostre, il papa e i Vitelli e gli Orsini avevano publicamente detto, che come il re fussi partito di Italia, ci farebbe uno altro assalto, il quale sarebbe di natura che non sarebbono i Franzesi ogni volta a tempo a liberarci. Ed essendo adunque in questa ambiguità, sopravenne uno accidente il quale per qualche poco di tempo ci assicurò; il quale perchè si intenda meglio, bisogna repetere la origine sua da' fondamenti.

Benchè gli Orsini, Vitelli, Baglioni e Pandolfo Petrucci fussino o soldati o aderenti e in una intelligenza col papa e col duca Valentino, nondimeno la unione più stretta e

quasi una fazione era tra Vitelli, Orsini, Baglioni e Pandolfo, i quali per molti rispetti e per correre una medesima fortuna, erano di una volontà medesima. Costoro conoscendo la ambizione del duca Valentino, e lo appetito suo infinito del dominare, il quale prima si estendeva ne' luoghi più vicini e in quegli dove aveva qualche titolo e colore di ragione, in fatto n' avevano sospetto e ne temevano, massime considerando che Perugia e Città di Castello appartenevano di ragione alla Chiesa, e così una parte degli Stati degli Orsini, e l' altra essere in su' terreni di Roma; e così, spacciati loro, accadere di Siena. E però doppo lo acquisto di Faenza, avevano avuto caro che e' non gli fussi riuscita la impresa di Bologna; e perchè non pareva da loro essere così gagliardi contro al papa e alla Chiesa, massime avendo lo appoggio di Francia, arebbono desiderato rimettere Piero de' Medici in Firenze, parendo che colle forze di quello Stato si sarebbono assicurati. Da altra banda il Valentino secretamente gli aveva in odio, e desiderava la ruina loro, parte perchè intendendo questi umori n'aveva preso sospetto, parte per ambizione e desiderio di insignorirsi di quegli Stati; e però fu opinione di qualcuno, che se bene da un canto gli piacessi che noi avessimo perduto, o perchè sperassi acquistare qualcuna delle terre nostre, o perchè credessi che noi per difenderci fussimo forzati pigliare accordo seco con qualche suo grande vantaggio, da altro gli dispiacessi, dubitando che o Vitellozzo non acquistassi per sè qualcuna di quelle nostre terre, o i Medici ritornassino in Firenze. Ma dipoi venendone il re in Italia, lui e prima per lettere e dipoi a bocca col re per sua giustificazione sempre disse, che lui non aveva saputo nulla di questo insulto,[1]

---

[1] Nella ribellione delle terre di Valdichiana e di Arezzo.

ma che era stata opera di Vitellozzo e Orsini sanza sua participazione: di che nacque che comandando il re a Vitellozzo che venissi a Milano, lui impaurito non vi volle mai andare,[1] allegando per scusa lo essere ammalato; e però il re si sdegnò molto forte contro a Vitellozzo, e cominciollo a riputare suo capitale inimico. Arebbe avuto il re, per lo ordinario, desiderio che Vitellozzo e gli Orsini perissino, perchè riputava essere utile a conservazione del suo Stato che la milizia di Italia si spegnessi, e però, aggiuntoci questo odio particulare, vi era su molto infiammato; da altro canto, se bene si era adirato col papa e Valentino, non se ne fidava molto, pure per essersi inimicato, come di sotto si dirà, nel Reame cogli Spagnuoli, pensava, riconciliandosi seco, potersene valere in quella provincia; e così, da altro canto, che se fussi suo inimico, gli potrebbe nuocere nelle cose del Reame, e si farebbe forse una unione fra 'l papa, re di Spagna, e Viniziani, che lo metterebbe in assai pericoli. Per questo, sendone massime persuaso da Monsignore di Roano, con chi il papa si manteneva assai, facendolo Legato di là da' monti, ed esaltando i sua nipoti alle dignità ecclesiastiche, si contrasse uno accordo e una unione tra loro; lo effetto della quale fu, che il re permetteva al Valentino insignorirsi di Bologna, di Perugia e di Città di Castello, e lui gli prometteva nel Reame tutti i favori possibili. E però sendo tornato Valentino in Romagna, e preparandosi alla impresa di Bologna, sentito che ebbono questo Vitellozzo e gli Orsini e quella fazione, perchè non avevano ancora notizia quello che si fussi disegnato degli Stati loro, considerando che se il Valentino pigliava Bologna, arebbono tutti a stare a sua discrezione, si ristrinsono

[1] Vedi il *Carteggio inedito* del Machiavelli; loc. cit.

insieme, e deliberorono fare forza di opprimere la grandezza del Valentino, innanzi che crescessi più. Furono in questa intelligenza messer Giovanni Bentivogli, pel pericolo e interesse suo e perchè era parente nuovamente degli Orsini; Pandolfo Petrucci, Gian Paolo Baglioni, gli Orsini, Vitellozzo, Liverotto da Fermo e il duca Guido di Urbino, al quale si obligorono rendergli e conservargli lo Stato suo. E così accendendosi uno principio di nuovo fuoco, la città diminuì assai la paura del Valentino, e così di Vitellozzo e degli altri.

Nel qual tempo secondo la provisione fatta di agosto, si venne alla creazione del Gonfaloniere a vita; e ragunato il Consiglio Grande dove intervenne più che duemila persone, e fatte le nominazioni, nelle quali nominò ognuno che volle nominare, andorono a partito i nominati, che furono più di dugento; e lo effetto fu, che nella prima squittinazione vinsono solo tre, che furono messer Antonio Malegonnelle, Giovachino Guasconi e Piero Soderini; e riandati a partito la seconda volta, non vinse se non Piero Soderini, il quale riandando solo la terza volta, vinse il partito; in modo che, benchè il publico non scoprissi chi era fatto, nondimeno necessariamente si manifestò poi, che la seconda e terza volta andò lui solo; e così rimase fatto Gonfaloniere di Giustizia a vita Piero di messer Tommaso Soderini, che a pena aveva cinquant'anni non ancora finiti. Le cagioni perchè lui fu in tanto Magistrato preposto a tutti gli altri furono molte: era di Casa buona, e nondimeno non piena di molti uomini, nè copiosa di molti parenti; era ricco e sanza figliuoli; era riputato cittadino savio e valente; era tenuto amatore del popolo e di questo Consiglio; aveva buona lingua. Aggiugnevasi che si era dal 94 in qua affaticato assai nelle cose della città; e dove gli altri cittadini reputati come lui avevano fuggite le brighe

e le commessioni, lui solo l'aveva sempre accettate, e tante volte esercitate, quante era stato eletto; e però n'aveva acquistato opinione di essere buono cittadino e amatore delle cose publiche; e inoltre la moltitudine, veduto adoperarlo più che gli altri, e non pensando che la cagione era perchè i simili a lui fuggivano gli ufficii, credeva procedessi perchè e' fussi più valente uomo che gli altri. Aggiunsesi il favore datogli da Alamanno e Jacopo Salviati, i quali, avendo amici e parenti assai, e trovandosi in somma grazia e credito del popolo, nè essendo per la età ancora capaci di quello Magistrato, messono ogni loro forza che fussi eletto Piero Soderini, mossi non per avere parentado e amicizia intrinseca con lui, ma perchè riputorono che la creazione sua dovessi essere a beneficio della città; e fu di tanta efficacia questo ajuto, che in ogni modo gli accrebbe il quarto del favore. Fu eletto, sendo assente e ancora Commessario a Arezzo insieme con Antonio Giacomini, perchè Luca d'Antonio degli Albizzi era morto in quegli giorni, in luogo di chi fu poi eletto Alamanno Salviati; e avuta la nuova della elezione, ne venne in Casentino, e pochi dì poi venne in Firenze, standosi sempre in casa insino al dì ch'ei fussi publicato.

In questo tempo gli Orsini, Vitelli e gli altri aderenti, fatta una Dieta alla Magione in quello di Perugia, e quivi conchiusa e publicata la loro nuova lega e intelligenza, ne vennono nello Stato di Urbino; il quale recuperorono con poca fatica, e renderonlo al Signore vecchio.[1] Sbigottì assai il papa e Valentino di questo assalto; e pure vôltisi a' rimedii, avvisorno subito in Francia, chiedendo ajuto; feciono quanti soldati a cavallo e a piè potevano; e richie-

---

[1] Guidobaldo, ultimo rampollo dei Guido e dei Federigo da Montefeltro.

sono instantissimamente la città di collegarsi insieme, per potersi valere di quella in tanto bisogno. Così da altra parte i Collegati feciono per mezzo di Pandolfo Petrucci molte richieste, offerendo qualche commodità circa a Pisa: la quale cosa per intendere meglio, fu mandato occultamente a Siena ser Antonio da Colle; e in effetto non avendo loro facultà di farlo, la città si risolvè di stare neutrale insino a tanto che e' si intendessi chiaramente la voluntà del re di Francia. E perchè e' si credeva che e' sarebbe inclinato a favorire Valentino, per ritenerselo intanto con qualche dimostrazione, vi fu mandato da' Dieci a lui che era in Imola, Niccolò Machiavelli Cancelliere de' Dieci,[1] e a Roma fu mandato ser Alessandro Bracci, uomo esercitato in queste cose, per dare pasto al papa insino a tanto che vi andassi messer Giovan Vettorio Soderini, che vi era deputato oratore.

Nel medesimo tempo la città vedendosi spogliata di arme, condusse per capitano generale il marchese di Mantova, il quale, il dì che fu fatta la Condotta, si trovava in Milano che ne andava a dirittura in Francia; ma perchè il marchese si era di nuovo riconciliato col re, del quale era stato lungamente inimico, il re non si fidava interamente di lui; e però gli dispiacque questa Condotta, parendogli che il mettere in mano al marchese forze della città nostra gli potessi in qualche accidente nuocere assai. Disse adunque lui e Roano a Luigi della Stufa, che vi era oratore solo, perchè il Gualterotto non aveva passati i monti, che il desiderio loro era, questa Condotta non andassi innanzi, e nondimeno che e' si facessi con tale destrezza che il marchese non s' accorgessi della cagione; e però fu necessario introdurre molte cavillazioni per im-

[1] Veggasi la *Legazione al Valentino.*

pedirla, tanto che lo effetto fu che la Condotta non ebbe luogo; e pure il marchese cognobbe che e' non era stato per difetto nostro, ma per opera del re. Entrò dipoi in calendi di novembre il nuovo Gonfaloniere di Giustizia, nel quale furono due cose nuove e singulari: l'una, essere creato a vita, l'altra, essere creato diciotto mesi poi che era stato un'altra volta; con ciò sia che secondo le leggi ordinarie della città bisognassi dall'una volta all'altra stare almeno tre anni. Successene dipoi un'altra non meno nuova, che mentre che e' sedeva in magistrato, furono de' Signori e Collegi alcuni de' sua consorti Soderini; con ciò sia che innanzi a lui non solo fussi proibito il trovarsi insieme de' tre maggiori [1] due di una Casa medesima, ma ancora quando era de' Signori uno di una Casa, da poi che era uscito, avevano i sua consorti divieto uno anno a potere essere de' Signori, e sei mesi de' Collegi. Entrò con grandissima grazia e riputazione, e con universale speranza della città, che non solo a tempo suo le cose avessino a essere prospere, ma ancora s'avessi per opera sua a riformare e introdurre un vivere sì buono e santo, che la città n'avessi lungamente a godere, la quale si trovava in molte onde e pensieri.

Erasi quanto al governo di drento fatto uno principio buono di avere creato uno Gonfaloniere a vita; ma come a una nave non basta uno buono nocchiere se non sono bene ordinati gli altri instrumenti che la conducono, così non bastava al buono essere della città l'avere provvisto di uno Gonfaloniere a vita che facessi in questo corpo quasi lo uficio di nocchiere, se non si ordinavano le altre parti che si richieggono a una Republica che voglia conservarsi libera, e fuggire gli estremi della tirannide e della

[1] Dei tre maggiori offici.

licenza. E come non può essere chiamato buono nocchiere in una nave quello che non provede a introdurre gli instrumenti di che sopra è detto necessarii, così in questa città non poteva essere chiamato buono Gonfaloniere a vita quello che non provedeva gli altri ordini necessarii, e riparava agli inconvenienti detti di sopra. Quanto alle cose di fuora, la città si trovava due piaghe proprie: una, le cose di Pisa, le quali se non si posavano e in forma che Pisa fussi nostra, non ci potevamo posare noi; l'altra, i Medici, che benchè paressino molto deboli e con pochi amici e sanza parte nella città, nondimeno se bene da loro proprii non pareva ci potessino offendere e perturbare, pure per la potenza avuta nella città e nel contado nostro, erano uno instrumento col quale i potentati inimici nostri ci potevano più facilmente bastonare. Aveva la città di poi qualche altro male più accidentale e meno proprio: la inimicizia con Vitellozzo, il quale era uomo sì inquieto, e di tale riputazione co' soldati, e appoggiato in modo da quella fazione Orsini, Pandolfo e Baglioni, che e' bisognava fare conto che, non si reconciliando o non si spegnendo, avessi a tenere la città in continui sospetti e affanni; la potenza ed ambizione del papa e duca Valentino, che era da temere assai rispetto alle forze grandissime della Chiesa e la vicinità degli Stati di Romagna con noi; lo essere il Valentino uomo valente e in sulle arme, e tanto più, quanto per le cose di Pisa la città nostra era debole e conquassata: questi erano i mali che più si vedevano e palpavano per ognuno. Aggiugnevasi lo Stato grande de' Viniziani, i quali se bene allora non offendevano nè cercavano di offendere la città, pure s' aveva a considerare che erano sì grandi che, perdendo o per morte o per altro caso il re di Francia il dominio di Milano e del Reame, Italia tutta rimaneva in preda e a loro discrezione. E dato che que-

sto male fussi sì grande che la città da sè non vi potessi riparare, pure aveva a pensare di fare lo sforzo suo, e con lo incitare contro a loro il re di Francia, e con tenere le mani in sulle cose di Romagna, se mai per morte del papa o per altro accidente si alterassino. Eraci da stimare assai le cose di Francia, colle quali la città pareva in buoni termini, e che il re e monsignore di Roano, in chi era il pondo d'ogni cosa, ci fussi affezionato; pure s'aveva a presupporre che la avarizia, la leggerezza loro, e il rispetto che hanno a sè medesimi era tanto, che di loro s'aveva a cavare più briga, più spesa sanza comparazione, che utile.

Trovavansi in questi termini le cose nostre; e perchè più si mescolavano allora i signori Collegati e il Valentino che altra cosa di Italia, però gli animi e i pensieri di tutti erano vôlti a quelle. Il súbito acquisto dello Stato di Urbino, e la riputazione che aveva massime Vitellozzo, avevano tanto sbigottito il Valentino, che si trovava in Imola, e i sudditi sua, che è opinione che se subito fussino andati alla volta di Romagna, arebbono fatto in quello Stato qualche grande sdrucito, e forse riportatone una assoluta e intera vittoria; ma lo indugio loro fu tanto, o perchè e' fussi lungo lo accozzare insieme le forze di tante persone, dove sempre nasce mille difficultà, o perchè e' fussino tenuti in pratiche di accordo, che il Valentino ebbe tempo prima fortificare le fortezze e terre sua, dipoi soldare cavalli e fanterie in somma da potersi difendere, e di poi aspettare a bell'agio l'aiuto di Francia, il quale veniva in suo favore molto gagliardo: perchè il re subito scrisse a monsignore di Ciamonte, che era a Milano, che spignessi in Romagna tutte le sue genti, e fece intendere che non mancherebbe di tutti quegli ajuti che potessi. Per la qual cosa i Viniziani, di chi si

era dubitato, feciono intendere al papa e Valentino, che erano parati servirlo di tutte quelle genti che avevano; e i Fiorentini al tutto si confermorono, o di fare accordo col papa o di starsi neutrali. Di che sbigottiti assai i Collegati, cominciorono a tenere pratiche di accordo; e finalmente gli Orsini, Vitelli e quella fazione si convennono restituire Urbino al Valentino, tornare a' soldi sua, e che delle cose di Bologna e di messer Giovanni [1] si facessi uno compromesso. Il quale capitolo perchè fu sanza saputa di messer Giovanni, lui sdegnatosi, fece da parte un altro accordo con Valentino; lo effetto del quale fu, che il Valentino non molestassi quello Stato, e fussine servito per tempo di più anni di certa somma di danari e di uomini d'arme; e così il Valentino, benchè si trovassi forte in sulla campagna e di sue genti e de' Franzesi che erano arrivati in Romagna, fu contento a lasciare stare Bologna, o perchè così fussi il parere del re di Francia, di che messer Giovanni era in protezione, o perchè volessi, come di poi mostrò lo effetto, essere più espedito a attendere a altro.

Nè molto poi, sendosi simulatamente riconciliato coi Collegati, ne vennono colle loro genti Vitellozzo, Paolo Orsini, Liverotto da Fermo e il duca di Gravina, che era di Casa Orsina, a trovarlo a Sinigaglia; dove lui industriosamente aveva esercito più potente di loro e sanza loro saputa, perchè aveva condotto un gran numero di lance spezzate: e così avendo condotti pochi cavalli per volta, non si era inteso nè saputo quanto numero avessi fatto. Pose adunque loro le mani addosso, e fece subito strangolare miserabilmente, con un modo però nuovo e crudele di morte, Vitellozzo e Liverotto, e pochi dì poi il

[1] Giovanni Bentivoglio.

signor Paolo e il duca di Gravina; e in quello dì medesimo il papa fece sostenere in Palazzo il cardinale Orsino e messer Rinaldo Orsini arcivescovo di Firenze, e messer Jacopo da Santa Croce, gentiluomo romano e de' primi capi di parte Orsina: de' quali fece subito morire il cardinale; gli altri dua, avendogli sostenuti qualche tempo, lasciò. Così finì il dì suo Vitellozzo, e quelle arme che erano preposte a tutte le arme italiane; in che è da notare che messer Niccolò suo padre ebbe quattro figliuoli legittimi, Giovanni, Cammillo, Pagolo e Vitellozzo, i quali tutti nella milizia feciono tale profitto, che furono nei tempi loro riputati de' primi soldati di Italia;[1] in modo che si faceva giudicio, che avessi per la virtù di questi quattro fratelli a essere una Casa di grandissima potenza e autorità. Ma come volle la sorte, questi principii si felicissimi ebbono fini più infelici: Giovanni innanzi il 94, sendo soldato di Innocenzo, fu nella Marca, nella guerra di Osimo, morto da una artiglieria; Cammillo, sendo nel Reame a soldo del re Carlo, fu nella espugnazione di uno castello, morto da uno sasso gittato dalle mura; a Paolo fu tagliato il capo; Vitellozzo fu strangolato: e in effetto tutti a quattro, sendo ancora giovani, perirono di morte violenta. Di Liverotto s' ha a intendere, che e' fu da Fermo, di nobile Casa; ed essendo valente soldato e in riputazione per essere cognato di Vitellozzo, e favorito da parte Orsina, venne in disegno di occupare lo Stato di

---

[1] L' Italia possiede, oltre quella del Ricotti, un' altra non meno egregia opera sulla Milizia, vogliamo dire la *Storia dei Condottieri dell' Umbria* ec. in quattro volumi, di Ariodante Fabretti, già benemerito per altri importanti lavori storici, uno dei principali collaboratori dell' *Archivio Storico Italiano* diretto dal Vieusseux, e autore del nuovo *Glossarium Italicum, ex umbricis, sabinis, oscis, volscis, etruscis, cæterisque monumentis* ec. che si pubblica coi tipi della Stamperia Reale di Torino.

Fermo; e vedendo che bisognava la forza, ordinò che uno dì determinato molti soldati sua confidati, spicciolati e sotto nome di altre faccende, fussino in Fermo: il quale dì, essendovi lui, convitò in casa sua messer Giovanni Frangiani suo zio, uomo di grande autorità con parecchi altri cittadini principali di Fermo; e doppo il convito, avendogli con parecchi sua compagni crudelmente ammazzati, corse la terra in suo nome, essendo impauriti tutti i cittadini, e non avendo alcuno ardire di parlare. Ma come volle la giustizia divina, avendo fatto questo eccesso l'anno 1501 il dì di San Stefano, fu nel seguente anno, il dì medesimo di San Stefano, fatto nel sopra detto modo morire dal duca Valentino.[1]

Morti che furono crudelmente costoro, il duca si voltò collo esercito suo verso Città di Castello, dove si trovava messer Julio, vescovo di Castello e fratello bastardo di Vitellozzo, e alcuni garzoni figliuoli di Giovanni, Cammillo e di Pagolo, i quali intesa la venuta sua, essendo sanza forze e sanza speranze, si fuggirono; di che lui acquistata quella terra, andò subito alla vôlta di Perugia, nella quale entrò sanza resistenza, perchè Gian Paolo non avendo rimedio, se ne fuggì. Vôlto dipoi verso Siena, sotto nome di volerne cacciare Pandolfo suo inimico, si forzò per fare pruova se potessi insignorirsene, poi che e' vedde i Sanesi ostinati a difendersi; per virtù del quale rimanendo Siena come si era, Pandolfo s'ebbe a partire, e andossene a Pisa; e nondimeno rimasono nel governo gli aderenti e amici sua, in modo che si poteva dire lo tenessino fuora malvolentieri, ma per fuggire la guerra del Va-

---

[1] Veggasi la lettera del Machiavelli dei 31 dicembre 1502 scritta durante la sua Legazione presso il Valentino; la qual lettera, per bizzaria degli editori, non trovasi tra quelle della sua *Legazione*, ma leggesi stampata a parte.

lentino, accordandosi ancora lui a questo partito. Andossene dipoi in terra di Roma, allo acquisto degli Orsini, dove in brieve tempo occupò ogni cosa, eccetto alcune terre di Gian Giordano. Aveva in questo mezzo la città per mezzo di messer Giovan Vettorio Soderini, oratore nostro a Roma, trattato accordo col pontefice; e per questa cagione essendo stato eletto oratore al duca Valentino Piero Guicciardini, e avendo rifiutato, vi fu mandato Jacopo Salviati, a tempo che ancora era a' confini nostri e non si era ritirato in quello di Roma. E finalmente lo effetto fu, che doppo molte pratiche, sendo quasi fermi e appuntati i capitoli, non se ne fece conclusione alcuna; ora rimanendo dal papa che voleva condizioni disoneste, ora da noi che volevamo intendere l'animo del re di Francia.

CAPITOLO VENTESIMOSETTIMO.

Gli Spagnuoli e i Francesi nel regno di Napoli — Consalvo occupa quasi tutto il regno — Sospetti di Luigi XII contro il papa — Il re disegna appoggiarsi all' unione di Firenze, Siena e Bologna — Guasto dato ai Pisani — Nuovo esercito francese in Italia — Il papa cade morto, e il Valentino infermo, dello stesso veleno — Qualità, vizii, nefandezze e delitti del papa — I Signori dell' Italia centrale scampati alle carneficine dei Borgia, ritornano nei loro Stati — Pio III — Giulio II — Morte del Valentino — Rotta dei Francesi al Garigliano — Morte di Piero de' Medici.

Seguitò l'anno 1503, nel quale si dette mutazione grandissima alle cose di Italia: nel principio di questo anno la Città desiderosa di armarsi, e di qualche arme franzese per più riputazione, tolse a soldo per conforto del re e di Roano e per mezzo degli oratori nostri che erano

in Francia, Monsignore de' Soderini e Alessandro di Francesco Nasi, uno Capitano franzese chiamato Balì di Cane, uomo valente e di buona riputazione nel mestiero delle arme. Fu la Condotta sua cento lance franzesi, delle quali cinquanta ne pagava la città, cinquanta ne erano accommodate dal re; e fecesi, perchè si credette che, per conto de' Franzesi, il papa e Valentino avessino a avere più rispetto a offenderci: e così si temporeggiavano le cose di Italia, quando nel Reame nacque uno accidente di momento grandissimo.

Era fra i Franzesi e Spagnuoli nata differenza nel Regno per conto della Dogana di Puglia, la quale non si potendo acconciare colle parole, si venne alle arme, dove trovandosi i Franzesi più forti e superiori di numero, occuporono quasi tutta la Calavria; ma poco di poi avendovi il re di Spagna mandato rinfrescamento di gente, e trovandovisi per lui Consalvo Ferrando, uomo valentissimo, si cominciorono a levare via i vantaggi, e l' una parte e l' altra essere più del pari. In questo mezzo Filippo, duca di Borgogna, figliuolo di Massimiano re de' Romani, e genero del re di Spagna, venuto personalmente in Francia a abboccarsi col re, praticò e concluse accordo fra questi principi; per virtù del quale avendosi a levare le offese, e l' una parte e l' altra a posare le arme, e così avendo il re di Spagna a ratificare quello che era stato fatto dal genero di suo mandato, facendosi per parte di quello re molte cavillazioni, lo effetto fu che Consalvi venne nel Reame a giornata co' Franzesi, e gli ruppe vittoriosamente. E di poi seguitando la vittoria, acquistò in pochi dì Napoli con tutto il Regno, ed espugnò con somma industria e laude quelle fortezze di Napoli che erano riputate inespugnabili; e così ogni cosa venne in sua mano, eccetto Gaeta, nella quale si rifuggirono una parte delle genti

franzesi. Alterossi e risentissi mirabilmente il re di questa percossa; e benchè dalla parte di Spagna si facessino molte scuse, e introducessinsi nuove pratiche di accordo, veduto alfine che tutte erano parole, si risolvè a fare uno sforzo e una impresa potentissima per recuperare lo Stato e l'onore, e vendicare quella ingiuria che gli era stata fatta sotto la fede degli accordi.

Era in questi tempi nata fra lui e il papa indegnazione, la quale ebbe forse origine intrinseca, perchè il re cominciava a non se ne fidare, e a temere della potenza sua; ma le cagioni, che apparirono di fuora, furono che doppo la morte degli Orsini, il re scrisse al papa e Valentino, che in nessuno modo occupassino lo Stato di Gian Giordano Orsino che era suo soldato; e benchè loro, spacciato che ebbono lo Stato degli altri Orsini, da Pitigliano in fuora, si accampassino a certe castella di Gian Giordano, il re se ne riscaldò tanto con lettere e con messi, e fecene tanta istanza, che doppo molte querele del papa e Valentino, lo effetto fu che nacque uno accordo tra loro; per virtù del quale le terre che erano in quistione s'ebbono a depositare in mano del re. Aggiunsesi di poi che il Valentino, il quale aveva a andare nel Reame in ajuto de' Franzesi, differì tanto con varie cagioni la andata, che e' seguitò il disordine detto di sopra; del quale il papa e lui si rallegrorono assai, giudicando che questa mutazione fussi a suo proposito. Per la qual cosa il re insospettito che e' non si accordassino con Ispagna, fece concetto che apparterrebbe molto a sua sicurtà degli Stati di Italia, potersi valere di Toscana; e però disegnò di fare una unione di Firenze, Siena e Bologna. E a questo effetto avendone conferito colla città, e fatto che la prestò favore a questa opera, fece ritornare Pandolfo Petrucci al governo di Siena; la quale cosa fu facile,

perchè i Sanesi, amici di Pandolfo, in mano de' quali era lo Stato, come ebbono intesa la volontà del re e il favore che arebbono dalla città,[1] posto da canto la paura del papa e Valentino, pacificamente e sanza alcuno tumulto lo rimessono in Siena. E lui prima promesse caldamente al re e alla città, che come fussi tornato restituirebbe Monte Pulciano; di che non fece nulla, allegando massime, non essere in potestà sua, perchè il popolo non lo consentirebbe mai, e però bisognare aspettare qualche occasione, la quale come venisse, lui eseguirebbe volentieri; e così con questa cavillazione differì tanto, che e' si mutorono le condizioni de' tempi.

In questo tempo la città, ristretto lo esercito suo, si volse a dare il guasto a' Pisani, i quali mandati oratori al papa e Valentino, ebbono da lui ajuto di qualche somma di danari e di fanteríe; nondimeno il guasto si dette quasi per tutto, sendo commessario Antonio Giacomini, che allora in quello mestiere avanzava di riputazione tutti gli altri cittadini.[2] Ma perchè e' non mancava chi tuttavia dessi soccorso per via di mare di vettovaglie a' Pisani, non ne seguitava quegli effetti che si disegnavano; perchè se bene ne seguitava qualche carestia e difficultà di vivere, pure la ostinazione loro era tanta, che e' s' aveva a presupporre, che innanzi arebbono acconsentito ogni cosa, che ritornare sotto la divozione della città; e però che non la difficultà, non la carestia, ma la necessità e la forza sola gli aveva a condurre. Riebbesi, credo, quello anno o fu il seguente, Vico Pisano e Librafatta, e presesi quasi a caso la Verrucola, che sempre in questa

[1] Di Firenze.

[2] Vedi il capitolo: *Spedizione contro Pisa dopo la Lega con Francia*, nel *Carteggio inedito* del Machiavelli; pag. 135–160.

guerra si era tenuta pe' Pisani; dove si disegnò e cominciò murare una bella fortezza. Creò in questo tempo il papa molti cardinali, fra' quali messer Francesco Soderini, vescovo di Volterra e fratello del Gonfaloniere, uomo che per la età, che era di circa a cinquant'anni, per essere stato lungo tempo in Corte, per essere litterato e di gran cervello nelle cose del mondo, e assai costumato, secondo lo uso degli altri preti, sì gli conveniva quello grado. Nondimeno non gliene dettono questi meriti, ma lo acquistò con qualche favore di Francia e della città, in nome; in fatto, lo comperò buona somma di danari, sendo così allora la consuetudine del papa: e il Soderino, uomo in molte cose virtuoso, pure, dove lo menava la avarizia e la ambizione, immoderatissimo e sanza rispetto, sanza fede e sanza conscienza alcuna.

Aveva in questo mezzo il re ordinato uno esercito potentissimo di più che mille cinquecento lance franzesi, e quindicimila fanti, buona parte Svizzeri; e aviatolo in Italia, fattone capitano generale monsignore della Tramoja, che era il più riputato uomo nelle arme che avessi Francia: così richiesto il marchese di Mantova vi andassi personalmente; servito ancora di qualche numero di uomini d'arme da Ferrara, Bologna e Siena, e da noi del Balì di Cane colle sue cento lance. E perchè queste genti avessino meno riscontro, avendo esaminato che tre cose gli potevano tôrre la vittoria: uno potente soccorso che il re di Spagna mandassi nel Reame; se i Viniziani favorissino quello re; se il papa e Valentino si accordassino con lui; aveva, per divertire il soccorso di Spagna, fatto uno altro esercito non meno potente di quello che veniva in Italia, e mandatolo in Linguadoc a rompere guerra agli Spagnuoli, acciocchè, constretti difendersi da quella banda, non potessino così attendere alle cose di

Napoli; aveva mandato a Vinegia per intrattenerli oratore messer Constantino Lascari greco, che già aveva letto greco in Firenze, e dipoi l' anno 94, andatosene in Francia, era favorito da Roano; aveva fatto strignere il papa dagli oratori sua che residevano a Roma, che manifestassi la sua intenzione. Dal quale però non si traeva se non risposte dubie e ambigue, perchè il papa e Valentino sagacissimamente considerando di avere acquistato con favore del re di Francia lo Stato de' Colonnesi, Imola, Furlì, Faenza, Rimino, Pesaro e tanti Stati in Romagna, il ducato di Urbino, Camerino, Fermo e gran parte della Marca, Perugia, Piombino, gli Stati degli Orsini e Città di Castello; e che col favore suo non poteva più acquistare, perchè così era la voluntà del re, e n' aveva fatto pruova prima nelle cose nostre, di poi in Bologna, nello Stato di Gian Giordano e in Siena; e considerando ancora, che se il re otteneva la impresa del Reame, lui [1] e tutta Italia rimaneva a sua discrezione, ed *e converso*, che accordandosi cogli Spagnuoli, loro gli farebbono partiti larghi e favorirebbonlo a acquistare Siena, Bologna e dello Stato nostro, si risolveva a non volere seguitare più la amicizia del re di Francia; da altra parte considerando quanto grande e potente era questo esercito, e con quanti apparati veniva a questa impresa, e così certificandosi più ogni dì che i Viniziani, se bene desideravano che il re di Spagna avessi vittoria, pure si starebbono neutrali, o se pure favorissino il re di Spagna, sarebbono favori piccoli e occulti, gli pareva entrare in troppo gran pericolo. Pure gli dava animo il vedere essere nel Reame pel re di Spagna uno esercito assai potente, ed esserne capitano Consalvi Ferrante, uomo di

---

[1] Papa Alessandro.

grandissima virtù e riputazione; avere a soldo i Colonnesi; aspettare di Spagna, il quale di poi venne, un grosso rinfrescamento; essere in pratica di condurre o di già avere condotto Bartolomeo d'Alviano Orsino,[1] il quale sendo riputato de' primi condottieri d'Italia, si era partito da' soldi de' Viniziani, o per non essere di accordo delle convenzioni, o perchè loro sotto questo colore ne volessino accomodare sanza loro carico il re di Spagna: in modo che congiunto a queste forze da per sè grandi l'esercito suo e del Valentino, gli pareva essere gran momento alla vittoria, in modo che, fatti questi discorsi, è opinione che in ultimo, vinto dalla ambizione che gli era ogni dì cresciuta collo imperio, si sarebbe alienato da Francia e seguitate le parti di Spagna; quando, fuora della espettazione di tutti, morì del mese di agosto, quasi di subito. La cagione della sua morte si disse variamente: nondimeno la più parte si accordò, che e' fussi stato veleno, perchè facendo uno convito a uno giardino, dove disegnava avvelenare alcuni cardinali per vendere poi gli uficii e beneficii loro, sendovi lui e il Valentino giunti a buon'ora e innanzi vi arrivassino le vettovaglie, e avendo per il caldo grande dimandato da bere, non vi sendo altro vino, fu dato loro, da chi non sapeva lo ordine, di quello dove era il veleno; il quale bevuto inavvertentemente fece questo effetto. E che questa sia la verità, ne fa fede che lui morì o la notte medesima o il dì seguente; fanne fede che Valentino e alcuni altri che vi si trovorono, caddono in mali lunghi e pericolosi e con segni di veleno; de' quali però non morirono, perchè, per essere

---

[1] L'Alviano era nato in Todi, della famiglia degli Atti; ma venne adottato dalla Casa Orsina, particolarmente per opera di Virginio Orsini.

giovani, non fece sì subito lo effetto suo come nel papa che era vecchio, e però ebbono tempo a curarsi.

Così morì papa Alessandro in somma gloria e felicità: circa le qualità del quale s'ha a intendere, che lui fu uomo valentissimo e di grande giudicio e animo, come mostrorono i modi sua e processi; ma come il principio del salire al papato fu brutto e vituperoso, avendo per danari comperato uno tanto grado, così furono i sua governi non alieni da uno fondamento sì disonesto. Furono in lui e abbundantemente tutti i vizii del corpo e dello animo, nè si potette circa alla amministrazione della Chiesa pensare uno ordine sì cattivo che per lui non si mettessi a effetto; fu lussuriosissimo nell'uno e nell'altro sesso, tenendo publicamente femine e garzoni, ma più ancora nelle femine; e tanto passò il modo, che fu publica opinione che egli usassi con madonna Lucrezia sua figliuola, alla quale portava uno tenerissimo e smisurato amore; fu avarissimo, non nel conservare il guadagnato, ma nello accumulare di nuovo; e dove vedde uno modo di potere trarre danari, non ebbe rispetto alcuno, e vendevansi a tempo suo come allo incanto tutti i beneficii, le dispense, i perdoni, i vescovadi, i cardinalati e tutte le dignità di Corte: alle quali cose aveva deputati dua o tre sua confidati, uomini sagacissimi, che gli allogavano a chi più ne dava. Fece morire di veleno molti cardinali e prelati, ancora confidatissimi sua, quali vedeva ricchi di beneficii e intendeva avere numerato [1] assai in casa, per usurpare la loro ricchezza. La crudeltà fu grande, perchè per suo ordine furono morti molti violentamente; non minore la ingratitudine colla quale fu cagione rovinare gli Sforzeschi e Colonnesi che l'avevano favorito al

---

[1] Modernamente: *numerario*.

papato. Non era in lui nessuna religione, nessuna osservanza di fede; prometteva largamente ogni cosa, non osservava se non tanto quanto gli fussi utile; nessuna cura della Giustizia, perchè a tempo suo era Roma come una spelonca di ladroni e di assassini; fu infinita la ambizione, e la quale tanto cresceva quanto acquistava e faceva Stato; e nondimeno, non trovando i peccati sua condegna retribuzione nel mondo, fu insino allo ultimo dì felicissimo. Giovane e quasi fanciullo, avendo Calisto suo zio papa, fu creato da lui cardinale, e poi Vice Cancelliere; nella quale degnità perseverò insino al papato con grande entrata, riputazione e tranquillità. Fatto papa, fece Cesare, suo figliuolo bastardo e vescovo di Pampalona, cardinale, contra tutti gli ordini e decreti della Chiesa che proibiscono che uno bastardo non possi essere fatto cardinale eziandio con dispensa del papa, fatto provare con falsi testimonii, che gli era legittimo. Fattolo di poi secolare, e privatolo del cardinalato, e vôlto l'animo a fare Stato, furono i successi sua più volte maggiori che i disegni; e cominciando da Roma, disfatti gli Orsini, Colonnesi e Savelli, e quegli baroni romani che solevano essere temuti dagli altri pontefici, fu più assoluto signore di Roma che mai fussi stato papa alcuno; acquistò con somma facilità le Signorie di Romagna, della Marca e del ducato; e fatto uno Stato bellissimo e potentissimo, n'avevano i Fiorentini paura grande, i Viniziani sospetto, il re di Francia lo stimava. Ridotto insieme uno bello esercito, dimostrò quanto fussi grande la potenza di un pontefice, quando ha uno valente capitano e di chi si possa fidare; venne a ultimo in termini, che era tenuto la bilancia della guerra fra Francia e Spagna: fu in somma più cattivo e più felice che mai per molti secoli fussi forse stato papa alcuno.

Morto Alessandro, si feciono nuovi concetti al Papato, e nuovi disegni de' principi; ma sopra tutto ci fece fondamento monsignore di Roano, il quale si dette a credere, trovandosi in Collegio più Cardinali franzesi e molti italiani dependenti dal suo re, ed essendo in Italia uno potentissimo esercito franzese, avere a essere fatto papa; alla quale cosa aveva un pezzo innanzi aspirato. E considerando quanta riputazione e séguito soleva avere in Collegio Monsignore Ascanio, aveva molti mesi innanzi operato che il re a questo proposito l'aveva cavato di prigione e ritenutolo in Corte onoratamente; e però sendo venute le nuove della morte di Alessandro, Ascanio ristrettosi con lui, e mostrando sommo desiderio della elezione sua, gli persuase che aggiunti gli amici e credito suo a quello favore che e' vi aveva per lo ordinario per conto del re, la via essere facile. In modo che con questa speranza Roano ne venne in Italia, e menò seco monsignore Ascanio per trovarsi alla nuova elezione; avendolo fatto prima giurare che a ogni volontà e richiesta del re, se ne ritornerebbe in Francia. E benchè e' venissino non molto presto, nondimeno per aspettare i cardinali assenti, si era a Roma date tante dilazioni che e' furono a tempo a entrare in Conclave; e ne' medesimi giorni che e' passorono per Firenze, era passato molte genti franzesi, e il marchese di Mantova, e monsignore della Tramoja, a chi fu fatto grande onore, e mandatogli incontro insino a Parma Alamanno Salviati.

Giunti i cardinali a Roma, ed entrati in Conclave in numero circa a trentotto, si venne allo scrutinio, nel quale doppo molte pratiche e aggiramenti, restorono vani i pensieri di monsignore di Roano; perchè, oltre alla opposizione che gli feciono gli Spagnuoli che erano in numero circa undici, tutti quegli cardinali che erano sanza

rispetto, la [1] contradissono, in modo che e' si trovò sanza altro favore che de' cardinali franzesi e degli italiani sudditi del re, del Soderino e del Medici, e pochi altri dependenti dal re, che non erano tanti che forse ascendessino al terzo. E però sendo disperato di sè, fece instanza fussi fatto il cardinale Santa Prassede, di nazione genovese, il quale per essere stato amico di Alessandro, aveva ancora grazia con molti cardinali spagnuoli; nondimeno opponendosi a questa intenzione, fra gli altri, monsignore Ascanio e il cardinale de' Medici, la fine fu che, doppo uno dibattito di circa dodici dì, fu creato papa Francesco Piccolomini, cardinale di Siena, uomo vecchio e di buoni costumi e qualità; il quale in memoria di papa Pio secondo suo zio, assunse il nome di Pio terzo. Fatta la elezione, i Franzesi che non erano ancora passati il Tevere, ne' andorono alla volta del Reame; ma perchè monsignore della Tramoja, o per essere ammalato o per altra cagione, ritornò indietro, la cura e il pondo di tutto lo esercito rimase nelle mani del marchese di Mantova.

Doppo la morte di Alessandro, il duca Valentino, sendo ammalato, stette molti dì colle genti sue in Roma, e fu opinione volessi fare forza di creare un pontefice nuovo a suo modo; ma di poi, o sendo un poco alleggerito dal male o fatto altro disegno, uscì di Roma colle genti per venirsene alla volta di Romagna, ma il male lo impedì tanto, che e' fu necessario si fermassi verso Civita Castellana. Erano intanto i Vitelli ritornati in Castello, Gian Paolo in Perugia, il duca Guido da Monte Feltro in Urbino, gli Orsini negli Stati loro; in Piombino entrò gente e commessarii in nome della città nostra, i quali potendolo ritenere per noi, lo restituirono, di commissione pu-

---

[1] La elezione.

blica, a quello signore. Solo gli Stati di Romagna stavano fermi, ne' quali certo, se fussi stato sano, si sarebbe conservato; perchè egli aveva messo, a governo di quegli popoli, uomini che gli avevano governati con tanta giustizia e integrità, che era sommamente amato da loro: aggiugnevasi che arebbono avuto favore da' Fiorentini, i quali dubitavano che i Viniziani non si insignorissino di qualcuno di quegli Stati. Ma non potendo per la infermità venire in quella provincia, Pesaro e Rimino richiamorono i Signori sua; Imola e Furlì si dettono al pontefice, benchè la rôcca fussi un pezzo tenuta in nome di uno castellano spagnuolo che vi era drento, che cercava darla con suo vantaggio. Restava Faenza, nella quale tenevano pratiche e cogli uomini e col castellano i Viniziani: tenevanvi pratiche i Fiorentini, i quali cercavano per alcuni vi erano rimasti de' Manfredi, non tanto per amore loro, quanto perchè la non venissi in mano de' Viniziani, e a questo effetto avevano mandato commessario a Castrocaro Giovan Batista Ridolfi; ma finalmente era la cosa ridotta in termini, benchè io per non essere stato in quegli tempi a Firenze non abbia notizia del particulare, che con poca spesa i Fiorentini facevano di quella città quello che volevano; e si conchiudeva pe' savii cittadini che si facessi a ogni modo per levare a' Viniziani la opportunità di quella città, della quale si varrebbono assai per le altre cose di Romagna e per le cose nostre, per essere in su' confini nostri e presso alla città a meno di trenta miglia.[1] Non parve al Gonfaloniere, o perchè avessi rispetto alla Chiesa, o perchè avessi, e sanza bisogno, paura di non entrare in nuova guerra co' Viniziani; in modo che

[1] Veggasi nel più volte citato *Carteggio inedito* del Machiavelli il Capitolo: *Negozi e provvedimenti varii*.

non se ne facendo conclusione, i Viniziani finalmente, comperata la rôcca dal castellano, la acquistorono per sè; e ne' medesimi dì avendo messo paura a Pandolfo Malatesta signore di Rimino, uomo da poco e leggiere, comperorono da lui Rimino, dandogli in ricompensa, oltre a certa somma di danari, Cittadella, castello in quello di Padova, e Condotta.

Era in questi tempi vacata di nuovo la Chiesa, perchè il nuovo papa, sendo vecchio e male sano, circa a uno mese poi che fu eletto papa, morì; ed essendo nel crearlo, perchè Roano si era tolto giù, stata concorrenza fra monsignore di San Piero in Vincula, e Santa Prassede, fu a ultimo creato Santo Piero in Vincula, chiamato Giuliano, di nazione savonese, e nipote di Sisto, da chi era stato fatto cardinale, e nominato Julio secondo. Risentissi mirabilmente di questa perdita di Faenza e di Rimino, ma invano, perchè i Viniziani non l'avevano preso per rendergliene; in modo che sendo sdegnati gli animi, stettono più di uno anno innanzi mandassino oratori a dargli la ubbidienza. Mandò la città a costui subito, a dare la ubbidienza, sei imbasciadori, che furono messer Cosimo de' Pazzi vescovo aretino, messer Guglielmo Capponi protonotario e Maestro d' Altopascio, quale era riputato amico del papa, messer Antonio Malegonnelle, Francesco Girolami, Tommaso di Paolantonio Soderini e Matteo Strozzi: nella elezione de' quali, avuto rispetto che e' vi fussi qualche uomo di autorità, si cercò che gli altri fussino uomini ricchi, e da potere andare bene in ordine, come richiedeva una tale Legazione. Costoro, data la obbedienza, renderono Citerna al papa, la quale essendo terra de' Vitelli, era venuta in mano di Valentino, e poi doppo la morte di Alessandro, datasi a' Fiorentini; ma perchè la era di ragione ecclesiastica, il pontefice la rivolle,

e la città, per non si adirare seco in una cosa di non molta importanza, e perchè e' si concitassi tanto più contro a' Viniziani, facilmente lo acconsentì. Intanto i Baglioni e gli Orsini erano iti alla volta di Valentino per ammazzarlo, ma lui non avendo altro rimedio, sendo ancora ammalato, si era ritirato in Roma, dove avendo operato co' cardinali spagnuoli per San Piero in Vincula, e avuto promesse grandi da lui, venne nelle sue mani; dove, tenuto sanza effetto alcuno come prigione molti mesi, si fuggì a Napoli a Consalvi; dove sendo raccolto con buona cera, fu di poi imprigionato e mandato prigione in Spagna; e qui stato in prigione più di uno anno, si fuggì occultamente e andossene in Navarra da' sua parenti, dove fu presto in battaglia assaltato e morto.

In questo mezzo erano i Franzesi entrati nel Reame; e perchè il marchese di Mantova ammalato si era ritornato a Mantova, sotto il governo de' capi franzesi erano venuti in sul fiume del Garigliano, dove per la parte di Consalvo si era fatta resistenza che non potessino passare: quivi stettono molti dì, ne' quali non facendo profitto alcuno, cominciorono, secondo che è la natura loro quando truovono riscontro, a disordinarsi, a andarsene in qua e in là; per la qual cosa Consalvi, uomo valentissimo, conosciuta la occasione, gli assaltò, e dette una rotta grandissima. Fu in questo conflitto lodata assai la virtù degli Italiani, massime de' Colonnesi e di Bartolomeo d' Alviano: de' Franzesi una parte ne fuggì a Gaeta, fra' quali Piero de' Medici fuggendo annegò nel Garigliano; e pochi dì poi i Franzesi che erano in Gaeta privati d' ogni speranza, patteggiata la salute loro, dettono Gaeta a Consalvo, in forma che tutto quello regno venne nelle mani del re di Spagna; e la reputazione di Consalvo, che era chiamato il Gran Capitano, cominciò a essere sì grande, che tutta Italia non

diceva altro, e n'aveva paura e reverenza. Nè fu migliore la fortuna del re di Francia di là da' monti, perchè in Linguadoc a Salsa fu interamente rotto dagli Spagnuoli lo esercito suo; per le quali cose essendo quello re assai sdegnato, e conoscendo esserne stata in gran parte cagione i disordini degli uomini sua, deliberò volersi per lo innanzi trovare personalmente a tutte le imprese s'avessino a fare, le quali tutte insino a quello dì aveva amministrate per mano de' sua capitani: e così sendo molto sbattuta e debole la potenza del re, e inviliti assai per Italia gli amici e dependenti sua, fu ferma opinione che se Consalvi si fussi fatto innanzi colle sue genti, arebbe co' danari medesimi degli Italiani rivolto per tutta Italia lo Stato de' Franzesi. Ma lui, o non considerando questo partito, o per qualche altro rispetto e fine incognito, acquistato che ebbe tutto il Reame, eccetti quegli porti che erano in mano de' Viniziani co' quali teneva buona amicizia, fermò le arme; in modo che poco poi tra Francia e Spagna si contrasse una triegua, e si cominciò a praticare accordo, il quale, come di poi si dirà, ebbe effetto.

CAPITOLO VENTESIMOTTAVO.

Modi di governo del Gonfaloniere Soderini — Divisioni nella città — Errori del Gonfaloniere nell' impresa di Pisa — Disegni e mossa di Bartolomeo d'Alviano contro Firenze — È rotto alla Torre di San Vincenzo — Il Gonfaloniere delibera fare nuovo campo contro Pisa — Opposizione nella Pratica dei principali cittadini — Il Gonfaloniere ottiene nei Consigli di fare il campo — Assalto dato a Pisa — I Fiorentini sono respinti.

Seguitò l' anno 1504, nel principio del quale si comminciorono a scoprire nuovi umori di cittadini nella città. Di sopra si è detto largamente per che cagione si creassi la provisione di fare il Gonfaloniere a vita, e perchè il popolo voltassi tanto grado in Piero Soderini, e come in lui concorressi molti uomini da bene, massime Alamanno e Iacopo Salviati; ora s' hanno a intendere gli effetti sua, i quali non corrisposono in gran parte al disegno fatto. Principalmente lui, o perchè considerassi, se e' metteva il governo delle cose importanti nelle mani degli uomini da bene, che loro sendo savii e di autorità ne disporrebbono a modo loro, e non seguiterebbono il suo parere, se non quanto si conformassino insieme; ed *e converso* che gli uomini di meno cervello e qualità, nelle cose che avessino a trovarsi, si lascerebbono disporre e maneggiare da lui; e così mosso da ambizione, o pure avendo preso sospetto contra ragione, che se gli uomini da bene pigliavano forze, vorrebbono ristrignere uno Stato, e cacciare lui di quello grado che aveva acquistato per opera loro: o mosso dall' uno e l' altro, e così da ambizione mescolata con sospetto, cominciò a non conferire ogni cosa colle Pratiche, le quali quando si facevano era

necessario vi intervenissino i primi uomini della città; e in quello che pure si conferiva, quando facevano qualche conclusione contraria al parere suo, non volere che si eseguissi, anzi ingegnarsi, e il più delle volte mettere a effetto la volontà sua. Alla quale cosa aveva la via facile; perchè come e' fu creato, la moltitudine parendogli che, poi che in Palagio era uno timone fermo, la città non potessi perire, creava quasi sempre de' Signori uomini deboli e di qualità che si lasciavano menarne da lui, in modo che tutta via, o tutti gli erano ossequenti, o non gli mancavano sei fave. Di questa medesima sorte erano i Collegi, e la elezione de' Dieci anche era cominciata a allargarsi; così gli Ottanta: in forma che quello che e' non conduceva nelle Pratiche, conferendolo con questi altri Magistrati, e usando ora uno indiretto, ora uno altro, lo tirava il più delle volte a suo proposito. Aggiugnevasi che quando lui entrò, avendo trovata la città in grandissime spese e gravezze, molto disordinata nella amministrazione del danajo, e le cose del Monte molto disordinate, si erano diminuite in forma le spese, che il Monte rendeva più che l'usato, e le gravezze tutto dì scemavano. La quale cosa era proceduta in gran parte da diligenza sua, perchè lui avendo presa la cura del danajo, e amministrandola con somma diligenza e con strema miseria, che gli era naturale etiam nelle sue cose private, con tutto che fussi ricchissimo e sanza figliuoli, aveva limitate moltissime spese; erane stato ajutato dalla sorte, perchè non avendo la città più uno continuo sospetto del papa, Valentino, Vitelli, Orsini, erano cessate molte spese che bisognavano farsi; e così, ridotta la città in tre cose che satisfacevano sommamente alla moltitudine: essere gli ufficii più larghi che mai fussino, il Monte ogni dì migliorare di condizione, e le gravezze scemare, era lo-

dato universalmente il suo governo. Aggiugnevasi che alcuni uomini di autorità, e alcuni giovani che venivano in riputazione, si gli erano dati in anima e in corpo, chi per ambizione, chi per valersi di lui, chi per uno rispetto e chi per uno altro: messer Francesco Gualterotti, il quale di poi se ne alienò e diventògli inimico; Bernardo Nasi, Antonio Canigiani, Niccolò Valori, Alessandro Acciajuoli, Alessandro Nasi, Francesco Pandolfini e simili; ma a quasi tutti gli altri uomini di qualità e vecchi e giovani dispiaceva il suo governo, giudicando che il volere governare le cose da sè medesimo e di sua autorità facessi dua effetti cattivi: l'uno che, come mostrò tutto dì lo effetto, e' pigliassi molti errori in danno del publico; l'altro, ch'egli spacciassi e sotterrassi interamente gli uomini da bene. Aggiugnevasi che circa alla Giustizia lui non aveva tenuta cura nessuna; in modo che in questa parte, da poi che e' fu creato, la città non era medicata nulla, anzi più tosto piggiorata e trascorsa; nondimeno per ancora questo disparere stava coperto, o si manifestava poco.

Ma in questo anno si venne a aprire, perchè Tommaso Soderini, nipote del Gonfaloniere, maritò una sua piccola figliuoletta a Pier Francesco de' Medici, figliuolo di Lorenzo di Pier Francesco che era morto l'anno dinanzi; e perchè questo parentado non si trattò per mano de' parenti e degli uomini da bene, come ragionevolmente si debbono trattare gli altri parentadi, ma sfuggiascamente e per mano di notai, Giuliano Salviati che era parente di Pier Francesco, e Alamanno e Jacopo [1] sdegnati, e così i Medici, instigati da costoro, stracciorono la scritta, e intorbidironlo in modo, che quello parentado rimase in aria e sospeso. Erano i Salviati sdegnati con lui, perchè non piacevano loro i sua

[1] Dei Salviati.

governi, e perchè, sendo stati sua fautori e operatori assai che e' fussi condotto a tanto grado, pareva loro gli pagassi di ingratitudine; e massime che pochi mesi innanzi, essendo ser Jacopo di Martino, loro amico intrinseco, Cancelliere della Mercatanzia, l'aveva difatto e con sei fave de' Signori casso di quello uficio. E la cagione fu per battere i Salviati, parendogli che, per avere nella Mercatanzia uno instrumento come ser Jacopo (che era uomo d'assai ed esercitato in quello luogo, in modo che era di momento grande alle sentenze che s'avevano a dare), molti cittadini che avevano a fare alla Mercatanzia fussino forzati a fare concorso a loro; [1] e lui diceva in sua giustificazione, che conoscendo che si volevano fare capi della città, aveva voluto privargli di quella forza per beneficio publico. E così si cominciò a dividere la città: da una parte Piero Soderini Gonfaloniere; da altra molti uomini di qualità, de' quali si facevano più vivi i Salviati, e di poi Giovan Batista Ridolfi; e nondimeno, perchè la moltitudine e il Consiglio Grande non curava e non attendeva a queste cose, questa divisione faceva gli effetti sua più tosto fra gli uomini di più autorità e nelle Pratiche e luoghi stretti, che altrove.

In questo tempo si voltorono di nuovo gli animi alle cose di Pisa; e parendo che fussi bene seguitare nel dare guasto e strignerli colla fame, si condusse messer Ercole Bentivogli, Gian Paolo Baglioni, e alcuni Colonnesi e Savelli, e fatto Commessario Antonio Giacomini, si dette il guasto quasi interamente; di poi considerando che tutto dì erano mandati loro ajuti di vettovaglie per via di mare, si tolse a soldo Francesco Albertinelli con alcune galee, le quali stando intorno a Porto Pisano e a Torre di Foce, impedissino l'entrarvi vettovaglie. Le quali cose strinsono

---

[1] Ai Salviati.

assai i Pisani; ma perchè, non ostante le galee che erano in mare per noi, non poteva essere che qualche volta non vi entrassi vettovaglie, fu dato uno disegno al Gonfaloniere che e' si poteva di sotto a Pisa volgere il letto di Arno, in forma che non passerebbe più per Pisa, e farlo sboccare in Stagno; e così che rimanendo Pisa in secco, non vi entrerebbe più vettovaglie per via di mare, e verrebbesi più facilmente a consumare. Messesi questa cosa in Pratica da' Dieci co' cittadini i più savii, e finalmente non si acconsentendo, e parendo loro fussi più tosto ghiribizzo che altro, lo effetto fu che, sendo il Gonfaloniere di opinione che si facessi, la girò con tante pratiche e per tante vie, che se ne venne alla pruova; la quale con spesa di più migliaja di ducati riuscì vana, e come avevano giudicato i cittadini savii. Fecesi di poi un altro errore molto maggiore; perchè sendo persuaso al Gonfaloniere che la disposizione de' cittadini pisani e de' contadini era sì cattiva, che se fussino sicuri poterlo fare, ne uscirebbe tanto uno a uno che Pisa rimarrebbe vôta, fece contro la voluntà dei cittadini primi e savii fare una legge, che tutti quegli Pisani che uscissino di Pisa e venissino in sul nostro fra uno certo termine, sarebbono restituiti nelle robe loro, perdonati loro tutti i delitti, rimessi tutti i debiti publici. Vinta questa legge, i Pisani usorono bene la occasione, perchè pochi se ne fuggirono sinceramente, ma cavorono via molti uomini disutili: di che nacque che avendo meno mangiatori, si sostennono; chè, come si intese poi per diverse vie, la carestia era tale, che se non avevano questa uscita, bisognava pigliassino partito. Nacquene ancora, che molti di quegli rimessi nelle facultà e beni loro vicini a Pisa, hanno, come è stata ferma opinione, sempre ajutato occultamente quegli di drento, e nondimeno, non se n'avendo vera notizia, è stato necessario conservare la fede.

A questi mali, nati per imprudenza nostra, si aggiunse uno caso di fortuna, perchè i legni dello Albertinello per tempesta si ruppono; e così sendo aperta la via del mare, vi entrò per ordine de' Genovesi, Sanesi e Lucchesi tanto grano, che scamporono la fame.

In questo verno il re di Francia si trovava in extremis, perchè avendo avuto uno male lungo, e caduto, secondo il giudicio de' medici, in idruopico, si stimava irrimediabile; e però lui non avendo figliuoli maschi, e veduto che il regno ricadeva a Monsignore di Angulem, giovanetto, disfece il parentado della figliuola sua col figliuolo dello Arciduca, e maritolla a Angulem: il quale non si trovando in Corte, si partirono molti signori di Corte a visitarlo come nuovo re, tanto si credeva per ognuno che il re fussi spacciato. E così in Italia essendo sollevati gli animi, monsignore Ascanio che si ritrovava in Roma, perchè richiesto da Roan non era voluto tornare in Francia, ed erasi fatto assolvere del giuramento da papa Pio, parendogli tempo a ricuperare lo Stato di Milano, e avendo, come si credette, intelligenza col papa e Viniziani, e co' danari sua o di altri condotto Bartolomeo d'Alviano, e così favorito da Consalvi Ferrando, e seguitandolo Pandolfo Petrucci, e, come si vedde poi, Gian Paolo Baglioni, disegnò con queste forze prima cavalcare in sul nostro e rimettere il Cardinale [1] e Giuliano de' Medici in Firenze, e così fatto uno Stato a suo proposito, e del quale si potessi valere, andarne alla volta di Milano, dove in sulla morte del re pareva la vittoria facilissima; il quale apparato presentendosi, aveva molto sollevato e insospettito gli animi della città, tanto che ne venne l'anno seguente 1505. E fu in Firenze nel principio carestia grande, che il grano valse lo

[1] Il cardinale Giovanni, poi Leone X.

stajo uno ducato, in modo che si dubitò assai che i poveri e il popolo non facessino tumulto; pure si manteneva la brigata, per essersi condotta buona quantità di grano a Livorno, che prevedendo la futura carestia si era fatto venire di Francia e di Pollonia. Ma accadde che le genti nostre, facendo una scorrería, furono per loro disordine rotte al Ponte a Capellese da' Pisani molto inferiori di numero; per la quale cosa i nimici, rimasti superiori alla campagna, impedivano la venuta del grano da Livorno: pure finalmente si prese tale ordine, che venendo qualche parte del grano e appressandosi la ricolta, la carestia si sopportò.

In detto tempo il re di Francia cominciato a migliorare, guarì fuora di speranza e con tanta velocità, che in pochi dì fu fuora di pericolo; da altra parte, come sono vani e fallaci i disegni degli uomini, monsignore Ascanio, essendo sanissimo, morì a Roma in dua o tre giorni, e dissesi di peste: e così il subito guarire del re e la improvvisa morte di Ascanio ruppe un disegno e ordito grande che si era fatto. Nondimeno Bartolomeo d'Alviano, non avendo faccende e trovandosi in sull'arme, continuava il mettersi in ordine, deliberato per ordine di Pandolfo e Gian Paolo seguire la impresa contro a' Fiorentini; e però trattandosi de' provvedimenti che si avevano a fare, si condusse per capitano il marchese di Mantova, il quale venne a Firenze con animo di accettare, e nondimeno, quello che se ne fussi la cagione, non ebbe effetto. Aggiunsesi che Gian Paolo ritornatosi a Perugia, si alienò da' soldi nostri; per la quale cosa la città, sendo sanza arme, condusse Marc'Antonio e Muzio Colonna per opera del Gonfaloniere, il quale si confidava di loro perchè erano inimici degli Orsini, e perchè così voleva il Cardinale suo fratello, per avere in Roma l'appoggio loro, e potere stare a petto al

Cardinale de' Medici parente e favorito degli Orsini. Erane stato tutto il verno grandissimo disparere, pignendola [1] il Gonfaloniere, per satisfare al Cardinale, che si diceva averlo loro promesso e cominciato di già a dare i danari, e opponendosi i Dieci, de' quali erano capi Alamanno Salviati e Lanfredino Lanfredini; e però fu poi opinione che il Gonfaloniere guastassi la Condotta del Marchese, acciocchè la città fussi necessitata a condurre loro. E perchè e' si dubitava che Consalvo non fussi fautore della impresa di Bartolomeo, vi mandorono i Dieci mandatario Ruberto di Donato Acciajuoli, avendone però fatto conclusione con grandissima difficultà; perchè il Gonfaloniere vi si opponeva, e per averci uno uomo suo intrinseco, vi voleva mandare Niccolò Machiavelli, Cancelliere de' Dieci, in chi si confidava assai. Mandossi ancora dagli Ottanta mandatario a Milano a monsignore di Ciamonte, Niccolò di Girolamo Morelli; e si ritrasse da Napoli che Consalvo non era per volere ajutare Bartolomeo, ma che noi non molestassimo i Pisani, che erano in protezione del re suo. Tennesi ancora pratica con Gian Paolo di ricondurlo,[2] la quale non ebbe effetto; ma si tolse uno suo piccolo figliuolo con venti uomini d' arme, a che lui acconsentì, parendogli che doppo la morte di Ascanio i disegni contra a noi fussino deboli; e la città lo fece volentieri, acciocchè per questo rispetto Gian Paolo si astenesse dal venirci contro. Bartolomeo intanto, messo in ordine, ne venne per la via di Siena al principio di agosto, e non volendo seguitarlo Gian Paolo, allegando la scusa di essere il figliuolo a' soldi nostri, prese la volta di Pisa per la via di Maremma di Siena, e poi di Volterra; e perchè lo entrare suo in Pisa

---

[1] La Condotta dei due Colonna.

[2] Cioè rinnovare la Condotta.

sarebbe stato danno grandissimo alle cose nostre, di che era Governatore messer Ercole Bentivogli, e Commessario Antonio Giacomini, si avviorono a quella volta; e finalmente sendo schierato in luogo propinquo, e sendo pari d' uomini d' arme, benchè i nostri avanzassino di fanterie, si venne a giornata a dì diciasette di agosto; dove doppo una lunga zuffa, gli inimici furono rotti e presone assai, e Bartolomeo d'Alviano ebbe la caccia; pure fuggendo scampò. Furono presi tutti i carriaggi e bandiere sue, le quali si appiccorono nella sala del Consiglio, sendo il Gonfaloniere molto invanito di questa vittoria, e attribuendola a gloria sua.

Avuta questa vittoria, messer Ercole e Antonio Giacomini, che erano allora in somma riputazione, scrivendone molto in publico e in privato al Gonfaloniere che si andassi a campo a Pisa, accennando avervi intelligenza e promettendone una vittoria certa, il Gonfaloniere vi era su molto caldo, e procedevavi non come chi ha speranza o fede in una cosa, ma come chi ha certezza. I cittadini savii e di autorità erano d' una altra opinione: presupponevano che, conoscendo quanta fussi la ostinazione de' Pisani, e quante volte avevano con arte tenute pratiche di accordo, s' aveva a fare fondamento in sulla forza sola, e tutte le altre essere cose vane, e però essere da pensare come colla forza fussimo sufficienti; in che s' aveva a considerare quanto i Pisani erano uomini valenti ed esercitati, e quanto la terra loro fussi piena e abondante di artiglierie e cose necessarie a difendersi. E però bisognare tre cose alla vittoria di Pisa: una, uno valente capo, e questo non essere messer Ercole, tenuto uomo prudente e di grande giudicio a disegnare, ma di poco animo e male atto a mettere a esecuzione, e se bene aveva rotto Bartolomeo d'Alviano, che la sorte di uno dì non doveva avere

tanta efficacia che scancellassi la opinione s' aveva di lui fondata in su i sua processi di molti anni; la seconda, uno esercito grosso, massime di buone e pratiche fanterie, la quale cosa non era possibile e per la difficultà che avevamo da fare danari, e perchè rispetto alla scarsità del tempo bisognava con prestezza esservi a campo; la terza, potervi stare a campo tanti dì che, se non il primo impeto, almeno la lunghezza gli domassi, e questo non si potere fare, sì per la stagione del tempo, che si guasterebbe ragionevolmente presto poi che il campo vi fussi giunto, quale non vi poteva essere prima che a' sei o otto dì di settembre, sì perchè vi verrebbe ajuti da Consalvo, coi quali poi si difenderebbono francamente: essere meglio in sulla riputazione della vittoria fresca, volgere le genti in quello di Siena, dove era entrata tanta paura e viltà, che scorsa e predata sanza riparo quella Maremma, e presa Massa o qualche altra terra grossa in pegno di Montepulciano, facilmente si muterebbe lo Stato di Siena; e di poi voltisi in quello di Lucca, fare i medesimi effetti e condurgli a qualche accordo: e così levati a' Pisani questi sussidii che gli mantenevano vivi, posarsi per quello anno, più tosto che temerariamente andandovi a campo, perdere una tanta occasione di vendicarsi e acconciare le cose di Siena e Lucca; gittare via una somma grande di danari; provocarsi inimico Consalvo; e perdere tutta quella gloria e onore che si era acquistato nella rotta di Bartolomeo.

Questi erano i discorsi de' cittadini prudenti, e così, ragunati in una Pratica de'Dieci circa quaranta de'principali, quasi tutti d' accordo consultavano. Ma il Gonfaloniere che aveva disposto altrimenti, sapendo quello che i cittadini di autorità consulterebbono, avendo affermata la vittoria di Pisa, aveva subito fatto chiamare gli Ottanta, e loro avevano vinto vi si andassi a campo · e così fattolo intendere agli

uomini della Pratica, loro veduto il suo consultare essere vano, e essere dileggiati dal Gonfaloniere, se ne andorono a casa. L' altro dì poi, fatto chiamare il Consiglio, propose se s' aveva andare a campo a Pisa; e si vinse, non vi sendo, in uno numero di più che mille uomini, altro che cento sei fave bianche. Fatta adunque la deliberazione, si attese ad eseguire e ordinare che a dì sei di settembre fussino a campo. Intanto Consalvo udito questo apparato, fatto chiamare Ruberto Acciajuoli, si era molto doluto, dicendo questo essere contro alla fede datagli di non andare a campo a Pisa, e minacciando che vi manderebbe ajuto: a che replicandosi per Ruberto non avere notizia di questa promessa, lui chiamò in testimonio Prospero Colonna, il quale disse, il cardinale Soderino avergliene promesso per parte del Gonfaloniere. Rispose Ruberto giustificando la città, che non era obligata per le promesse del Gonfaloniere; ma non giovando nulla, Consalvi gli disse che voleva che ritornassi a Firenze, e facessi imbasciata che fra otto dì sarebbono in Pisa le genti sue. Ritornato Ruberto, e riferendo al Gonfaloniere, lui sorridendo rispose: Ruberto, fra otto dì aremo noi acconcio i casi nostri; tanto era ostinato nella opinione sua. Intanto ordinandosi il campo, messer Ercole Bentivogli chiese il titolo di Capitano, il quale ottenne non per voluntà della città, ma perchè non si partissi. Venne adunque il campo a Pisa a dì sei di settembre, e nello alloggiare fu morto il cavallo sotto a messer Ercole; e a dì otto la Signoria fece venire in Firenze la tavola di Santa Maria Impruneta. Ma come la impresa fu presta e temeraria, così fu debole e vituperoso il successo: perchè non si scoprendo in Pisa intelligenza alcuna, il Capitano e Commessario sbigottirono assai, chè avevano in su questo disegno fondata la maggior parte della speranza loro; e dipoi avendo gittate colle artiglie-

rie in terra parecchie braccia di muro, e volendo dare la battaglia, fu ne' nostri fanti tanta viltà e sì poco ordine, che bruttamente ributtati non feciono effetto alcuno; e di poi, giugnendo in Pisa alcuni fanti spagnuoli mandati da Consalvi, fu necessario levarsi da campo, perduta ogni speranza, con grande carico del Capitano, del Commessario e del Gonfaloniere. Così seguì secondo il parere de' savii: co' quali s' aveva a procedere, non colla moltitudine, la quale non sa e non considera le circumstanze delle cose, e volonterosa si muove a ogni speranza; benchè il Gonfaloniere non si movessi per consiglio della moltitudine, ma sendo disposto in ogni modo fare la impresa, pigliassi quel sesto per sbigottire chi la sconfortava, e per essere scusato in ogni evento: cosa troppo brutta e perniziosa a guidare e consigliare così le cose pubbliche di tanta importanza.[1]

Levato il campo da Pisa, successe non molto poi la morte di Isabella regina di Spagna: cosa di momento grande, perchè, non avendo lei figliuoli maschi, una parte di quegli regni che erano sua, per eredità avevano a venire in mano della figliuola moglie di Filippo duca di Borgogna, e così la potenza del re Ferrando si veniva a dividere; e benchè lui cercassi rimanerne in vita governatore, nondimeno quegli populi chiamorono il duca Filippo, il quale subito insieme colla donna ne andò in Spagna.

---

[1] Intorno a quanto precede, veggasi il Capitolo: *Spedizione dopo la rotta dell' Alviano*, nel *Carteggio inedito del Machiavelli*, pag. 205-235; come pure le Lettere del Commissario Giacomini nel volume della *Milizia in Italia dal secolo* XIII *al* XVI, pag. 272-307; e la *Vita del Giacomini*, con note del Monzani (tomo IV, parte II dell' *Archivio Storico Italiano*).

CAPITOLO VENTESIMONONO.

Governo del Soderini e opposizione dei principali cittadini nelle Pratiche e nel Consiglio — Il Machiavelli e l'ordinanza della Milizia — Peripezie di Bernardo Rucellai — Caso del Mannelli — Trattato di Blois — Disegni di Giulio II contro Venezia — Occupa Perugia e Bologna — Morte del re Filippo — Ferdinando d'Aragona a Napoli — Nuovo esercito francese in Italia — Sospetti del papa contro Roano — Genova ribellasi da Francia, ed è sottomessa — I Veneziani insospettiti di Francia si volgono per ajuto a Massimiliano — Ritorno del re Ferdinando in Ispagna.

In questo tempo il Gonfaloniere disegnando, come di sotto si dirà, di fare una ordinanza di fanterie in sul nostro, e volendo farne capo Don Micheletto Spagnuolo che era stato a' servigi del Valentino, uomo crudelissimo, terribile e molto temuto, deliberò per facilitarsi la via, condurlo per Bargello del Contado; e perchè dubitava che se si metteva in pratica de' Dieci, i cittadini non la acconsentissino, fece prima destramente tentare dal Machiavello, Cancelliere, lo animo di messer Francesco Gualterotti, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini e di alcuno de' primi, e veduto la contradicevano, non ne fece consulta alcuna: messe la Condotta a partito negli Ottanta, e trovatigli sori, la vinse al secondo e terzo partito. Ebbono i cittadini di qualità grande alterazione, dubitando che questa voglia di avere Don Michele non fussi fondata in su qualche cattivo disegno, e che questo instrumento non avessi a servire o per desiderio di occupare la tirannide, o quando fussi in qualche angustia, per levarsi dinanzi i cittadini inimici sua; e benchè molto se ne sparlassi, nondimeno, sendo vinta la Condotta negli Ottanta, fu necessario avessi effetto.

Ne' medesimi tempi si cominciò a dare principio alla ordinanza de' battaglioni: la quale cosa era stata anticamente nel Contado nostro, che si facevano le guerre non con soldati mercenari e forestieri, ma con cittadini e sudditi nostri; dipoi era stata intermessa da circa dugento anni in qua, nondimeno si era, innanzi al 94, qualche volta pensato di rinnovarla; e doppo il 94, in queste nostre avversità, molti avevano qualche volta detto che e' sarebbe bene tornare allo antico costume, pure non si era mai messo in consulta, nè datovi nè disegnatovi principio alcuno. Volsevi di poi l' animo il Machiavello, e persuasolo al Gonfaloniere, veduto che gli era capace, cominciò a distinguergli particularmente i modi; ma perchè gli era necessario per riputazione e conservazione di una tanta cosa, che se ne facessi provisione in Consiglio, e considerando che per essere cosa nuova e insolita, il popolo non vi concorrerebbe, se non avessi prima visto qualche saggio, ovvero se i cittadini primi non la consentissino; e dubitando, come era vero, che la Pratica non vi concorrerebbe, cominciò il Gonfaloniere, sanza fare consulta, colla autorità della Signoria a fare scrivere pel Contado, come in Romagna, in Casentino, in Mugello e nei luoghi più armigeri, quegli che parevano atti a questo esercizio; e messigli sotto capi, cominciò il dì delle feste a fare esercitare, e ridursi in ordinanza al modo Svizzero: nella città non si fece nulla, perchè era cosa sì nuova e insolita, che bisognava condurla a poco a poco. Furonne nei primi cittadini di varii pareri; tutti acconsentivano lo ordine essere in sè buono, ma avere bisogno di due cose: l' una, che si dessi qualche premio a questi scritti, acciocchè più volentieri si esercitassino e più fidelmente servissino; l' altra, che e' si osservassi fra loro una severa giustizia, altrimenti essendo in su le arme, si avvezzerebbono

a fare soperchierie, e sarebbe pericolo che un dì non si voltassino contro alla città o cittadini. E perchè chi credeva che queste cose si farebbono, chi no; però nascevano i dispareri: alcuni dubitavano che il Gonfaloniere non gli adoperassi un dì a occupare la libertà, o a spacciare i cittadini inimici sua, e però terribilmente la dannavano; il popolo non si sapeva risolvere, e però per pigliarlo, cominciorono a farne mostre in Piazza de' Signori di secento e ottocento per volta, e esercitargli alla svizzera, in modo che colla moltitudine entrorono in riputazione.[1]

In questo tempo Bernardo Rucellai, inimico capitale del Gonfaloniere, e che doppo la creazione sua non si era mai voluto trovare a Pratiche nè intervenire in cosa alcuna publica, si partì occultamente della città e andossene a Vignone, non avendo conferito forse con alcuno questo suo proposito. E delle cagioni che lo movevano, fecesene varii giudizii: alcuni stimorono che e' fussi partito perchè veduto ordinare i battaglioni, e condurre don Michele, avessi paura che il Gonfaloniere non volessi con modo estraordinario e tirannico manomettere gli inimici sua; la quale cosa facendo, si stimava avere a essere il primo o de' primi percossi, e lui ebbe caro si credessi fussi stata questa causa: alcuni crederono che Bernardo male contento del Gonfaloniere, avessi tenuto qualche pratica con Medici o con Pandolfo Petrucci circa a mutare lo Stato, e massime che Giovanni suo figliuolo, di cervello e modi simile al padre, era più volte andato a Roma occultamente per le poste; e però, insospettito non essere messo in una

---

[1] Intorno al Machiavelli e alla costituzione dell' esercito, veggasi il nostro Discorso premesso al *Carteggio inedito* del Segretario fiorentino; e i due capitoli: *Milizia nazionale,* Ordinanza della fanteria e della cavalleria, pag. 281-395.

Quarantía, giudicio terribile, come di sotto si dirà, essersi partito. E a questa opinione, che era forse ne' più savii, faceva fede l'averne più mesi innanzi mandato Giovanni a Vinegia, e di poi menatolo seco a Vignone. Molti lo attribuirono, che Bernardo, eziandio che fussi sanza sospetto, sopportassi tanto male volentieri il Gonfaloniere e modi sua, che per non avere questo dispetto in su gli occhi, e discostarsi da questa passione, eleggessi il partirsi: a questo giudicio faceva fede la natura e modi sua, de' quali perchè fu uomo eccellente e qualche volta in riputazione grande, non sarà fuora di proposito dirne qualche cosa.

Fu Bernardo Rucellai uomo di grande ingegno, di ottime lettere e molto eloquente, ma secondo il parere de' savii, di non molto giudicio; e nondimeno per la lingua, per gli ornati e acuti discorsi che faceva, per molte destrezze di ingegno, era universalmente riputato savissimo. Ma fu di una natura che, o perchè gli aspirassi di essere lui capo e guida della città, o perchè e' fussi amatore della libertà, e desiderassi uno Stato libero e governato da uomini da bene (ma con molte cose si appuntò, che era impossibile fermarlo altrimenti che di cera), non potette mai stare contento e quieto a alcuno Governo che avessi la città. Era a tempo di Lorenzo, cognato suo, con grande autorità e credito, nondimeno impaziente cominciò a mordere le azioni sue; non però publicamente, ma con qualcuno e tanto che ritornava agli orecchi di Lorenzo, al quale dispiaceva assai; nondimeno perchè l'aveva molto amato, ed eragli cognato, lo comportava. Morto Lorenzo, rimase nel principio grandissimo con Piero, e in forma che pel parentado e per la età poteva sperare d'avergli a essere quasi padre; ma cominciato a intraversare seco, gli diventò in modo inimico, che per mezzo di Cosimo suo figliuolo,

tenne pratiche co' figliuoli di Pier Francesco [1] e col duca di Milano: di che sostenuti i figliuoli di Pier Francesco, Cosimo ebbe bando di rubello, e Bernardo rimase in Firenze con pericolo e sospetto grande. Cacciato Piero e fondato il Consiglio Grande, a lui dispiaceva sommamente, e però si oppose alle cose del Frate, e prese uno modo di vivere di non volere onori e starsi a specchio; [2] e pure attendere a ciò che si faceva, quanto altro cittadino di Firenze, che acquistò nome di essere ambizioso e male contento, in modo che venne in sommo odio al popolo. Arso il Frate, dove si operò assai in beneficio de' cittadini amici del Frate, fu fatto Gonfaloniere di Giustizia, e rifiutollo: di che perdè molto, giudicando assai che in lui fussi una ambizione infinita, la quale non si saziassi degli onori consueti e ordinarii, ma desiderassi una potenza e autorità estraordinaria; e nondimeno era riputato tanto savio, che era di gran momento, e aveva fede grande nelle Pratiche. Ma poi creato il Gonfaloniere, del quale era prima privatamente inimico, lui, seguitando lo stile suo, non volle andare a visitarlo, non mai intervenire a Pratiche; e vivendo malissimo contento, benchè in dimostrazione si fussi ristretto con molti litterati e attendessi alle lettere e al comporre, è opinione di qualcuno tenessi qualche pratica dei Medici, tanto che ultimamente, o per paura o per sdegno, si partì da sè e non cacciato dalla città: cosa mirabile a pensarlo, che lui vecchio e che aveva in ogni

[1] De' Medici.

[2] Cioè rimanere debitore del Comune. È noto come lo *Specchio* fosse un registro, nel quale notavansi i debitori del Comune, di qualunque somma anche minima, per ragione d' imposte, di multe ec. Chi era *a Specchio*, aveva divieto dagli Officii e dal Consiglio; così chi voleva stare lontano dalle cose pubbliche, rimaneva volontariamente *a Specchio*.

Stato [1] avuto tanto credito, si partissi poi in quella forma; e nondimeno non pare se ne risentissi nè curassi persona di qualità alcuna, tanto era cominciata a dispiacere la natura e inquietudine sua.[2]

Seguitò l'anno 1506, nel principio del quale essendosi ordinata la riforma ordinaria del Monte, e una provisione, per potere rispondere alle paghe, di due decime e mezzo, e due arbitrii e mezzo; [3] ed essendo molte volte ita a partito negli Ottanta, passò con difficultà, sendo massime contradetta da messer Antonio Malegonnelle, che mostrando questa gravezza essere disonesta, persuase si facessi una gravezza ordinaria, lo effetto della quale era in buona parte rincarare il sale. Ma opponendosigli, e ributtandolo vivamente il Gonfaloniere, passò agli Ottanta; e venuta nel Consiglio e non si vincendo, venne in gara: da una parte dal Gonfaloniere, che tutto dì chiamando il Consiglio, non cessava di proporla e riscaldarla; da altra da molti uomini da bene, massime giovani, che erano molto caldi e solleciti al contradirla; e tanto più, quanto e' si intendeva che poco numero di fave gli darebbono perfezione. E però il Gonfaloniere riscaldato, sendo una mattina ragunato il Consiglio, fece publicare che secondo gli ordini non potevano essere in Consiglio ancora quegli che erano caduti a specchio da poi che si era fatta la ultima imborsazione: il che toccava a molti, de' quali la più parte erano giovani da bene, e che si opponevano alla gravezza; e così vôto il Consiglio di più fave inimiche, credette avere vinta la

---

[1] Cioè in ogni Governo che resse la repubblica a' tempi suoi.

[2] Intorno a Bernardo Rucellai, veggasi quanto abbiamo detto nel vol. I, pag. 215.

[3] In breve avremo luogo di parlare delle varie specie di gravezze e dei modi d'imposizione, discorrendo del sistema finanziario della Repubblica fiorentina, lavoro che stiamo preparando per la stampa.

provisione. Ma sendo sdegnati di questo atto disonesto molti di quegli che rimasono in Consiglio e che prima la vincevano, e però dando le fave bianche, la provisione tornò adrieto; e così inaspriti gli animi, andò in Consiglio a partito cento e sei volte, e finalmente non si vinse. Eravi il Gonfaloniere su indiavolato, e come fu entrata la nuova Signoria, la voleva cimentare; ma Giovan Battista Ridolfi, che era de' Signori nuovi, si gli oppose dicendo, non essere giusto volere cozzare col popolo; e però si riformò il Monte per otto mesi, non si ponendo gravezza alcuna. Ma come la Signoria fu uscita, si propose una decima e uno arbitrio, e rincarare l'ottavo le gabelle di Dogana; la quale, per parere cosa leggiera, si vinse facilmente.

In detto tempo nacque uno caso privato, il quale tenne in sospensione molte settimane la città. Aveva Alessandro di Lionardo Mannelli per moglie una figliuola di Alamanno de' Medici, giovane disonesta e cattiva, e molto notoriamente: costei essendo in villa e Alessandro in Firenze, fu di notte ammazzata da uno famiglio di Alessandro, e parendo verisimile fussi stato per ordine di Alessandro, fu posta la querela agli Otto contro a lui. I quali non si risolvendo a volerne ritrovare il vero, andò il giudicio in Quarantía, secondo una legge fatta innanzi, a tempo del Gonfaloniere, dove si disponeva che ogni volta che uno caso criminale fussi dinanzi a qualunque Magistrato, e fra uno certo termine non si spedissi, avessi a diffinirsi dalla Quarantía: ed era uno Giudizio dove interveniva il Gonfaloniere, uno de' Signori, tre de' Collegi, il Magistrato che la intrometteva, e tanti degli Ottanta, che si traevano per sorte, ma il numero si diputava da' Signori e Collegi, pure che non potessino essere meno di venti nè più di quaranta; e loro avevano termino a espedirla quindici dì. Venuto adunque questo caso in Quarantía, dove venivano

in accusa di Alessandro i fratelli della morta, e in difesa Francesco, fratello di Alessandro, fu prima ordinato che Alessandro si rapresentassi al Bargello; e parendo indizii molto urgenti contro a lui, si dispose si traessino esaminatori che avessino a esaminarlo con parole e con fune. De' quali sendo a sorte tratto messer Antonio Malegonnelle, che era di Quarantía, non volle mai dargli fune, allegando non vi essere indizii sufficienti; in modo che correndo il tempo de' quindici dì, e non essendo trovata la verità, nè si potendo gli uomini risolvere, assolverono Alessandro, con patto che questa materia si potessi ogni volta ritrattare, e lui non uscissi di prigione insino a tanto avessi dato mallevadori, per cinquemila ducati, di rapresentarsi a ogni requisizione di qualunque Magistrato. Ma non si posò per questo la cosa, perchè i Medici avendo notizia che il famiglio, che l' aveva morta, era fuggito a Siena, ne avvisorono il Cardinale de' Medici, il quale vi concorreva volentieri, sì per lo interesse del parentado, sì perchè intendeva i Mannelli essere inimici di Casa sua, e amici del Gonfaloniere; e però per mezzo suo Pandolfo lo fece sostenere in Siena, e quivi avuto della corda, confessò averla ammazzata per ordine di Alessandro, e venuto il processo in mano dei fratelli, lo riaccusorono agli Otto. E perchè questa cosa era venuta quasi in divisione di Stato, rispetto al Gonfaloniere e agli amici de' Medici e inimici sua, gli Otto, desiderosi di ritrovarne il vero, chiesono questo famiglio a Pandolfo, e non lo potendo ottenere, Pellegrino Lorini e Giovan Batista Guasconi, dua degli Otto, andorono insino a Siena a esaminarlo; e avuto il riscontro in carico di Alessandro, tornati a Firenze, lo feciono subito pigliare. Ma poco di poi, d' onde si nascessi la origine, non confessando Alessandro che era stato appiccato un poco alla corda, Pandolfo concesse il famiglio; il quale, venuto a Firenze con sicurtà

della vita, disse il contrario di quello che aveva detto a Siena, e che Alessandro era innocente; in modo che gli Otto lo assolverono, benchè la più parte degli uomini restassi in opinione che Alessandro aveva errato. Così si terminò questo caso, del quale si era parlato assai, non solo a Firenze, ma ancora a Siena e Roma; dove si interpretava che sotto nome di caso criminale fussi una rabbia e gara di Stato. Èbbene nella prima Quarantía messer Antonio Malegonnelle carico grande, come se contro al dovere avessi voluto perdonare a Alessandro; e uomini della Quarantía scrissono polizze assai in suo vituperio, ricordando non era stato sì clemente, quando furono sostenuti Lorenzo e Giovanni di Pier Francesco:[1] di che lui, che era riputato uomo intero e amatore dello onore, ebbe tanto dispiacere, che morendo poche settimane poi, si attribuì ne fussi stato cagione questo rimescolamento. Levossi nel medesimo tempo una voce, come una figliuola di Piero de' Medici, che era a Roma, si era maritata a Francesco di Piero di messer Luca Pitti, che si trovava nella Marca; e però sendo posto agli Otto una querela in carico di Piero Pitti, chiesono la Quarantía, la quale si trasse nel medesimo dì che quella di Alessandro. Ma udito Piero Pitti, e certificati detto parentado non essere vero, lo assolverono facilmente; e fu opinione ferma e vera, che la querela fussi stata posta da chi sapeva la verità, non per punire Piero Pitti, ma per mostrare a chi avessi voglia di fare quello parentado, che la città se ne risentirebbe, e farebbesi caso di Stato; e che chi lo facessi, arebbe a essere giudicato dalla Quarantía.

Ne' medesimi tempi si intese essere fatto accordo tra il re Ferrando e Filippo duca di Borgogna,[2] per virtù del

---

[1] De' Medici.

[2] Il noto Trattato di Blois tra Francia e Spagna, conchiuso nell' ottobre del 1505.

quale rimaneva al re Ferrando il reame di Napoli e di Sicilia, e il regno d'Aragona; a Filippo la Castiglia, la Granata e altri Stati; in modo che per virtù di questo accordo, il nome di re di Spagna rimaneva al re Filippo, il nome di re di Ragona rimaneva a Ferrando. E poco poi detto re Ferrando ritolse per donna una franzese di Casa regale, e per sua dote il re di Francia gli cedè tutte le ragioni che aveva nel reame di Napoli, e si contrasse pace, lega e amicizia tra questi dua re di Francia e di Ragona. E perchè il re di Ragona aveva per molte cause avuto sospetto che Consalvo non volessi usurpare per sè il reame di Napoli, deliberò, e per questo e per altri rispetti, venire personalmente in Italia con la regina e con tutta la Corte, e con animo di fermarvisi qualche tempo; e si cominciò a mettere in ordine e prepararsi al venirne. Intesesi ancora come Massimiano, favorito dal re Filippo suo figliuolo, si metteva in ordine per passare in Italia per la corona dello Imperio, e contro al re di Francia; di che sendo sollevata tutta Italia, non ebbe effetto per la cagione che di sotto si dirà.

Il papa ancora sdegnato molto contro a' Viniziani per la perdita di Rimino e di Faenza, e desideroso recuperare quelle terre e altri Stati della Chiesa, massime Bologna, tenuta pratica col re di Francia, e avendo promessa da lui di essere servito di gente, publicò volere fare la impresa di Bologna e andarvi personalmente, con animo, acquistata Bologna, di attendere agli Stati della Chiesa che tenevano i Viniziani in Romagna; e si credeva che il re di Francia romperebbe la guerra in Lombardia. Partissi adunque da Roma, e stette molti dì fermo in quelle circumstanze, perchè i favori del re gli mancavano sotto; pure di poi assodatosene, ne venne a Perugia, e fatto accordo con Gian Paolo Baglioni che governava quella terra,

gli dette Condotta, e lasciò uno Legato in Perugia, e ridusse quella terra in arbitrio suo, rimettendovi ancora molti fuorusciti inimici di Gian Paolo, e restituendo loro i beni usurpati. Richiese ancora la città di cento uomini d'arme per questa impresa; della quale dimanda facendosi pratica, alcuni la contradissono, de' quali massime furono capi messer Francesco Gualterotti, messer Francesco Pepi e Alamanno Salviati; e benchè allegassino molte ragioni, che erano tenute deboli, tacevano la vera che gli moveva, che era per fare vergogna al Gonfaloniere e al Cardinale suo fratello, i quali avevano sanza dubio promesso privatamente al papa questo sussidio, e volevano di questo beneficio publico acquistare grado in privato. Nondimeno, perchè male si poteva negare questa dimanda, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini e molti altri la confortorono; in forma che accordandosi la più parte, e favorendola il Gonfaloniere, si consentì e si mandò con queste genti Marc'Antonio Colonna. Seguitò dipoi il papa il suo viaggio, ed essendo pieno di sdegno contro a' Viniziani, uscì della via diritta per non passare pe' terreni loro, e vennene in sul nostro per una via più lunga e difficile; dove essendo accompagnato da Pier Francesco Tosinghi, nostro Commessario in Romagna, gli disse, che era venuto il tempo che noi vedremo vendetta degli inimici della Chiesa e nostri, accennando apertamente dei Viniziani. Così appressandosi a Bologna con forte esercito, publicò una fortissima escomunica contro a messer Giovanni Bentivogli e figliuoli, comprendendovi drento tutti quegli che gli dessino alcuna spezie di sussidio e favore; e da altro canto appressandosi le genti franzesi, era ridotto lo Stato di messer Giovanni in somma difficultà; in forma che come il papa fu in Faenza, dove era andato per la città nostra imbasciadore messer Francesco Pepi, mes-

ser Giovanni e i figliuoli inviliti e diffidati di sè medesimi, fatto certo accordo, si fuggirono di Bologna, e i Bolognesi si dettono subito al papa. La quale cosa intendendo i Franzesi che desideravano mandare Bologna a sacco, come uomini bestiali e sanza ragione, vollono entrare violentemente in Bologna; ma difendendosi francamente quegli di drento, furono ributtati: e nondimeno il papa, per posargli, dette loro certa somma di danari, e poi entrò con tutta la Corte pacificamente in Bologna, e vi cominciò a edificare una fortezza.

Era in questo mezzo il re di Ragona venuto per mare alla volta del Reame, e molti de' sua gentiluomini e baroni colle donne e brigate loro venivano per terra; e perchè gli aveva per transito a toccare Piombino, vi fu mandato oratori, a visitarlo e presentarlo, messer Giovanni Vettorio Soderini, Niccolò del Nero, amico suo per avere lungamente fatto faccende in Spagna, Giovan Battista Ridolfi e Alamanno Salviati, de' quali Giovan Battista, ammalato per la via, si ritornò a Firenze. Aspettoronlo quivi più di uno mese, perchè il re sendo arrivato a Portofino in quello di Genova, fu constretto pe' tempi cattivi starvi molti dì; e di poi arrivato in Piombino, mostrò avere molto cara questa visitazione della città. Partitosi da Piombino, ebbe in quegli tempi nuove, come il re Filippo suo genero, avendo avuto male dua o tre giorni, era morto: segno della fragilità umana, che uno principe sì grande e sì felice pel reame di Spagna, pel ducato di Borgogna, per la aspettativa dello Imperio, essendo giovane e gagliardo, morissi quasi di subito. Fu questa morte cagione di impedire la passata di Massimiano in Italia, perchè mancandogli questo favore, e non gli bastando le forze sue, fu constretto a cercare ajuti di altri: fu gratissima al re di Francia, per essersi levato dinanzi uno vicino suo inimico e potentissi-

mo, e vedere indebolita la possanza del re de' Romani: fu grata al re Ferrando, perchè, rimanendo lo Stato di Spagna nelle mani della figliuola sua, ebbe speranza avere a essere richiamato al governo; e nondimeno seguitando il suo viaggio, ed essendogli venuto incontro e datosigli nelle mani liberamente Consalvo, fu ricevuto in Napoli con grandissima allegrezza e piacere, e fece ne' primi giorni molti segni di benevolenza a Consalvo; nondimeno poco poi, con tutti i modi che potette, gli tolse tacitamente riputazione. A questo re riputato molto savio e buono, e aspettato con sommo desiderio da chi desiderava acconciarsi le cose di Italia, mandò la città oratori messer Francesco Gualterotti e Jacopo Salviati, avendo grande speranza che e' fussi per acconciare le cose di Pisa; il che, come di sotto in altro luogo si dirà, riuscì vano. Vinsesi poi la provisione di fare la ordinanza de' battaglioni nel Contado, e, per dare più riputazione, che e' si creassi uno Magistrato di nove cittadini, i quali tenessino la prima degnità doppo a' Dieci, che avessino cura di questa opera; e così furono creati.

Avuta che ebbe il papa Bologna, aspettandosi che e' facessi la impresa contro a' Viniziani, e avendo lettere dal re di Francia come e' si metteva in ordine con grosso esercito per venire personalmente in Italia e a Bologna a fargli reverenza e a abboccarsi colla Santità sua, subito ex abrupto, lasciato uno Legato a Bologna, e ordinata una certa forma di Governo, se ne ritornò con la Corte a Roma per la via di Romagna, toccando per transito i terreni de' Viniziani. La cagione fu interpretata perchè e' dubitassi, che essendo il regno di Francia in nome appresso al re, in fatto nelle mani del Cardinale di Roano, che se il re veniva con tanto esercito in Italia e a Bologna, quello cardinale per ambizione del Papato, non gli facessi mettere

le mani adosso, e privassilo del Papato. Ma non si seppe se questo sospetto gli entrassi naturalmente da sè medesimo; o pure per suggestione del Cardinale di Pavia, il quale poteva in lui il tutto, e di altri sua confidati che fussino stati corrotti da' Viniziani: quello che si fussi la cagione, questa partita roppe tutti i disegni fatti contro ai Viniziani, i quali erano sì fondati, che loro ne temevano assai. Alla fine di questo anno essendo tornato il papa a Roma, gli fu creato oratore Ruberto Acciajuoli; e a Napoli, in luogo di messer Francesco e di Jacopo che volevano tornare, fu eletto Niccolò Valori.

Seguitò l'anno 1507, nel principio del quale nacquono movimenti nuovi per le cose di Genova: era nella fine dello anno nata in Genova differenza tra i gentiluomini e il popolo, la quale procedè tanto oltre, che il popolo, levato in arme, cacciò di Genova tutti i gentiluomini con le donne e famiglie loro; ma perchè e' ricorsono al re di Francia, sotto il dominio di chi era nello acquisto di Milano venuta Genova, lui cercò pacificamente rimettergli nella patria. Ma sendo ostinati gli animi de' popolani, e intendendo che il re era disposto, se non giovavano i modi dolci, a usare la forza, prese alla fine l'arme, si ribellorono dal re, e accamporonsi al Castelletto che era guardato pel re, richiedendo di ajuto il papa, lo imperadore, il re di Napoli e i Viniziani. E però nel principio di questo anno il re, ordinato un grosso e potente esercito, ne venne alla volta di Italia: di che sendo avvisata la città da Francesco Pandolfini, che vi era oratore mandatovi in scambio di Niccolò Valori che vi era stato mandato doppo Alessandro Nasi, si elesse oratori nuovi, per onorarlo in Italia, Giovan Battista Ridolfi e Alamanno Salviati; i quali avendo rifiutato, vi furono mandati Pier Francesco Tosinghi e Giovanni di Tommaso Ridolfi. Il re intanto giunto a Milano,

si avviò personalmente colle genti verso Genova, benchè Roano e i primi della Corte molto lo sconfortassino dello andare in persona, perchè, rispetto a' luoghi aspri e difficili, pareva che si mettessi in qualche pericolo; e quando bene non vi fussi pericolo, che non riuscendo la impresa, giuocassi troppo della riputazione sua. E certo questa impresa fu riputata tanto difficile, che tutta Italia stava sospesa a aspettarne lo effetto; perchè, oltre allo essere fra Milano e Genova passi molto forti e aspri dove avevano a passare i Franzesi, oltre allo essere la città fortissima e di natura e di accidente, si intendeva che quello popolo armigero e uso alle zuffe era ostinatissimo al difendersi. Avevano eletto uno popolano vile per doge; avevano piena Genova di soldati e fanti forestieri, e pareva che con grande animo aspettassino la venuta degli inimici; ma come il re in persona e le sue genti si accostorono alla città, subito entrò fra loro tanta viltà e disordine, essendo massime stati ributtati da uno passo forte, che prestissimamente si dettono al re. Credesi che questa vittoria dispiacessi al papa e al re di Napoli, nondimeno, massime il re, non ne feciono, nè prima nè poi, segno manifesto. Ma certo fu che a' Viniziani dispiacque assai, i quali considerando essere il re in Italia con sì grosso esercito, e quanta riputazione aveva acquistata per la sì presta espugnazione di Genova, città fortissima e potentissima, cominciorono molto a temere dello Stato loro; e però voltisi allo imperadore, lo richiesono facessi qualche dimostrazione di volergli soccorrere in caso che il re gli offendessi: il che lui fece volentieri, e gli servì di cinquemila uomini, publicando che gli ajuterebbe con tutte le forze sue.

Ebbe di questa vittoria grandissima allegrezza la città nostra, perchè avendo i Pisani mandato ajuto di molti uomini a' Genovesi, il re dimostrò averlo per male; e disse

molte volte agli oratori nostri, che acquistata Genova, voleva renderci Pisa, e che, bisognando, verrebbe a questa impresa per nostro capitano. Ma come facevano tutte le nostre buone nuove, ogni cosa diventò vana, perchè il re, acquistata Genova, intendendo il sospetto de' Viniziani, e come e' si gitterebbono in collo a' Tedeschi e metterebbongli in Italia, con tutto che fussi molto male disposto contro a loro, pure, per non si recare tanta piena adosso, fece ogni dimostrazione per assicurargli; e però subito rimandò parte delle genti in Francia, licenziò i Svizzeri che aveva tolti a soldo, dette voce volersi presto tornare in Francia. E così fece con effetto; perchè come ebbe rimesso i gentiluomini in Genova, ordinato trarre da tutti somme grandi di danari, tagliato il capo al doge nuovo e a altri de' primi, e molti cacciatine, disegnato fortificare la città a suo proposito in più modi, e in ultimo abboccatosi a Saona col re di Napoli, si ritornò in Francia, seguitandolo l' oratore in nome della città, Giovanni di Tommaso Ridolfi.

In questo tempo medesimo, il re di Napoli essendo stato richiamato al governo degli Stati della figliuola sua, deliberò tornarsene in Spagna, e però lasciato a Napoli uno vicerè, si imbarcò, menandone seco Consalvo: e fatta la via da Saona, dove era aspettato dal re di Francia, entrò in Saona, e quivi stato alcuni dì a parlamento con quello re, rimontato in nave e menandone seco Consalvo, se ne andò in Spagna; dove gli fu consegnata, non sotto nome di re, ma di governatore, la amministrazione di tutti quegli Stati della figliuola. Fu la partita sua di Italia non con quello favore e riputazione che era venuto, e principalmente i popoli del Reame, che l' avevano aspettato come uno Dio, rimasono molto male contenti; perchè e' fece loro imposizioni assai di danari, e messe ogni arte in fare danari nel Regno. Così quegli che speravano che egli avessi

a acconciare Italia, ne rimasono poco satisfatti, perchè e' parve che e' pensassi a ogni altra cosa; e benchè da molti, massime dagli oratori nostri, gli fussi mostro quanto lui e ognuno aveva da temere de' Viniziani per la potenza loro, confortatolo a volere recuperare i porti sua, e abbassargli; e quanto la città nostra, se fussi reintegrata di Pisa, sarebbe buona a questi effetti, come molte volte aveva mostro la esperienza de' tempi passati, nondimeno in tutte le pratiche si tenne con lui di Pisa, ogni cosa si riferiva a danari. Le quali cose erano imputate non solo alla natura sua, che era avarissima, ma nelle necessità si trovava per lo accordo fatto con Francia: per vigore del quale era obbligato dare a lui certa somma di danari, cioè cinquantamila ducati l'anno, durante certi tempi; conservare in Stato o dare ricompenso a molti che avevano seguitati i Franzesi; fare bene e rimunerare i partigiani sua: le quali cose, per essere meno gli Stati che gli uomini che gli bisognava contentare, era necessitato espedire con danari. E nondimeno la sua partita dispiacque alla città, perchè si credeva che fermandosi a Napoli, penserebbe a volerne essere un dì Signore intero e assoluto, e a diminuire la potenza de' Viniziani.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Massimiliano d'Austria, e suoi disegni di passare in Italia — Proposta d' inviare un' Ambasciata all' imperatore — Dispareri tra il Gonfaloniere Soderini e i principali cittadini — Il Machiavelli e Francesco Vettori, mandati a Massimiliano — Difformità di consigli sull' accostarsi piuttosto a Francia che ad Austria — Il Soderini di parte francese — Le genti dell' imperatore ributtate dai Veneziani — Nuovo guasto dato ai Pisani — Pratiche con Francia e Spagna per la recuperazione di Pisa.

Partiti di Italia i dua re, si cominciorono a suscitare nuovi tumulti per conto della Magna, perchè e' si intendeva che lo imperadore disposto al tutto di passare in Italia, aveva chiamata a Costanza una Dieta de' principi e Communità della Magna; e che ajutato dalle forze loro, verrebbe non tanto per la corona, quanto per ricognoscere le ragioni dello imperio in Italia, e che sarebbe una impresa commune di tutta la Magna. E perchè si intendeva che il re di Francia stimava assai questo movimento, e ordinava di fare preparazioni grandissime, e così che il papa e Viniziani avevano uomini [1] nella Magna, si cominciò a fare giudicio nella città che sarebbe cosa di molto momento; e però si propose per molti che e' sarebbe bene mandarvi uno uomo. E fu eletto per opera del Gonfaloniere, che vi voleva uno di chi e' si potessi fidare, il Machiavello; il quale mettendosi in ordine per andare, cominciorono a gridare molti uomini da bene che e' si mandassi altri, essendo in Firenze tanti giovani da bene atti a andarvi, e i quali era bene che si esercitassino. E però, mu-

[1] Cioè Ambasciatori.

tata la elezione, fu deputato Francesco di Piero Vettori con commessione generale, e da intendere e scrivere, non da praticare e conchiudere.[1]

Ma riscaldando ogni dì questa voce, si cominciò a praticare di mandare imbasciadori; a che opponendosi vivamente il Gonfaloniere, in ultimo la Pratica conchiuse di eleggergli, riscaldandosene massime Giovan Battista Ridolfi, che aveva nelle Pratiche credito e autorità grandissima. Furono adunque eletti dagli Ottanta, Piero Guicciardini e Alamanno Salviati, i quali avendo accettato, nacque nel mandargli disparere grandissimo; perchè il Gonfaloniere non voleva mandargli, Giovan Battista Ridolfi e i Salviati volevano. Quegli che confortavano il mandargli, cioè Giovan Battista e i Salviati, co' quali concorreva Lorenzo Morelli, messer Francesco Pepi, Lanfredino Lanfredini, Guglielmo de' Pazzi, Piero Popoleschi, Piero degli Alberti e molti altri, presupponevano che e' fussi da credere la passata dello imperadore con grandissime forze: il che dimostrava l'essersi ragunata e fatta risoluzione di passare tutta la Magna, la quale non essere da credere che volessi rimanere vituperata, come sarebbe se e' non passassi; dimostravalo i favori arebbe dal papa, e di danari e di ogni ajuto, che lungamente per vendicarsi del re di Francia e de' Viniziani aveva tenute pratiche con lui, e in ultimo mandatovi per Legato de latere con amplissime autorità e commessione, il Cardinale di Santa Croce; dimostravalo gli apparati e le grandissime spese faceva il re di Francia, le quali per certo e' non farebbe, se non vedessi in ordine la passata sua. Se e' passava,

[1] In seguito, cioè il 17 dicembre, fu spedito anche il Machiavelli; la cui *Legazione*, insieme con quella del Vettori, è stampata, ma in due brani: uno tra le così dette *Opere Minori*, l'altro nelle *Legazioni*. Veggasi il Discorso da noi premesso al *Carteggio inedito*.

essere da tenerne per certa la vittoria, perchè le forze della Magna essere molto maggiori che quelle del re di Francia, e tanto più se e' fussino con loro i Svizzeri, come si credeva; dipoi lo Stato di Milano, dove s' aveva a fare lo insulto, essere male disposto contro al re, e appetire grandemente questa mutazione; e però potersi conjetturare la vittoria. La quale seguendo, se noi prima non avessimo appuntato seco, che e' sarebbe ragionevolmente adirato con noi, sendo mancati di quelle debite riverenze, a che gli eravamo tenuti per debito dello imperio; non si dovere attendere quello fussino per fare i Viniziani, perchè, secondo quello che era verisimile, sarebbono d' accordo collo imperadore amico loro, contro al re loro inimico; e quando pure non fussino d' accordo, nascerebbe, perchè lo imperadore, sendo eglino incompatibili col papa, gli rifiuterebbe; il che tanto più dimostrare la potenza sua, e doverci fare più caldi a essere seco d' accordo e ajutare la ruina de' Viniziani. Essere da considerare, che se noi fussimo d' accordo collo imperadore e lui vincessi, recupereremo Pisa, e così appunteremo seco; se e' perdessi, non ci mancherebbe modo a medicare Francia con danari, come ci aveva molte volte mostro la esperienza: se noi fussimo d' accordo con Francia, e lui vincessi, a noi non tornerebbe utilità nessuna, perchè con loro non ci era mai giovato il bene fare; se lui perdessi, patiremo assai, e così seco ci toccherebbe a stare alla perdita e non al guadagno: doversi adunque risolvere in questa parte, nè curare le parole del Gonfaloniere, il quale, se bene vedessi la ruina della città, non sarebbe per deviare da Francia per la dependenza che aveva con quello re e lui e il cardinale suo fratello, che aveva in Francia beneficii e entrata per più migliaja di ducati. Queste ragioni si allegavano per chi consigliava il mandarsi gli imbasciadori; dei

quali molti si movevano però, e perchè forse pensavano, in sulla venuta dello imperadore, rimescolandosi le cose della città, potersi tôrre lo Stato al Gonfaloniere.

Da altra parte, al Gonfaloniere dispiaceva il mandargli, mosso forse in secreto per non abbandonare la amicizia di Francia, utile a sè e al cardinale suo fratello, e perchè, degli imbasciadori che avevano a andare, credeva che Alamanno, per essere inimico suo, gli opererebbe contro quanto potessi; di Piero Guicciardini sapeva che, se bene non gli opererebbe contro, non era per operare per lui da parte, ma solo attendere alle cose della città. In questo parere del non mandare imbasciadori concorrevano tutti quegli che seguitavano ordinariamente i pareri del Gonfaloniere, come Niccolò Valori, Alessandro Acciajuoli, Francesco Pandolfini e simili, i quali però non avevano molto credito; ma vi concorreva Piero Guicciardini, che defendendo vivamente questa parte nelle Pratiche, la sostenne assai colla autorità sua, e messer Francesco Gualterotti, benchè spesso parlassi ambiguo, pure più tosto vi inclinava. Allegavano costoro, presupponendo che quando si mandassi imbasciadori con animo di non conchiudere, ma solo per intrattenere lo imperadore, e servire a dimostrazione e cerimonie, questa andata sarebbe, in quanto allo imperadore, disutile; perchè, come egli intendesse venire gli imbasciadori, si persuaderebbe venissino a comporre, il che non riuscendo, gli parrebbe essere uccellato, e tanto più si sdegnerebbe: così si farebbe offesa al re, il quale insospettirebbe che non lo volessimo abbandonare; e inoltre arebbe per male che noi favorissimo di questo nome e riputazione gli inimici sua; e però essere da fare una delle dua conclusioni, o di non mandare imbasciadori, o di mandargli con ordine e commessione di appuntare; e così il punto di questa deliberazione essere solo,

se era bene fare accordo collo imperadore o no. In questo aversi a presupporre ed essere chiaro, che ogni accordo che si faceva seco, vi avere a correre danari e somma grossa di presente; i quali non si potendo annoverare se non si facessi provisione di nuova gravezza, si poteva giudicare che non si vincerebbe in Consiglio, perchè il popolo non concorre mai allo sborsare, se non quando i pericoli e le speranze sono in sull' uscio, e non lo muovono i movimenti propinqui di Italia, non che i remoti della Magna. E però essere da conchiudere, che quando bene il comporre ora collo imperadore fussi utile per la città, nondimeno la difficultà al provedere al danajo sarebbe tale, e potrebbe recare seco sì nuovi accidenti, che e' non sarebbe da pensarvi, se una urgente difficultà non ci costrignessi. Ma andando più là, quando il danajo ci fussi in mano, potersi fare seco accordo in due modi: uno, di essere seco in ogni impresa, contro a Francia ancora; l' altro, sanza obbligarsi contro a persona, sovvenirlo semplicemente di danari. L' uno e l' altro avere a dispiacere insino al cuore al re di Francia, e tanto il secondo modo quanto il primo; perchè, non mancando allo imperadore gente ma danari, sovvenirlo di quegli, essere come armarlo e metterlo in campo contro a lui; e così, in qualunque modo accordo si facessi, offendendosene e inimicandosene il re, essere partito di grandissima importanza. Perchè e' non era certo che lo imperadore avessi a passare, perchè da sè non era bastante; e se bene i principi della Magna ci parevano caldi, nondimeno difficultarsi e risolversi facilmente quelle deliberazioni che pendevano dalla volontà di molti. E massime che e' non era credibile che le Communità, in chi aveva a consistere il nervo della impresa, per la abilità che hanno al danajo e la povertà de' principi, volessino spendere grossamente per conto

dello imperadore e degli altri Signori, della grandezza dei quali non guadagnavano nulla, anzi ne perdevano; perchè quanto più erano potenti, tanto più gli avevano a temere. Così non si vedere ancora sì certa la intenzione del papa e de' Viniziani, che si potessi farvi fondamento al risolversene; e quando pure lo imperadore passassi, che la forza e gli apparati del re erano tali, che e' non era da giudicare così *de facili* la vittoria de' Tedeschi. E però essere molto bene da considerare in quanto pericolo noi entravamo, perchè fatto lo accordo, se lo imperadore non passava, o passando perdeva, noi rimanevamo sanza rimedio alcuno a discrezione del re, inimico nostro e offeso da noi; se e' vinceva, sendo lui bisognoso di denari, e non più osservatore della fede che gli altri Barbari, ed essendo la città in opinione di ricca, non gli mancherebbe in ogni modo via e cavillazione da trarci di mano nuovi danari. Da altro canto, se noi fussimo di accordo col re, e lui vincessi, se bene forse non ci rendessi Pisa, noi non sentiremo altra briga, e conserveremo quello che avevamo, il che non era poco in tempi sì pericolosi e forti; se e' perdessi, lo imperadore sarebbe sì munto di danari, che e' non mancherebbe via a posarlo con danari e forse con meno somma, perchè n' arebbe allora più bisogno, e quanto più, che noi ci potremo scusare, non avere composto seco mentre era nella Magna, per la paura ci bisognava avere del re di Francia, mentre che era in Italia propinquo e potentissimo. Considerato adunque il tutto, doversi più tosto seguitare la amicizia di Francia che dello imperadore: in che non essere di poco momento, che noi non potevamo comporre collo imperadore, se non dandogli danari e con sconcio nostro e con difficultà; dove tenendoci con Francia, non ci correva noja alcuna, perchè quello re, o non ci richiederebbe di nulla, o solo di qualche gente di arme; di

che lo potevamo servire sanza disagio e spesa, tenendole pagate per lo ordinario, e non avendo a servircene a alcuna fazione.

In su queste dispute tenendosene moltissime volte pratica ne' Dieci e negli Ottanta, la risoluzione che si faceva era sempre, che si aspettassi uno altro avviso da Francesco Vettori; dal quale intendendosi come le cose riscaldavano, e che era voce che gli apparati ordinati dalla Dieta dovevano essere in su' campi a San Michele di settembre, si gli dette commessione praticassi accordo. E perchè ogni cosa aveva a ritornare a danari, furono le prime chieste dello imperadore molto grandi, insino a dimandare cinquecentomila ducati; dipoi pure riducendosi a lega, venne a cinquantamila ducati. In su che tenendosi Pratica, e deliberando, pe' caldi avvisi che venivano dalla Magna, darne commessione con certe limitazioni, però il Gonfaloniere, che desiderava avervi uno di chi e' si potessi fidare e credergli, e fare forse non meno i fatti sua che della città, introdusse ne' Dieci, che, per dubio che le lettere non capitassino male, sarebbe bene mandarvi uno che riferissi a bocca; e così non sendo chi si opponessi, ottenne che vi fussi mandato il Machiavello.

Trovavasi in detto tempo in Francia imbasciadore Giovanni Ridolfi, il quale tutto dì avvisava i potenti apparati del re, e confortava e consigliava caldamente la città a non si volere partire da quella amicizia; in modo che ne acquistò carico grande, e fu tenuto non facessi lo uficio di imbasciadore e di uomo prudente, e si diminuì assai assai della riputazione sua, che era riputato prima savio e valente cittadino. Richiese intanto il re di essere servito di gente d'arme; la quale cosa gli fu negata, allegando aversi a adoperare nelle cose di Pisa: di che lui temperando la indegnazione ne concepì, e il sospetto che aveva

preso di noi, mostrò di non si adirare nè risentire. I Viniziani in questo mezzo si accordorono col re; la qual cosa non tolse i dispareri della città, giudicando alcuni che e' l'avessino fatto per cognoscere la debolezza della Magna; alcuni perchè lo imperadore, per non ne dispiacere al papa, non gli avessi voluto accettare. Era il Gonfaloniere riputato amico del re di Francia e inimico di tutti gli inimici sua; la quale opinione non solo era in Firenze, ma ancora divulgata fuori della città, intanto che lo imperadore ne' tempi che convocò la Dieta a Costanza, mandando un uomo suo in Italia, gli dette una lettera di credenza a Alamanno Salviati; e gli commesse lo confortassi a consigliare la città a volgersi alla via sua, dicendo che non aveva fatto capo al Gonfaloniere, perchè sapeva che lui non si discosterebbe mai da Francia; ed essendo questa opinione di lui, tutti coloro che confortavano la andata degli imbasciadori, ne dicevano male, in modo che per la città n'aveva carico grandissimo.

Allungavansi intanto le cose dello imperadore, perchè i termini del venire si differivano tuttavia più oltre; e oltre allo essere i Viniziani accordati col re, non si intendeva che il papa, o per avarizia o perchè pensassi meglio di quanto momento e pericolo sarebbe questa impresa, concorressi a dargli danari; in modo che ultimamente lo imperadore, trovandosi in galea con poco biscotto, avviò una parte delle sue genti verso il Friuli, un'altra verso Trento per battere le terre de' Viniziani. E però i Viniziani mandorono in Friuli con grossa gente il signore Bartolomeo d'Alviano; dalla banda di Trento, il Conte di Pitigliano: e il re di Francia mandò loro in ajuto buono numero di gente di arme, sotto messer Gian Jacopo da Triulzi. Scorsono i Tedeschi con poco numero e debolmente insino presso a Vicenza, e di poi avendo sì grossa oppo-

sizione, si ritirorono nella Magna; da altra banda i Tedeschi che erano nel Friuli, sendo con poche forze e poco ordine, scaramucciavano col signor Bartolomeo, ed essendo rotti da lui, il signor Bartolomeo scoperta la loro debolezza, cominciò per commessione de' Viniziani a campeggiare le terre loro, e prese Triesti, Gorizia, Fiume, e acquistò uno Stato a' Viniziani di entrata di cinquantamila ducati o meglio, e utilissimo, perchè per molti paesi di importanza, era una forte guardia di tutti gli Stati loro da quella banda. Sbigottito da questa percossa lo imperadore, ragunò una Dieta di nobili a Ulmo, dove mancandogli sotto ogni favore, conchiuse in ultimo una triegua con Viniziani; per virtù della quale tenendo i Viniziani durante la triegua quello che avevano acquistato, gli avevano a dare ogni anno ducati trentamila. Questo fine ebbe il movimento dello imperadore, il quale aveva messo tanta paura al re di Francia, che spese una somma infinita di danari; messe in tale travaglio e divisione la città nostra, che per certo, se seguitava, si faceva qualche disordine: il che nasceva in gran parte per non intendere particularmente la verità de' sua processi.

Intesesi poi come lo imperadore aveva insino l'anno dinnanzi, insino quando il papa partì da Bologna, tenuto pratiche di passare in Italia, col papa che era adirato col re, e co' Viniziani che temevano dello sforzo che faceva per la impresa di Genova; di poi avendo fatto beneficio a' Viniziani, quando il re prese Genova, con fare dimostrazione di favorirgli se il re gli offendessi, si persuase tanto che dovessino essere dal suo, benchè altrimenti in particulare non si fussi assodato con loro: credette ancora che i Svizzeri, beneficati molte volte e favoriti da lui contro a' principi della Magna, lo seguitassino. E però quando fece la Dieta a Costanza, sendo riscaldati gli animi de' Tedeschi a

questa impresa, e proponendo volere fare uno grosso esercito, e disegnare capitani in nome dello Imperio, e fare la guerra per lo Imperio (la quale deliberazione se si faceva, era facile cosa che passassino in Italia potentissimi) lo imperadore che desiderava fare la impresa per sè, acciocchè il guadagno fussi tutto suo, e avendosi presupposto per certo che il papa, Viniziani e Svizzeri lo dovessino seguitare, e però parendogli non avere bisogno di molto ajuto alla Dieta, si oppose vivamente e impedì questa deliberazione, dicendo: *ego possum ferre labores, volo etiam honores*, e dimostrando che uno mediocre sussidio gli bastava; e però sendo concluso secondo la sua richiesta, e in forma che sanza gli ajuti di Italia non poteva fare nulla, gli riuscì ogni pensiero vano. E meritamente, perchè doveva non promettersi nulla di persona per ragioni e segni generali, se prima non capitolava e obligavagli espressamente: accordoronsi i Viniziani col re contro a lui; il papa non resse a dargli danari; i Svizzeri, non avendo danari da lui nè da altri per conto suo, si stettono; in modo che lui disperato, e parendogli essere vituperato se non faceva qualche cosa, ruppe temerariamente guerra ai Viniziani; e per non avere vergogna, provocando con somma sciocchezza l'arme di chi gli era superiore assai, si tirò addosso uno vituperio molto maggiore, e uno danno grandissimo. Nel quale quando fu incorso, convocò i principi a Ulmo, dove dimostrò che i danni e vergogne sue erano danni e vergogne communi di tutta la Magna; ma veduto che erano *verba ad Corinthios*, fu necessitato, per non fare peggio, acconsentire alla fine dell'anno, o nel principio dell'altro, a una triegua brutta e vituperosa.

Nel detto anno alla fine di dicembre messer Guglielmo Capponi vescovo di Cortona, uomo bestiale e temerario, aveva stretta pratica collo arcivescovo di Firenze, messer

Rinaldo Orsino, che gli rinunziassi lo arcivescovado; ed era la cosa condotta tanto in là per opera del cardinale de' Medici, a chi messer Guglielmo soleva essere inimicissimo, e per questo gli era diventato amico, che si poteva dire quasi conclusa. Il che dispiacendo assai al Gonfaloniere, e perchè voleva male a messer Guglielmo, e perchè sperava che, vacando lo arcivescovado per morte, avessi a essere del cardinale suo,[1] subornò Giovachino Guasconi, Jacopo di Bongianni e molti altri; i quali mostrando essere mossi da sè medesimi per bene della città, pregassino la Signoria che, considerata la natura di messer Guglielmo, volessi scrivere al papa in disfavore di questa rinunzia. Ma questi tali, come veddono risentirsi alcuni de' Capponi e Giovan Battista Ridolfi loro parente, non se ne vollono impacciare; e però il Gonfaloniere, volendola impedire, fu sforzato a scoprirsi, e fece scrivere tante volte lettere dalla Signoria al papa, che finalmente questa pratica, per non volere il papa dispiacere alla città, si risolvè.

Creossi di poi per gennajo e febrajo[2] la Signoria nuova, nella quale benchè il Gonfaloniere avessi spesso sei fave, come nello scrivere lettere contro al Cappone; nondimeno, essendone Bartolomeo di Filippo Valori, Giovanni di Stagio Barducci, e Giovanni di Ridolfo Lotti, uomini vivi, baldanzosi e molto inimici sua, e non essendo ancora spente in tutto le cose dello imperatore, tanto si gli opposono e svillaneggioronlo in tutte le cose, che fu constretto cedere loro assai, e in modo che non credeva mai vedere il dì che eglino uscissino. E certo furono uomini di qualità, che se avessino avuti dua compagni simili a loro, gli arebbono dato fatiche assai; e benchè molti uomini da bene aves-

[1] Del cardinale Soderini, suo fratello.
[2] 1507, stile comune 1508.

sino caro che il Gonfaloniere avessi contradizione, nondimeno la più parte caricò questa Signoria d'avere usato troppo leggiermente molte parole e dispregi dove non bisognava.

Seguitò l'anno 1508, nel principio del quale essendo posate le cose dello imperadore, si entrò in consulta di dare il guasto a' Pisani, il quale l'anno dinanzi non si era dato; ed essendosene fatta pratica ne' Dieci tra i primi cittadini, furono quasi tutti di parere che non si dessi. Allegavanne più ragioni: l'una, che questo come si era veduto con effetto, se bene aveva recato difficultà a' Pisani, non ci aveva però data Pisa, perchè non mancava tuttavia chi gli ajutàssi; l'altra, che egli era da credere che il re di Francia per averci veduti inclinati alle cose dello imperadore, e i Viniziani per lo antico odio verso la città, e la ambizione di farsi signori di Italia, non sarebbono contenti che noi avessimo Pisa; e però come intendessino che noi la strignessimo, non mancherebbono di dare loro ajuto, e forse sì potente, che noi entreremo in qualche difficultà, e tireremoci adosso qualche cattivo umore. Ed era forse ancora in qualcuno, benchè non lo allegassino apertamente, entrato scrupolo di conscienza, perchè questo conduceva molti villani in tanta estremità, che le famiglie di molti, e massime le donne, ne capitavano male. Questo era il parere de' più savii cittadini: da altra parte il Gonfaloniere, che sempre fu caldo a ogni impresa di Pisa, era di contraria opinione; e vedendo che nelle Pratiche strette non era ordine a condurla, la messe negli Ottanta con una Pratica larga, dove da principio si rimessono al parere de' più savii; il che non satisfacendo al Gonfaloniere, non cessò mai di riproporla e sollecitarla, in modo che a ultimo si fece deliberazione che si dessi. Ajutoronlo assai a tirare questa pratica le lettere di Niccolò di Piero Capponi, il quale es-

sendo Commessario generale a Cascina, successore di Alessandro Nasi, scriveva caldamente che se questo guasto si dava, le cose di Pisa si conducevano in tanta estremità, che o i contadini farebbono tumulto in Pisa, non volendo aspettare di perdere le loro ricolte, o se pure aspettassino, la fame in ultimo gli sforzerebbe a cedere. Il Gonfaloniere ancora disse agli Ottanta, avere in Pisa tale pratica, che, come le genti nostre vi si accostassino, era da sperarne assai. Così si dette il guasto, e molto largamente, perchè i Pisani erano sì deboli di gente, che e' non potettono impedirlo in alcuno modo; e nondimeno la loro ostinazione era tanta, che non feciono movimento alcuno. E quella pratica tenuta dal Gonfaloniere riuscì vana, che la teneva un sensaluzzo chiamato Marco del Pecchia con messer Francesco del Lante cittadino pisano, perfido inimico nostro, e per uccellare. E così sempre i savii riputorono sciocchezza il prestarvi fede; benchè il Gonfaloniere, troppo semplice e credulo in queste cose, vi facessi su fondamento grande.

Poco poi che e' fu dato il guasto, il re di Francia mandò a Firenze uno imbasciadore chiamato messer Michele de' Ricci napoletano, uomo d'assai negli Stati; [1] e benchè si dubitassi che la imbasciata avessi a essere spiacevole, perchè il re si teneva poco contento di noi, nondimeno riuscì più dolce, richiedendo, benchè agevolmente, che non si molestassino i Pisani: il che in fatto non era la intenzione del re, ma voleva tirarci per questo mezzo a promettergli danari, in caso che lui non ci impedissi la ricuperazione di Pisa. Furono deputati a udirlo e praticare seco, due de' Dieci, messer Giovan Vettorio Soderini e Alamanno Salviati, e quattro altri citta-

[1] Nei governi, nelle cose di Stato.

dini, messer Francesco Gualterotti, Lorenzo Morelli, Giovan Battista Ridolfi e Piero Guicciardini. E in effetto si introdusse una pratica, che il re non soccorressi Pisa, operassi che i Genovesi e Lucchesi non la soccorressino, e noi fussimo obligati a dargli una certa somma di danari; e così al re di Spagna, che si obligava non ajutargli, in caso che noi recuperassimo Pisa in termine di uno anno dal dì dello accordo fatto, e non altrimenti o in modo alcuno. Ed essendo appiccato questo ragionamento in Firenze, dove era anche venuto per questa materia uno oratore del re di Spagna o di Ragona, il re di Francia revocò lo imbasciadore suo; in modo che questa pratica si ritirò tutta in Francia, e doppo molti dibattiti, si faceva questa conclusione: che il re si obligassi alla nostra protezione; non ci impedire nelle cose di Pisa, anzi ajutarci di tutti quegli favori che lo richiedessimo, e in spezie per comandare a' Genovesi e Lucchesi che non gli ajutassino; obligare il re di Spagna alle cose medesime; ed *e converso* noi fussimo obligati dare a lui centomila ducati, al re di Ragona cinquantamila ducati; e tutto si intendessi in caso che Pisa si acquistassi in termine di uno anno dal di dello accordo fatto, altrimenti ogni accordo e ogni obligazione dall' una parte e l'altra spirassi e si intendessi vana. Consultossi questa cosa in molte Pratiche, e consigliò vivamente messer Francesco Gualterotti che e' si tagliassi ogni ragionamento; perchè considerata la natura de' Franzesi, che sono sanza fede e non vogliono stare a ragione, lo effetto sarebbe che questo accordo non ci darebbe Pisa, e nondimeno con cavillazione e per forza ci tirerebbono di mano questa somma di danari. Il Gonfaloniere, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini, Alamanno e Jacopo Salviati erano di contraria opinione, presupponendo che, come era chiarissimo,

non si componendo con questi dua re, Pisa non si poteva avere; dove componendosi, e gli osservassino la fede, era da avervi speranza grandissima; e quando la non si avessi, benchè la somma del danajo fussi grossa, pure che e' sarebbono bene spesi, rispetto al travaglio in che ci teneva continuamente il non avere Pisa, e il pericolo in che ci potrebbe un dì mettere: essere da credere che gli osserverebbono la fede per la utilità del danajo che risultava loro; e quando non la osservassino, o pure osservandola, Pisa per altra cagione non s'avessi, che in questo caso noi non eravamo obligati a dare loro nulla; e se e' fussino disposti volerci con forza o con inganni tirare di mano danari, che eziamdio non facendo questo accordo non mancherebbe loro modi e vie. Conchiusesi adunque, per queste ragioni e per la autorità di chi la consigliava ne' numeri piccoli e ne' grandi,[1] questa parte; ma nacque difficultà, perchè si dubitò che questo accordo, che andava per le mani del re di Francia, non fussi approvato da Ragona per darsigli minore somma di danari; e però fu scritto agli imbasciadori si ingegnassino praticare e conchiudere questo accordo ancora collo oratore del re di Spagna, che vi era; e quando non riuscissi, conchiudessino al modo di sopra con Francia. Ma nelle deliberazioni, e in queste difficultà e pratiche si consumò tanto tempo, che accadendo a Roano, per la cagione che di sotto si dirà, a andare in Fiandra, ogni conclusione rimase sospesa insino alla tornata sua. Erasi in questo tempo eletto oratore a monsignore di Ciamonte a Milano, Alessandro Nasi, il quale andando trovò lui di pochi giorni innanzi essere cavalcato in Francia; in modo che gli fu dato commessione che andassi in Francia,

[1] Nelle Pratiche, nelle adunanze, piccole e grandi.

e congiunto con Giovanni Ridolfi, che satisfaceva poco, attendessi alla pratica di questo accordo.

Poco di poi che queste pratiche cominciorono con Francia, la città vôlta a avere Pisa per fame, per tôrre loro il sussidio che vi potessi entrare per acqua, condusse con alcuni legni il Bardellotto, figliuolo del Bardella Corsale genovese, confidatasi di lui, massime per essere compagno di quelli legni Neri di Napoleone Cambi e alcuni altri Fiorentini. Ed essendo questi legni in Porto Pisano, il re, veduto che noi andavamo adagio allo accordo, dubitando non fussi fatto a arte, e che Pisa non s'avessi in questo mezzo, e così di non avere a toccare danari, comandò al Bardellotto, come suo suddito, si partissi da' soldi nostri. A che essendo egli necessitato ubbidire, bisognò, perchè il re lo lasciassi stare, promettere al re, che se Pisa si riaveva durante la pratica dello accordo, che noi osserveremo le medesime condizioni a che ci obbligavamo facendo lo accordo. Ma poco poi sendosi scoperto uno brigantino carico di grano che andava a Pisa, il Bardellotto e Neri, parendo loro averlo a mano salva, temerariamente con pochi de' loro legni lo assalirono; in modo che scoprendosi tre altri brigantini di Pisani che venivano di Corsica, furono presi con que' legni; e però essendo la città disarmata al porto si condusse con certe galee il Bardella suo padre; e seguitando nello strignere più i Pisani, si dette il guasto alle biade, e così si conducevano ogni dì in più estremità.

CAPITOLO TRENTESIMOPRIMO.

I Lucchesi, e loro relazioni con la Repubblica fiorentina — Continui e segreti ajuti dati da Lucca ai Pisani — Rappresaglie dei Fiorentini contro Lucca — Assalto dato a Viareggio — I Lucchesi inclinano all'accordo — Pratiche a Firenze nei Dieci e negli Ottanta per trattare la concordia con Lucca — Dibáttiti sulle condizioni, e dispareri tra il Gonfaloniere e i cittadini della Pratica — L'accordo con Lucca è fermato — Legge contro il bucherare — L'Arcivescovado di Firenze — Cosimo de' Pazzi.

Fecesi in questi tempi lega e accordo co' Lucchesi; il che perchè si intenda meglio, s'ha a repetere più da alto. I Lucchesi ne' tempi antichissimi furono molte volte collegati della città e amici grandissimi; ma poi che la città ebbe acquistata la Valdinievole, che soleva essere loro, e ultimamente Pisa, insospettiti e cominciando a temere della potenza nostra, ci cominciorono a avere in odio, il quale si accrebbe in infinito quando nelle guerre del duca Filippo, la città fece più volte pruova di sforzare Lucca: e così quella inimicizia accidentale nata per proprio sospetto, si convertì in odio grandissimo, vero e naturale; e nondimeno per paura, rispetto alla vicinità e potenza nostra, e massime poi che fu acquistata Pietrasanta e Serezana, erano constretti temporeggiare e passare tempo il meglio che potevano. Ma nel 94, come noi perdemmo Pisa, vedendoci deboli e sbandati, e giudicando mentre che Pisa era fuori delle mani nostre, di essere sicuri, attesono con ogni studio a conservarla; facendo qualche volta con aperte dimostrazioni, come quando al tempo di Pagolo Vitelli vi mandorono trecento fanti, ma non cessando mai occultamente di favorirgli, con stimo-

lare il re di Francia e gli altri principi a soccorrergli, intendersi con Genovesi e Sanesi alla difesa loro, con tenergli di continuo confortati, dare loro sempre sussidii di vettovaglie e qualche volta di danari. Di che loro anche feciono bene, perchè i Pisani quando avevano necessità, potendo usare il loro paese come Pisa, vendevano quasi tutte le robe loro a buono mercato in Lucca; di che tutte le cose di Pisa, la maggiore parte prima quelle di più valuta, e di poi, crescendo la necessità, tutte le altre, eziamdio le minime, si venderono e smaltirono in Lucca; così le prede che e' menavano de' terreni nostri: in modo che i Lucchesi arricchirono di questa guerra, e feciono in tutte le imprese e disegni nostri grandissimi danni e nocumenti. Il che si conosceva e intendeva a Firenze; ma perchè loro, sapendosi bene governare, tenevano sempre tributato Ciamonte, o qualcun altro de' primi di Corte di Francia, erano in protezione del re e favoriti da lui, in modo che la città per non offendere il re non aveva ardire di manomettergli; e benchè qualche volta fussino fatti loro dei danni e delle prede, non in nome publico della città, ma sotto colori varii, per potersene giustificare e difendere in Francia, nondimeno perchè erano rari e di poca qualità, per i rispetti con che s' avevano a usare, non facevano effetto nel rimuovergli da' modi loro. Ma scoprendosi nel conversare co' Franzesi di mano in mano la loro natura, e che il procedere dolcemente co' Lucchesi era stato il peggiore disegno, perchè e' non era dubio che se si fussino offesi gagliardamente sarebbono venuti a qualche composizione, e fatto pensiero di volere vicinare bene, e fatte le offese vi erano mille modi a giustificarsene e mitigare Francia; e però cominciorono molte volte nelle Pratiche i più savii cittadini a ricordare che e' sarebbe bene a insegnare loro vivere, e trattargli altrimenti che pel

passato. Ma perchè il Gonfaloniere non la intendeva ancora bene, ed era pieno di sospetto, si soprassedè più anni al farne nulla: essendo così la sorte della città, che le deliberazioni che non gli piacevano, se bene fussino approvate da tutti gli altri, trovassino difficilmente esito.

Ma poco poi cominciandosi ancora lui a voltare a questa via, deliberò fare una legge di escludere a' Lucchesi tutti i commercii e commodità de' paesi nostri; proibire lo scrivere e conversare con loro, e in effetto non si impacciare con loro come con inimici: di che nasceva che Gherardo Corsini, Lanfredino Lanfredini, e alcuni altri cittadini nostri che avevano traffichi e mercanzie con Buonvisi e altri cittadini lucchesi, bisognava si dividessino e separassino. E si mosse il Gonfaloniere, o perchè stimassi che questa legge darebbe difficultà a' Lucchesi e gli premerebbe assai, o perchè volessi offendere e tôrre quello avviamento utile a alcuni cittadini nostri che vi trafficavano; massime a Lanfredino Lanfredini, che nelle cose dello Stato non si intendeva seco, e in privato, circa a questi traffichi con Lucchesi, aveva avuto disparere con Tommaso Soderini suo nipote. E perchè e' pensò, come questa cosa si introducessi in Pratica, sarebbe impedita, fatto una sera per altre faccende chiamare gli Ottanta, feče subito sanza che altri ne sapessi nulla, fermarla; e di poi vintala tra' Signori e Collegi, la propose negli Ottanta, e avendovi parlato su, e mostro quanto danno recava questa legge a' Lucchesi, la vinse. Il che sendosi publicato per la città, molti cittadini di credito gli dettono carico, allegando con molte ragioni che questa provisione non dava noja alcuna a' Lucchesi, ma recava danno a alcuni particulari cittadini nostri; e nondimeno per lo universale odio de' Lucchesi passò in Consiglio Grande facilmente.

Vinta questa legge, i Lucchesi, o perchè in fatto la

dessi noja loro, o perchè paressi uno segno tale di volergli per inimici che pensassino s'arebbe a procedere più oltre, mandorono non molto poi a Firenze imbasciadori messer Gian Marco de' Medici e messer Bono Bernaboni; ed essendo deputati a praticare con loro alcuni de' primi cittadini, finalmente perchè gli erano ostinati a volere che noi cedessimo le ragioni di Pietrasanta, non si conchiuse nulla. Dipoi questo anno 1508, mentre si praticava col re, intendendosi come per la via di Lucca entrava di continuo grano in Pisa, si deliberò in una Pratica de' Dieci, scrivere al commessario di Cascina che facessi uno assalto a Viareggio, e gli trattassi in questo insulto quanto più poteva da inimici; e oltre agli altri cittadini, il Gonfaloniere la riscaldò forte. Ma messer Francesco Gualterotti, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini, Alamanno e Jacopo Salviati, che non si trovorono nella Pratica per essere assenti alle ville loro, la biasimorono forte, dicendo che era stato in tempo alieno, perchè e' non era bene, vegghiando le pratiche di Pisa con Francia, introdurre nuove difficultà; e parve questa ragione molto verisimile, e il Gonfaloniere gustandola se ne pentì, in modo che, se fussino stati a tempo, arebbono rivocato la commessione al Commessario. Ma era tardi, perchè il Commessario subito avviò una parte di gente in verso Viareggio, le quali abbruciando magazzini, rubando e ardendo drappi, menandone bestiame di ogni ragione, feciono a' Lucchesi un danno grande; in modo che loro risentitisi assai e impauriti, benchè si dolessino in Francia, a Roma e in ogni luogo, mandorono a Firenze, per tentare gli animi nostri, oratore uno Gian Paolo Giglio mercatante che non aveva in Lucca molta autorità. Il quale introducendo pratiche d'accordo, trovando gli animi de' primi cittadini ben disposti, e avendo riferito a Lucca, mandorono imba-

sciadori messer Gian Marco de' Medici e detto Gian Paolo; e si cominciò la cosa a appiccare di buone gambe, perchè i Lucchesi erano stati ributtati in Francia, poi che furono udite le giustificazioni nostre; e si comprese che quello assalto, benchè contro alla opinione de' più savii, fu pure utile, e fece fede che il procedere con tanti rispetti, il volere tanto antivedere, e il farsi tanta paura, è qualche volta così nocivo, come utile.

La città desiderava lo accordo, massime gli uomini prudenti, perchè e' si cognosceva che levandosi a' Pisani l' ajuto de' Lucchesi, rimanevano privati di uno potente sussidio, e che era atto a tenergli vivi; e così come pareva quasi impossibile avergli per fame, mentre che Lucca gli ajutava, così pareva facile, privandogli di quello favore e essendo chiusa la via di mare, a domargli. Ma si dubitava che i Lucchesi non cercassino questo accordo per assicurarsi di noi, e nondimeno non mancassino di favorire occultamente i Pisani: pure attenuandosi questo sospetto efficacemente dai Lucchesi, che mostravano di cognoscere che Pisa era sì debole e consumata che non poteva reggersi lungamente da sè medesima, e che era necessario che cadessi nelle mani nostre, o che venissi in mano di uno potente che bastassi a difendergli da noi; e quando fussi questo secondo, che Lucca rimarrebbe in pericolo e paura della grandezza sua, e però essere loro più utile, quando fussino contenti di qualche particularità, che Pisa venissi nelle mani nostre col mezzo e ajuto loro, e si reintegrassi tra noi la antiqua amicizia, furono adunque deputati a praticare con loro uno de' Dieci, Lorenzo Morelli, e quattro altri cittadini, messer Giovan Vettorio Soderini, Giovan Battista Ridolfi, Piero Guicciardini e Alamanno Salviati, essendo assente messer Francesco Gualterotti, che si trovava a Pistoja ca-

pitano. E venendosi a' particulari, i Lucchesi mostravano due cose: l'una, che questo accordo ci era utilissimo, perchè il privare i Pisani del loro sussidio e de' commercii, e commodità de' paesi loro, non era altro che darci Pisa nelle mani; l'altra, che ogni volta che Pietrasanta e Mutrone fussino in mano de' Fiorentini, la città di Lucca non potere mai essere sicura della sua libertà; e però bisognare, a fondare bene questa amicizia, che noi cedessimo loro le ragioni di Pietrasanta e di Mutrone: la quale cosa noi non dovevamo molto stimare, perchè queste terre erano in mano loro, e dipoi, che se noi volevamo vedere il vero, le ragioni nostre quanto a Pietrasanta erano deboli; Mutrone essere luogo rovinato e disfatto e sì piccola cosa, che in uno caso di tanta utilità non si doveva considerare. E se si rispondessi, che noi non daremo, perchè quando noi avessimo dato, non eravamo bene sicuri che ci avessino a osservare la fede, replicare che erano contenti che la cessione non si facessi assoluta e pura, ma condizionata, in caso che fra uno certo termine onesto Pisa si riavessi; aggiugnendo che facendosi tale cessione, servirebbono qualche anno di certo numero di gente d'arme pagate a loro spese.

Queste erano insomma le dimande de' Lucchesi, le quali sendosi cominciate a discorrere tra i cittadini deputati, furono le opinioni varie. Al Gonfaloniere, messer Giovan Vettorio e Piero Guicciardini pareva fussi da acconsentirle: allegavanne che se si faceva questo accordo, o i Lucchesi osserverebbono la fede, o non osservandola, che il separare i Lucchesi da' Pisani era sanza dubio di tanta utilità, che gli era buona spesa cedere Pietrasanta; se non la osserverebbono e non si recuperassi Pisa, non si intendesse fatto nulla, e che questa speranza di ottenere la cessione gli farebbe più pronti

a osservarci la fede, acciocchè, recuperandosi Pisa, conseguissino lo intento loro: essere ancora da considerare e fare qualche capitale di quella somma di danari che ci servivano; e in effetto questo partito mostrare tanto utile, che doveva preponderare a qualche infamia che seguiva del cedere, e massime perchè avevamo poche ragioni in Pietrasanta, e i Lucchesi doppo qualche dibáttito, erano calati quanto a Mutrone. Furono Lorenzo Morelli, Giovan Battista e Alamanno di contrario parere, perchè questa cessione pareva loro di tanto vituperio, che in nessuno modo la volevano acconsentire; e di poi consultandosene nella Pratica de' Dieci, si accordorono quasi tutti a questa sentenzia, e che si pigliassi qualche altro modo di assicurargli, offendendo meno che fussi possibile lo onore nostro. E però esclusi i Lucchesi da questo accordo, doppo molti dibáttiti si introdusse una altra forma: che e' si facessi lega e amicizia per qualche onesto tempo; la quale, se Pisa si avessi infra uno certo termine, si intendessi prorogata per anni dodici; e così si venivano a rassicurare i Lucchesi, se non in tutto, almeno per uno tempo lungo, il quale innanzi che passassi, potevano nascere varii accidenti, e avere più rispetto alle ragioni della città, le quali non si venivano a tôrre via in tutto, ma a differire. E in effetto risolvendosi in questo modo, si abbozzò che il tempo della lega fussi di primo colpo anni tre; e dipoi, disputandosi quale era il tempo da porre alla riavuta di Pisa, pareva a Piero Guicciardini che il termine dovessi essere di uno anno, per fare maggiore stimolo a' Lucchesi di procedere bene, e di poi perchè questo accordo si fondava in sulla speranza che noi avevamo di assediare Pisa, la quale se non colpiva in questo anno, si veniva in gran parte a annullare. A Giovan Battista e Alamanno parve il contrario, e che dovessino essere tre anni come durava la

lega; perchè se fra uno anno non s'avessi Pisa, la lega durerebbe ancora due anni, e nondimeno sendo passata la condizione del prorogarla, procederebbono malignamente, e noi ci troveremo avergli assicurati sanza frutto alcuno per anni dua. E benchè e' si replicassi che e' sarebbe in potestà nostra al fine del termine primo prorogare per un altro o due anni, pure non si mutando loro di opinione, e perchè la cosa non pareva di molto momento, acconsentirono, tutti a cinque, a tre anni. E avendone fatta la bozza, il Gonfaloniere, quando la si propose negli Ottanta, la propose col termine di uno anno; e così sendo approvata e data la autorità a' Dieci, che fra uno certo tempo potessino conchiudere la lega con quelle condizioni, gli oratori lucchesi adombrati di sì piccolo tempo, ne vollono riferire a Lucca; e andatovi messer Gian Marco in persona, ritornò col mandato di poterla conchiudere, quando si dessi il tempo de' tre anni, e non altrimenti. E però chiamati gli Ottanta, si propose questo modo; e eziamdio si ripropose il primo modo vinto l'altra volta, perchè l'autorità de' Dieci era spirata; e non si vincendo nè l'uno nè l'altro, con ciò sia che molti, per odio de' Lucchesi e perchè l'accordo pareva poco onorevole, lo contradicessino, pure riscaldando il Gonfaloniere il modo di uno anno solo, si vinse a punto quello: tanto che si comprese quella sera, che e' voleva più tosto rompere l'accordo che acconsentire al modo de' tre anni.

La cagione potette essere varia: o perchè, mutato proposito, gli dispiacessi al tutto fare accordo co' Lucchesi, il quale prima gli soleva piacere, ed essendo certo che i Lucchesi non lo accetterebbono, così lo voleva impedire per questa via; o perchè, secondo la natura sua, volessi più tosto rompere l'accordo con danno della città, che acconsentire a quello modo commendato contro alla opi-

nione sua da Giovan Battista Ridolfi e Alamanno. Ricusoronlo al tutto i Lucchesi, e volevonsi partire a rotta; ma dolendosene molti de' primi cittadini, i Dieci dissono al Gonfaloniere, volerne conferire con gli Ottanta, e non gli licenziare altrimenti che col parere loro: e però sendo convocati gli Ottanta, il Gonfaloniere, credendo non si ottenessi, fece dire da messer Marcello [1] cancelliere primo, che questa briga d'avergli chiamati non dava loro la Signoria, ma i Dieci; e nondimeno come si venne a' pareri, vi parlorono su tanto caldamente molti de' primi cittadini, e intra gli altri Piero Guicciardini, che si vinse con gran consenso. E così si conchiuse una lega co' Lucchesi per tre anni, da prorogarsi per dodici, colle condizioni predette; aggiugnendo alcuni capituli circa al levare i commercii [2] e alleggerire certe gabelle; e si conchiuse mandare a Lucca uno imbasciadore, e per intrattenergli e per veletare gli andamenti loro; ma chiamati gli Ottanta per crearlo, lo cercorono tanto disonestamente qualcuno, massime Piero Ardinghelli e Lorenzo Martelli, che avendo ferme molte fave, con tutto si squittinassi la sera quattro volte e vi andassino a partito tutti i primi uomini della città, non si vinse. Ma richiamoronsi l'altra sera, e la seconda volta rimase fatto Piero Guicciardini, il quale avendo rifiutato, fu in suo luogo eletto Giovan Battista Bartolini. A Lucca si ratificò lo accordo, e nondimeno sendo imputati gli imbasciadori di avere passato le commessioni, massime in non avere rinnovata una lega vecchia, furono ammuniti e confinati in Lucca per certo tempo; e mandati imbasciadori a Firenze, cercorono di ottenerlo, ma non fu accon-

---

[1] Marcello Adriani; il Machiavelli era il secondo Cancelliere della Signoria, e deputato a Segretario dei Dieci.

[2] A levare la legge che proibiva il commercio coi Lucchesi.

sentito loro. Era tanto dispiaciuta la disonestà del bucherare e il disordine nato da questa ambizione, che si fece una legge, che ogni volta che gli Ottanta si ragunavano a eleggere imbasciadori o commessarii o altri uficii, avessino a giurare di non dare fava nera nè nominare alcuno da chi o per conto di chi fussino stati richiesti e pregati: cosa di gran carico di chi aveva bucherato, massime di Piero Ardinghelli, il quale, giovane di tale riputazione e qualità che questi onori gli sarebbono corsi dietro, aveva, giuocandosi quasi tutte le sustanze sue, toltisigli da sè medesimo.

Nel medesimo anno, poi che in tutto fu rotta la pratica del Capponi con lo arcivescovo di Firenze, si appiccò una pratica nuova che ebbe effetto. Aveva il Gonfaloniere impedito sì vivamente la elezione del Cappone, che sentendosi dare carico d'averlo fatto perchè fussi il fratello, cominciò per scaricarsi a dire, che la intenzione sua era che eziandio il fratello non fussi arcivescovo, ma che e' si dessi a qualche uomo da bene e buono che fussi atto a reformare il clero, e fussi fiorentino; e di già aveva fatto scrivere qualche volta lettere dalla Signoria in questa sentenza al pontefice, o perchè in fatto così fussi la intenzione sua, o pure per scaricarsi e dondolare con queste pratiche la cosa, insino a tanto che venissi la morte dello arcivescovo già vecchio, in sulla quale sperava che il papa fussi per conferirlo al Cardinale suo. Da altra banda il Cardinale de' Medici, in potestà di chi era il fare questa renunzia, perchè lo arcivescovo si era rimesso in tutto a lui della elezione della persona, considerando che se non se ne pigliava partito, che poi morendo lo arcivescovo sarebbe facile cosa che il Soderini avendo favore dalla città ne fussi compiaciuto, e disposto fare ogni cosa perchè questo non seguissi, volse gli occhi in sul vescovo de' Pazzi, parendogli che le qualità e la riputazione sua fussi tale, che il

Gonfaloniere non potrebbe fare scrivergli contro in nome pubblico, come aveva fatto al Cappone, e così che il disegno suo fussi da riuscire, e inoltre pensando guadagnarsi con questo beneficio lui e la casa sua. E però fattane conclusione col vescovo e con lo arcivescovo, e provisto alla ricompensa della entrata, non mancava se non avere lettere dalla Signoria in suo favore, acciocchè il papa subito vi conscendessi. E così scrittone a Firenze a' sua parenti, il Gonfaloniere mostrandosene molto allegro e contento, fatto chiamare i Collegi, propose la lettera; la quale essendosi vinta alle due o le tre volte, e scrittasi a Roma pochi dì doppo la arrivata, messer Cosimo de' Pazzi fu pronunziato in concistoro Arcivescovo di Firenze: di che si rallegrò assai lo universale della città, perchè era riputato prelato dotto, savio e costumato. Fu bene opinione che il Gonfaloniere n' avessi dispiacere per due conti: l' uno, per vederne privato il fratello; l' altro, perchè pareva da credere che l' arcivescovo non fussi uomo da lasciarsi maneggiare da lui, e inoltre che gli avessi, e naturalmente e per essere diventato amico de' Medici, a essere più tosto inimico che no; e però pareva da credere che e' si pentissi d' averlo tolto al Cappone, il quale se bene gli era inimico, era di natura e cervello sì bestiale, e fattone sì poco conto, che il Gonfaloniere non aveva da stimarlo. E si notò che il Gonfaloniere non fece fare la lettera in commendazione di messer Cosimo dalla Signoria sola, ma volse il partito de' Collegi; di che, benchè si potessi giustificare averlo fatto perchè il papa vedessi il consenso più universale della città, e così la lettera fussi più efficace, pure dette ombra che e' non fussi proceduto acciocchè non si vincendo la lettera, non si scrivessi, la quale e' non poteva per altro modo contradire, rispetto alla buona fama di messer Cosimo; nondimeno chi non si lasciò ingannare

dalla passione, se bene e' facessi concetto che al Gonfaloniere dispiacessi, confessò non se ne essere veduto in lui segno alcuno, con tutto che e' fussi certo che il cardinale Soderino cercassi a Roma, con ogni modo diretto e indiretto, impedirlo. Entrò di poi lo arcivescovo nuovo in Firenze con allegrezza grande dello universale, per essere stata più di trent' anni la chiesa nostra nelle mani dello Orsino; il quale non vi era quasi mai venuto, ma l' aveva amministrata qualche volta con vicarii, qualche volta affittatala, e vendutone non solo il temporale, ma ancora lo spirituale.

Posata questa parte dello arcivescovado, successe a Firenze uno accidente che tenne molti dì alterata la città, e fu per essere di momento grandissimo; il che acciocchè meglio si intenda, s' ha a ripetere da più alto principio.

CAPITOLO TRENTESIMOSECONDO.

Gli Strozzi — Disegno di parentado coi Medici — Modi del Cardinale de' Medici, diversi da quelli di Piero suo fratello — Arti del Cardinale per conciliarsi la città — Gli avversarii del Gonfaloniere, e la sètta Medicea in Firenze — Pratiche del Cardinale per dare la Clarice di Piero de' Medici in moglie a Filippo Strozzi — Opposizione del Gonfaloniere e de' suoi aderenti — Diversità di giudicii sul parentado — Divisione tra gli Statuali — Querela data agli Otto contro Filippo Strozzi, e loro sentenza — Continuasi a stringere Pisa — Il Machiavelli a Piombino.

Cacciati che furono i Medici di Firenze, e restata la città nel Governo populare, furono i portamenti di Piero altieri e violenti, secondo la natura sua bestiale, e molto alieni dal ritornare nella città; perchè egli aveva a pre-

supporre che la città benchè conquassata e smembrata del dominio di Pisa e delle altre terre, era pure rimasta sì potente, che s' egli aveva a entrarvi per forza, bisognava che avessi una forza e uno appoggio molto grande e estraordinario, in modo che era tanto difficile, che e' si accostava allo impossibile. E però doveva pensare che la principale parte che lo potessi rimettere in casa sua, sarebbe stata l' avere qualche benivolenza nella città, e così tenere modi di addolcire gli uomini sua, mostrando di conoscere che l' avessino cacciato meritamente per lo errore di avere voluto negare il passo al re di Francia, e nondimeno scusarsene collo essere stato giovane e male consigliato; ma che aveva imparato, in modo che in futuro, se mai ritornassi nella città, presterebbe fede a' cittadini da bene e prudenti, e vorrebbe che lo Stato e il Governo fussi più loro che suo: così ancora standosi in quiete e non suscitando movimento alcuno, nè tenendo pratica del ritornare con potentati italiani o esterni, mostrare di non volere che per sua cagione la città e il popolo ricevesi danno o lesione alcuna; e con queste vie ingegnarsi di placare il popolo e muoverlo in compassione di sè, e fare scusa che gli errori sua erano proceduti dalla età, e chiedere la tornata nella patria amorevolmente, e di essere rimesso non come capo del Governo e dello Stato, ma come privato cittadino. E certo era da giudicare, che o questa via l' arebbe condotto alla intenzione sua, o se questa non era buona, che nessuna altra bastava.

Ma lui usò modi in tutto contrarii: non era prima uscito di Firenze, che scrisse una villana lettera a Francesco Valori; cominciò a minacciare che ritornerebbe e gastigherebbe gli inimici sua; venne più volte armato contro alla città, prima a' confini di Arezzo, di poi alla porta, in Casentino, a Arezzo; tenne continuamente pra-

tiche con Viniziani, con Milano, col re di Francia, col papa e Valentino, tutte contro alla città; in modo che fu cagione di tenerla continuamente in spese, sospetti, guerre e affanni, e fu sempre uno strumento a quegli che vollono per tempo alcuno battere la città. Per le quali cose non solo gli inimici sua vegghiavano sempre i sua andamenti e di continuo gli erano implacabili, ma ancora lo universale della città l'aveva in odio grande. Fugli posta la taglia drieto a lui e di poi a Giuliano suo fratello; furono fatte leggi che proibivano lo stare in casa il Cardinale, e ogni commercio con ciascuno di loro, e poste grandissime pene a chi contrafacessi; per le quali, e di poi per la morte di Bernardo del Nero e degli altri, i cittadini spaventati, quando capitavano a Roma o in luogo dove e' fussino, non conversavano con loro se non occultamente e con riguardo; in modo che e' si faceva giudicio, e massime quando fu fatto il Gonfaloniere a vita, e riformati i disordini della città, che i Medici fussino in tutto spacciati: i quali oltre al non avere più grazia nella città, si trovavano in gran disordine, perchè Piero nelle imprese sue avendo speso tutto il mobile che gli era avanzato della ribellione,[1] aveva ancora messo il Cardinale in grandi spese e disordini. Ma creato il Gonfaloniere a vita, ed essendo circa a uno anno di poi morto Piero nel Garigliano, il Cardinale e Giuliano, o perchè per lo ordinario fussino di natura più civile e umana, o perchè considerassino che i portamenti di Piero non erano stati a proposito, cominciorono a tenere altri modi, e ingegnarsi di apparecchiarsi la tornata, non per forza e dispetto, ma con amore e benivolenza, e con beneficare i cittadini, non con offendergli

---

[1] Cioè dopo il bando e la condanna di ribelle, che implicava la confisca.

nè in publico nè in privato. E però non pretermettevano di fare spezie alcuna di piacere a quegli Fiorentini che stavano o capitavano a Roma, dando loro grande ajuto e favore in tutte le occorrenze e espedizioni loro, servendo ancora di danari o di credito chi n'avessi bisogno; e in effetto la casa, le facultà, le forze e la riputazione tutta del Cardinale erano a saccomanno de' Fiorentini. Le quali cose faceva molto più grate il cardinale Soderino, che essendo di natura avarissimo e tutto di sè, nè servendo o facendo piacere a alcuno Fiorentino, era uno paragone da fare cognoscere meglio la liberalità e beneficii del Medici.

Queste cose, divulgate a Firenze, avevano fatto che tutti quasi i Fiorentini, a chi accadeva in Roma avere bisogno della Corte o per espedizione di beneficii o per altro, facevano o personalmente o con lettere capo al cardinale de'Medici, insino a ancora a quegli che erano stati loro inimici; e lui gli serviva tutti prontissimamente, in modo che non solo avevano desti alla memoria loro molti degli amici vecchi, ma ancora degli altri nella città: e dove, vivente Piero, soleva essere odioso quasi a ognuno il nome di quella Casa, ora, morto lui, pareva che avessi favore e compassione. Il che procedeva massime da questi modi, e perchè tutto lo odio che si era portato loro era proceduto da Piero; perchè il Cardinale e Giuliano, mentre che erano nella città, non avevano mai nè in publico nè in privato offeso persona, nè di poi, se non tanto quanto erano stati mossi da Piero; e inoltre erano sempre stati riputati di migliore cervello e natura assai che Piero. Aggiunsesi lo odio del Gonfaloniere; il quale, sendo male voluto da tutti quegli a chi dispiaceva il Consiglio e che arebbono voluto uno Stato,[1]

[1] Un Governo non a modo di libertà, ma a modo di Stato; cioè ristretto nei Medici e loro partigiani.

da molti ancora a chi piaceva questo vivere e nondimeno dispiacevano i modi sua, aveva dato loro favore; e però si parlava nella città più liberamente di loro che non si soleva, e non ostante le leggi che proibivano i commerci, molti scrivevano lettere a loro: tutti quegli che capitavano a Roma o in luoghi dove e' fussino, non avendo eziandio bisogno di loro, o alloggiavano con loro o gli andavano a visitare.

Le quali cose benchè dispiacessino al Gonfaloniere insino al cuore, nondimeno non se ne risentiva nè cercava di farne punizione; in modo che, pigliandovisi su animo, si conversava pubblicamente con loro, e molti giovani da bene, i padri e le Case di chi erano stati loro inimici nel 94, andando a Roma, si erano intrinsicati seco, e parevano diventati loro amici, mossi o per fare dispetto al Gonfaloniere, o perchè desiderassino più oltre, e forse di rimettergli in casa. Di questi era uno Bartolomeo Valori, il zio del quale, Francesco, era stato inimico loro capitale, prima nel cacciargli, di poi nel perseguitargli, in ultimo in fare tagliare il capo a Bernardo del Nero e gli altri; erane Piero di Braccio Martelli, il padre di chi, benchè solessi essere amico di Lorenzo, si era nel 94 scoperto vivamente contro a Piero; erane Giovanni di Bardo Corsi, il padre di chi era stato inimico capitale di Lorenzo e ammunito da lui, e però, benchè e' fussi uomo di non molta qualità, fu nel 94 creato de' Venti, e di poi fatto dua volte Gonfaloniere di Giustizia; erane Gino di Neri Capponi, il padre di chi, trovandosi in Francia quando il re Carlo passò in Italia, aveva molto perseguitato Piero, e il zio Piero Capponi gli era stato inimico fierissimo, e in gran parte cagione di tôrgli lo Stato; erane Antonio Francesco di Luca d'Antonio degli Albizzi, ancora quasi fanciullo, ma di natura molto altiera e inquieta: il padre di chi, avendo insino

a tempo di Lorenzo in odio la Casa de' Medici, si era nel 94 fatto vivo, e dipoi nel tagliare il capo a cinque cittadini, seguitate gagliardamente le pedate di Francesco Valori; e in ultimo trovandosi, in sulla ribellione di Arezzo, imbasciadore in Francia, non solo allora e in tutta quella Legazione aveva fieramente perseguitati i Medici, ma ancora scritte a Firenze lettere caldissime in publico, confortando a volere conservare la libertà, e non volere avere per tiranni cittadini ingiuriati, poverissimi e usi alla tirannide. Tutti costoro capitando in diversi tempi a Roma, e stati raccolti lietamente dal Cardinale e Giuliano, e intrinsicatisi con loro, avevano data la via a molti altri, che veduto che nella città non se ne teneva conto, usavano liberamente le case loro, non come di ribelli, ma come dello oratore fiorentino residente a Roma. Aggiugnevasi che era ferma opinione che Giovanni, figliuolo di Bernardo Rucellai, vi fussi qualche volta ito scognosciuto in poste: di che si traeva conjettura che Bernardo suo padre, avendo più nel cuore lo odio che aveva col Gonfaloniere, che lo odio e inimicizie antiche co' Medici, si fussi riconciliato con loro; e così Filippo Buondelmonti, inimicissimo del Gonfaloniere, il quale per l'adrieto era stato capitale inimico e di Lorenzo e di Piero. E faceva giudicio qualche savio, che le pratiche di Bernardo fussino ite più là che una semplice riconciliazione, massime ne' tempi che viveva monsignore Ascanio, e di poi in sulla venuta di Bartolomeo d'Alviano; di che nacque forse la cagione della partita sua.

Stando in questi termini le cose de' Medici, e parendo al Cardinale che i modi tenuti da lui gli avessino fatto profitto, e però disegnando di continuare e acquistarsi quanta più amicizia e benivolenza poteva nella città, publicò di volere maritare in Firenze una figliuola di Piero

de' Medici, e dargli una grossa dota di cinque o seimila ducati; e avendo tentato lo animo del Gonfaloniere, e trovato che, benchè e' dessi buone parole, pure quando si veniva allo strignere, la intenzione sua era che la non si maritassi a Firenze, cominciò a tenere diverse pratiche. E benchè tutti i giovani che avevano a tôrre donna, l'avessino fatto volentieri per la qualità della dota, pure dubitando non se ne facessi caso di Stato, non era nessuno che avessi ardire di tôrla; e però, per fare cimento di quello che n'avessi a essere, il Cardinale fece publicare d'averla maritata a Francesco figliuolo di Piero di messer Luca Pitti; il che in fatto non era nè aveva a essere, ma vollono tentare se a Firenze se ne faceva romore. E però il Gonfaloniere che cognobbe questo tratto, ne fece fare una Quarantía, per dimostrare a qualunque la togliessi, che la città lo punirebbe; di che si sopì chi aveva voglia di tôrla. Ma poco poi il Cardinale per mezzo di madonna Lucrezia, donna di Jacopo Salviati e sua sorella, tenne pratica col Gonfaloniere di darla a Giovan Battista di Paolantonio Soderini, nipote del Gonfaloniere; a che il Gonfaloniere prestò orecchi, e nondimeno non si concluse, o perchè non fussino d'accordo della dota, o perchè il Gonfaloniere fussi stato da principio di questo animo, o perchè se ne ritraessi dubitando di non avere carico e venirne in sospetto al popolo. Ma appiccata di poi per mezzo di messer Francesco di messer Tommaso Minerbetti archidiacono di Santa Liperata, che era tornato da Roma, una pratica di darla a Filippo di Filippo Strozzi, garzone nobile e ricchissimo, lo effetto fu, che doppo molti e molti mesi detto parentado si concluse l'anno 1508; e subito, non sendo ancora publicato, Filippo se ne andò a Napoli, e poco di poi del mese di novembre in detto anno si scoperse in Firenze e venne a luce.

Di che cominciandosi a parlare, si trovorono gli animi di diversi e varii gusti: dispiaceva al Gonfaloniere insino al cuore, e diceva che essendo Filippo giovane, non aveva preso uno partito di questa natura da sè medesimo, ma confortato e consigliato da altri di maggiore autorità, i quali non avevano cerco di fare uno semplice parentado, ma sotto questa ombra tenere pratiche di mutare lo Stato e di rimettere i Medici. E in questo parlare concorrevano con lui Antonio Canigiani, Pier Francesco Tosinghi, Alessandro Acciajuoli, Niccolò Valori, Alfonso Strozzi e simili, stati inimici de' Medici e mai riconciliatisi per tempo alcuno, dando carico nominatamente a molti cittadini vecchi e giovani; in modo che pubblicamente erano nominati come autori e consigliatori di questo parentado, l' arcivescovo nuovo, Filippo Buondelmonti, Bernardo Rucellai, e Palla e Giovanni sua figliuoli, madonna Lucrezia, Giovanni Corsi e Antonio Francesco degli Albizzi compagno di Filippo, e simili. E perchè costoro avevano infamia, e erano in sospetto di volere mutare lo Stato, moltissimi, che non si scoprivano, sarebbono concorsi a ritrovare la origine e cagione di questa cosa e a punirla gagliardamente: da altra parte gli Strozzi quasi tutti, sendone capi messer Antonio e Matteo, tutti quegli di che di sopra è detto che si erano intrinsicati co' Medici, e di più Antonio Giacomini e molti inimici del Gonfaloniere, massime Giovan Battista Ridolfi e i Salviati, benchè questi procedessino più copertamente, erano alla difesa del garzone; mossi chi per parentado suo, chi per affezione che avevano a' Medici, chi per odio portavano al Gonfaloniere, parendo loro, se non tirava questa impresa, dargli una bastonata. Costoro tutti di accordo confessavano essere stata grande leggerezza quella di Filippo, che avendo uno stato bellissimo, e per la nobilità della Casa e per es-

sere ricchissimo, si fussi impacciato con rubelli e inimici dello Stato, e avessi preso uno partito da poterlo mettere in pericolo assai: ma lo scusavano in quanto allo essere punito, allegando che questo era uno parentado fatto semplicemente di suo moto proprio e sanza mistura alcuna di Stato, e sanza consiglio e conforto di altri; e però, se vi cadeva pena, non era per avere contrafatto allo Stato, ma per avere tolto per donna una già figliuola di rubello, in che non si trovava legge alcuna che punissi questo caso; e se pure vi era, era uno Statuto che metteva di pena quattromila lire, il quale era giusto che si osservassi, e non si punissi alcuno a libito del Gonfaloniere o altri, se non in quanto esprimevano le leggi della città.

Sendo le cose in questi ragionamenti, gli Strozzi ristretti insieme, andorono alla Signoria; e dicendo non sapere se il parentado era fatto, o se era in termini da tornare adrieto, si giustificorono, che quando fussi fatto, non era stato di loro saputa e consentimento, e che per loro non resterebbe di fare ogni opera di impedirlo, in caso che fussi fatto. E così con licenza della Signoria mandorono uno in poste a Filippo con lettere a sconfortarnelo; e in particulare Alfonso suo fratello mostrò una lettera ricevuta da lui, dove confessava il parentado, dicendo averlo fatto per scarsità di parentadi, e che non si curava del giudicio de' foggiettíni: il che lo aggravò appresso a molti, come se gli paressi essere di qualità che non trovassi in Firenze parentado conveniente a lui, e così chiamando foggiettíni i popolani, si facessi beffe del Consiglio e Governo populare; benchè in fatto questa seconda parte non nacque da lui, ma fu in risposta a una lettera di Alfonso, dove gli diceva che facendo questo parentado n'arebbe a stare a giudicio de' foggiettíni. E in quegli medesimi dì, avendo un poco di male Alessandro Acciajuoli, si ragunorono una sera in casa sua

Antonio Canigiani, Pier Francesco Tosinghi e Niccolò Valori e alcuni altri, i quali per essere stati aderenti di Francesco Valori si chiamavano la setta Valoriana: intervennevi ancora Alfonso Strozzi che faceva contro al fratello. Consultorono costoro quello che fussi da fare di questa cosa, e fu opinione conchiudessino quello che seguì; perchè la mattina seguente o l'altra mattina di poi, il Gonfaloniere, essendo Proposto,[1] propose due partiti: uno, che si comandassi a Filippo Strozzi che comparissi innanzi a loro per tutto dì venticinque di dicembre, sotto pena di essere confinato nel reame di Napoli per anni dieci; l'altro, che si comandassi alla madre, a' fratelli e a chi aveva in mano del suo, che non gli rimettessino nulla sotto pena di ducati diecimila per ogni volta che contra facessino. E si vinsono con nove fave nere de' Signori: di che appresso agli uomini di mezzo e che giudicavano sanza passione, ebbe il Gonfaloniere carico, perchè pareva che governandosi da sè, trattassi questo caso non come publico e appartenente alla città, ma come privato; e così parve cosa di pessimo esemplo, che sanza consulta e i modi ordinarii facessi con sei fave manomettere i cittadini. Ebbonne carico i Signori d'aversene lasciati menare da lui, e massime Luigi [2] di Piero Guicciardini, il quale pareva che per le qualità del padre suo e per ogni altro conto avessi avuto a considerare la importanza di questa cosa, e a contradirgli; ma loro errorno non pensando.

Fattisi questi partiti, e aspettandosi se e' compariva o no, ed essendo creati gli Otto nuovi che avevano a entrare di gennajo, fu posta una querela agli Otto vecchi di questo caso, e come Filippo l'aveva fatto per

---

[1] Il Proposto di settimana.
[2] Fratello dello Storico.

mutare Stato; e fu opinione che il Gonfaloniere parendogli che forse gli Otto creati di nuovo non fussino a suo proposito, facessi porre la querela agli Otto vecchi, a fine la lasciassino andare in Quarantía, dove pensava aversi a fare uno giudicio severo. Ma fu disegno vano, perchè la fu posta a tempo che il termino del giudicarla andava più là un mezzo dì che il tempo degli Otto vecchi, e così secondo gli Statuti della città ricadeva agli Otto nuovi, a chi il tempo ricominciava a correre come dal dì della querela data. E pendendo così la cosa, si venne alla elezione della Signoria nuova, dove il Gonfaloniere osservando il costume, che è di confortare a fare buona elezione, ricordò al Consiglio come gli avevano una bella autorità e uno pacifico vivere, e che lo sapessino riconoscere e conservare; volendo mettere loro con queste parole sospetto che il parentado era fatto a fine di mutare lo Stato, a fine che gli eleggessino uomini secondo il gusto suo: che furono *verba ad Corinthios,* perchè, come si intese, i partiti andorono sanza riguardo, e larghi al modo usato. Posesi di poi una nuova querela agli Otto, la quale significava come, per essere Piero de' Medici venuto armata manu contro alla città nella ribellione di Arezzo e in altri tempi, era per virtù di uno Statuto nostro caduto in pena di rubello e lui e i sua descendenti; e così, che Filippo Strozzi aveva a essere punito, non come se avessi tôlto per donna una figliuola di uno rubello, ma come d'avere tôlto una rubella. Venne di poi uno Brieve alla Signoria mandato dal pontefice, che confortava e priegava che volessino non impedire questo matrimonio: a che la Signoria rispose per ordine del Gonfaloniere molto caldamente, pregandolo non volessi richiedere di queste cose, come nè anche noi lo richiederemo in quello che attenessi a' rubelli di Bologna.

Sopravvenne poi il termine del comparire, nel quale Filippo venne occultamente in Firenze, essendo confortato al comparire sicuramente da alcuni de' Signori che si pentivano de' partiti che avevano fatti, e così il Gonfaloniere disse agli Strozzi, che lo facessino venire; e però venne al termine, ed essendo comparito, non ostante che il Gonfaloniere avessi avuto carico de' partiti fatti sanza consulta, e inoltre che fussi stato avvertito che non tentassi di farne più, perchè la Signoria non reggerebbe, e massime da Piero Guicciardini che gliene fece intendere per mezzo di messer Giovan Vettorio, nondimeno propose, che gli era bene fargli uno comandamento, che non partissi de' terreni nostri sanza licenza dalla Signoria. Ma non lo cimentò, veduto non vi essere il partito, perchè messer Francesco di Bartolomeo Pandolfini, Antonio di Lione Castellani, Luigi Guicciardini e Francesco Calderini apertamente gliene contradissino, allegando che poi che la querela ne pendeva agli Otto non era uficio della Signoria impacciarsene più, ma di lasciarla terminare agli Otto; e così si differì nel gennajo seguente, perchè la Signoria che successe non volle impacciarsene: che furono Neri di Gino Capponi parente degli Strozzi, Raffaello di Alfonso Pitti, Averano de' Peruzzi, Federigo di Giuliano Gondi, Gentile Sassetti, Ugolino di Giuliano Mazzinghi, Biagio Monti, Girolamo dello Straffa. E però pendendo il giudicio nelle mani degli Otto, cominciò a riscaldare questo umore fieramente; perchè da una parte erano caricati i cittadini nominati di sopra, e inoltre Giovan Battista Ridolfi e più i Salviati riputati sua fautori, come se e' volessino mutare lo Stato; da altra era caricato il Gonfaloniere in più modi: prima, che e' doveva, come aveva fatto Lorenzo nelle fanciulle de' Pazzi, lasciarla maritare a Firenze in qualche uomo da bene, e nondimeno

non di qualità che se n' avessi a pigliare sospetto; di poi, se pure e' non voleva questo, sapendo che gli era qualche pratica di maritarla in Firenze, fare una legge che lo proibissi, e così come savio riparare più tosto che il male non venissi, che venuto che fussi, averlo a medicare; e però potersi imputare alla sua negligenza questo disordine. Inoltre soggiugnevano che se questo era delitto, s'aveva a punire ancora lui, per avere tenuta pratica di darla a Giovan Battista suo nipote; e ancora il Cardinale averla tenuta a Roma, aggiugnendo la ritornata di Lorenzo figliuolo di Piero, promettendone il consenso del Gonfaloniere; il che e' non arebbe fatto sanza licenza sua, e però conoscersi che e' non aveva voluto fare legge proibitiva, non per negligenza, ma perchè non credendo che alcuno avessi animo di tôrla sanza sua licenza, voleva si maritassi per le mani sue, e darla a chi paressi a lui. E si procedeva ogni dì più caldo in queste quistioni, in forma che Alfonso Strozzi disse, che volendo sanare la città bisognava tagliare il capo allo arcivescovo, a Bernardo Rucellai, a Filippo Buondelmonti, a Giovanni Corsi e a più altri; e Alessandro Acciajuoli disse, che Giovan Battista Ridolfi si faceva capo de' giovani per fare scandolo, tanto che ne feciono quistione; ed essendo in carico grande Bernardo Rucellai, che si trovava a Vinegia, scrisse una lettera alla Signoria in sua giustificazione, repetendo tutti i processi sua insino da Lorenzo, da Piero e dal Frate, pe' quali si mostrava quanto sempre e' fussi stato caldo che la città stessi in libertà e in quiete. In ultimo gli Otto, che ne erano massime capi Bernardo di Carlo Gondi, Carlo di Lionardo del Benino e Giovan Francesco Fantoni, considerando quanta divisione partoriva ogni dì più questo caso, e quanto terrebbe la città più inferma e sospesa se si conducessi in una Quarantia, e avendo forse notizia che

il Gonfaloniere acconsentiva che la posassi, ne dettono con otto fave nere giudicio in questo effetto: condannorono Filippo in ducati cinquecento d'oro, e lo confinorono nel reame di Napoli per anni tre; dichiararono essere rubello Lorenzo figliuolo di Piero secondo la forma degli Statuti che parlavano della materia, e non la femina, perchè si era trovato uno altro Statuto che ne eccettuava le femine. E benchè questo giudicio a chi paressi troppo, a chi poco, pure fu universalmente riputato giudicio ragionevole; e gli Otto furono commendati d'avere spento questo fuoco che ogni dì più moltiplicava e si estendeva.

Furono varie opinioni quello che fussi seguíto di questo caso se e' fussi ito nella Quarantía; e benchè si fussi ridotto molto alla sorte degli uomini che fussino stati tratti, pure io sono di opinione che se fussino stati tratti uomini di mezzo, arebbe Filippo avuto maggiore pregiudicio; perchè molti erano insospettiti che non fussino pratiche di mutare lo Stato; a molti dispiaceva che la casa degli Strozzi, potente e grande, avessi avuto ardire fare una tale cosa, e però giudicavano essere bene bastonargli. E certo è opinione che se il Gonfaloniere avessi da principio, quando il caso venne a luce, chiamato una Pratica e voluto che o con polizze o con fave manifestassino il parere loro, ne sarebbe nato uno giudicio aspro; ma lui insospettito, secondo la natura sua, de'cittadini, la volle governare da sè medesimo: di che molti, a chi dispiaceva, si stettono a vedere; molti si sdegnorono che e' trattassi le cose pubbliche come privato e sue proprie: e nondimeno se gli Strozzi non si fussino ajutati potentemente, il garzone capitava male; ma sendosene loro risentiti, e perchè Alfonso suo fratello teneva col Gonfaloniere e Lorenzo Strozzi era giovane, avendone preso la cura Matteo, e governandola con consiglio occultamente e ajuto di Iacopo Salviati, ebbe fine facile.

Seguitavasi di poi tuttavia nello strignere Pisa, e perchè, secondo che di sotto si dirà, le pratiche con Francia andavano alla via della conclusione, si fece risoluzione fare ogni forza che non vi entrassi grano; ma sopravenendo nuova di Riviera di Genova, da Livorno e molti luoghi come a Genova si caricava grano per metterlo in Pisa, con tutto che si dubitassi non fussi ordine del re di Francia, pure perchè di Francia s' avevano di continuo buone lettere, e perchè gli imbasciadori scrivevano queste cose essere contro alla intenzione del re, si deliberò proibirlo. E però, per fare più forte la armata nostra, si mandò una parte delle nostre genti di arme con parecchie migliaja di battaglioni verso San Piero in Grado, i quali si divisono, e una parte ne andò di qua di Arno, una di là; in modo che sopravenendo poco poi la armata inimica, non ebbe ardire andare più innanzi, ma si ritornò presto indrieto: e si intese era cosa di poco fondamento e fatta più tosto con ordine di Genovesi privati che del pubblico, e non con legni della communità di Genova, ma di privati forestieri soldati, come mostrò lo effetto, per pochi dì. E perchè, se tale sussidio venissi più potente, si deliberò ripararvi, e si conchiuse fare a San Piero in Grado uno ponte in su Arno come avevano fatto i padri nostri quando ebbono Pisa; le quali cose perchè si facessino con più ordine e più riputazione, non si trovando in campo pel pubblico altri che Niccolò Machiavelli Cancelliere de' Dieci, vi furono eletti dagli Ottanta commessarii generali Jacopo e Alamanno Salviati, con grandissima riputazione di quella Casa; ma trovato poi che tutti a dua insieme avevano divieto, sendo Alamanno di meno fave, rimasono Jacopo e Antonio da Filicaja. E perchè Jacopo essendo di Collegio rifiutò, fu in suo luogo Alamanno: e così Antonio da Filicaja e Alamanno Salviati andorono Commessarii in quello di Pisa; e lasciato

Niccolò Capponi in Cascina per le provvisioni necessarie, Alamanno andò a stare a San Piero in Grado, e Antonio a Librafatta al governo del campo che era dalla altra parte di Arno.

In Pisa si intendeva essere strettezza, e benchè non tanta che si morissino di fame, pure carestía grande, e molti speravano che vedutosi privati dello ajuto de' Lucchesi, e come intendessino la conclusione fatta con Francia, fussino per venire a qualche accordo; e però avendo in quegli tempi il signore di Piombino avvisato a Firenze, come imbasciadori Pisani volevano venire a lui a trattare accordo se avessino salvocondotto, parve al Gonfaloniere concederlo loro; e fu mandato il Machiavello a Piombino per intendere quello che dicessino: dove sendo venuti circa venti fra cittadini e contadini di Pisa, la pratica rimase vana, perchè non avevano mandato da conchiudere, e si comprese che non erano venuti per accordarsi. Ma i capi che reggevano Pisa e che erano ostinatissimi, avevano introdotta questa pratica per pascere lo universale loro e tenerlo disposto il meglio potevano; perchè in fatto nella moltitudine erano molti che, vedutosi in povertà e stento grande, arebbono desiderato pigliare accordo.

Alla fine di questo anno si conchiuse con Francia in modo diverso dal ragionato di sopra; il che perchè si intenda meglio, e si abbia notizia di un principio di movimento che andava a torno, s' ha a ripetere più da alto.

CAPITOLO TRENTESIMOTERZO

ED ULTIMO.

La Lega di Cambrai, e la resa di Pisa — Luigi di Francia, Massimiliano d'Austria, Ferdinando di Spagna, papa Giulio II e altri, collegati contro Venezia — Convenzione dei Fiorentini col re Luigi — Ultimo campo contro Pisa — Filippo di Puccerello — I cittadini e i contadini pisani — Pisa si arrende per accordo — Prime aggressioni dei Collegati — Provvedimenti e difese dei Veneziani — Arrivo di Luigi di Francia a Milano — Disfatta dei Veneziani alla Ghiaradadda.

Poi che il re de' Romani stretto da necessità fece vituperosamente triegua coi Viniziani, per virtù della quale le terre perdute rimanevano durante la triegua in mano de' Viniziani, con tutto che loro gli avessino a pagare le entrate, se ne andò malissimo contento verso la Fiandra, dove il duca di Ghelleri colle spalle de' Franzesi molestava quello Stato; i quali gli davano favore, perchè lo imperadore, constretto difendere lo Stato de' nipoti sua, si divertissi dalle imprese di Italia. Quivi stimolato da madonna Margherita figliuola sua e che era a governo di quello dominio, stimolato da' popoli che desideravano non guerreggiare co' Franzesi, volse lo animo a' pensieri della pace con Francia. La quale cosa era molto desiderata da Francia, perchè la guerra de' Tedeschi lo [1] teneva in spesa grande, con pericolo di molta perdita, e sanza speranza alcuna di guadagno; e però sendosi appiccata una pratica, e trovatasi la materia disposta, monsignore di Roano ne andò in Fiandra a abboccarsi con madonna Margherita, e final-

[1] Intendasi il re di Francia.

mente si fece conclusione e lega tra il re de' Romani, re di Francia e re di Spagna: per virtù della quale avendo il re di Francia la investitura di Milano in certi modi, aveva a dare al re de' Romani buona somma di danari. Furonvi molti patti e capitoli segreti, l'effetto de' quali era muovere di subito guerra a' Viniziani, e reintegrare ognuno di questi principi degli Stati che appartenevano a loro: e perchè il papa era ne' medesimi termini rispetto alle cose di Romagna, gli fu riservato il luogo a entrare nella lega; e fu fatto con sua saputa e consenso, e dichiarato avessi a essere arbitro delle differenze nascessino fra questi principi, e disegnato, per quanto si potè comprendere, che avessi a concorrere alla impresa o con gente o con danari.

Fatto e pubblicato questo accordo,[1] subito il re di Francia dette danari a Massimiano; e cominciò a mettere in ordine uno esercito grossissimo per venire a tempo nuovo in Italia contro ai Viniziani, e revocò da Vinegia lo imbasciadore vi teneva, e licenziò quello de' Viniziani che era in Francia. Nel quale tempo essendo ritornato Roano alla Corte, chiamati gli imbasciadori nostri, mostrò loro con quanta spesa facessi la impresa contro a' Viniziani, alla quale moltissime volte era stato stimolato da noi, e che cedeva in nostra grandissima utilità; richiese che la città lo servissi in presto di ducati cinquantamila, e lui e il re di Spagna si obbligherebbono alla protezione nostra per tre anni; aggiugnendo di favorirci alla impresa di Pisa, e in caso che Pisa s' avessi fra uno anno, noi gli avessimo a dare ducati cinquantamila, e altrettanti al re di Spagna; così non s' avendo, non solo non vorrebbe altro, ma ci renderebbe i ducati cinquantamila datigli in prestanza. Scrissono gli imbasciadori a Fi-

---

[1] Fu segnato a Cambrai, nel dicembre del 1508.

renze questa dimanda, e parve molto strana, perchè, secondo le condizioni ragionate prima, non aveva a avere un quattrino innanzi alla avuta di Pisa; e benchè promettessi rendergli al caso che Pisa non si avessi, nondimeno non si faceva fondamento l'avessi a fare: pure avendosi speranza di Pisa, e considerato che negandogli, era al tutto spacciata quella impresa; considerando ancora la sua venuta in Italia con uno esercito potentissimo, e quanta differenza fussi l'averlo a avere amico o inimico, si concluse facilmente il farlo; e si dette commessione agli imbasciadori che conchiudessino. E però, essendo loro in sul serrare, il re disse essere contento alla protezione nostra contro a ognuno, etiam contro allo imperadore; ma che per riverenza dello Imperio non voleva si nominassi, ma si includessi con parole generali: le quali quando non bastassino, che prometteva a parole e in fatto lo osserverebbe. Avvisoronne gli oratori a Firenze: e si concluse, non si lasciassi per questo, perchè quando bene si esprimessi, non lo osserverebbe più che gli paressi; o se pure lo osservassi, così lo osserverebbe a parole promettendolo. E così ridata la commessione, l'accordo si conchiuse ne' modi detti di sopra, e ne venne a Firenze le nuove alla fine dello anno 1508, negli ultimi dì.[1] In detto tempo, intendendosi come monsignore di Ciamonte ne era venuto a Milano in poste per apparecchiare le cose necessarie alla espedizione contro a' Viniziani, gli fu mandato oratore Francesco Pandolfini.

Seguitò lo anno 1509, principio di cose e movimenti grandissimi; nel principio del quale si distraevano le cure della città in dua pensieri: l'uno, l'assedio di Pisa, l'altro la espedizione de' principi collegati contro ai Viniziani; i successi di che, benchè in gran parte venissino in uno

---

[1] L'anno finiva col 24 marzo.

tempo medesimo, narrerò separatamente, acciocchè la distinzione tolga confusione. Lo avere fatti dua campi contro a Pisa, uno a San Piero in Grado, l'altro a Librafatta, era di natura, aggiunto allo accordo fatto co' Lucchesi e alla poca vettovaglia che era in Pisa, che la speranza di conseguire quella vittoria tanto desiderata ogni dì cresceva; ma i Lucchesi, a chi, non ostante lo accordo, questa reintegrazione nostra era molestissima, porgevano loro [1] continuamente di furto quelle vettovaglie che e' potevano: così loro uscendo continuamente di Pisa la notte, ne portavano e di quello di Lucca e de' luoghi nostri di continuo da vivere. La quale cosa per essere il paese largo e paludoso, e dalla banda di Lucca montuoso, non si poteva proibire dalle genti nostre divise in due luoghi distanti; nè mancava in sul nostro chi gli sovvenissi, perchè qualcuno di quegli usciti pel passato di Pisa, o per amore della patria, o per qualche suo parente o amico, gli soccorreva: molti, perchè le comperavano [2] molto care, per guadagnare furtivamente ne vendevano; fra quali si disse allora pubblicamente essere stati i figliuoli di Francesco degli Albizzi, massime Bernardo, con chi si diceva fare compagnia a questa incetta Tommaso di Pagolantonio Soderini. E certo si vedde molte ragioni, e uno grande comperare di grano che aveva fatto Bernardo quello verno, che fu da credere, o che egli smaltissi in Pisa quello grano, o che lo vendessi in quello di Lucca a uomini, donde poi i Pisani lo traevano: credettesi ancora lo esservi Tommaso in compagnia, perchè era certo che in altre incette di bestiame atteneva seco; e dipoi il romore in Firenze fu sì grande non solo nel vulgo, ma ne' cittadini

---

[1] Cioè ai Pisani.
[2] Perchè i Pisani le comperavano.

principali e ne' Collegi, e la cosa era di natura importantissima alla città, che e' pareva ragionevole che il Gonfaloniere, che sempre attese a sopire, se ne fussi risentito vivamente, se lo interesse di Tommaso non l'avessi ritenuto. Èbbene ancora carico Piero di Giannozzo Strozzi, il quale teneva in quello di Pisa certi fitti; ma lui si scusò, avere venduto grano in Lucca, e averne avuto licenza da Niccolò Capponi commessario: il che fu con non piccolo carico di Niccolò; e non andando questa voce più là che le parole, si addormentò presto.

Ma conoscendosi che a volere avere Pisa colla fame, bisognava stringerla più, si accozzorno tutti a tre i commessarii co' principali Condottieri in sullo Osoli; e quivi discussi i modi che lo avevano a fare, si accordorono a questa risoluzione: Che bisognando chiudere la via della acqua, non bastava avere fatto il ponte a San Piero in Grado e serrato Arno, perchè di continuo veniva pel Fiume Morto vettovaglia, e entrata nello Osoli si conduceva in Pisa; e però, che e' si facessi uno ponte con uno bastione a Fiume Morto, e si chiudessi quella via; il quale ponte e bastione fussi in guardia di chi aveva in governo il campo di San Piero in Grado: le genti che erano dalla banda di Lucca si riducessino a San Jacopo, d'onde impedirebbono le vettovaglie che venissino di Val di Serchio e da Lucca per la via di Librafatta; e perchè rispetto allo essere il paese da quella banda grande, e monti assai e pieno di fosse, rimaneva a' Pisani, pratichi de' luoghi e che non fuggivano fatica alcuna, aperta ancora la via di condurre da vivere in sulle spalle loro, si facessi uno campo a Mezzana mediante il quale si serrava al tutto la via di Lucca, e si proibiva che di Val di Calci e altri luoghi quivi convicini non vi entrassi nulla. Conchiusono che serrando in questa forma non entrerebbe in Pisa di nuovo

vettovaglia, o sarebbe sì poca, che se ne nutrirebbono di più pochi dì; e che, non facendo questo, vi sarebbe partiti scarsi. Scrissonne i Commessarii a Firenze, e fu approvato questo modo; e disegnato secondo lo ordine loro, che ognuno di questi campi avessi mille fanti, de' quali più che i dua terzi erano Battaglioni,[1] e i cavalli si distribuissino quasi egualmente: e così rimase a San Jacopo, Antonio da Filicaja; a San Piero in Grado, Alamanno e con lui Muzio Colonna; a Mezzana, Niccolò Capponi.

Questa risoluzione mostrò quanto insino a quello dì si fussi ingannato chi aveva governata ultimamente la guerra di Pisa; perchè l'anno dinanzi, quando si dette il guasto, fu ferma opinione di molti, massime del Gonfaloniere e di Niccolò Capponi che vi era commessario, che o in Pisa non si aspetterebbe il guasto perchè i contadini farebbono tumulto, o aspettandolo, che in pochi mesi fussino constretti a arrendersi per la fame. Dato il guasto, e non se ne vedendo effetto alcuno, si conobbe che se e' non si chiudeva la via del mare, i Pisani si sustenterebbono; e però si condusse il Bardellotto con tanta allegrezza del Gonfaloniere, de' Dieci e de' primi cittadini, che e' credessino in pochi mesi averne Pisa. Riuscì questa speranza vana, e si conobbe che il guasto, la armata di mare non bastavano, se non si toglieva loro il sussidio de' Lucchesi; e però doppo molti dibáttiti si fece con loro quello accordo di che è detto di sopra: ma si scoperse a mano a mano che la armata sola non era atta a tenere che non vi entrasse il grano; fecesi il ponte in su Arno a San Piero in Grado, e per chiudere interamente la banda di terra, si messe il campo verso Librafatta. Di che stimando ognuno che e' fussino serrati al

[1] Ciòè della nuova Ordinanza della milizia.

tutto, e sperandosene di corto una assoluta vittoria, si vedde chiaro in spazio di qualche settimana che non facendo altro provvedimento, non solo rimaneva loro via di trarre commodità di quello di Lucca e ancora del paese nostro; ma, che è più, che e' non era bene chiusa la acqua rispetto al Fiume Morto e Osoli: e però feciono fare il provvedimento sopradetto di un ponte e uno bastione a Fiume Morto, e di uno terzo campo a Mezzana. Questo può essere esempio a coloro che hanno a governare simili cose, che quando vogliono rompere uno disegno al nimico, non solo pensino a impedirgli quello che egli fa al presente, ma considerino più là, toltagli quella via, quello che egli possa fare; altrimenti non chiamino riparato, perchè chi in una necessità sua si vale di qualche modo, se gli è levato quello modo, benchè con più difficultà, ne ritruova uno altro; e sono tanti gli stimoli della necessità, che è molto difficile il proibirgli che e' non si vaglia per qualche verso.

Quando gli imbasciadori Pisani andorono, come di sopra si è detto, a Piombino sotto spezie di praticare accordo, vi fu nel numero loro per conto de' contadini uno Filippo di Puccierello; quale essendo uomo di séguito, e stato de' primi inimici che avessino i Fiorentini in Pisa, aveva cominciato a credere che in ultimo la vittoria sarebbe da i Fiorentini; e però che e' sarebbe bene farsi innanzi, e acconciarsi con qualche condizione. Di che accortisi quegli cittadini Pisani che erano ostinati, dubitando che lui alla ritornata di Pisa non facessi qualche movimento, gli persuasono rimanessi in Piombino, e continuassi mediante quello Signore la pratica dello accordo. Dove sendo rimasto, vi stette insino a tanto che Pisa fussi chiusa dai tre campi; e dipoi non potendo ritornare in Pisa, nè volendo stare più in Piombino, perchè s' era accorto a che fine vi

era suto lasciato, se ne andò a Lerici, e statovi qualche giorno, si risolvè tentare di comporre questa cosa. E però, fatto intendere a Alamanno Salviati che volentieri verrebbe a San Piero in Grado a parlargli; e avuto salvocondotto, lo venne a trovare, e confermato da lui con molte ragioni e promesse nel proposito buono, ne andò a Pisa: dove avendo detto apertamente, che poi che drento mancava loro da potere vivere, e il guasto gli aveva privati della speranza della ricolta, ed erano abbandonati d' ogni soccorso forestiero, sarebbe bene pensare a qualche composizione cogli inimici, innanzi che la ultima necessità gli costrignessi.

Fece drento movimento e pensieri assai: doppo la ribellione di Pisa, la quale non piacque meno a' contadini che a' cittadini, fu da principio il governo della città negli uomini più nobili, più ricchi e di più reputazione, e in quegli a' quali per ogni rispetto si conveniva essere superiori; in costoro si distribuiva il Priorato, il Magistrato de' Dieci sopra la guerra, le Legazioni, e in effetto il pondo di ogni cosa. Ma continuando la guerra, e i pericoli ogni dì in sulle porte della città, dove ogni dì era necessario essere colle arme in mano, cominciorono a essere in tale credito quegli che colle arme facevano buona pruova, sanza distinzione di essere nobili o ignobili, che ristrettisi insieme, presono il dominio e la sustanzialità di ogni cosa in sè medesimi: perchè in una città venuta di nuovo in libertà, e perturbata da una guerra continua e pericolosa, si trattavano le occorrenze con più ferocia che non è consueto in una vita civile. Da questo cominciò a calare la autorità di quelli che a principio erano più grandi; e succedendo di poi che i Fiorentini occuporono quasi tutto il contado, e così la più parte di chi aveva facultà, che erano quegli di sopra, avendo perdute le possessioni e le entrate sua, vennono in sospetto, come se per recupe-

rare la roba loro desiderassino accordarsi con Fiorentini: in modo che il governo di ogni cosa si ridusse in quegli che erano più in sulle arme, e che avevano meno che perdere; e gli altri, eccetto quegli che nella rebellione di Pisa si erano valuti di robe de' Fiorentini o erano loro debitori, cominciorono a essere tenuti depressi. Con costoro, che erano in sulle arme, concorreva il Contado, i quali [1] per essere di numero assai, erano di momento grande, e però erano carezzati e si trovavano ne' Magistrati e nelle deliberazioni; ma perchè erano uomini grossi e ignoranti, ne erano, nelle resoluzioni che si avevano a fare, menati da quegli altri con mille arti e mille lettere vane; e a loro bastava essere contenti di tutto quello volevano ottenere. Nondimeno questi ultimi, stracchi dalla lunghezza della guerra, e vedendosi tôrre ogni anno le ricolte, si erano cominciati a piegare, e arebbono più volte preso partito, se la disperazione del non potere trovare misericordia da' Fiorentini, nel quale dubbio quegli di sopra li nutrivano, non gli avessino ritenuti; ma cominciando a prestare fede a Filippo di Puccierello, e avendo qualche confidenza che Alamanno [2] avessi a essere buono mezzo a fare osservare le cose promesse, si voltorono alla via dello accordo.[3]

Nel principio dello stesso anno, il re continuando nel proposito suo di passare alla impresa de' Viniziani, continuava mettere in ordine uno esercito potentissimo: il papa ancora si armava potentemente per assaltargli in Romagna; e così si intendeva che lo imperadore faceva

---

[1] Gli abitanti del Contado.

[2] Alamanno Salviati.

[3] Fatto l'accordo, i Commissari fiorentini presero possesso di Pisa, li 8 giugno.

con danari avuti da Francia e dallo Stato di Borgogna; e il re di Ragona ordinava una armata per riacquistare i porti che i Viniziani tenevano nel Reame. Da altra banda i Viniziani considerando quanto peso avessino adosso, e che le forze loro erano un zero a resistere alla potenza di tanti principi, non cessavano ingegnarsi di separare da questa unione il papa e lo imperadore, collo offerire loro vantaggi grandi, e dimostrare che la ruina loro tornerebbe a grandezza di Francia, della quale tutti a dua patirebbono: l'uno, per la ambizione che aveva Roano al Papato; l'altra, per lo antico odio e inimicizia che era tra Francia e i Tedeschi. Ma non facendo profitto alcuno, si volsono a fare quegli apparati che e' potevano per difendersi, e principalmente pensando di uno buono capitano di gente di arme, perchè non si fidavano del conte Niccola da Pitigliano capitano loro, per essere vecchissimo, tentorono con grandissime condizioni condurre il marchese di Mantova. Ma ricusando lui con dire di essere obbligato al re di Francia, avendo scarsità di capi, in ultimo si risolverono di mettere il pondo di tutta la guerra in sulle spalle di Bartolomeo d'Alviano, che era a' soldi loro con titolo di Governatore; e, datogli una pienissima autorità e obbedienza per tutto il Dominio, fare quegli apparati che lui ricercassi. E di poi vôlti a fare alcune Condotte, soldorono quanti uomini di arme potettono avere; ma per la carestia ne era, e perchè il papa non lasciò andare a effetto una Condotta che e' feciono degli Orsini, n' ebbono circa a duemila, e anche scarsamente: feciono venire di Albania circa a quattromila cavalli leggieri, e soldorono circa a ventimila fanti forestieri, a' quali ne aggiunse de' loro sudditi il signor Bartolomeo circa a diecimila, facendo ordinanze come pochi anni innanzi si era fatto in sul nostro: provveddono, per ordinare queste genti, grandissima somma di

danari. E di poi venendo al particulare del modo del difendersi, conchiusono, che se e' dividevano questo esercito in tutte quelle parti d' onde temevano di offesa, rimarrebbono in ogni luogo sì deboli, che sarebbono preda dello inimico; e però giudicorono essere meglio voltare lo sforzo loro verso il re di Francia, d' onde il pericolo era maggiore e più propinquo, e dalla quale banda difendendosi potevano sperare che non mancherebbe loro composizione con gli altri inimici. E perchè l' altre parti non rimanessino al tutto a discrezione, lasciorono qualche numero di cavalli e di fanti in Romagna, i quali se non bastassino a difendere quello Stato dal pontefice, almeno sostenessino lo impeto suo qualche tempo: feciono in Vicentino fossi e tagliate grandi, acciocchè ogni poco di guardia che si aggiugnessi alla fortezza de' paesi, déssi difficultà allo imperadore. Lasciorono i porti del Reame colle guardie ordinarie, e più a beneficio di natura.

E stando in questi apparati, nè sendo ancora il re in Italia, monsignore di Ciamonte intendendo essere in Ghiaradadda alcune squadre di cavalli che si rassegnavano, passato subito la Adda, le levò su con uno provveditore viniziano chiamato messer Justiniano Morosino, e prese Trievi e Rivalta, castelli vicini alla Adda; e in tempo medesimo il marchese di Mantova prese Casale Maggiore in Cremonese, luogo però di non molta importanza. Fu fama che questo insulto dispiacessi al re, o perchè desiderassi essere il primo lui che rompessi, o perchè giudicassi che i luoghi presi non si potessino abbandonare sanza diminuire la riputazione, nè per la debolezza loro tenersi guardati sanza pericolo. Il pontefice in questo tempo parendogli che le cose di Francia, benchè andassino preste, non avessino quella celerità che desiderava, mandò alla volta di Romagna uno esercito di settecento in ot-

tocento uomini d'arme sotto il duca di Urbino, nipote suo, Gian Paolo Baglioni, il conte Lodovico della Mirandola, Giovanni da Sassatello e altri capi, e circa a cinque mila o sei mila fanti, che vi era tremila Spagnuoli; a' quali si aggiunse poco di poi tremila Svizzeri. Costoro, preso Salarolo in Faventino, ne andorono a campo a Bersighella; e presa la terra e saccheggiatala, e di poi la rôcca dove fu preso Gian Paolo Manfroni, che era venuto in soccorso, ne andorono a Granaruolo, e quello preso, si accamporono a Rosso, luogo forte e di importanza assai rispetto a Ravenna. E in questo tempo il papa per offendere i Viniziani ancora colle arme spirituali, gli ammunì che per tutto dì 21 di maggio gli avessino restituito tutte le cose di Romagna *sub pena excomunicationis latæ sententiæ* e di interdetto; e con molti gravissimi prejudicii, insino a dare le persone e robe loro in preda, comandare a' sudditi che sotto le medesime pene si ribellassino, e in ultimo dare indulgenza plenaria a tutti i Cristiani che pigliassino arme contra di loro.

Venne intanto il re di Francia in Italia, e entrò in Milano a dì primo di maggio: e trovossi uno esercito potentissimo di duamila lance della ordinanza, e di molte centinaja di cavalli di pensionarii franzesi e di gentiluomini milanesi, che per odio de' Viniziani lo servivano gratis a questa impresa; ottomila Svizzeri, quattordicimila fanti oltramontani e quattromila italiani; e con circa a cento pezzi di artiglierie. La quale cosa intesa a Vinegia, benchè e'fussino in gran terrore, e quasi disperati dello Stato, e massime che lo imperadore, al quale se volessi essere con loro, avevano fatto offerte smisurate di danari e di terre, ricusava ogni accordo; pure pinsono ogni sforzo loro verso la Adda, in modo che si trovorono in campo con circa a dodicimila cavalli, e ventimila fanti, co' quali erano commes-

sarii messer Giorgio Cornaro e messer Andrea Gritto, capitano il conte di Pitigliano, ma sotto la cura ogni cosa dello Alviano. Il quale, non pretermettendo occasione, andò colle genti a campo a Rivalta, e quella avuta, ne andò a Trevi, dove si trovava circa a cinquanta lance franzesi e duemila fanti sotto monsignore Imbalt; e quivi stato a campo un dì e mezzo, finalmente l'ebbe a' patti, salvo l'avere e le persone, eccetto Imbalt e uno guascone uomo di conto, che rimasono prigioni.

Venuta in Milano questa nuova, ebbe il re grandissima alterazione, in modo che subito colle genti sue uscì di Milano alla volta degli inimici a dì 8 di maggio in martedì, non riguardando a quel dì di martedì che gli soleva essere in augurio; e arrivato alla Adda, squadrò le genti come se avessi a andare a battaglia, e ordinatamente passò il fiume su per due ponti fatti un pezzo innanzi da Ciamonte, sanza avere molestia alcuna dagli inimici che gli erano vicini a due miglia. Fu questo segno della debolezza loro, perchè arebbono avuto più vantaggio a assaltare gli inimici in sul passare il fiume, che l'avergli a aspettare alla campagna; e certo era ragionevole il timore loro, perchè oltre allo essere lo esercito del re più forte di numero, abbondava ancora di uomini più esperti nelle arme, di migliori cavalli; abbondava di molta nobilità, chè vi era il fiore di tutti i gentiluomini di Francia; di molti capi, per la riverenza de' quali avevano a fare migliore pruova: il duca del Loreno, di Savoja, monsignore Roano, Tramoja, Ciamonte, messer Gian Jacopo da Triulzi e molti altri; e in ultimo del re, la presenza di chi ringagliardiva ogni cosa. Passato il fiume, si accostorono a' Viniziani a meno d'uno miglio; ma perchè lo esercito loro era in luogo forte, non parve sicuro al re di assaltargli quivi, e nondimeno consumandosi di voglia

di cacciargli, deliberò tôrre loro la via delle vettovaglie, acciocchè fussino constretti o fare volontariamente fatti d'arme, o partirsi; dove lui stimava avergli a necessitare a fare giornata. E però andato a campo a Rivalta, e sforzatola e morti tutti quegli che vi erano drento, andò a uno castello quivi vicino, di che gli fu subito date le chiavi; ma accorgendosi i Viniziani del tratto del re, cominciorono a pigliare la via del partirsi; di che il re collo squadrone suo subito gli urtò. E benchè Bartolommeo d'Alviano con circa a dugento uomini d'arme e dodici mila fanti de' migliori del campo facessi franca difesa; pure sendo abbandonato da quasi tutti i cavalli e dal conte,[1] sendo piovuta una grossa acqua che aveva inumidita tanto la polvere che poco si potettono adoperare le artiglierie, ed essendo grandissimo l'impeto francese, lo effetto fu che in quel dì, che fu in lunedì a dì 14 di maggio,[2] i Viniziani furono rotti: morivvi dal canto de' Franzesi circa a duemila persone; dei Viniziani circa a mille cavalli e undicimila fanti; fu preso e ferito il signor Bartolommeo d'Alviano.

---

[1] Da Niccola Orsini conte di Pitigliano.

[2] Questa è la celebre battaglia di Ghiaradadda o di Vailà; e qui si ferma il Guicciardini con la *Storia Fiorentina*. L'Italia era di nuovo corsa da ogni generazione di stranieri, e ridotta in grande alterazione; per cui il nostro Autore, nel ripigliare più tardi la penna, si propose di allargare il disegno, e dettò la storia generale d'Italia, de' tempi suoi.

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.